C.J. CHERRYH
I FUOCHI DI AZEROTH
(The Fire Of Azeroth, 1979)

PROLOGO

I qhal trovarono la prima Porta su un mondo morto del loro stesso sole.

Chi l'avesse costruita, o cosa fosse accaduto a quei costruttori, i qhal di quell'epoca non lo seppero né allora né poi. Il loro maggiore interesse andò comunque alle straordinarie prospettive che la Porta loro offriva, un mezzo per ottenere un potere e una libertà senza limiti, per accorciare lo spazio e balzare da un mondo all'altro, da una stella all'altra, di effettuare viaggi istantanei... Le navi dei qhal attraversarono lo spazio nel tempo normale per trasportare in siti sempre nuovi la tecnologia delle Porte e stabilire ulteriori collegamenti. Le Porte furono edificate su ciascuno dei mondi dei qhal, una rete di trasporti che nel pulsare d'un attimo univano un immenso impero attraverso il cosmo.

E questa fu la loro rovina... poiché le Porte non conducevano soltanto al DOVE ma anche al QUANDO, sia avanti che indietro lungo il corso dei pianeti e dei soli.

I qhal conquistarono un potere che andava al di là della loro più sfrenata immaginazione: si erano liberati dei vincoli del tempo. Inseminarono mondi coi raccolti delle più lontane distese dello spazio abbracciato dalle Porte... piante e animali, perfino specie simili a loro stessi. Crearono cose belle e capricciose, e balzarono avanti nel tempo per veder fiorire le civiltà che avevano progettato... mentre i loro sudditi vivevano gli anni reali e morivano nell'arco d'una vita normale, esclusi dalla libertà consentita dalle Porte. Per i qhal il tempo normale divenne troppo tedioso. Il familiare presente, quello comune, ordinario, assunse la consistenza d'un confino che nessun qhal poté più sopportare... il futuro prometteva un'evasione. Però, una volta effettuato il viaggio in avanti nel tempo, non poteva esserci nessun ritorno. Era troppo pericoloso, troppo carico della spaventosa possibilità di lacerare e sconvolgere il passato: c'era il mortale pericolo di cambiare quello che era stato. Soltanto il futuro era accessibile... e i qhal vi andarono.

Per un po', i primi temerari trovarono il piacere, impararono a conoscere a fondo l'epoca... e se ne stancarono; inquieti, migrarono un'altra volta, e ancora, tappa dopo tappa, raggiunti dai figli dei loro figli, sconcertando

VISIT…

le leggi e le società. In numero sempre maggiore si spostarono avanti nel tempo, sfuggendo al tedio, eternamente scontenti, cercando il piacere e non fermandosi mai troppo a lungo in nessun luogo, fino a quando non si affollarono in un futuro dove il tempo si evolveva strano e instabile.

Alcuni andarono più oltre, inseguendo la speranza di trovare delle Porte che avrebbero, o non avrebbero potuto trovarsi ancora dov'era previsto che fossero. Molti altri persero completamente il coraggio e smisero di credere in ulteriori futuri, attardandosi fino a quando non furono sopraffatti dall'orrore, in un presente affollato di antenati viventi in numero sempre maggiore. La realtà cominciò ad increspsarsi di possibilità instabili.

Forse qualche anima disperata scappò a ritroso nel tempo; o forse il peso stesso del tempo troppo allungato crebbe eccessivamente. Gli avrebbero-potuto-essere e gli erano-stati si confusero. I qhal impazzirono, percependo cose non più vere, ricordando cose che non erano mai state.

Il tempo si sfilacciava intorno a loro, dalle increspature si passò a più vaste perturbazioni, il tessuto dello spazio e del tempo, troppo teso, prese a disfarsi, fu scosso da convulsioni, scagliando via a pezzi tutta la loro realtà. Allora tutti i mondi dei qhal finirono in rovina. Rimasero soltanto frammenti della loro gloria passata... in alcuni luoghi c'erano pietre stranamente immuni dal tempo, e in altri, invece, ne rimanevano vittime in modo innaturale e repentino... c'erano terre in cui la civiltà riuscì a ricostruirsi, e altre dove ogni forma di vita aveva fallito ed erano rimaste soltanto le rovine.

Le Porte, che erano fuori da ogni tempo e da ogni spazio... durarono.

Pochi qhal sopravvissero, ricordando un passato che era stato/avrebbe potuto essere.

Per ultimi giunsero gli umani, che esplorarono quel vasto e buio deserto dei mondi dei qhal... e trovarono le Porte.

Gli uomini erano già stati lì, altre volte... vittime dei qhal e perciò coinvolti nella rovina; gli uomini guardarono dentro le Porte e temettero ciò che videro, il potere e la desolazione. In cento uscirono da quelle Porte, sia maschi che femmine, una truppa che, ben lo sapeva, non sarebbe mai più ritornata a casa. Per loro poteva esserci soltanto un continuo avanzare: dovevano sigillare le Porte dall'estremità più remota del tempo, procedendo poi dall'una all'altra, distruggendole, disfacendo la micidiale ragnatela che i qhal avevano intessuto... fino all'ultimissima Porta alla fine

del tempo.

E le sigillarono, mondo dopo mondo... ma il loro numero diminuì, e la loro vita divenne indicibilmente strana, estesa com'era lungo millenni di tempo normale. Furono ben pochi quelli che sopravvissero, della seconda e terza generazione, e alcuni di questi impazzirono.

Poi cominciarono ad esser colti dalla disperazione, tormentati dall'idea che tutta la loro lotta fosse inutile, giacché una sola Porta saltata avrebbe fatto ricominciare tutto daccapo: una sola Porta, in qualunque altroquando mal usata, poteva mandare in rovina tutto quello che avevano fatto finora.

In preda a questo timore crearono un'arma indistruttibile salvo per le Porte che l'alimentavano: una cosa concepita per proteggerli, che conteneva tutto lo scibile relativo alle Porte, tutto ciò che avevano imparato: una forza da giorno del giudizio universale da impiegare contro quell'Ultimissima, paradossale Porta oltre la quale non c'era più nessun passaggio... o peggio.

Quando quell'Arma fu creata erano in cinque.

Uno soltanto sopravvìsse per impugnarla.

«Le documentazioni sono inutili. Nel redigerle quando siamo gli ultimi si manifesta una strana presunzione... ma una razza deve pur lasciare qualcosa. Il mondo se ne va... e la fine del mondo sta arrivando, non per noi, forse, ma è imminente. E abbiamo sempre amato i monumenti.

«Sappiate che è stata Morgaine kri Chya a causare questa rovina. Gli uomini la chiamarono Morgen-Angharan: la Regina Bianca, lei, dalla piuma del candido gabbiano, la quale fu la morte che si abbatté su di noi. Fu Morgaine a estinguere l'ultimo bagliore a nord, che ridusse in rovina Ohtij-in, che spogliò la landa dei suoi abitanti.

«Persino prima dell'epoca presente, ella era stata la maledizione della nostra terra, giacché condusse gli Uomini della Tenebra mille anni prima di noi; essi l'avevano seguita fin qui, trascinandosi addosso la loro stessa rovina; e l'Uomo che cavalca con lei e l'Uomo che cavalca davanti a lei hanno la stessa faccia e le identiche sembianze, giacché l'adesso e l'allora sono pari, per lei.

«Sognamo sogni, la mia regina ed io, ciascuno a suo modo. Tutti gli altri andarono con Morgaine. »

Una pietra, su un'isola spoglia di Shiuan

CAPITOLO PRIMO

La pianura lasciò il posto alla foresta, e la foresta si rinchiuse tutt'intorno, ma non ci fu nessuna fermata, non fino a quando l'ombra verde s'infittì e il tramonto del sole fece raggelare l'aria.

Allora Vanye cessò per qualche tempo di guardarsi alle spalle, e respirò più tranquillamente per la propria sicurezza... la propria e quella della sua liege. Cavalcarono ancora fino a quando la luce non venne davvero a mancare, e infine Morgaine tirò le redini del grigio Siptah per farlo fermare, in una radura accanto a un ruscello, sotto un arco di vecchi alberi. Era un luogo tranquillo e piacevole, se non fosse stato per la paura che li perseguitava.

— Non troveremo di meglio — disse Vanye, e Morgaine annuì, lasciandosi scivolare stancamente giù dal grigio.

— Mi occuperò di Siptah — disse la donna mentre Vanye smontava a sua volta. Era suo compito accudire ai cavalli, accendere il fuoco, fare qualunque cosa necessaria al conforto di Morgaine. Era quella la natura d'un *ilin* che fosse stato rivendicato per servire un liege. Ma quel giorno la cavalcata era stata più lunga del solito e più faticosa, e le ferite lo tormentavano... così fu lieto dell'offerta di lei. Tolse la bardatura della sua baia fino alla cavezza e alla pastoia, e la strigliò e si prese cura a regola d'arte di lei, poiché aveva faticato molto per resistere al tragitto che avevano fatto di corsa in quegli ultimi giorni. Non era neppure pensabile un confronto tra il grigio stallone di Morgaine e la cavalla, ma questa aveva un grande cuore, e inoltre era stata un dono. Aveva perso la ragazza che gliel'aveva data; e lui non dimenticava quel dono, né l'avrebbe mai dimenticato. Per quel motivo si era preso cura della piccola baia di Shiuan... ma anche perché lui era Kurshin, d'una terra dove i bambini imparavano a montare in sella prima ancora che i loro piccoli piedini fossero saldi sul terreno, e si sentiva male per aver spremuto un cavallo come aveva fatto con quello.

Terminò il suo lavoro e andò a raccogliere una bracciata di legna, compito non arduo in quella folta foresta. La portò da Morgaine, che aveva già acceso un focherello con la stoppa, e *quello* non era un compito difficile per lei, grazie a mezzi che lui preferiva non usare. Non erano affatto simili, lei e lui: armati allo stesso modo, alla maniera di Andur-Kursh, cuoio e cotta, lui in marrone, lei in nero; la sua cotta era fatta di grossi anelli; quella di Morgaine di anelli a maglie fittissime che splendevano come argento, e nessun armaiolo sarebbe stato capace di modellare in simile maniera. Ma lui apparteneva a uno schietto ceppo umano, e la maggior parte della gente

negava che questo fosse vero per Morgaine. Gli occhi e i capelli di lui erano bruni come la terra di Andur-Kursh; gli occhi di lei erano grigio-pallido e i suoi capelli erano come la brina al mattino... chiari come quelli dei *qhal*, chiari come quelli degli antichi nemici dell'umanità, come il male che li seguiva, anche se lei negava di appartenere a quel sangue... lui aveva le proprie opinioni in proposito: ma era certo soltanto d'una cosa, che lei non aveva nessuna lealtà verso quella razza.

Alimentò con cautela il fuoco da lei acceso, preoccupandosi di eventuali nemici mentre lo faceva, non fidandosi di quella terra in cui erano stranieri. Ma era un piccolo falò e la foresta li nascondeva. Il calore era un conforto che gli era mancato durante le peregrinazioni di quei giorni recenti; gli era dovuto un po' di riposo adesso che aveva raggiunto quel luogo.

A quella luce divisero il poco cibo che ancora loro rimaneva... meno preoccupati per le loro provviste in continua diminuzione di quanto lo fossero stati prima, poiché c'era probabilità di trovare selvaggina là intorno. Misero da parte per il giorno seguente soltanto una quantità sufficiente di pane stantio e lui, poi, anche se aveva dormito per la maggior parte del tempo in sella, si sarebbe con gran gioia gettato per terra a riprendere il sonno, adesso, dopo essersi nutrito... oppure avrebbe fatto la guardia mentre Morgaine riposava.

Ma Morgaine prese la spada che portava e la fece scivolar fuori un po' dal fodero... e questo purgò il suo corpo da ogni voglia di sonno.

Il suo nome era *La Scambiata*, un nome malvagio per una cosa ancora più malvagia. Non gli piaceva trovarsi accanto ad essa, sia che fosse dentro o fuori dal fodero, ma faceva parte di Morgaine, e lui non aveva nessuna scelta. Aveva l'aspetto d'una spada, con l'elsa a forma di drago, nell'elaborato stile che era in auge a Koris di Andur cent'anni prima della sua nascita... ma l'affilata lama era di cristallo. Le sfumature dell'opale turbinavano morbide lungo il profilo delle rune che vi erano finemente incise. Non era bene guardare quei colori, che ottenebravano i sensi. Lui non sapeva neppure se fosse sicuro toccare la lama quando il suo potere era attutito dal fodero, e neppure gl'importava di apprenderlo, ma Morgaine non si comportava mai in maniera distratta o casuale con quella spada, e neppure adesso lo stava facendo. Prima di estrarla del tutto dal fodero si alzò in piedi.

La lama scivolò fuori del tutto. I colori dell'opale balenarono, proiettando intorno una luce bianca e strane ombre. La tenebra formava un pozzo sulla punta della spada, e guardare dentro di esso era ancora meno salutare.

I venti ululavano là dentro e tutto ciò che quell'oscurità toccava vi veniva risucchiato. *La Scambiata* estraeva il suo potere dalle Porte, ed era essa stessa una Porta, anche se nessuno avrebbe mai scelto di attraversarla.

Cercava perennemente la fonte del suo potere e ardeva al massimo quand'era rivolta verso una Porta. Morgaine la usò per cercare, facendole descrivere un cerchio completo tutt'intorno, mentre gli alberi sussurravano e l'ululato del vento aumentava e la luce le inondava le mani, il volto e i capelli. Un insetto imprudente vi trovò l'oblio. Qualche foglia fu strappata dagli alberi e spazzata dentro quel pozzo di tenebra, scomparendovi per sempre. La lama ebbe un lieve balenio rivolta a oriente e a occidente, concedendo una fugace speranza, ma poi arse vivida verso meridione, come aveva sempre fatto, una luce pulsante che feriva gli occhi. Morgaine la tenne puntata con mano ferma verso quel punto ed imprecò.

— Non cambia — si lamentò. — Non cambia.

— Ti prego, *liyo*, mettila via. Non ci dà nessuna risposta migliore, e non fa niente di buono per noi.

Morgaine lo fece. Il vento si affievolì e cessò, quel fuoco malefico si spense. La donna strinse tra le braccia la spada reinfoderata e tornò a sedersi, cupa in volto.

— Il sud è la nostra risposta. Deve esserlo.

— Dormi — lui la sollecitò, poiché Morgaine gli appariva fragile, quasi trasparente. — *Liyo*, le ossa mi fanno male ma giuro che non mi riposerò finché tu stessa non avrai dormito. Se non hai pietà per te stessa, abbine un po' per me. Dormi.

Morgaine si passò una mano tremante sugli occhi e annuì, e si distese bocconi là dove si trovava, senza neppure preoccuparsi di prepararsi un giaciglio su cui riposare. Ma Vanye si alzò senza far rumore, prese le loro coperte, ne distese una accanto a lei e vi spinse la donna, coprendo con l'altra il suo corpo. Morgaine si rannicchiò dentro le coperte con un mormorio di ringraziamento, e si mosse un'ultima volta quando Vanye le infilò il mantello ripiegato sotto la testa. Poi la donna sprofondò in un sonno profondo quanto quello d'un morto, con *La Scambiata* premuta contro di sé come un amante: non lasciava andare neppure nel sonno quella cosa diabolica di cui era, ineluttabilmente, al servizio.

Vanye rifletté che, a tutti gli effetti, si erano smarriti. Quattro giorni prima avevano attraversato un vuoto che la mente si rifiutava di dimenticare, quello che c'era *tra* le Porte. Quella via era sigillata. Erano tagliati fuori

dal luogo dov'erano stati e non sapevano in quale terra si trovavano adesso, né da che genere di uomini fosse dominata... sapevano soltanto che era Un luogo in cui conducevano le Porte, e che quelle Porte dovevano venir attraversate, chiuse, distrutte.

Tale era la guerra che stavano combattendo contro le antiche magie, contro i poteri originati dai *qhal.* Per Morgaine il loro viaggio era un'ossessione, e per lui che la serviva una necessità... ma non riguardava lui la ragione per cui la donna si sentiva obbligata a farlo; la sua ragione stava nel giuramento che aveva fatto, in quello che le aveva giurato a Andur-Kursh, e dopo averlo assolto, era rimasto. Adesso Morgaine cercava la Porta Maestra di quel mondo, quella che doveva venir sigillata; e l'aveva trovata, poiché *La Scambiata* non mentiva. Era *la stessa Porta* attraverso la quale erano entrati in quella terra, attraverso la quale i loro nemici erano entrati, dietro di loro. Erano fuggiti da quel luogo per salvarsi la vita... per amara ironia, erano fuggiti da ciò che erano venuti a cercare in questo mondo, ed ora apparteneva ai loro nemici.

— Il fatto è che siamo ancora sotto l'influenza della Porta che abbiamo appena lasciato — aveva ragionato Morgaine all'inizio della loro fuga verso nord, quando la spada li aveva messi per la prima volta sull'avviso. Ma, via via la distanza fra loro e quella fonte di potere si allargava, la spada continuava sempre con quell'inquietante risposta, ed erano rimasti ormai pochissimi dubbi su quale fosse la verità. Morgaine aveva borbottato qualcosa sugli orizzonti e sulla curvatura della Terra, e altre possibilità che lui non comprendeva in nessun modo; ma alla fine la donna aveva scosso la testa e si era fissata sul peggiore dei loro timori. Per loro era impossibile far qualcosa di più che fuggire. Lui aveva cercato di persuaderla di questo; i loro nemici li avrebbero di certo sopraffatti. Ma quella consapevolezza non era di nessun conforto alla sua disperazione.

— Lo saprò di certo — aveva detto Morgaine, — se l'intensità dell'emissione non sarà diminuita entro questa sera. La spada può trovare Porte minori, ed è ancora possibile che noi ci troviamo sul lato sbagliato del mondo o troppo lontani da qualunque altra Porta. Ma le Porte minori non ardono con tanta luminosità. Se stanotte la vedremo luminosa come l'ultima volta, allora sapremo senz'ombra di dubbio ciò che abbiamo fatto.

A adesso l'avevano saputo.

Vanye allentò alcune fibbie della sua armatura. Non c'era un solo osso del suo corpo che non lo tormentasse con le sue fitte, ma stanotte aveva un mantello e un fuoco e un riparo in grado di nasconderlo ai nemici, il che

era assai meglio di quanto aveva avuto negli ultimi tempi. Si avvolse nel mantello e si appoggiò al tronco d'un albero vetusto. Appoggiò sulle ginocchia la spada sguainata. Per ultimo si tolse l'elmo, che era avvolto nella sciarpa bianca dell'*ilin*, e lo depose al suo fianco, scrollando i capelli e godendo dell'assenza di quel peso. Intorno a loro la foresta era tranquilla. L'acqua s'increspava sopra le pietre; le fronde sussurravano; i cavalli si muovevano in silenzio legati alle loro pastoie, brucando la poca erba che cresceva nello spazio lasciato libero dagli alberi. La giumenta shiua era stata allevata in stalla e non avendo perciò nessun senso del nemico era inutile come animale da guardia; ma Siptah era senz'altro una sentinella su cui far conto, come e più d'un uomo, addestrato alla guerra e cauto con gli estranei, e durante il suo turno di guardia lui si fidava del grigio come di un camerata, il che gli rendeva il mondo assai meno solitario. Il cibo nello stomaco e il calore contro il gelo notturno, un ruscello dove acquietare la sete e selvaggina certa e abbondante da cacciare. Una luna era alta nel cielo, piccola e per niente minacciosa, e gli alberi bisbigliavano proprio come quelli delle perdute foreste di Andur. Era qualcosa che vi risanava lo spirito trovare qualcosa di tanto simile quando non c'era più nessuna strada per tornare a casa. Si sarebbe sentito in pace, se *La Scambiata* avesse indicato qualche altra direzione.

L'alba sopraggiunse sommessa e inavvertibile, col canto degli uccelli e l'agitarsi di tanto in tanto dei cavalli. Vanye era ancora seduto, con la testa appoggiata sul braccio, costringendo gli occhi appannati a restare aperti, e scrutò la foresta alla tenue luce del giorno.

D'un tratto Morgaine si mosse, allungò la mano verso le armi, poi guardò sbattendo le palpebre costernata, sollevandosi sul gomito. — Cos'è successo? Ti sei addormentato durante la guardia?

Vanye scosse il capo, infischiandosene della prospettiva della sua rabbia che aveva già messo nel conto. — Ho deciso di non svegliarti. Mi parevi troppo stanca.

— Se quest'oggi tu dovessi cadere di sella, dovrei considerarlo un favore?

Vanye sorrise e scrollò una volta ancora la testa, facendo forza dentro di sé contro le punzecchiature del suo umore che in qualche modo lo ferivano. Morgaine odiava essere accudita, ed era troppo spesso incline a sforzarsi fino allo stremo quando avrebbe dovuto riposare, per dimostrarlo. Ovviamente avrebbe dovuto esser diverso fra loro, *ilin* e *liyo*, il servo e la

liege, la signora... ma lei rifiutava d'imparare ad affidarsi a un altro, chiunque fosse... *aspettandosi che io muoia*, pensò, con un inquietante tocco di cattivo augurio, *come altri hanno fatto per servirla: è questo che aspetta.*

— Debbo sellare i cavalli, *liyo.*

Morgaine si rizzò a sedere, si scrollò di dosso la coperta nel gelo del mattino e fissò il suolo, appoggiandosi le mani sulle tempie. — Ho bisogno di pensare. In qualche modo dobbiamo tornare indietro. Ho bisogno di pensare.

— Allora farai meglio a pensare riposata.

Lei gli rivolse un'occhiata guizzante, e subito Vanye si rincrebbe di averla punzecchiata: era una perversità, comunque, provocata dalle irritanti abitudini della donna. Lui sapeva che ne sarebbe seguita una sfuriata con uno sferzante richiamo a quello che era il suo posto. Ma era pronto a sopportare, come aveva fatto cento e più volte: intenzionalmente o no, lui desiderava che lei lo facesse, e subito. — È probabile che tu abbia ragione — replicò lei, calma, e ciò lo lasciò sconcertato. — D'accordo, sella i cavalli.

Vanye si alzò e ubbidì, turbato nell'intimo. Muoversi era una continua sofferenza per lui: zoppicava e avvertiva una costante fitta al fianco. Pensò che fosse una costola rotta. Senza dubbio anche lei aveva dei dolori, e questo c'era da aspettarselo. I corpi si riparavano; il sonno ripristinava le energie... ma più di ogni altra cosa lo preoccupava quella sua improvvisa calma, la sua disperazione e la sua arrendevolezza. Avevano viaggiato insieme troppo a lungo, a un ritmo che li aveva logorati fin nei nervi e nelle ossa; nessun riposo, mai, e i mondi che si susseguivano l'un l'altro. Erano sopravvissuti alle ferite; ma c'erano anche le lacerazioni dell'anima, un eccesso di guerre e di morti, e l'orrore che li seguiva, perseguitandoli... al quale adesso dovevano tornare. D'un tratto agognò la sua collera, qualcosa che era in grado di comprendere.

— *Liyo* — disse Vanye una volta che ebbe finito con i cavalli e lei s'inginocchiò per seppellire il fuoco e far scomparire ogni traccia di esso. Anche lui, essendo *ilin*, si lasciò cadere sulle ginocchia. — *Liyo*, mi è venuto in mente che se i nostri nemici si trovano dove dobbiamo tornare, allora rimarranno lì, almeno per un po'; non se la sono certo cavata meglio di noi durante quel passaggio. Per noi... *liyo*, ti assicuro che proseguirò fintanto che ti sembrerà giusto, farò qualunque cosa tu mi chieda... ma sono stanco e ho su di me ferite che non si sono rimarginate, e mi pare che un po' di riposo, qualche giorno per irrobustire i cavalli, trovare selvaggina e rinnovare le nostre scorte... non sarebbe dar prova di buon senso riposarci un po'?

Perorava la propria causa; se avesse dichiarato la sua preoccupazione per lei, pensò, allora quella sua istintiva cocciutaggine si sarebbe subito irrigidita contro ogni buona ragione. Anche così, si aspettava più rabbia che consenso. Ma lei annuì stancamente, sconcertandolo ancora di più quando gli appoggiò una mano sul braccio, un fugace tocco; simili gesti avvenivano fra loro di rado, nessuna intimità... non c'era mai stata.

— Oggi cavalcheremo lungo la foresta — disse Morgaine. — e vedremo che selvaggina riusciremo a sorprendere... e sono d'accordo che non dovremo affaticare troppo i cavalli. Si meritano un po' di riposo; le ossa spuntano fuori dai loro fianchi. E tu... ti ho visto zoppicare, e spesso t'ingegni a usare un braccio solo... e ancora cerchi di sobbarcarti tutto il mio lavoro. Se potessi fare a modo tuo, faresti tutto.

— Non è forse così che dovrebbe essere?

— Fin troppe volte ti ho trattato ingiustamente, e di questo sono dispiaciuta.

Lui cercò di prenderla in ischerzo, scoppiando a ridere, ma gli piaceva sempre meno quello sprofondare nella malinconia. Eppure... la gente aveva lanciato maledizioni su Morgaine a Andur e a Kursh, a Shiuan e Hiuay, e nelle terre che si trovavano frammezzo a queste contrade. Sul conto di quel funesto *geas* che la faceva agire, c'erano più vite di amici che di nemici. Talvolta aveva sacrificato perfino lui; e, essendo onesta, non fingeva diversamente.

— *Liyo* — disse, — ti capisco meglio di quanto tu sembri pensare. Non sempre il *perché,* ma per lo meno il *cosa* ti fa agire. Io sono molto legato all'*ilin,* e posso discutere con ciò a cui sono legato; ma la cosa che tu servi non ha alcuna misericordia. Io lo so. Sei pazza se pensi che sia soltanto il mio giuramento che mi tiene con te.

L'aveva detto; desiderò di non averlo detto, si alzò e trovò del lavoro da fare mettendosi a legare il loro equipaggiamento alle selle... qualunque cosa pur di evitare i suoi occhi.

Quando Morgaine prese le redini di Siptah e si fu sistemata in sella, aveva corrugato la fronte, ma più che collera, era perplessità.

Mentre cavalcava Morgaine si mantenne silenziosa. Il tracciato del sentiero era comodo e seguiva le curve del ruscello, e alla fine la stanchezza della notte insonne ebbe la meglio, cosicché lui chinò la testa e piegò le braccia intorno al proprio corpo, dormendo mentre cavalcavano alla maniera Kurshin. Morgaine prese la guida proteggendolo dai rami. Il sole era

caldo e il sussurro delle foglie era come una canzone molto simile a quella delle foreste di Andur, come se il tempo si fosse ripiegato su se stesso e ora cavalcassero lungo un sentiero già percorso all'inizio.

Qualcosa produsse uno schianto tra i cespugli. I cavalli sobbalzarono e lui subito si svegliò, allungando d'istinto la mano verso la spada.

— Un cervo. — Morgaine gli indicò un punto attraverso la boscaglia dove l'animale giaceva sul fianco.

Non era un cervo ma qualcosa di molto simile, stranamente chiazzato d'oro. Vayne scese di sella con la spada in pugno, provando un certo rispetto per le ampie corna, ma quando lo toccò, l'animale era morto stecchito. Oltre a *La Scambiata*, Morgaine aveva altre armi, ugualmente di tipo *qhalur*, che uccidevano in silenzio a distanza, senza apparenti ferite. Anche la donna smontò di sella e gli porse il coltello per scuoiare, e lui si mise al lavoro, col peculiare ricordo di un altro momento, di una creatura che era stata davvero un cervo, e di una tempesta invernale tra le montagne della sua terra natia.

Si scrollò di dosso quel pensiero. — Se fosse stato per me — dichiarò, — sarebbe stata soltanto piccola selvaggina e del pesce, e ben poco d'altro. Devo procurarmi un arco, *liyo.*

La donna scrollò le spalle. In effetti, quella parte del suo orgoglio ancora sensibile era rimasta ferita perché era stata Morgaine a farlo, e non lui. Eppure stava a lei provvedere per lui, che era il suo *ilin.* A volte Vanye avvertiva nella donna i segni dell'orgoglio ferito perché il focolare che lei gli offriva era un fuoco da campo, e la sala un baldacchino di rami, e il cibo molto spesso scarso o del tutto assente. Di tutti i signori che un *ilin* avrebbe potuto essere indotto a servire, Morgaine, al di là d'ogni dubbio, era il più potente, ma anche il più povero. Le armi che gli forniva erano frutto di saccheggio, il cavallo era stato rubato prima d'essergli dato, e lo stesso valeva per le provviste. Vivevano costantemente come banditi alla macchia. Ma questa notte e per molti giorni a venire non sarebbero stati tormentati dalla fame, e Vanye vide i sentimenti di Morgaine leggermente feriti per l'offesa che stava dietro alle sue parole; con ciò, cacciò via la propria vanità e promise a se stesso di esserle grato per il dono.

Quello non era il posto adatto a fermarsi a lungo: gli uccelli allarmati, la fuga dalle altre creature... nella foresta la morte si annunciava da sola. Prese il meglio e lo scuoiò con rapidi colpi della lama affilata: un'abilità che aveva acquisito durante gli anni trascorsi a Kursh come fuorilegge, cacciando con cautela d'un lupo nelle terre di clan ostili, ghermendo fulmineo

e scappando, coprendo le proprie tracce. Così aveva fatto, da solitario, fino alla notte in cui aveva trovato riparo assieme a Morgaine kri Chya, cedendole la propria libertà per un posto al riparo dal vento.

Si lavò le mani dopo quel lavoro sanguinolento e legò il fagotto di pelle alla sella, mentre Morgaine si arrangiava per trascinare quant'era rimasto in mezzo ai cespugli. Ben presto i mangiacarogne avrebbero fatto a brani quant'era rimasto, cancellando ogni traccia di quanto avevano fatto. Vanye si guardò cautamente intorno, per accertarsi che non vi fossero altri pericoli, poiché non tutti i loro nemici erano stati allevati in una casa, non tutti erano uomini ciechi. Fra essi ce n'era uno capace di seguire la pista più elusiva, ed era quell'uno che lui temeva più d'ogni altro.

Quell'uomo era del clan dei Chya, di Koris in Andur avvolta dalle foreste, del popolo della sua stessa madre... e dei parenti più stretti di sua madre; per lo meno era la forma che aveva indossato di recente.

Si accamparono presto e mangiarono a sazietà. Trattarono adeguatamente la carne che avrebbero portato con sé, seccandola al fumo del piccolo falò allo scopo di poterla conservare quanto più a lungo possibile. Morgaine rivendicò il primo turno di guardia; Vanye si gettò presto a terra per dormire, e si svegliò secondo il proprio senso del tempo. Morgaine non si era mossa per svegliarlo, e lui sospettò che non avesse avuto nessuna intenzione di farlo, volendo ricambiarlo di ciò che lui stesso aveva fatto con lei, ma gli cedette il posto senza obiezioni quando lui lo rivendicò per sé: non era donna da perdersi in inutili discussioni.

Durante il suo turno rimase seduto, alimentando il fuoco con schegge di legno e altro, accertandosi che la carne si stesse seccando come doveva. Le strisce di carne si erano indurite e Vanye ne tagliò un pezzo, masticandolo pigramente. Si era quasi dimenticato che nella vita esistesse anche questo: avere uno o due giorni di tregua davanti a sé.

I cavalli si annusavano, muovendosi nel buio. Siptah mostrava un po' d'interesse per la piccola cavalla shiua... se questa avesse dovuto partorire, sarebbero sorte difficoltà. Ma al momento presente non c'era nessun rischio del genere. Quei suoni erano comuni e per niente allarmanti.

Un'improvvisa sbuffata, un movimento tra i cespugli... Vanye irrigidì ogni singolo muscolo, mentre il suo cuore accelerava i battiti. Un crepitio fra gli arbusti: erano stati i cavalli.

Si mosse ignorando i lividi, per alzarsi nel più assoluto silenzio, e allungò il braccio per toccare con la punta della spada la mano di Morgaine che

sporgeva all'infuori.

Gli occhi della donna si aprirono, completamente svegli e consci in un istante; incontrarono i suoi, che scivolarono in direzione del piccolo suono che, più che sentire, aveva percepito. I cavalli erano ancora inquieti.

Morgaine si raccolse, silenziosa quanto lui, e si alzò, una forma nera nel bagliore delle ceneri, con i capelli bianchi che facevano di lei un bersaglio fin troppo evidente. La sua mano non era vuota. Quella piccola arma nera che aveva ucciso il cervo era puntata verso il suono, ma non c'era niente che le facesse da scudo. Morgaine impugnò *La Scambiata*, una protezione assai migliore, e Vanye strinse la propria spada sgusciando via nel buio. Anche Morgaine si mosse, svanendo in un'altra direzione.

I cespugli si agitarono. I cavalli, come impazziti, d'un tratto diedero violenti strattoni alle pastoie e nitrirono allarmati. Vanye attraversò furtivo una macchia di arbusti e qualcosa che lui aveva preso per un ciuffo di cespugli... si mosse: una forma scura, come un ragno, che in quel suo improvviso animarsi lo raggelò. Avanzò ancora, cercando di seguire i movimenti della cosa, non per questo meno cauto, poiché Morgaine era in caccia quanto lui.

Un'altra ombra: questa volta era Morgaine. S'immobilizzò, ricordando che la sua era un'arma che funzionava a distanza ed era d'una precisione micidiale. Ma lei non era donna capace di sparare alla cieca o in preda al panico. S'incontrarono e rimasero rannicchiati ancora per un attimo. Adesso nessun rumore turbava più la notte salvo per il trapestio dei cavalli spaventati.

Nessuna bestia: le indicò drizzando il palmo della mano che la creatura era salita in alto e le toccò il braccio indicandole che dovevano tornare accanto al fuoco. Lo fecero in fretta: lui spense il fuoco mentre lei raccoglieva le loro provviste. Nella sua bocca la paura aveva il sapore del rame con tutta l'apprensione per una possibile imboscata e l'urgenza di fuggire. Arrotolarono le coperte, sellarono i cavalli, disfecero l'accampamento con movimenti silenziosi e furtivi. Ben presto furono ambedue in sella e si avviarono nel buio seguendo una pista diversa, senza cogliere in quel buio senza luna il minimo indizio se quella creatura avesse dei compagni.

Però il ricordo di quella figura continuava a ossessionarlo... quell'arcano movimento che aveva ingannato i suoi occhi ed era svanito. — La sua andatura era strana — dichiarò, quando si furono allontanati da quel luogo a sufficienza per riprendere a parlare. — Come se fosse... disgiunto.

Non riuscì a capire cosa ne pensasse Morgaine. — Ci sono bestie più

strane là dove conducono le Porte — fu il suo solo commento.

Ma non videro muoversi nient'altro nella notte. Il nuovo giorno li trovò molto lontani, lungo il corso d'un ruscello che forse era diverso da quello della notte precedente, o forse no. Descriveva ampie curve cosicché i rami ne nascondevano alternativamente ora l'uno ora l'altro tratto, una verde barriera che continuava ad aprirsi e a richiudersi mentre procedevano.

Poi, sul tardi, arrivarono a un albero con una corda legata intorno al tronco. Era un albero vecchio e morente, spaccato dal fulmine.

Vanye si arrestò davanti a quella prova della presenza dell'uomo nei dintorni, ma Morgaine toccò Siptah con i calcagni e andarono più oltre, fino al punto in cui un sentiero attraversava il loro ruscello.

Solchi di ruote incidevano quel tratto di terreno fangoso.

Con vivo sconcerto di Vanye, Morgaine infilò quella strada. Non era sua abitudine cercare della gente che avrebbe potuto facilmente esser lasciata indisturbata dal loro passaggio... ma adesso Morgaine pareva intenzionata a farlo.

— Dovunque ci troviamo — disse infine Morgaine, — se questa è gente cortese dobbiamo avvertirli di ciò che ci siamo trascinati dietro. E se non fosse così, allora gli daremo un'occhiata e vedremo quali guai potremo congegnare per i nostri nemici.

Vanye non fece nessun commento. Gli pareva un comportamento ragionevole quanto qualunque altro per due persone che stavano per cambiar direzione e mettersi all'inseguimento di altre migliaia, bene armate e con molti cavalli, e in possesso d'una potenza sufficiente a scardinare il mondo attraverso il quale cavalcavano.

Morgaine non rivendicava nessuna coscienza... non era del tutto vero, ma era molto vicino alla verità. Il fatto era che in quella spada appesa alla sella sotto il suo ginocchio la stessa Morgaine aveva una piccola parte di quella potenza e perciò non era la follia a condurla su quella strada, ma una certa spietatezza.

La seguì, perché doveva farlo.

CAPITOLO SECONDO

C'erano segni che la zona era abitata... segni della mano di uomini d'un qualche tipo, lungo tutta la strada: i solchi delle ruote, le impronte degli zoccoli d'una mandria di animali, l'occasionale filo di lana bianca rimasto impigliato su questo o quel ramo che fiancheggiavano la strada. *È questa*

la strada che le loro mandrie percorrono per andare ad abbeverarsi ragionò Vanye. *Dev'esserci qualche prateria qui intorno dove farle brucare.*

Era tardi, la parte più torpida del pomeriggio, quando giunsero al centro di tutto questo.

Era un villaggio che avrebbe potuto, salvo per i tetti ricurvi, aver occupato i bordi di qualche foresta di Andur; e l'incanto della luce del sole filtrata attraverso la foresta si stendeva sopra di esso, con i tetti striati dalle ombre di alberi antichi, dal caldo colore verde-dorato che rivestiva d'una nebbiolina i tronchi vetusti e i tetti di paglia. Formava quasi un tutt'uno con la stessa foresta, salvo per le fantasiose sculture lignee sotto i cornicioni, dipinte di colori ormai sbiaditi. Era un insieme intimo e raccolto d'una trentina di edifici, senza nessun muro a difenderli... piccoli recinti per il bestiame, uno o due carretti, una sorta di grande municipio di legno tutto impolverato, paglia e travi scolpite, non la dimora che si confaceva a un signore, ma una costruzione rustica, dall'ampia porta e le molte finestre.

Morgaine si fermò sulla strada e Vanye si accostò a lei facendo altrettanto. Fu colto da una tetra premonizione e da un oscuro rincrescimento. — Un posto del genere non deve avere nessun nemico — commentò.

— Ne avrà — disse Morgaine, e fece avanzare Siptah.

Il loro avvicinarsi causò una vaga agitazione nel villaggio; un branco di ragazzini impolverati intenti a giocare sollevarono lo sguardo e li fissarono, una donna guardò fuori dalla finestra e uscì sulla soglia asciugandosi le mani sulla sottana, e due vecchi che uscirono dall'edificio municipale attesero il loro arrivo. Alcuni uomini più giovani e una vecchia si unirono ai due, insieme a un ragazzo d'una quindicina d'anni e a un artigiano con indosso un grembiale di cuoio. Altri anziani si raccolsero. Rimasero lì, immobili, solenni... esseri umani dalla pelle scura e piccoli di statura.

Vanye aguzzò gli occhi nervosamente tra le case e gli alberi che si ergevano dietro di esse e attraverso le ampie distese dei campi che si stendevano al di là della vasta radura. Scrutò le finestre e le porte aperte, i recinti e i carri, cercando i segni d'una qualche imboscata. Non trovò nulla. Tenne la mano sull'elsa della spada che aveva al fianco; ma Morgaine non stringeva niente nelle mani, tenendole bene in vista... pareva pacifica, e benevola. Vanye non si fece scrupolo, invece, di scrutare ogni cosa con sospetto.

Morgaine, giunta davanti al piccolo gruppo di gente che si era raccolto presso i gradini del municipio, tirò le redini. Tutti eseguirono un inchino in perfetta sincronia, con la grazia e la solennità di tanti nobili signori, e

quando tornarono a sollevare i loro volti verso di lei, su di essi era riflessa la meraviglia e non il timore.

Ah, diffidate di noi! bramò in silenzio Vanye, per loro. *Non sapete cos'è arrivato tra voi...* Ma su quei volti seri persistevano i segni della meraviglia, e il più anziano del gruppo tornò a inchinarsi e si rivolse a loro.

Ed a Vanye si raggelò il cuore, poiché era la lingua *qhalur* che quel vecchio parlava.

Arrhthein: questa fu la parola con cui salutarono Morgaine; significava *Mia Signora.* A poco a poco, durante le loro peregrinazioni, Morgaine aveva insistito per insegnargliela, fino a quando lui aveva imparato le espressioni di cortesia, minaccia e necessità. In ogni caso, quella gente dalla pelle scura e così piccola di statura, e dai modi tanto cortesi, non era *qhal*... ma era chiaro che in quel luogo gli Antichi venivano riveriti, e perciò davano il benvenuto a Morgaine, scambiandola per una *qhal*, cosa che a una prima occhiata avrebbe anche potuto sembrare.

Vanye vinse il proprio shock sforzandosi di ragionare: c'era stata un'epoca in cui la sua anima kurshina avrebbe rabbrividito nell'udire quella lingua su labbra umane, ma adesso anche le sue stesse labbra la parlavano. Morgaine l'aveva convinto che si trattava d'un linguaggio corrente, dovunque fossero stati i *qhal*, in qualunque terra conducessero le Porte, e aveva prestato molte parole alla sua stessa lingua, constatazione, questa, che l'aveva turbato moltissimo. Il fatto che quella gente parlasse la lingua dei *qhal* così pura... questo lo stupiva. Si erano rivolti a lui con l'appellativo di *Khemeis*, che suonava come *kheman*: accompagnatore... *Compagno*, forse, giacché non era *Mio Signore*, non dove i *qhal* erano onorati.

— Pace — esclamò in quella stessa lingua, rivolto a loro. Era il saluto appropriato.

— Come possiamo compiacere te e la tua signora? — risposero, più che mai cortesi, ma lui non era in grado di rispondere, soltanto di capire.

Morgaine parlò con loro, ed essi le risposero. Un attimo dopo lo guardò. — Smonta — gli disse nella lingua *qhalur*. — Questa è gente amica. — Ma di sicuro l'aveva detta per scena e per cortesia. Vanye smontò come lei gli aveva ordinato, ma non rilassò la guardia né si mostrò intenzionato di lasciare la donna senza protezione. Rimase immobile, in piedi, a braccia conserte, là dove poteva vedere tutti quelli con cui Morgaine stava parlando e tener d'occhio anche gli altri che avevano cominciato a unirsi alla piccola folla: troppa gente e troppo vicina, per i suoi gusti, anche se nessuno di loro pareva ostile.

Riuscì a seguire parte di ciò che veniva detto. Gli insegnamenti di Morgaine erano stati abbastanza approfonditi da permettergli di sapere che quella gente stava dando loro il benvenuto e offrendo del cibo. Il loro accento era un po' diverso da quello di Morgaine, ma non peggiore delle variazioni fra l'andurino e il kurshino della sua lingua materna.

— Ci stanno offrendo ospitalità — disse Morgaine, — ed io ho intenzione di accettarla, almeno per stanotte. A quanto posso vedere, qui non c'è nessuna minaccia immediata.

— Come vuoi, *liyo.*

Morgaine indicò con un gesto un giovanetto prestante d'una decina d'anni. — Lui è Sin, il più vecchio nipote di Bythein. Ce l'hanno offerto per prendersi cura dei cavalli, ma preferisco che sia tu a farlo, e che lui si limiti ad aiutarti.

Allora voleva dire che intendeva andarsene da sola fra loro. Quella prospettiva non gli piacque, ma lei aveva fatto cose assai peggiori e, armata, fra loro due lei era la più pericolosa, un fatto che la maggior parte della gente era incapace di valutare a prima vista. Tolse *La Scambiata* dalla sella di lei e gliela porse, poi raccolse le redini di entrambi i cavalli.

— Da questa parte, *khemeis* — lo invitò il ragazzo; e mentre Morgaine entrava nel municipio insieme agli anziani, il ragazzo s'incamminò con lui verso i recinti, sforzandosi d'imitare i suoi passi da adulto e guardandolo a bocca aperta come un qualsiasi ragazzo di villaggio non abituato alle armi e agli stranieri... forse stupito anche dalla sua carnagione più chiara e dalla statura, che doveva apparire considerevole a quella gente così piccola. Nessun uomo del villaggio superava la sua spalla, e pochi erano quelli che giungevano a sfiorarla. Forse, pensò Vanye tra sé, lo consideravano un mezzo *qhal*, il che non era un onore per lui... ma non aveva la minima intenzione di mettersi a polemizzare con loro.

Sin, il ragazzo, si mise a chiacchierare con lui a tutto spiano quando raggiunsero i recinti e cominciarono a dissellare i cavalli, ma con lui era una conversazione del tutto vana. Alla fine Sin parve rendersene conto, mentre gli faceva un'ultima domanda.

— Mi spiace, ma non capisco — rispose Vanye, e il ragazzo sollevò lo sguardo su di lui di sbieco, accarezzando il collo della giumenta sotto la criniera.

— *Khemeis?* — gli chiese il ragazzo.

Vanye non poteva spiegarglielo. *Qui sono uno straniero* poteva dirgli; oppure *Sono di Andur-Kursh*; oppure poche altre parole, che non avrebbe

mai desiderato di conoscere. Gli parve perciò saggio lasciare tutti questi resoconti dettagliati a Morgaine, la quale poteva ascoltare e capire quella gente e scegliere cosa rivelare e cosa nascondere, e risolvere, discutendo, ogni malinteso.

— Amico — disse, poiché sapeva anche questa parola. Il volto di Sin s'illuminò e un sorriso si allargò su di esso.

— Sì — rispose Sin, e si mise a strigliare la baia con grande zelo. Il ragazzo si mostrò bramoso di fare tutto ciò che Vanye gli mostrava, e i suoi minuti lineamenti si colorirono di piacere quando Vanye sorrise a sua volta, cercando di mostrare un'equivocabile soddisfazione per il suo lavoro... brava gente, aperta, pensò e si sentì più al sicuro, adesso, tra le loro case. — Sin — disse ancora, componendo con molta cura la frase nella propria mente, — tu ti occuperai dei cavalli, d'accordo.

— Dormirò qui — dichiarò Sin, e una luce adorante ardeva nei suoi occhi scuri. — Mi prenderò cura di essi, di te e della signora.

— Vieni con me — lo sollecitò Vanye, mettendosi in spalla il loro equipaggiamento, i sacchi da sella che contenevano tutto ciò che sarebbe servito per la notte, il cibo che avrebbe potuto attirare gli animali, e il completo carico da sella di Morgaine, che non andava certo lasciato alla curiosità degli altri. Era contento della compagnia del ragazzo il quale non mostrava né timidezza né mancanza di pazienza nel parlargli. Appoggiò una mano sulla spalla di Sin e il ragazzo si gonfiò visibilmente d'importanza sotto gli occhi degli altri bambini, che lo stavano osservando da lontano. Tornarono insieme fino all'edificio municipale e salirono i gradini di legno che portavano all'interno.

Era una sala dal soffitto di travi, molto alto, la parte centrale era riempita di tavoli e panche, un luogo per le feste; c'era anche un grande caminetto e la luce entrava da molte ampie finestre che (come la stessa mancanza d'un muro protettivo tutt'intorno al villaggio) stavano a indicare che quel luogo non aveva dedicato mai un solo pensiero alla propria difesa. Morgaine sedeva là, un po' pallida, vestita di nero e luccicante nella sua cotta d'argento nella luce polverosa, circondata dai villici, uomini e donne, vecchi e giovani, alcuni seduti sulle panche e altri ai suoi piedi. Ai margini di quel cerchio di gente le madri cullavano i bambini in grembo, facendoli star zitti, mostrandosi anch'esse assai curiose di ascoltare.

Gli fecero strada. La gente si spostò verso i lati per farlo passare senza indugio. Gli offrirono una panca, quando il suo posto sarebbe stato quello di sedere sul pavimento, ma l'accettò; Sin riuscì ad arrivare fino ai suoi

piedi strisciando come un'anguilla, e si sistemò là, contro il suo ginocchio.

Morgaine lo guardò. — Ci offrono il benvenuto e qualunque cosa di cui abbiamo bisogno, equipaggiamento o cibo. Sembrano sorpresi, soprattutto di te; non riescono a farsi una ragione della tua origine, alto e diverso come sei; e sono un po' allarmati per il fatto che noi giriamo armati così pesantemente... Ma gli ho spiegato che sei entrato al mio servizio in un lontano paese.

— Qui certamente ci sono dei *qhal.*

— Tenderei a supporlo, infatti. Ma se questo è il caso, non devono essere ostili a questa gente. — Ingentilì la sua voce, a questo punto, e riprese a parlare nella lingua *qhalur.* — Vanye, questi sono gli anziani del villaggio: Sersein e il suo uomo Serseis; Bythein e Bytheis; Melzein e Melzeis. Dicono che possiamo trovare riparo in questo edificio municipale, per questa notte.

Vanye chinò la testa, in segno di assenso e di rispetto verso i loro ospiti.

— Per ora — aggiunse Morgaine in andurino, — gli ho fatto soltanto domande. Ti consiglio di fare lo stesso.

— Non ho detto niente.

Morgaine annuì e, rivolgendosi agli anziani, passò una volta ancora alla lingua *qhalur,* con una scioltezza che lui non riuscì a seguire.

Fu uno strano pasto, per loro, quella sera, con la sala illuminata dalle torce e il fuoco nel camino, i tavoli carichi di cibo in abbondanza, le panche affollate di villici giovani e vecchi. Morgaine gli spiegò che lì era consuetudine che tutto il villaggio cenasse insieme, come se fossero una sola casa, come invero si faceva anche a Ra-koris, in Andur, ma qui partecipavano perfino i bambini, che giocavano spericolatamente tra gli anziani, e ai quali veniva permesso di parlare a tavola con una libertà e un abbandono che avrebbe fatto meritare a un bambino di Kurshin, fosse figlio d'un signore come di un contadino, una energica tirata d'orecchi, oltre a farlo uscir fuori difilato per andare a scontare una più severa e completa punizione. Qui invece i bambini si riempivano la pancia e poi scivolavano giù dalle panche per correre a giocare chiassosamente tra i pilastri che reggevano la navata della sala, ridendo e gridando sopra l'ondeggiante ruggito della conversazione degli adulti.

Per lo meno, quella era una sala in cui non si doveva temere il coltello o il veleno d'un assassino. Vanye sedeva alla destra di Morgaine, un *ilin* avrebbe dovuto rimanere in piedi, e dietro, e lui avrebbe preferito, per mag-

gior sicurezza, assaggiare prima di lei il cibo che le veniva servito; ma Morgaine gliel'aveva proibito, e lui finì per rinunciare alle proprie apprensioni. Nel recinto là fuori i cavalli si nutrivano di buon fieno, e loro sedevano in quella sala calda e luminosa fra gente che pareva più incline a ucciderli per il troppo cibo piuttosto che con altri mezzi più perfidi e sanguinosi.

Quando infine nessuno avrebbe potuto inghiottire anche soltanto un'altra briciola di cibo, i bambini che non avevano nessun desiderio di starsene quieti vennero allegramente spediti fuori nel buio, con il più anziano della compagnia che guidava i più giovani, e non parve che nessuno pensasse che i bambini potevano essere in pericolo nell'oscurità là fuori. All'interno della sala, una ragazza cominciò a suonare un'arpa alta e stranamente accordata, intonando una meravigliosa canzone agli accordi dello strumento. Poi tutta la gente, salvo loro due, intonò una seconda canzone; poi l'arpa venne offerta anche a loro, ma per lui suonare era una cosa del remoto passato. Le sue dita avevano dimenticato qualunque giovanile capacità, un tempo posseduta, per cui si rifiutò di suonare l'arpa, imbarazzato. Anche Morgaine declinò l'offerta. Vanye non riuscì a immaginare se davvero c'era stato un tempo in cui Morgaine aveva avuto l'opportunità d'imparare la musica.

Invece Morgaine continuò a parlare con loro, e la gente lì intorno parve contenta di ciò che lei disse. Seguì una piccola discussione, alla quale lui non fu in grado di prender parte, prima che la ragazza cantasse un'ultima canzone.

Poi la cena finalmente terminò e i villici si avviarono ognuno verso la propria casa per andarsene a letto, mentre i bambini più anziani si affrettavano a far posto ai loro ospiti vicino al fuoco... due giacigli e una tenda per rispettare la loro intimità, e un bollitore d'acqua calda per lavarsi.

L'ultimo dei bambini scese i gradini all'esterno, e Vanye tirò un lungo respiro, per quella prima solitudine di cui godevano dal momento in cui erano arrivati. Vide Morgaine intenta a sfibbiarsi l'armatura, sbarazzandosi di quel peso irritante, cosa che non aveva mai fatto lungo un sentiero o in qualche altro alloggio di fortuna. Se lei mostrava quella propensione, lui si sentì autorizzato a fare altrettanto, e con un senso di gratitudine si spogliò, rimanendo in brache e camicia, si lavò dietro alla tenda e tornò a vestirsi, poiché non si fidava del tutto di quel posto. Morgaine fece lo stesso; e si sistemarono a terra con le armi accanto, per dormire a turno.

Toccò a lui per primo di vegliare, e tese bene l'orecchio per cogliere qua-

lunque cosa si agitasse nel villaggio; andò anche alle finestre e aguzzò lo sguardo fuori, sull'uno o l'altro lato, sopra le foreste e i campi illuminati dalla luna, ma non c'era nessun segno di movimento, né le finestre del villaggio erano tutte sbarrate dalle imposte. Tornò indietro e si sistemò al caldo accanto al caminetto, e infine cominciò ad accettare che tutta quella stupefacente gentilezza fosse veritiera e onesta. Era accaduto di rado durante tutto il loro viaggiare, che non trovassero ad attenderli imprecazioni e fitte siepi di armi, ma soltanto gentilezza.

Qui il nome di Morgaine non era ancora conosciuto.

Il mattino portò con sé un odore di pane appena cotto, e l'agitarsi della gente nella grande sala comune. Un branco di marmocchi strillanti furono subito azzittiti. — Forse — disse Vanye, annusando quel piacevole aroma di pane sfornato, — un po' di pane fresco per mandarci via per la nostra strada.

— Non partiremo — dichiarò Morgaine, e lui la fissò sconcertato, non sapendo se fosse una buona o una cattiva notizia. — Ci ho riflettuto bene, e tu potresti anche aver ragione, questo è un posto dove possiamo tirare il fiato, e se non ci riposassimo qui, allora che altro potremmo fare se non uccidere i cavalli e stramazzare noi stessi? Non c'è una sola Porta al di là della quale esista la sicurezza. Dovremmo forse tentare di farcela dopo un'altra dura cavalcata, rischiando di perdere tutto per la mancanza di ciò che avremmo potuto raccogliere qui? Tre giorni. È il tempo che possiamo riposare. Credo che il tuo consiglio sia sensato.

— Allora mi fai dubitare, tu non mi hai mai ascoltato, e siamo vivi, nonostante tutte le probabilità contrarie.

Morgaine se ne uscì in una risata senza allegria. — Sì, ma ora l'ho fatto. E quanto ai miei piani, alcuni tra i migliori sono andati male nel peggiore dei modi. Talvolta ho ignorato il tuo consiglio a nostro rischio, ma ora lo accetto. Valuto che le nostre probabilità siano uguali.

Fecero colazione serviti da alcuni bambini con un'espressione grave sul volto, i quali portarono pane e latte freschi e dell'ottimo burro. Mangiarono come se la notte prima non avessero trovato nulla da mettere sotto i denti, poiché quella colazione non era un lusso al di fuori della legge.

I tre giorni passarono troppo in fretta; e la cortesia e la gentilezza causarono qualcosa che Vanye sarebbe stato disposto a pagare a caro prezzo, pur di riuscire a vederla: gli occhi di Morgaine divennero via via più limpidi

da quel dolore che li aveva oscurati per tanto tempo, e sorrideva, e a volte perfino rideva... risatine sommesse e allegre.

I cavalli si trovarono altrettanto bene: riposarono, e i bambini li rifornirono d'erba dolce, e li coccolarono, pettinarono le loro criniere e li strigliarono con tanto zelo che Vanye non trovò più niente da fare che fosse necessario per loro, se non sistemare un po' gli zoccoli, faccenda nella quale il fabbro del villaggio si trovò più che disposto a fornire il suo aiuto, con la forgia e il suo mestiere.

Tutte le volte che Vanye si trovava nel recinto dei cavalli, i bambini, e in particolare Sin, restavano a cavalcioni sopra la ringhiera, chiacchierando allegramente con lui, cercando di fargli domande sugli animali e su Morgaine e su lui stesso... domande di cui riusciva a capire assai poco.

— Per favore, *khemeis* Vanye — diceva Sin, quando si appoggiava all'abbeveratoio, — per favore, non potremmo vedere le armi? — Per lo meno, era in questo modo che Vanye riusciva a mettere insieme le loro parole.

Ricordò la propria giovinezza, quando aveva contemplato con meraviglia i *dai-uyin*, i gentiluomini dell'alto clan con le loro armature, i cavalli e le armi... ma non l'amara consapevolezza d'essere un bastardo, il che (siccome era il bastardo d'un signore e d'una prigioniera) rendeva il conseguimento di simili cose una disperata necessità. Quelli erano soltanto bambini del villaggio, la cui vita non era protesa verso le armi e la guerra, e la loro curiosità era la stessa che avrebbero potuto avere per la luna e le stelle... qualcosa di remoto da loro, reso ancora più meraviglioso dalla mancanza della comprensione.

— Fuggitelo — mormorò nella propria lingua, augurandosi che il male si tenesse lontano da loro, e sganciò l'anello laterale della sua spada inguainata, facendosela scivolare nella mano. La sfoderò e lasciò che le loro dita sudice toccassero la lama, e permise che Sin (cosa che riempì di gioia il ragazzo) stringesse l'elsa tra le proprie dita, cercandone il punto d'equilibrio. Ma si affrettò, poi, a recuperare l'arma, poiché non gli piacque l'espressione dei bambini davanti a un oggetto così triste e cupo, coperto di tanto sangue.

Poi indicarono col dito di poter vedere anche l'altra lama che portava, e Vanye corrugò la fronte e scosse la testa, appoggiando la mano sull'elsa scolpita alla sua cintura. Lo blandirono, ma lui non cedette, poiché una lama d'onore non era per le loro mani. Era per il suicidio, quella lama, e non apparteneva a lui, ma la portava per assolvere il suo giuramento di conse-

gnarla.

— Una cosa *elarrh* — conclusero i bambini, con voci sgomente; e Vanye non aveva la minima idea di cosa volessero dire, comunque cessarono con la loro richiesta e non mostrarono più nessun desiderio di toccarla.

— Sin — chiese, pensando che si trattasse di qualcosa che i bambini sapevano, — qui vengono mai uomini armati.

D'un tratto vi fu perplessità sul volto di Sin e negli occhi degli altri... tutti, fino al bambino più piccolo. — Voi non siete della nostra foresta — osservò Sin, usando il plurale... una supposizione che coglieva fin troppo nel segno. Vanye scrollò le spalle, maledicendo la propria precipitazione, che l'aveva tradito perfino davanti a dei bambini. Loro conoscevano le condizioni della propria terra, e avevano abbastanza buon senso da scoprire uno straniero in un individuo che non sapeva ciò che avrebbe dovuto.

— Da dove vieni? — gli chiese una ragazzina. E con gli occhi sbarrati e una sorta di deliziato orrore: — Sei un *sirren.*

Altri però respinsero quel suggerimento con toni indignati e Vanye, fin troppo conscio della sua impotenza nelle loro piccole mani, chinò la testa e si finse indaffarato ad agganciarsi nuovamente la spada alla cintura. Tirò l'anello della cintura che gli attraversava il petto, portando la spada dietro la spalla, poi l'agganciò al fianco. Quindi disse: — Ho da fare — e si allontanò. Sin fece per seguirlo. — Per favore, no — lo fermò. E Sin rimase indietro, con un'espressione turbata e pensierosa, che non confortò Vanye in nessun modo.

Tornò all'edificio municipale, e vi trovò Morgaine seduta insieme agli anziani del clan e a qualcuno dei giovani, uomini e donne, che avevano tralasciato il loro lavoro di tutti i giorni per accudirla. Vanye si avvicinò in silenzio e lei, come l'altra volta, gli fece spazio. Rimase seduto a lungo ad ascoltare la conversazione tra Morgaine e gli altri, riuscendo a comprendere qua e là una breve frase, oppure il senso di parole per lui oscure. Talvolta Morgaine s'interrompeva per comunicargli il significato d'una parola essenziale: per lei era una conversazione ben strana, poiché parlavano soprattutto dei loro raccolti, del loro bestiame e dei loro boschi... di tutti gli affari del loro villaggio.

È come un villaggio pensò Vanye, *che stia discutendo col suo signore la situazione.* Eppure Morgaine accettava tutto questo, ascoltando più di quanto parlasse, com'era nelle sue abitudini.

Finalmente i villici si congedarono, e Morgaine si accomodò davanti al fuoco, rilassandosi per qualche istante. Allora lui si avvicinò e si mise in

ginocchio davanti a lei in posizione di riposo, imbarazzato dal fatto di doverle confessare di averli traditi ai bambini.

Una volta che glielo ebbe detto, lei sorrise. — E allora? Non credo proprio che il danno sia così grave. Non sono riuscita a saper molto sul modo in cui i *qhal* possono essere coinvolti nelle vicende di questa terra ma, Vanye, qui ci sono cose talmente strane che non vedo proprio come potremmo evitare per rivelarci come stranieri.

— Cosa significa *elarrh.*

— Viene dalla parola *arrh*, che vuol dire nobile, oppure da *ar*, che significa «potere». Le sue parole sono affini, quanto a significato, e potrebbe essere l'una o l'altra, o entrambe... a seconda della situazione, poiché quando qualcuno nei tempi antichi si rivolgeva a un signore *qhal* con l'appellativo *arrtheis*, intendeva significare sia la sua condizione di *qhal*, sia il potere da lui detenuto. In quei giorni, per gli uomini, tutti i *qhal* dovevano essere *Mio Signore*, e il potere in questione era quello delle Porte, che erano sempre aperte per loro e mai per gli Uomini... Aveva anche un significato angosciante. *Elarrh* è qualcosa che appartiene al potere o ai signori. Qualcosa... di reverenza o di rischio. Una cosa che... gli Uomini non toccano.

Più lui capiva la lingua *qhalur*, più i pensieri *qhalur* lo turbavano. Una simile arroganza era odiosa... e lo erano altre cose che Morgaine gli aveva detto, che lui non si sarebbe mai immaginato, le manomissioni compiute dai *qhalur* negli esseri umani, qualcosa che sembrava aver diretta relazione con i fondamenti stessi del suo mondo... e questo lo turbava nel modo più profondo, in assoluto. Sospettava che ci fosse assai di più, che lei non osava rivelargli. — Cosa dirai a questa gente, e quando... — le chiese, — ... del guaio che abbiamo portato nelle loro terre? *Liyo*, cosa pensano che noi siamo, e cosa stiamo facendo tra loro?

Morgaine corrugò la fronte e si sporse in avanti, con le braccia strette intorno alle ginocchia. — Sospetto che ci giudichino entrambi *qhal*, tu forse un mezzo *qhal*... ma in che modo e con quali sentimenti non ho ancora trovato il modo più delicato per chiederglielo. Metterli in guardia: vorrei farlo. Ma vorrei anche sapere che genere di cose sveglieremo quaggiù, quando lo farò. Questa è gente cortese; tutto ciò che ho visto o sentito fra loro lo conferma. Ma ciò che li difende... potrebbe non esserlo.

Ciò concordava benissimo con la sua intima convinzione che stavano calcando un terreno fragile, sicuri all'interno di esso, ma pericolosamente ignoranti, e irretiti in qualcosa che aveva i suoi particolari modi di agire.

— Fai sempre attenzione a ciò che dici — lei lo consigliò. — Quando

parli nella lingua kurshina, guardati dal pronunciare nomi che potrebbero conoscere, qualunque sia la lingua. Ma d'ora in avanti tu ed io parleremo sempre nella loro lingua. Devi sforzarti di afferrarne quanta più puoi. Ne va della nostra salvezza, Vanye.

— Sto cercando di farlo — lui replicò. Morgaine annuì la sua approvazione, e passarono il resto della giornata andando in giro per il villaggio, fino ai margini dei campi, parlando fra loro, e Vanye cercò d'imprimersi nella memoria ogni singola parola che poteva venirvi fatta entrare a forza.

Si era aspettato che Morgaine scegliesse di partire il giorno seguente, ma non lo fece; e quando giunse la notte e lui le chiese se sarebbero partiti il mattino successivo, lei scrollò le spalle e, parlando di qualcos'altro, non rispose mai alla sua domanda. Passò un altro giorno, ma lui non le chiese più nulla ma si mise invece a proprio agio, adattandosi alla routine del villaggio, come pareva aver fatto Morgaine.

Era una quiete ristoratrice, come se il lungo incubo che stava dietro a loro fosse un'illusione, e quel luogo soleggiato fosse l'unico vero e reale. Morgaine non pronunciò nessuna parola sulla loro partenza, come se, non dicendo niente, potesse allontanare tutti i rischi per loro e i loro ospiti.

Ma la coscienza lo preoccupava, poiché i giorni che passavano là divennero più di una manciata. E una notte, mentre dormivano fianco a fianco, lui fece un sogno: dormivano entrambi poiché pareva inutile fare dei turni di guardia trovandosi al centro d'un villaggio così amichevole... Si risvegliò sudando e si riaddormentò, e si svegliò una seconda volta con un grido che indusse Morgaine ad allungare una mano per impugnare un'arma.

— Brutti sogni in un posto come questo? — gli chiese. — Ci sono stati altri posti in cui vi erano molte più ragioni per farne.

Ma quella notte anche lei pareva preoccupata e, dopo, lui rimase a lungo tempo a fissare il fuoco. Non riusciva a rammentare chiaramente quale fosse stato il sogno, soltanto che nel ricordo che ne serbava sembrava esserci qualcosa di sinistro come lo strisciare d'un serpente in un nido, e lui non era in grado d'impedirlo.

Questa gente mi ossessionerà pensò, desolato. Lì, non c'era posto per loro due, e ben lo sapevano. Eppure vi si stavano egoisticamente attardando, fuori del tempo e dello spazio, cercando un po' di pace... prendendola come avrebbe potuto prenderla un ladro, derubandone coloro che la possedevano. Si chiese se in Morgaine albergasse lo stesso senso di colpa... oppure se lei avesse ormai oltrepassato quel punto, essendo ciò che era, e spinta

dal bisogno di sopravvivere.

A questo punto fu quasi spinto a discuterne con lei, ma Morgaine era stata colta da un umore cupo, che lui conosceva fin troppo bene. E quando si trovò davanti a lei al mattino, c'era gente tutt'intorno; e più tardi, nuovamente rinunciò, poiché tutte le volte che si trovava ad affrontare la cosa, non provava nessuna fretta d'incontrare le probabilità a loro avverse che li aspettavano fuori da quel luogo.

Morgaine stava raccogliendo le forze, e non era ancora pronta, e lui odiava l'idea di sollecitarla a furia di ragionamenti... Quando il *geas* s'impadroniva di lei, Morgaine andava al di là della ragione; e non voleva esser lui a cominciare.

Così, prese tempo, riparando le bardature, confezionando frecce per un arco che si era procurato grazie a un baratto con un villico che sapeva fabbricarne di eccellenti. Gli era stato offerto gratis, quando si era fermato ad ammirarlo, ma Morgaine, colta dall'imbarazzo, era intervenuta offrendo in cambio un dono, un anello d'oro di strana fattura, che doveva esser rimasto sepolto tra le altre cose nel suo fardello per moltissimo tempo. Il fatto l'aveva turbato, sospettando che quell'anello avesse un qualche significato per lei, ma Morgaine era scoppiata a ridere dichiarando che era tempo, per lei, di lasciarselo alle spalle.

Così, Vanye aveva avuto il suo arco, e il fabbricante un anello che costituiva l'invidia dei suoi compagni. Vanye esercitò la sua arte di arciere con i giovani del villaggio, e con Sin, il quale continuava a seguirlo passo a passo con la fedeltà di un cane, e si sforzava di fare tutto quello che faceva lui.

Nel recinto, e brucando lungo gli erbosi bordi dei campi, i cavalli ripresero carne ma s'impigrirono come il bestiame del villaggio... E Morgaine, che in passato non era mai riuscita a riposare per più di un'ora, se ne stava seduta al sole a lungo a parlare con gli anziani, e con i giovani mandriani, disegnando su un pezzo di pelle di capra, cosa che destò grande meraviglia tra i villici, i quali non avevano mai visto una mappa in vita loro. Malgrado sapessero com'era il loro mondo, mai l'avevano visto disegnato con una simile prospettiva.

Il nome del villaggio era Mirrind; e la pianura al di là della foresta era Azeroth. La foresta era Shathan. Al centro d'un grande cerchio che rappresentava Azeroth, Morgaine disegnò una fitta matassa di piccoli fiumi che ne alimentavano uno più grande, chiamato il Narn; in mezzo a quel cerchio c'era scritto anche *athatin*, che significava *i Fuochi*... o, in parole povere, la Porta del Mondo.

Dunque il pacifico Mirrind sapeva della Porta, e la considerava con reverenza e soggezione: *Azerothen Athatin.* Fin lì giungevano le loro conoscenze del mondo. Ma Morgaine non li interrogò a fondo su questo argomento. Disegnò la sua mappa e vi tracciò le sue rune *qhalur*, con una bella calligrafia sottile. Vanye imparò quelle rune... così come stava imparando la lingua parlata. Si sedeva sui gradini della sala delle riunioni tracciando i simboli nella polvere, mandandoli a memoria mentre scriveva tutte le nuove parole che aveva imparato, cercando di dimenticare ogni suo scrupolo nei confronti di simili cose... quegli scrupoli che gli venivano dall'essere kurshin. I ragazzini di Mirrind, che si affollavano intorno a lui quando accudiva ai cavalli o che erano talmente zelanti mentre correvano a recuperare le sue frecce, al punto da fargli temere per la loro incolumità, trovarono ben presto tedioso quell'esercizio, e lo disertarono.

— Opera di un *Elarrh* — dichiararono, il che stava a indicare qualunque cosa al di sopra delle loro capacità. Provavano soggezione, ma quando non ne ricavavano nessun divertimento, e non c'erano immagini, se ne andavano via... tutti salvo Sin, che si accovacciava nella polvere a piedi nudi e cercava di copiare. Vanye sollevò lo sguardo su quel ragazzo che lavorava con tanta intensità, e un ricordo bruciante si agitò in lui, di se stesso, al quale nessuno aveva mai insegnato... anche se lui aveva cercato d'imparare, insistendo per avere le cose che ai suoi fratelli legittimi spettavano per diritto di nascita, e perciò aveva finito per acquisire quelle conoscenze che la sua casa di montagna gli aveva potuto offrire.

Adesso, fra tutti i ragazzini di Mirrind, qui, davanti a lui, ne sedeva uno che voleva arrivare più in là degli altri, e che (il giorno in cui loro se ne fossero andati) sarebbe rimasto ferito più d'ogni altro, avendo appreso a desiderare ciò che Mirrind non poteva dargli. Quel ragazzo non aveva genitori; erano entrambi morti a causa di qualche calamità molto tempo prima. Sin era il bambino di tutti e di nessuno in particolare. *Gli altri saranno soltanto normali* pensò Vanye. *Ma questo...* Ricordando l'elsa della sua spada stretta nella piccola mano di Sin, provò un brivido, e si fece il segno della croce.

— Cosa stai facendo, *khemeis*? — chiese Sin.

— Ti auguro ogni bene. — Vanye cancellò le rune col palmo della mano e si alzò in piedi, sentendo un grande peso che gli gravava addosso.

Sin lo guardò stranamente, e lui si girò per salire i gradini del municipio. Un grido risuonò all'improvviso in qualche punto in fondo all'unica strada di Mirrind... non gli strilli dei bambini intenti a giocare, ma il grido di una

donna, e Vanye, colto da un'improvvisa apprensione, si girò. Subito dopo si udirono le urla degli uomini, vibranti di dolore e di rabbia.

Esitò. Il suo polso, che era parso arrestarsi, adesso accelerò, stimolato dal fin troppo familiare panico; rimase in bilico fra quella direzione e Morgaine, paralizzato per un attimo, poi l'abitudine e il dovere lo spinsero a correre su per i gradini fin dentro la sala in ombra, dove Morgaine stava parlando con due degli anziani. Non c'era bisogno che desse spiegazioni: Morgaine già impugnava *La Scambiata* e stava arrivando di corsa.

Sin si era attardato ai piedi dei gradini, e li seguì mentre si dirigevano verso il crocchio dei villici che si stavano radunando. Il suono d'un pianto li raggiunse... e quando Morgaine arrivò, la piccola folla si scostò davanti a lei, tutti tranne pochi: gli anziani Melzein e Melzeis, che erano là, immobili, e si sforzavano di trattenere le lacrime; e una giovane donna e altre due di mezza età inginocchiate al suolo con il loro morto tra le braccia. Oscillavano avanti e indietro, lamentandosi e scuotendo la testa.

— Eth — mormorò Morgaine, fissando un giovane che era stato uno dei più intelligenti e dei migliori del villaggio: appena ventenne, Eth del clan Melzen, ma abile nella caccia e nell'arte dell'arciere, un uomo felice, un mandriano di professione, che aveva riso molto e amato la sua giovane moglie, e non aveva nemici. La sua gola era stata tagliata, e sul suo corpo seminudo c'erano altre ferite che, in sé, non potevano averlo condotto alla morte, ma che dovevano avergli causato una grande sofferenza prima che venisse ucciso.

Gli hanno dato la morte. Il pensiero spaventò Vanye. *Deve avergli detto quello che volevano sapere.* Poi valutò che razza d'uomo lui fosse diventato, per riuscire a pensare questo prima d'ogni altra cosa. Aveva conosciuto Eth. Scoprì d'essere scosso da un tremito: era sul punto di sentirsi male, come se non avesse mai visto niente di simile prima d'ora.

Alcuni dei bambini stavano davvero male e si tenevano aggrappati ai loro genitori, piangendo. Vanye scoprì Sin appoggiato al suo fianco: appoggiò una mano sulla spalla del ragazzino e lo condusse fino agli anziani del suo clan, affidandolo alle loro cure. Bytheys prese Sin tra le braccia... ma il volto di Sin era ancora teso e afflitto.

— Davvero vi pare che dei bambini debbano veder questo? — chiese Morgaine, scuotendoli dal loro stordimento. — Siete in pericolo. Mettete degli uomini armati fuori in strada e tutt'intorno al villaggio, e lasciateli di sentinella. Dov'è stato trovato, Eth? Chi l'ha portato fin qui?

Uno dei giovani si fece avanti: Tal, che aveva gli indumenti insanguina-

ti, e parimenti le mani. — Io, signora. Dall'altra parte del guado. — Le lacrime gli corsero giù lungo le guance. — Chi ha fatto questo, signora... e *perché*?

Il consiglio si riunì nella sala mentre i Melzen preparavano il corpo del loro figlio per la sepoltura; e un'insopportabile pesantezza gravava nell'aria. Bythein e Bytheis piangevano in silenzio; ma il clan di Sersen mescolava la collera al dolore, e occorse tempo ai suoi anziani perché recuperassero il controllo di se stessi e riuscissero a parlare. Rimasero in silenzio a lungo, e alla fine il vecchio della coppia dolente si alzò e prese a camminare avanti e indietro, davanti al caminetto.

— Non riusciamo a capire! — gridò alla fine, gesticolando con le mani rugose e tremanti. — Signora, non vuoi rispondermi? Non sei la nostra signora, ma ti abbiamo dato il benvenuto come se tu lo fossi, a te e al tuo *khemeis.* Non c'è niente nel villaggio che ti negheremo. Ma adesso chiedi la vita di uno di noi e non ci dai spiegazioni.

— Serseis — obiettò Bytheis, con la voce che gli tremava, e appoggiò una mano sulla manica di Serseis per trattenerlo.

— No, sto ascoltando — disse Morgaine.

— Signora — proseguì Serseis. — Eth è andato là dove l'avevi mandato; così dicono tutti i giovani. Gli avevi ordinato di non dirlo ai suoi anziani e lui ti ha obbedito. *Dove* l'hai mandato? Non era un *khemeis*: era l'unico figlio dei suoi genitori. Non ha mai avuto quella vocazione. Ma non hai sentito che il desiderio era in lui. Il suo orgoglio lo ha indotto a correre dei rischi per te. A cosa l'hai mandato incontro? Ci è consentito saperlo? E chi ha compiuto una cosa tanto orribile?

— Stranieri — rispose Morgaine. Vanye non riuscì a capire tutte le parole della sua replica, ma ne afferrò la maggior parte, e riuscì a colmare abbastanza bene i vuoti. Adesso, nell'avvertire i sentimenti che si stavano accumulando nell'aria in quella sala, si avvicinò a Morgaine. *Devo andare a prendere i cavalli*? le aveva chiesto nella propria lingua, prima che il consiglio si riunisse. *No* lei gli aveva risposto, ma in modo talmente distratto che Vanye si rese conto di quanto in realtà propendesse per ambedue le cose, spinta dall'ansia di andarsene e da un senso di colpa per il pericolo a cui era esposto Mirrind. Morgaine indugiava perché sapeva che così era meglio; e anche lui sapeva che era meglio, e il sudore si raccolse ai suoi fianchi e gocciolò sotto l'armatura. — Avevamo sperato che non venissero qui.

— Da dove? — insisté Sersein. La vecchia donna appoggiò la mano sul-

la mappa arrotolata che giaceva sopra il tavolo, l'opera di Morgaine. — Le tue domande chiedono di tutta questa terra... come se tu stessi cercando qualcosa. Tu non sei la nostra signora. Certamente sei venuta da qualche terra lontana, mia signora. Il tuo *khemeis* non è del nostro villaggio e neppure del nostro sangue. Di sicuro sei venuta da qualche terra lontana, mia signora. È forse un luogo dove simili cose sono comuni? E ti aspettavi una cosa del genere quando hai mandato Eth ad affrontarla? Forse hai delle ragioni che sono troppo in alto per noi ma, mia signora, se ciò priva della vita i nostri figli... e tu lo sapevi... non avresti potuto dircelo? E non vorrai dircelo adesso? Facci capire.

Per qualche istante vi fu un profondo silenzio dentro il quale si poteva percepire il crepitare del fuoco, e lontano, da qualche parte all'esterno, il belato d'una capra, e il pianto d'un bimbo. I volti sconvolti degli anziani parvero pietrificati nella fredda luce che entrava dalle numerose finestre.

— Ci sono nemici in giro — disse infine Morgaine, — e sono disseminati dappertutto su Azeroth. Qui noi sorvegliamo, e ci riposiamo, e tramite i vostri giovani ho cercato di proteggervi meglio che potevo... poiché i vostri giovani conoscono questi boschi assai meglio di noi. Sì, qui noi siamo stranieri; ma non apparteniamo alla loro razza, che è capace di fare una cosa del genere. Speravamo di avere un preavviso... ma non certo un preavviso simile. Come voi stessi avete detto, Eth era quello che andava più lontano e osava mettere più a repentaglio se stesso. Io lo sapevo. L'avevo avvertito. Sì, l'avevo avvertito con particolare urgenza.

Vanye si morse il labbro e il cuore prese a battergli dolorosamente per la rabbiosa constatazione che Morgaine a lui non aveva detto niente... poiché lui sarebbe andato, e sarebbe ritornato, ma non nella maniera di Eth. Invece lei aveva mandato fuori degli innocenti, ragazzi che sapevano assai poco del tipo di preda che avrebbero potuto sorprendere fuori dal loro rifugio.

Ma adesso gli anziani sedevano in silenzio, più spaventati che rabbiosi, e pendevano dalle sue parole.

— Nessuno è mai venuto da Azeroth? — chiese Morgaine.

— Tu puoi saperlo meglio di noi — sussurrò Bythein.

— Be'... è accaduto — annui Morgaine. — E voi siete vicini alla pianura, e là sono ammassati degli uomini, degli stranieri, armati, che hanno l'intenzione di conquistare tutta la pianura di Azeroth e tutte le terre intorno ad essa. Avrebbero potuto andare in qualunque direzione, ma hanno scelto questa. Sono a migliaia. Vanye ed io non bastiamo a fermarli. Ciò che è

accaduto a Eth è stato opera delle loro scolte, le quali cercavano quello che potevano trovare... e adesso l'hanno trovato. Ora, io ho un solo, amaro consiglio da darvi. Prendete la vostra gente e andatevene via da Mirrind, addentratevi nel profondo della foresta e nascondetevi laggiù; e se i nemici si spingessero più oltre, allora fuggite di nuovo. È assai meglio perdere le case che la vita; meglio vivere in questo modo, alla macchia, che servire uomini i quali finirebbero per fare a tutti voi ciò che è stato fatto a Eth. Non sapete combattere, perciò dovete fuggire.

— Ci guiderai? — chiese Bythein.

Una fede così semplice, istantanea: Vanye si sentì rimescolare il cuore, e Morgaine scosse tristemente il capo.

— No. Noi andremo per la nostra strada, e sarà meglio per noi e per voi se vi dimenticherete che siamo mai stati qui, tra la vostra gente.

Chinarono la testa, uno dopo l'altro, e diedero l'impressione che il loro mondo fosse finito... e invero era così.

— Piangeremo molto più che la morte di Eth — disse Serseis.

— Stanotte riposerete qui — disse Sersein, — per favore.

— Non dovremmo.

— Per favore. Soltanto questa notte. Se voi sarete qui con noi, avremo meno paura.

C'era più verità di quanta Sersein potesse comprendere nel fatto che Morgaine aveva il potere di proteggerli; e con viva sorpresa di Vanye, Morgaine chinò la testa ed acconsentì.

E in quello stesso giorno a Mirrind si rinnovò il dolore, quando gli anziani ripeterono al popolo ciò che avevano appreso, e ciò che a tutti loro era stato caldamente consigliato di fare.

— Sono gente ingenua — commentò Vanye, calcando le parole. — *Liyo*, temo ciò che potrà accadergli.

— Se sono tanto semplici da credermi del tutto, allora potrebbero sopravvivere. Ma qui le cose andranno diversamente. — Scosse nuovamente il capo, si voltò ed entrò nella sala, giacché stavano arrivando le donne e i bambini per dare inizio ai preparativi per il pasto della sera.

Vanye andò ai cavalli e si assicurò che ogni cosa fosse pronta per il mattino seguente. Quando andò, era solo. Ma quando raggiunse il cancello, sentì qualcuno alle proprie spalle, e vide che era Sin.

— Lasciatemi venire là dove andrete voi — chiese Sin. — Per favore.

— No. Tu hai dei parenti che avranno bisogno di te. Rifletti, e sii lieto di

averli. Se tu venissi dove andiamo noi, non li rivedresti mai più.

— Non tornerete mai più da noi?

— No. Non è affatto probabile.

Era una risposta diretta e crudele, ma necessaria. Non voleva pensare ai sogni che il ragazzo poteva aver edificato intorno alla sua persona... che li meritava in realtà così poco. L'aveva incoraggiato fin troppo. Atteggiò il volto a un'espressione cupa e si dedicò al proprio lavoro, con la speranza che il ragazzo finisse con l'arrabbiarsi e se ne andasse.

Ma Sin si unì a lui e l'aiutò, così come aveva sempre fatto. E Vanye scoprì che gli era impossibile esser duro con lui. Alla fine mise Sin in groppa a Mai, esaudendo così quella che era sempre stata la non troppo segreta speranza di Sin, tutte le volte che avevano portato fuori i cavalli a pascolare, e Sin accarezzò il collo della giumenta, e d'un tratto scoppiò in lacrime, che tentò invano di nascondere.

Vanye aspettò finché il ragazzo non ebbe cessato di piangere, poi lo aiutò a scendere e s'incamminarono insieme verso il municipio.

La cena fu un momento di dolore. Non vi furono canti, poiché avevano seppellito Eth al tramonto e nessuno aveva voglia di cantare. Vi fu soltanto una conversazione sussurrata e pochi furono coloro che mostrarono appetito... ma non vi furono neppure animosità, non venne fatta mostra di nessun risentimento verso di loro, neppure da parte dei parenti più stretti di Eth.

Morgaine parlò alla gente nel mezzo della cena, in un silenzio in cui nessun bambino pianse: i pargoli dormivano tra le braccia delle donne, esausti delle follie della giornata, e anche su tutti gli altri erano discese quiete e immobilità.

— Ancora una volta vi consiglio di andarvene — ripeté Morgaine. — O quanto meno, questa notte e ogni giorno che seguirà, mettete i vostri giovani di guardia, e fate quanto è in vostro potere per nascondere la strada che conduce fin qui. Ma, per favore, vogliate credermi e andatevene da questo posto. Vanye ed io faremo ciò che potremo per rallentare la venuta del male, ma essi sono a migliaia e hanno cavalli e armi, e sono sia *qhal* che Uomini.

I volti erano addolorati, e gli stessi anziani disfatti da queste rivelazioni che Morgaine non aveva mai fatto prima d'ora. Bythein si alzò, appoggiandosi alla staffa. — Quale *qhal* potrebbe desiderare il male per noi.

— Credetemi, questi possono e vogliono. Sono stranieri in questa terra, e crudeli ancora più degli Uomini. Non tentate di resistergli: fuggiteli. So-

no troppi per voi. Hanno attraversato i Fuochi per uscire dalla loro terra che era in rovina e stava annegando, e sono venuti qui per impadronirsi della vostra.

Bythein si lamentò a voce alta, e tornò a sprofondare sul suo scranno, e parve molto sofferente, Bytheis la confortò, e tutto il clan dei Bythein si agitò sulle proprie seggiole, vivamente preoccupati per la loro anziana.

— Questo è un male che non abbiamo mai visto — riprese Bythein, quand'ebbe recuperato un po' di forze. — Signora, adesso comprendiamo perché eri così riluttante a parlarci. *Qhal!* Ah, signora: che razza di cose sono mai queste?

Vanye riempì la coppa con la birra che Mirrind produceva, e la ingollò, cercando con quel gesto di sciogliere il nodo che sentiva alla gola... poiché non era stato lui a plasmare ciò che li seguiva e adesso minacciava Mirrind, ma vi aveva avuto mano mentre si formava, e non riusciva a sbarazzarsi della convinzione che in qualche modo avrebbe potuto sviarli.

Una cosa avrebbe potuto certamente fare, e questo riguardava la Spada dell'Onore che portava con sé: l'uccisione di un re che avrebbe potuto evitare tutto quel dolore. Colto da pietà e indecisione non l'aveva fatto. Non l'aveva fatto per salvare la propria vita.

E Morgaine: in verità era stata lei a scatenare ciò che li inseguiva, più di mille anni prima, stando al modo in cui gli Uomini calcolavano il tempo... Uomini che non avevano violato le Porte. Un tempo alleati di Morgaine, quell'esercito che li seguiva... i figli dei figli degli uomini che lei aveva guidato.

Molte erano le cose che richiedevano d'essere affogate nell'oblio quella notte. Si sarebbe volentieri ubriacato, ma era troppo prudente per farlo, e il momento era troppo rischioso per abbandonarsi all'autoindulgenza. Si fermò giusto in tempo e, allo stesso modo, per prudenza mangiò, poiché i lupi erano alle loro calcagna e un uomo doveva mangiare, non sapendo se la fuga del giorno seguente gli avrebbe concesso l'agio di poterlo fare.

Anche Morgaine mangiò tutto quello che le venne posto davanti... e anche quello, come nel suo stesso caso, pensò Vanye, non era appetito, ma buon senso. Lei sapeva egregiamente sopravvivere... era una sua dote spiccata.

E quando la sala fu sgombra, Morgaine raccolse tutte le provviste che erano in grado di trasportare, e ne fece due grossi fagotti... non tanto per dividere il peso: era loro costante timore di venir separati, oppure che uno dei due cadesse e l'altro fosse costretto a proseguire. Non trasportavano

niente d'indispensabile su un solo cavallo.

— Dormi — lei lo sollecitò, quando invece Vanye avrebbe voluto fare la guardia.

— Ti fidi di loro?

— Dormi leggero.

Vanye piazzò la spada accanto a sé, e lei si distese con *La Scambiata* tra le braccia, senza armatura, così come avevano dormito senza armatura sin dalla loro prima notte a Mirrind.

CAPITOLO TERZO

Là fuori qualcosa si muoveva. Vanye lo sentì, ma assomigliava al vento che agitava gli alberi, e non si ripeté. Tornò a metter giù la testa e chiuse gli occhi, e infine riaffondò nel sonno.

Poi giunse un suono diverso, uno scricchiolio di tavole: e Morgaine si mosse. Vanye si lanciò su quel lato e balzò in piedi con la spada in pugno prima ancora che i suoi occhi si schiarissero; Morgaine era in piedi accanto a lui, senza alcun dubbio armata, fronteggiando quelli che d'un tratto si palesarono cóme tre uomini.

Ma non Uomini. *Qhal.*

Erano alti e magri, i capelli bianchi che scendevano loro fino alle spalle; e avevano dei lineamenti assai simili a quelli fini e delicati di Morgaine. Non erano armati e non li stavano minacciando, e non appartenevano a quell'orda che era passata attraverso i Fuochi in Azeroth: non avevano nessuna di quelle caratteristiche.

Morgaine si acquietò. Stringeva in mano *La Scambiata*, ma non l'aveva sguainata dal fodero. Vanye si raddrizzò dalla sua posizione rannicchiata e mise la propria lama sul suolo davanti a sé.

— Non ti conosciamo — disse uno dei *qhal.* — I mirrindim dicono che il tuo nome è Morgaine e quello del tuo *khemeis* Vanye. Questi nomi ci suonano strani... Dicono che hai mandato i loro giovani nella foresta a dare la caccia a degli estranei. E che uno di questi giovani è morto. Come dobbiamo interpretare queste cose?

— Voi siete amici dei mirrindim? — domandò Morgaine.

— Sì. E voi, chi siete?

— Sarebbe lungo dirlo; ma questa gente ci ha dato il benvenuto, e noi non gli faremo del male. V'importa proteggerli?

— Sì.

— Allora conduceteli lontano da questo posto. Non è più sicuro per loro.

Vi fu un lungo attimo di silenzio. — Chi sono questi stranieri? E, ancora una volta, chi siete voi?

— Non so con chi sto parlando, mio signore *qhal*. È evidente che siete amanti della pace, dal momento che siete venuti a mani vuote; è evidente che siete amici dei mirrindim, dal momento che non hanno dato l'allarme; e perciò sono disposta a fidarmi di voi. Ma convocate gli anziani del villaggio e lasciate che mi sollecitino a fidarmi di voi, e allora potrò anche rispondere ad alcune delle vostre domande.

— Io sono Lir — replicò il *qhal* eseguendo un lieve inchino. — E noi ci troviamo dove dobbiamo trovarci, ma voi no. Non avevate nessuna autorità per fare ciò che avete fatto, o di dire ai mirrindim, di lasciare il loro villaggio. Se volete viaggiare in Shathan, allora mostrateci con la maggior chiarezza che siete amici, oppure dovremmo ritenere che quanto sospettiamo sia la verità: che voi fate parte del male che è giunto fin qui, e noi non vi permetteremo di rimanere.

Quello era un discorso sufficientemente schietto, e Vanye strinse la mano sull'elsa della spada, tenendo i suoi sensi sul chi vive, non soltanto per i tre che erano in piedi davanti a loro, lì nella sala, ma per le finestre indifese tutto intorno. Alla luce del fuoco, costituivano una preda fin troppo facile per gli arcieri.

— Siete bene informati — fu il commento di Morgaine. — Avete dunque parlato con i mirrindim? Non credo, se ci considerate nemici.

— Abbiamo trovato degli estranei in mezzo ai boschi, e li abbiamo liquidati. E poi siamo venuti a Mirrind per chiedere, e così ci è stato detto di voi. Parlano bene di voi... ma vi conoscono davvero?

— Ti dirò quello che ho detto a loro: la vostra terra è stata invasa. Uomini e *qhal* sono entrati dai Fuochi di Azeroth, e si tratta di gente affamata e pericolosa, la quale viene da una terra in cui ogni legge o ragione sono perite da tempo. Noi siamo fuggiti davanti a loro, Vanye ed io... ma non siamo stati noi a condurli qui. Si aggirano qui intorno, a caccia di possibili prede, e hanno trovato Mirrind. Spero che il vostro scontro con loro non abbia consentito a nessuno di sfuggirvi per far ritorno al grosso della loro forza. Altrimenti torneranno.

A queste parole il *qhal* parve turbato e scambiò occhiate con i suoi compagni.

— Avete armi — chiese ancora Morgaine, — con cui proteggere questo villaggio?

— Non te lo diremmo.

— Vi prenderete cura, comunque, del villaggio?

— Ce ne siamo sempre presi cura.

— Ed è per questo che ci hanno dato il benvenuto.

Morgaine chinò la testa, come in segno di omaggio. — Sì, adesso capisco moltissime cose che mi avevano riempito di perplessità. Se Mirrind mostra i segni delle vostre cure, allora questi parlano bene di voi. Questo è quanto vi dirò: Vanye ed io torneremo ad Azeroth, per sistemare la gente che adesso l'occupa... e ci andremo con o senza il vostro permesso.

— Sei arrogante.

— E non lo sei tu, mio signore *qhal*? Avete i vostri diritti... ma non più di quanto noi abbiamo i nostri.

— Una tale arroganza deriva dal potere.

Morgaine scrollò le spalle.

— Chiedete forse il permesso per viaggiare in Shathan? Dovete averlo. Ed io non posso darlo.

— Sarei lieta di avere il consenso del vostro popolo, ma chi può darlo, e con quale autorità, se vorrai perdonarmi la domanda?

— Dovunque andrete, sarete sempre sotto il nostro sguardo. Mia signora dallo strano parlare e dai modi ancora più strani, non posso prometterti né un sì né un no... In te c'è qualcosa che mi mette in grande allarme, e tu non sei di questa terra.

— No — ammise Morgaine. — Quando abbiamo iniziato la nostra fuga, non eravamo in Azeroth. È per vostra sfortuna che l'orda shiua abbia scelto questa direzione, ma non è stata opera nostra. Sono guidati da un mezzo *qhal* chiamato Hetharu, e da un mezzo uomo chiamato Chya Roh i Chya. Ma neppure questi due controllano completamente l'orda. Non c'è pietà in loro. Se cercherete di affrontarli faccia a faccia, allora aspettatevi di morire come è morto Eth. Temo che vi abbiano già mostrato la loro natura, e sopra ogni altra cosa vorrei che avessero attaccato me, e non Eth.

Si scambiarono altre occhiate, e infine colui che stava davanti agli altri chinò la testa. — Viaggiate verso nord, lungo il ruscello. Sì, a nord, se volete vivere. Un piccolo ritardo per soddisfare il nostro signore potrebbe salvare la vostra vita. Non è lontano. Se non lo farete, allora vi considereremo nemici come gli altri. Gli amici, se tali sono, vengono a parlare con noi.

E senza altre parole, i tre *qhal* si voltarono, quella rimasta nell'ombra era una donna. Se ne andarono silenziosamente com'erano venuti.

Morgaine imprecò rabbiosamente a bassa voce.

— Dobbiamo fare questo viaggio? — chiese Vanye. Non sentiva alcuna propensione a mettersi in cammino, ma allo stesso modo non bramava in nessun modo di aggiungere altri nemici a quelli che già avevano.

— Se combattessimo, causeremmo abbastanza rovina da esporre questa gente innocente ai shiua; ed è probabile che nel farlo ci rimetteremmo la vita. No, non abbiamo nessun'altra scelta, e loro lo sanno. Inoltre non sono del tutto convinta che siano venuti qui senza che nessuno li abbia mandati a chiamare.

— I mirrindim. È difficile immaginarlo.

— Non siamo dei loro, ha dichiarato Sersein. Questo pomeriggio, quando Eth è stato ucciso ed essi hanno dubitato di noi... sì, forse sono andati a cercare altri aiuti. Erano ansiosi di trattenerci qui, stanotte. Forse, trattenendoci qui, ci hanno salvato la vita. O forse, io sono troppo sospettosa. Andremo dove ci hanno chiesto di andare. Non sono disperata; sin dall'inizio ho sentito che la mano *qhalur* su questo luogo era allo stesso tempo tranquilla e non troppo lontana.

— Sono più cortesi di altri *qhal* che ho incontrato — annuì Vanye, e deglutì con uno sforzo, poiché la loro vicinanza, malgrado tutto, non gli piaceva ancora. — *Liyo*, dicono che in una parte remota delle foreste di Andur, che vien detta infestata, gli animali sono assai pacifici e non abbiano paura... poiché nessuno ha mai dato loro la caccia. Così ho sentito dire.

— Non inappropriato. — Morgaine si voltò verso il fuoco. Rimase immobile un momento, poi mise giù *La Scambiata* e raccolse la propria armatura.

— Ci congediamo?

— Penso che non dovremmo attardarci quaggiù. — Si girò verso di lui. — Vanye, potranno anche essere gentili, e forse sia noi che loro agiamo per ragioni simili. Ma ci sono certe cose... be', tu lo sai molto bene. Io non mi fido di nessuno.

— D'accordo — lui assentì, e si armò; tirò su la calotta di cuoio e s'infilò in testa l'elmo ammaccato che non aveva più portato dal giorno del loro arrivo a Mirrind. Poi, uscirono insieme diretti al recinto in cui si trovavano i cavalli.

Quando aprirono il cancello, una piccola ombra si mosse all'interno... Sin, che aveva dormito accanto agli animali. Il ragazzo venne avanti senza causare nessun rumore che potesse allarmare il villaggio... pianse, tuttavia prestò le sue piccole mani per aiutarli a sellare i cavalli e a legare le prov-

viste al loro posto. Quando tutto fu finito, Vanye gli tese la mano come avrebbe fatto con un uomo... ma Sin l'abbracciò con febbrile trasporto. Poi, per accorciare quel doloroso momento, Vanye si girò e montò in sella. Anche Morgaine balzò in sella, e Sin si fece indietro per consentir loro di uscire.

Attraversarono la comunità in silenzio, ma lungo il percorso alcune porte si aprirono ugualmente. Villici semiaddormentati, nei loro indumenti da notte, uscirono dalle case per guardare, silenziosi al chiarore della luna, e si fecero da parte, lo sguardo colmo di tristezza. Qualcuno agitò la mano in un disperato gesto di saluto. Gli anziani comparvero fuori per sbarrar loro la strada. Allora Morgaine tirò le redini e si sporse dalla sella.

— Adesso non avete più bisogno di noi — dichiarò. — Se il signore dei *qhal*, Lir, è vostro amico, allora lui e i suoi vi proteggeranno.

— Voi non siete dei loro — disse Bythein con voce flebile.

— Non l'avevi sospettato?

— Alla fine, signora. Ma voi non siete nostri nemici. Tornate, e sarete di nuovo i benvenuti.

— Vi ringrazio, ma abbiamo da fare altrove. Vi fidate di loro?

— Si sono sempre presi cura di noi.

— Allora lo faranno anche adesso.

— Ricorderemo il tuo avvertimento. Metteremo le sentinelle. Ma non possiamo viaggiare attraverso Shathan senza il loro permesso. Non dobbiamo farlo. Buon viaggio a te, signora. Buon viaggio, *khemeis.*

— Buona fortuna a voi — replicò Morgaine. Si allontanarono cavalcando da quella gente uscita nella notte, non in fretta, non come fuggiaschi, ma col cuore oppresso dalla tristezza.

Poi l'oscurità della foresta si chiuse intorno a loro, e infilarono la strada che conduceva al di là delle sentinelle, ma che li salutarono con mestizia, augurando un felice viaggio; poi scesero verso il ruscello, che avrebbe fatto loro da guida.

Non c'erano segni di nessun nemico. I cavalli si muovevano in silenzio nel buio; e quando furono lontani da Mirrind, smontarono alle ultime tenebre della notte, si avvolsero nelle coperte e nei mantelli e dormirono a turno per il breve periodo che potevano permettersi.

Nel pieno della radiosità del mattino, erano di nuovo in marcia, viaggiando lungo le sponde del ruscello, seguendo sentieri che non meritavano certo quel nome, attraverso un fragile velo di fogliame che non mostrava

nessun segno d'un precedente passaggio.

Di tanto in tanto giungeva ai loro orecchi un sussurrio di arbusti, ed ebbero la sensazione di essere osservati: conoscitori dei boschi quali erano entrambi, non era facile ingannare i loro sensi, ma nessuno di loro due riuscì a cogliere il più piccolo segno dei loro inseguitori.

— Non sono i nostri nemici — disse Morgaine, dopo un arco di silenzio in cui quella sensazione parve essersi dissolta. — Pochi di loro sono abili nell'arte di celarsi dentro la foresta, e uno soltanto di loro è Chya.

— Roh non si troverebbe certo qui. Non lo credo.

— No, ne dubito anch'io. Deve trattarsi dei *qhal* che vivono qui. Abbiamo una scorta, dunque.

La constatazione la inquietava. Vanye lo colse nella sua espressione, e concordò con lei.

A mano a mano che si allontanavano, il silenzio pareva crescere tutt'intorno a loro. I cavalli avanzavano producendo solo il rumore strettamente necessario, lo spezzarsi dei ramoscelli e lo strusciare degli zoccoli sul muschio della foresta... eppure qualcosa insisteva nell'indicare che lì c'era un altro suono, un vento dove non avrebbe dovuto esserci, un mormorio di foglie. Vanye lo sentì, e si voltò a guardare.

Ma subito scomparve. Allora Vanye tornò a girarsi, poiché in quel punto il sentiero compiva una curva insieme al ruscello, ed entrarono in un luogo che non era stato concepito per dei cavalieri: qui molti rami si protendevano bassi, costringendoli a chinarsi sulla sella per passarvi sotto... una foresta più selvaggia e più antica di quella che li aveva accolti al primo addentrarsi nel folto, o di quella che circondava i pacifici campi di Mirrind.

Ancora una volta, qualcosa si appalesò al loro udito, verso sinistra.

— È tornato — esclamò Vanye, vessato da quel gioco.

— Se soltanto si facesse vedere — replicò Morgaine, nella lingua *qhalur*.

Avevano appena superato il gomito successivo della pista, quando vi fu un'improvvisa apparizione davanti a loro: un giovane rivestito di verde screziato, alto, bianco di capelli... a mani vuote.

I cavalli sbuffarono e s'impennarono. Morgaine, che stava innanzi, trattenne Siptah, e Vanye le si avvicinò quanto più poteva sullo stretto sentiero.

Il giovane s'inchinò, sorridendo, come se fosse deliziato per la loro sorpresa. E ce n'era almeno un altro; Vanye percepì un movimento alle loro spalle, e la pelle della schiena gli si accapponò.

— Sei uno degli amici di Lir? — chiese Morgaine.

— Sono un suo amico — dichiarò il giovane, lì davanti a loro, le mani ficcate dentro la cintura, la testa ritta, sorridendo. — E tu hai desiderato la mia compagnia. Così, eccomi qui.

— Preferisco vedere quelli che dividono la strada con me. Anche tu te ne stai andando a nord, immagino.

Il giovane sorrise ancora. — Sono la vostra guardia e la vostra guida. — Fece un altro, elaborato inchino. — Sono Lellin Erirrhen. E per questa notte vi chiediamo di riposare al campo del mio signore Merir Mlennira, tu e il tuo *khemeis.*

Morgaine restò seduta in silenzio per un momento, e Siptah si agitò sotto di lei, abituato com'era ai violenti scambi di colpi che di solito portavano incontri così improvvisi. — E colui che ci sta ancora sorvegliando... chi è?

Un altro si unì a Lellin, un piccolo uomo dalla pelle scura, armato di spada e arco.

— Il mio *khemeis* — disse Lellin, — Sezar. — Sezar s'inchinò con la grazia d'un signore dei *qhal*, e quando Lellin si voltò per guidarli, dando per scontato che l'avrebbero seguito, Sezar gli si accodò.

Vanye li osservò sparire come fantasmi attraverso i cespugli davanti a loro, un po' sollevato dalle sue apprensioni, poiché Sezar era un Uomo come i villici e andava armato, mentre il suo signore non lo faceva. *È molto amato e molto ben difeso* pensò, e si chiese quanti altri ce ne fossero nei dintorni.

Lellin li stava aspettando a una biforcazione del percorso: si voltò a guardarli, sorridendo, e li condusse poi su una nuova pista che si allontanava dal ruscello. — Questa via è più corta dell'altra — spiegò, in tono allegro.

— Lellin — replicò Morgaine. — Ci hanno consigliato di rimanere accanto al ruscello.

— Oh, non pensarci. Lir vi ha dato, si, una strada sicura, ma vi porterebbe via tutto il tempo fino a domani. Venite. Non vi condurrò fuori strada.

Morgaine scrollò le spalle e si avviarono.

A mezzogiorno chiesero alle loro guide di fermarsi e si riposarono per un po'; Lellin e Sezar accettarono cibo da loro quando gliel'offrirono, ma subito dopo si dileguarono senza dire una parola, e ricomparvero soltanto quando Morgaine e Vanye si stancarono di aspettare e cominciarono a seguire da soli la pista appena riconoscibile. Di tanto in tanto giungeva ai loro orecchi il canto d'un uccello che era innaturale, lì vicino, con tanto mo-

vimento tra gli alberi. E di tanto in tanto Lellin o Sezar scomparivano dal sentiero, per ricomparire più avanti, a qualche lontana curva... pareva ci fossero scorciatoie delle scorciatoie, anche se impossibili a seguirsi da un cavaliere.

Poi, sul tardo pomeriggio, avvertirono nell'aria un vago sentore di fumo - legna che ardeva - e Lellin ricomparve da una delle sue assenze per piantarsi saldamente sulle gambe davanti a loro. Con le mani infilate nella cintura, fece un nuovo inchino con grazia impertinente. — Adesso siamo vicini. Per favore, seguitemi dappresso e non fate niente di precipitoso. Sezar è andato avanti per avvertirli che stiamo arrivando. Con me siete del tutto al sicuro. Ho la più grande preoccupazione per la vostra sicurezza. Per questo mi tengo tanto vicino a voi. Da questa parte, prego.

E Lellin tornò a voltarsi e li condusse lungo una pista talmente ingombra di vegetazione che dovettero smontare e condurre i cavalli a piedi. Morgaine si attardò per prendere *La Scambiata* dalla sella e agganciarsela alla tracolla, cosa che non l'impegnò più d'un attimo. E Vanye non prese la propria spada, ma l'arco e la faretra, e s'incamminò per ultimo, guardandosi alle spalle e tutt'intorno, ma non era visibile nessuna minaccia.

Non era una vera radura, non nel senso dell'ampio cerchio di Mirrind. Qui le tende erano state erette tra gli alberi, dove lo spazio fra l'uno e l'altro era ampio quanto bastava. Uno fra gli alberi faceva rimpicciolire tutte le tende: s'innalzava nove o dieci volte la statura d'un uomo prima ancora di cominciare a ramificarsi. Altri alberi all'estremità opposta del campo si ergevano quasi altrettanto alti, e allargavano i rami per grande ampiezza così da proiettare un'ombra screziata su tutte le tende.

Nessuno li minacciò. C'erano *qhal*, maschi e femmine, alti e dai bianchi capelli, ed esseri umani piccoli e dalla pelle scura. .. alcuni anziani di entrambe le razze stavano in mezzo a loro, vestiti allo stesso modo, i vecchi uomini e i vecchi *qhal*, uguali perfino nei capelli color argento, anche se a volte gli uomini avevano la barba e i *qhal* no; e gli uomini tendevano alla calvizie mentre i *qhal* parevano non farlo. I più giovani, qualunque fosse il sesso o la razza, indossavano brache e tuniche, e alcuni erano armati ed altri no. Insieme, formavano un popolo di bell'aspetto, e camminavano con passo sicuro e iattante, seguendo gli stranieri che erano arrivati fra loro come se fossero animati soltanto dalla curiosità.

Lellin si fermò e s'inchinò prima che avessero attraversato del tutto il campo. — Signora, per favore, lascia le tue armi con il tuo *khemeis* e vieni con me.

— Come hai già osservato — rispose Morgaine in tono conciliante, — noi due non ci comportiamo come la gente di questa terra. Ora, io non ho nessuna obiezione a passare le mie armi a Vanye, ma che altro chiederete?

— *Liyo* — sibilò Vanye fra i denti, — no, non permetterlo.

— Chiedi al tuo signore — disse ancora Morgaine a Lellin, — se vuole insistere su questo. Per quanto mi riguarda, sono dell'avviso di non acconsentire, e di andarmene da qui... e posso farlo, Lellin.

Lellin esitò, corrugando la fronte, poi si allontanò verso la più grande delle tende. Sezar invece rimase accanto a loro, a braccia conserte, in attesa, e anche loro attesero, reggendo le redini dei cavalli.

— Sembrano cortesi — osservò Vanye nella propria lingua, — ma prima ci separano dai nostri cavalli, e te dalle tue armi, e me da te. Se questo continua, finiremo per esser divisi in tanti pezzettini, *liyo.*

Morgaine uscì in una breve risata, e Sezar ammiccò più volte, vistosamente, perplesso. — Non pensare che io intenda acconsentire che una simile cosa cominci — replicò Morgaine. — Ma rimani tranquillo finché non conosceremo le loro intenzioni; non abbiamo bisogno d'inutili nemici.

Fu una lunga attesa, e tutt'intorno a loro la gente del campo era immobile, in piedi, a fissarli. Nessun'arma fu estratta, nessun arco teso, nessun insulto fu loro rivolto. I bambini si tenevano stretti ai genitori, e i vecchi si tenevano in prima fila: non era l'aspetto di una folla che si aspettasse violenza.

E finalmente Lellin fu di ritorno, sempre accigliato, e nuovamente s'inchinò. — Vieni come vuoi. Merir non insisterà, soltanto ti chiedo di lasciare i cavalli: non puoi aspettarti di portare anch'essi. Sezar si occuperà perché siano al sicuro e accuditi. Venite con me, cercate di rimanere in pace e di non minacciare Merir, oppure vi faremo vedere un volto ben diverso di noi, stranieri.

Vanye si girò e tolse dalla sella di Siptah il fardello personale di Morgaine e se lo caricò in spalla, reggendolo per la cinghia. Sezar afferrò le redini di entrambi i cavalli e li condusse via, mentre Vanye si accodava a Morgaine; la donna camminò al fianco di Lellin fino alla tenda verde, la più grande di tutte nel campo.

I lembi erano aperti, una vista rassicurante, indicando minori possibilità d'una imboscata immediata, e i *qhal* all'interno erano anziani, paludati e disarmati, insieme a vecchi Uomini che parevano troppo avanti negli anni per usare con efficacia le corte spade che usavano portare con sé. In mezzo a loro sedeva un vecchissimo *qhal*, dai capelli bianchi che gli ricadevano

folti attorno alle spalle, trattenuti da un cerchio d'oro intorno alla fronte alla maniera d'un re umano. Il suo mantello era verde come le foglie di primavera, le spalle erano abbigliate con strati di piume grige, lisce e con sottili bordi neri, un lavoro di considerevole abilità e bellezza.

— Merir — annunciò Lellin con voce sommessa, e s'inchinò, — signore di Shathan.

— Benvenuti — esclamò Merir, accogliendoli, con voce bassa e gentile. Una sedia venne offerta a Morgaine. La donna prese posto, mentre Vanye si disponeva in piedi accanto alla sua spalla.

— Il tuo nome è Morgaine, e quello del tuo compagno è Vanye — proseguì Merir. — Sei rimasta a Mirrind fino a quando non ti sei presa la responsabilità di mandare i loro giovani ad avventurarsi in Shathan, e hai perso uno di loro. Adesso tu affermi che stai andando ad Azeroth e ci avverti di un'invasione che giunge dai Fuochi. Nessuno di voi due è shathana. Sono veri tutti questi rapporti?

— Sì. Non aspettarti, mio signore Merir, che noi comprendiamo molto di ciò che avviene nella vostra terra; ma noi siamo nemici di coloro che si sono ammassati sulla pianura. Stiamo per andare a trattare con loro, nei limiti che ci saranno possibili, e se per fare questo dobbiamo avere il tuo permesso, allora lo chiediamo.

Merir la fissò a lungo, corrugando la fronte, e Morgaine a sua volta lo fissò, senza nessun cedimento. Alla fine Merir si voltò e parlò brevemente ad uno degli anziani.

— Avete cavalcato a lungo — aggiunse poi, tornando a rivolgersi a loro. — Vi dobbiamo almeno l'ospitalità mentre parliamo, a te e al tuo *khemeis.* Tu sembri impaziente. Se sai di qualche attacco imminente, dillo, e ti assicuro che noi agiremo; oppure, se non è questo il caso, allora forse prenderai il tempo necessario a parlare con noi.

Morgaine non replicò, e si sedette più comoda. Mentre veniva preparata loro l'ospitalità, e mentre il vecchio signore dava istruzioni perché approntassero una tenda e un riparo per loro. Da parte sua, Vanye rimase in piedi con la mano appoggiata allo schienale della sedia di Morgaine, osservando ogni mossa e ascoltando ogni minimo sussurro... poiché loro due sapevano delle Porte e dei poteri legati ad esse, una conoscenza che alcuni *qhal* avevano perduto e vi sarebbe stato qualcuno disposto anche ad uccidere pur di apprenderla un'altra volta. Per quanto quella gente fosse gentile, c'era sempre questo da temere.

Arrivarono delle bevande, che furono offerte a entrambi; ma Vanye si

sporse in avanti, prese la bevanda dalle mani di Morgaine e la sorseggiò per primo, e gliela restituì prima di accettare l'altra bevanda per sé. Morgaine si limitò a reggere la tazza tra le mani, anche se Merir bevve dalla sua.

— Sono queste le vostre abitudini? — chiese Merir.

— No — rispose Vanye a sproposito. — Ma lo sono fra i nostri nemici.

L'altro *qhal* parve dispiaciuto di una simile franchezza nei confronti del vecchio signore. — No — interloquì Merir. — Lasciate stare. Parlerò io con loro. Andate, tutti voi che dovete andare — aggiunse. — Dobbiamo parlare di cose inerenti ai consigli interni del nostro popolo. E malgrado tu abbia insistito che il tuo *khemeis* debba restare con te, forse sarebbe bene che tu lo congedassi e che uscisse anche lui dalla tenda.

— No — replicò Morgaine. Non tutti i *qhal* se n'erano andati. Quelli rimasti presero posto a loro volta, alcuni sui tappeti e i più anziani sulle sedie. — Siediti — disse ancora Morgaine rivolta a Vanye. Questi si sfilò l'arco di dosso e spostò la spada sul fianco per sedersi a gambe incrociate ai piedi di lei. Era una posizione men che formale, e lui resse la tazza in mano per tutto il tempo, sorseggiando una seconda volta poiché non aveva avvertito nessun malessere dopo il primo assaggio. Allora, infine, Morgaine sorseggiò a sua volta la propria, e incrociò le caviglie ben protette dagli stivali e distese le gambe davanti a sé, in un atteggiamento di completo agio, fin troppo noncurante per il gusto dei *qhal.* Lo fece deliberatamente; Vanye la conosceva abbastanza bene per avvertire la tensione che c'era in lei. Morgaine stava cercando i loro limiti, e non li aveva ancora trovati.

— Non sono abituata a venir convocata — dichiarò. — Ma questa è la tua terra, mio signore Merir, e ti devo la cortesia che ti ho fatto venendo qui.

— Sei qui perché è conveniente... per entrambi. Come tu hai detto: è la mia terra, e la cortesia che ti chiedo è una spiegazione dello scopo della tua presenza in essa. Raccontaci più di quanto hai detto ai mirrindim. Chi è questa gente che è venuta qui?

— Mio signore, c'è una terra chiamata Shiuan, sull'altro lato dei Fuochi... credo che tu mi capisca. Ed era un luogo miserevole. In cui la gente moriva di fame. Prima gli Uomini e poi i Qhal. I *qhal* avevano la ricchezza e gli uomini vivevano in povertà, ma le inondazioni che minacciavano la loro terra li avrebbero travolti, inesorabilmente, gli uni come gli altri. Poi giunse un Uomo chiamato Chya Roh, il quale conosceva il funzionamento delle Porte, che i *qhal* di quella terra avevano completamente dimenticato.

Non era di Shiuan, questo Chya Roh, ma veniva da oltre le Porte di Shiuan stessa. Da Andur-Kursh, come noi due. Ed è per questo che siamo capitati in Shiuan: stavamo inseguendo Roh.

— Chi ha insegnato ad un uomo queste cose? — chiese uno degli anziani. — Come mai nella terra chiamata Andur-Kursh gli Uomini usano liberamente tali poteri?

Morgaine esitò. — Mio signore, è possibile... che un certo uomo o un altro cambino a causa di questi poteri. Qui, da voi, la cosa è conosciuta.

Calò un completo silenzio. Vi fu un rapido scambio di occhiate: terrore; ma il volto di Merir rimase una maschera.

— È proibito — disse. — Noi lo sappiamo; ma non permettiamo che questa conoscenza esca dal nostro alto consiglio.

— Mi sento incoraggiata nel vedere tanta... gente *anziana* che occupa posti di potere tra voi. È evidente che qui la vecchiaia fa il suo corso; forse mi trovo fra gente di buon senso capace di controllarsi.

— È una cosa malvagia, questo cambiamento?

— Per uno solo, a Andur-Kursh, ben noto a poche persone spietate, Chya Roh... C'era un tempo un grande maestro dei poteri delle Porte... un *qhal*, per lo meno all'inizio, anche se non ne ho nessuna prova: l'ho conosciuto sempre in guisa d'Uomo, ogni volta diverso. Un uomo dopo l'altro furono assassinati da lui, che ne prese i corpi per proprio uso, estendendo la propria vita lungo molte generazioni di uomini e di *qhal*. Era Chya Zri; era Chya Liell; e per ultimo ha preso il corpo di Chya Roh i Chya, un signore della sua terra... cugino di Vanye. Così, mio signore, la conoscenza che ha Vanye delle Porte è amara.

«Roh, poi, è fuggito, poiché sapeva che la sua vita era in pericolo per causa nostra... La vita: non so quante vite abbia conosciuto dall'inizio, e neppure se all'inizio fosse maschio o femmina, se sia nato in Andur-Kursh o se vi sia giunto dall'oltre. È *vecchio*, e molto pericoloso, e molto sconsiderato nel servirsi dei poteri delle Porte. Perciò, per una ragione o per l'altra, l'abbiamo inseguito fino a Shiuan, e là si è trovato intrappolato... in una terra che stava morendo... una cosa di cui la gente nata colà aveva paura, anche se avrebbe potuto avere parecchie generazioni davanti a sé prima della fine; ma per un essere che in ogni modo tentava di vivere per sempre... quella morte era fin troppo imminente. Andò fra i *qhal* di quella terra, e fra gli uomini, e disse loro che lui possedeva il potere di aprire quelle Porte che da così tanto tempo erano state al di là delle loro conoscenze: avrebbe potuto condurli in una nuova terra che avrebbero potuto far pro-

pria... Così ebbe una via d'uscita e un esercito tutt'intorno a sé.

«Vanye ed io non siamo riusciti a fermarlo. Ci ha sempre preceduti lungo la strada. Non l'abbiamo raggiunto in tempo. Tutto quello che siamo riusciti a fare, è stato attraversare noi stessi il passaggio. Eravamo esausti, ma ugualmente abbiamo corso... fino a quando non ci siamo imbattuti nella foresta, e poi in Mirrind. Là ci siamo riposati, tentando di scoprire che razza di terra fosse questa e se in essa non vi fosse una qualche forza capace di fermare la marcia di quell'orda. Non volevamo coinvolgere i mirrindim: non sono guerrieri, e l'abbiamo visto: la nostra sorveglianza era intesa a proteggerli. Adesso vediamo che non rimane più altro tempo: stiamo tornando ad Azeroth per occuparci della faccenda come meglio potremo. E questo è davvero tutto, mio signore.

Vi fu sgomento tra loro, mormorii, occhiate piene di turbamento lanciate a Merir. Il vecchio *qhal* sedeva con le labbra serrate, finalmente la sua maschera era stata spezzata.

— Questa è una terribile storia, mia signora.

— Peggio ancora a vedersi che a dirsi. Ma... vedremo, insomma, se Vanye ed io potremo fare qualcosa contro di loro. C'è poca speranza che l'orda non raggiunga Mirrind. Presto o tardi sarebbero comunque arrivati fin là... e in nessun modo ho incoraggiato i mirrindim ad affrontarli. Soltanto... avrei dovuto rendermi conto che i mirrindim avrebbero avuto di loro lo stesso timore che avevano avuto di noi. Lì ho ammoniti, sì, li ho ammoniti. Ma con tutta probabilità Eth gli è andato incontro con la stessa innocenza con cui sarebbe venuto incontro a me, e questo pensiero mi addolora.

— Non avevi nessuna autorità d'inviare degli uomini in mezzo a Shathan — dichiarò un altro. — Loro erano convinti che tu l'avessi e sono andati, così come farebbero per noi... bramosi di farti piacere. Senza alcun dubbio tu hai mandato quell'uomo incontro alla morte.

Vanye rivolse un'occhiata furente all'anziano. — Quell'Uomo era stato avvertito.

— Pace — intervenne Merir. — Nhinn, qualcuno di noi avrebbe saputo fare di meglio... solo e con un villaggio da difendere? Anche noi abbiamo sbagliato, poiché questi due si sono mossi con tanta abilità e si sono sistemati così pacificamente fra i mirrindim che non ci siamo mai resi conto della loro presenza finché non vi è stata questa violenza. Avrebbe potuto sortirne un risultato assai peggiore... poiché questo male avrebbe potuto abbattersi su Mirrind del tutto di soppiatto, senza che là vi fosse nessuno a

proteggerli. Questi due, e gli altri, hanno oltrepassato sia pure in piccolo numero le nostre difese, e questa è stata colpa mia.

— Eth può essere stato interrogato prima di morire — disse Morgaine. — Se è così, ciò significa che qualcuno dei *qhal* di quell'orda è entrato in Shathan, poiché soltanto loro possono aver parlato a Eth: gli uomini, a Shiuan, non parlano la stessa lingua. La tua gente ha parlato di invasori uccisi. Puoi valutare quanto conosca adesso l'orda, sapendo se i *qhal* erano tra loro... e qualcuno è riuscito a fuggire. Ma sia un rapporto dalla viva voce di uno degli assassini di Eth, sia, soltanto, il fatto che quel drappello d'invasori non abbia fatto ritorno alla forza principale dell'orda... basteranno a stuzzicare l'interesse dei loro capi. Qualunque altra cosa possano essere, non è gente che arretri davanti a una sfida. Potete chiederlo a Lir. E mi è dato di capire che non permettete ai mirrindim di viaggiare; se avete a cuore il loro destino, mi auguro che vorrete riconsiderare la cosa, mio signore. Temo molto per il loro futuro quaggiù.

— Mio signore. — Era Lellin, che era entrato inavvertito, e tutti gli occhi si volsero verso quella voce giovane e non invitata. — Col tuo permesso.

— Sì — annuì Merir. — Vai a dire a Nhirras di occuparsi di quella faccenda. Non correre rischi. — Il vecchio *qhal* tornò a mettersi comodo sulla sua sedia. — Non è una cosa da poco questo sradicamento d'un intero villaggio; ma le cose che tu ci hai detto non sono ugualmente da poco. Dimmi questo: come contate, voi due da soli, di affrontare questi vostri nemici?

— Roh — replicò Morgaine senza esitazione. — Chya Roh è il pericolo principale, e accanto a lui c'è Hetharu di Othij-in a Shiuan, che conduce i *qhal.* Per prima cosa dobbiamo sbarazzarci di Roh; e poi di Hetharu. Senza un capo, l'orda si dividerà. Hetharu ha assassinato suo padre per impadronirsi del potere, e ha spinto alla rovina altri signori. La sua gente lo teme, ma non lo ama. Senza di lui si divideranno in fazioni, e si rivolgeranno gli uni contro gli altri, oppure contro gli uomini, il che è più probabile. Allo stesso modo gli Uomini dell'orda sono divisi in almeno tre fazioni: due imparentate che si sono sempre odiate a vicenda, gli hiua e il popolo delle paludi; la terza è costituita dagli Uomini di Shiuan. Roh è il pezzo-chiave che tiene unito il tutto. Roh deve venir affrontato per primo... eppure non è così semplice da farsi; quei due sono circondati da migliaia d'altri, e si sono appostati saldamente vicino alla Porta di Azeroth. È la Porta Maestra, non è vero, mio signore Merir?

Merir annuì lentamente, con viva costernazione dei suoi. — Sì. E come fai a saperlo?

— Lo so. E c'è un luogo che la governa... non è vero, mio signore?

Gli anziani furono percossi da un fremito. — Chi sei tu — le chiese uno, — per fare simili domande?

— Allora lo sapete. E potete credermi, miei signori, oppure potete andare a chiedere a Chya Roh la sua personale versione della storia... ma non ve lo consiglio. Lui ha la capacità di usare un luogo del genere; ha la forza di conquistarlo una volta che l'abbia localizzato... cosa che certamente farà. Ma in quanto a me, io vi chiedo: *dove*, miei signori?

— Non aver fretta — replicò Merir. — Abbiamo visto la tua opera e la loro, e finora preferiamo la tua. Ma l'informazione che chiedi... ah, mia signora, tu capisci fin troppo bene ciò che chiedi. Ma noi... noi ci teniamo alla nostra pace, Morgaine, mia signora. Molto, molto tempo fa siamo stati mandati alla deriva fin quaggiù... forse tu mi capisci, poiché la tua capacità nelle antiche arti dev'essere considerevole, per poter attuare il passaggio che hai attuato e per porre delle domande così consone... e la tua conoscenza del passato potrebbe esser pari. Qui c'erano Uomini, e noi stessi, e il nostro potere era stato rovesciato. Avrebbe potuto essere la fine, per noi. Ma come vedi noi viviamo in semplicità. Non permettiamo che vi sia spargimento di sangue fra noi o litigi nella nostra terra. Forse non capisci quanto sia dolorosa la cosa che ci chiedi, anche soltanto per avere il permesso d'inseguire i vostri nemici. Con la nostra legge imponiamo la pace. E dovremmo forse rinunciare alla nostra autorità per tenere ordine nella nostra terra, e darvi il permesso di passare attraverso di essa dispensando la vita e la morte dove e come vorrete? Che ne sarà delle responsabilità che abbiamo nei confronti del nostro popolo? Cosa accadrà, allora, quando un altro si leverà fra *noi* e chiederà un uguale privilegio al di fuori della legge?

— Per prima cosa, mio signore, né i nostri nemici, né noi, apparteniamo a questa terra: questa disputa è incominciata al di fuori di essa e sarà più sicuro per voi se verrà contenuta in Azeroth senza consentire che in nessun modo tocchi il vostro popolo. Questa è la mia speranza, per quanto flebile. E in secondo luogo, mio signore, se intendi dire che il tuo potere è sufficiente ad affrontare la minaccia per intero, e prontamente fermarla, ti prego di farlo. Non mi piacciono le eccessive disparità, noi due contro le loro migliaia, e se ci fosse un altro modo, credimi, l'impiegherei con gioia.

— Cosa proponi?

— Niente. Il mio intento è quello di evitare ogni danno alla terra o al suo popolo, e non voglio nessun alleato fra la tua gente. Vanye ed io siamo una disarmonia in questa terra; non intendo farle del male, e perciò intendo toccarla il meno possibile.

Morgaine fu sul punto di ammettere qualcosa che a loro non sarebbe piaciuto sentire, e Vanye divenne teso, anche se cercò di non tradirlo. Merir rifletté a lungo su quanto aveva udito: alla fine si lisciò le vesti e annuì. — Morgaine, mia signora, sii nostra ospite nel nostro campo per questa notte e domani; dacci il tempo di pensare a queste cose. Forse potrò darti ciò che hai chiesto: il permesso di viaggiare in Shathan. Forse dovremmo raggiungere un ulteriore accordo. Ma non devi temer nulla da parte nostra. Sei al sicuro in questo campo, puoi rimanerci a tuo agio.

— Mio signore, adesso mi hai chiesto molto e detto poco. Tu sai cosa sta succedendo adesso ad Azeroth. Hai informazioni di cui noi non disponiamo.

— So che laggiù sono ammassate delle forze, come anche tu hai detto. E che c'è stato un tentativo di attingere ai poteri della Porta.

— Un tentativo, ma non un successo. Allora mantenete il centro del potere, a parte Azeroth.

Gli occhi grigi di Merir, umidi per l'età, la fissarono e si accigliarono. — Abbiamo potere forse perfino per affrontare te. Ma non ci proveremo. Agisci, mia signora Morgaine: te lo chiedo.

Morgaine si alzò e chinò la testa, e Vanye si drizzò sui piedi. — Con la vostra assicurazione che non ci sarà nessuna crisi, sarò contenta di essere vostra ospite... ma quel loro tentativo sarà seguito da qualcosa di peggio. Vi sollecito a proteggere Mirrind.

— Stanno dando la caccia a voi, non è vero, questi stranieri? Supponete che Eth abbia tradito la vostra presenza laggiù, e perciò temete per i mirrindim.

— Il nemico vorrebbe fermarmi, sì. Temono ciò che io posso dire di loro e della loro presenza.

Merir si accigliò ancora di più: — E forse altre cose. Avevi un avvertimento da dare sin dall'inizio, eppure non l'hai dato finché a Mirrind non è morto un uomo.

— Non commetterò un'altra volta quell'errore. Ammetto di aver avuto timore di dirglielo, poiché nei mirrindim c'erano cose che mi lasciavano perplessa... la loro noncuranza, tanto per cominciare. Non mi fido di nessuno di cui non conosca le motivazioni... neppure le tue, mio signore.

Quest'affermazione non fece piacere agli altri, ma Merir sollevò la mano azzittendo le loro proteste.

— Porti con te qualcosa di nuovo e di sgradevole, Morgaine. Ti aderisce strettamente... esala da te: è guerra e sangue. Sei un ospite scomodo.

— Sono sempre un ospite scomodo. Ma non infrangerò la pace del vostro campo fintanto che durerà la vostra ospitalità.

— Lellin si occuperà delle vostre necessità. Non temete per la vostra sicurezza qui fra noi, dai vostri nemici o da parte nostra. Nessuno viene fin qui senza il nostro permesso, e noi rispettiamo le nostre leggi.

— Non gli credo del tutto — dichiarò Vanye quando si furono sistemati in una piccola tenda privata. — Ho paura di loro, forse perché non riesco a credere che l'interesse di qualsivoglia *qhal* sia... — Si arrestò a metà respiro, sotto lo sguardo grigio e inumano di Morgaine, ma poi riprese, sfidando il sospetto che aveva albergato in lui sin dall'inizio dei loro vagabondaggi: — ... che l'interesse di qualsivoglia *qhal* possa esser comune al nostro. Forse perché, con loro, ho imparato a diffidare d'ogni apparenza. Sembrano gentili; credo che sia proprio questo che mi allarma di più... al punto che mi trovo quasi indotto a credere che dicano la verità circa le loro motivazioni.

— Questo ti dico, Vanye: siamo in un pericolo più grave di quello che abbiamo conosciuto in qualunque nostro alloggio accettato in passato, se dovessero mentirci. La fortezza in cui noi ci troviamo è costituita dall'intera foresta di Shathan, e i suoi corridoi si dipanano lunghi, conosciuti a loro ma oscuri a noi. Perciò, per noi, è la stessa cosa dormire qui o nella foresta.

— Se potessimo lasciare la foresta, ci sarebbero soltanto le pianure dove trovar rifugio, ma laggiù non troveremmo nessun luogo dove nasconderci ai nostri nemici.

Parlavano il linguaggio di Andur-Kursh, nella speranza che lì vicino non ci fosse nessuno in grado di comprenderli. I shathana non li avrebbero compresi, non avendo avuto nessun legame con quella terra, in qualunque tempo le Porte avessero condotto laggiù; ma non c'erano certezze in proposito... nessuna garanzia che perfino uno di quei *qhal*, alti e sorridenti, non fosse un loro nemico giunto lì dalle pianure di Azeroth. I loro nemici erano soltanto dei mezzosangue, ma in alcuni d'essi il sangue ancestrale faceva emergere l'aspetto d'un *qhal* puro.

— Andrò fuori a occuparmi dei cavalli — le propose infine Vanye, in-

capace com'era di dominare la propria irrequietezza dentro quella piccola tenda, — per vedere fino a che punto siamo veramente liberi.

— Vanye — disse Morgaine. Lui si voltò a guardarla, e si piegò per uscire dal basso ingresso. — Vanye... muoviti con passo molto leggero nella rete di questo ragno. Se qui dovesse nascere un guaio, potrebbe costarci la vita.

— Non ne causerò nessuno, *liyo.*

Uscì dalla tenda, si guardò intorno, s'incamminò lungo i passaggi fra le altre tende ombreggiate dagli alberi, cercando la direzione verso la quale i cavalli erano stati condotti via. Era quasi buio; qui il tramonto arrivava presto, l'aria sembrava opprimerlo... la gente si muoveva come ombre nel crepuscolo. Camminò con distratta disinvoltura, voltandosi di qua e di là, fino a quando non intravide la forma pallida di Siptah tra gli alberi... e si diresse verso quella parte senza che nessuno gl'intimasse di fermarsi. Alcuni uomini lo fissarono, e con sua sorpresa ai bambini fu consentito di seguirlo, anche se si tenevano a distanza... c'erano dei bambini *qhal* insieme a quelli umani, allegri quanto gli altri. Non si avvicinarono, né si comportarono in maniera scortese. Si limitarono semplicemente a guardare, tenendosi timidamente in distanza.

Trovò i cavalli ben sistemati, con l'equipaggiamento della sella appeso bene in alto sopra l'umidità del terreno, grazie a corde che penzolavano da un ramo là sopra. Gli animali erano strigliati e puliti, con l'acqua accanto ad ambedue, e quanto restava d'una misura di grano... *Baratti con i villaggi* pensò Vanye, *oppure tributi. Questo non cresce all'ombra della foresta, e questi, a giudicare dall'aspetto, non sono certo contadini.*

Accarezzò la spalla pezzata di Siptah ed evitò il tentativo dello stallone di mordergli dolorosamente il braccio... non era del tutto un gioco: i cavalli erano soddisfatti e non avevano nessun desiderio di mettersi in viaggio a quella tarda ora. Vanye accarezzò la groppa marrone della piccola Mai e le raddrizzò una ciocca della criniera che le era ricaduta sugli occhi, valutando con l'occhio la lunghezza delle pastoie e quali possibilità vi fossero che restassero aggrovigliate; non riuscì a trovare niente di sbagliato. Forse, pensò, conoscono i cavalli.

Un passo calpestò l'erba dietro di lui. Si girò. Lellin era comparso alle sue spalle.

— Ci sorvegli? — lo sfidò Vanye.

Lellin eseguì un inchino, le mani alla cintura, una semplice oscillazione in avanti. — Nondimeno siete ospiti — replicò, più calmo di quanto Vanye

avrebbe voluto. — *Khemeis*, attraverso il consiglio interno è corsa la notizia di come sia perito tuo cugino. Non è qualcosa di cui possiamo parlare apertamente. Non rendiamo noto neppure che una cosa del genere è possibile, per timore che qualcuno possa venir attirato a commettere un simile crimine... ma io appartengo al consiglio interno, e lo so. È una cosa terribile. Ti offriamo il nostro più profondo cordoglio.

Vanye lo fissò, sospettando a tutta prima il sarcasmo, ma poi si rese conto che Lellin era sincero. Chinò la testa, in segno di rispetto. — Chya Roh era un brav'uomo — disse, con voce triste. — Ma adesso non è più un uomo: ed è il peggiore dei nostri nemici. Mi è impossibile pensare a lui come ad un uomo.

— Eppure c'è una trappola in ciò che questo *qhal* ha fatto: ad ogni trasferimento egli perde sempre più qualcosa di se stesso. Non è senza un suo prezzo... per qualcuno malvagio al punto da cercare un simile prolungamento per la sua vita.

Nell'udir ciò, Vanye sentì il gelo stringergli il cuore. La sua mano ricadde dalla spalla di Mai, e cercò disperatamente le parole indispensabili per chiedere ciò che non avrebbe potuto domandare chiaramente neppure nella propria lingua: — Se ha scelto degli uomini malvagi per ospitarlo, allora parte di loro sopravvive in lui, spingendolo a fare ciò che ha fatto.

— Sì, sino a quando non avrà lasciato quel corpo. Così dice la nostra tradizione. Ma tu hai appena detto che tuo cugino era un brav'uomo. Forse è debole o forse no. Tu dovresti saperlo.

Un tremito lo colse, un profondo sconforto, e gli occhi grigi di Lellin mostrarono un vivo turbamento.

— Forse — disse ancora Lellin, — c'è speranza... È quello che sto cercando di dirti. Se una qualunque cosa di tuo cugino può avere influenza — ed è probabile che sia così — se non è stato completamente sopraffatto da ciò che è accaduto, allora potrebbe ancora riuscire a sconfiggere l'uomo che l'ha ucciso. È una ben debole speranza, ma forse vale la pena aggrapparvicisi.

— Ti ringrazio — disse Vanye in un bisbiglio, e si mosse per passare sotto la corda e allontanarsi dai cavalli.

— Ti ho sconfortato?

Vanye scosse il capo, impotente. — Parlo poco la tua lingua. Ma capisco. Capisco quello che dici. Grazie, Lellin. Vorrei che fosse così, ma io...

— Hai motivo di credere diversamente?

— Non lo so. — Esitò, con l'intenzione di far ritorno alla tenda, sapendo

che Lellin avrebbe dovuto seguirlo. Offrì a Lellin la possibilità di camminare al suo fianco. Lellin accettò, eppure non trovò nessuna parola da dirgli, poiché non voleva discutere ulteriormente la faccenda.

— Se ti ho turbato — disse ancora Lellin, — perdonami.

— Amavo mio cugino. — Era la sola risposta che sapeva dire, nella maniera giusta, anche se in sé era assai più complicata di quella semplice parola. Lellin non gli diede nessuna risposta, e lo lasciò, quando Vanye svoltò per infilare l'ultimo passaggio che portava alla tenda da lui condivisa con Morgaine.

Si scoprì ad avere la mano appoggiata sulla lama dell'onore che portava sempre addosso: quella di Roh... per la morte onorevole che Roh non aveva avuto la possibilità di scegliere, piuttosto che diventare un vassallo di Zri-Liell. Aveva giurato che avrebbe ucciso quella creatura. La speranza di Lellin l'aveva sconvolto... la speranza che l'unico parente che lui ancora aveva... potesse ancora vivere, aggrovigliato insieme al nemico che l'aveva ucciso.

Entrò nella tenda e prese posto in silenzio in un angolo, raccolse un pezzo della sua armatura e si mise ad aggiustare un laccio, lavorando quasi al buio. Morgaine giaceva distesa, lo sguardo al soffitto della tenda, fissando le ombre che si rincorrevano su di esso. Gli lanciò una rapida occhiata, come se avesse provato sollievo nel vedere che era tornato senza incidenti, ma non abbandonò i propri pensieri per parlare con lui in quel momento. Era spesso pronta a silenzi di quel tipo, quando aveva le sue preoccupazioni.

Era una falsa attività quel suo darsi da fare con la bardatura. Finì per ingarbugliare i lacci più e più volte, ma ciò gli dava una scusa per rimanere silenzioso, immerso in se stesso, senza far niente che lei potesse notare, fino a quando il tremito non avesse lasciato le sue mani.

Sapeva di aver parlato troppo liberamente con il *qhal*, tradendo piccole cose che forse era meglio che quella gente non conoscesse. Fu quasi indotto ad aprire completamente i suoi pensieri a Morgaine, per confessare ciò che aveva fatto... per confessare altre cose: come una volta a Shiuan avesse parlato da solo con Roh, e come anche allora non gli fosse parso un nemico, ma soltanto un uomo che un tempo aveva avuto per parente. Durante quell'incontro le sue mani avevano mancato di serrarsi sull'arma, e lui aveva mancato nei confronti di Morgaine... si era autoingannato, aveva argomentato più tardi, vedendo soltanto ciò che aveva desiderato di vedere.

Adesso avrebbe voluto disperatamente procacciarsi l'opinione di Mor-

gaine su ciò che Lellin gli aveva detto... ma nel profondo del suo cuore c'era il sospetto, da tempo alimentato, che Morgaine ne avesse sempre saputo di più sulla doppia natura di Roh di quanto gli aveva detto. Non osava, per la pace che c'era tra loro, sfidarla su quell'argomento, oppure darle della menzognera... poiché aveva proprio paura che lei l'avesse ingannato. Forse non si sarebbe più fidata di averlo al proprio fianco, se avesse pensato che la sua fedeltà poteva essere incerta, qualora fosse convinto che lei l'avesse ingannato di proposito per garantirsi la morte di Roh; e qualcosa in lui si sarebbe guastata se avesse appreso che lei era capace di questo. Non voleva scoprire una cosa del genere, non più di quanto ambisse apprendere l'altra. La natura di Roh, non avrebbe di fatto causato nessuna differenza nelle sue scelte; Morgaine voleva Roh morto per le proprie ragioni, le quali non avevano niente a che fare con la vendetta; e se la sua intenzione era che accadesse in quel modo, allora c'era un giuramento che lo legava: un *ilin* non poteva rifiutarsi di obbedire a un ordine, neppure contro degli amici o dei parenti: per il bene della sua anima non poteva farlo. Forse Morgaine pensava di risparmiargli certe conoscenze... l'aveva ingannato per fargli una cortesia. Vanye era certo che non fosse l'unico suo inganno.

Alla fine si convinse che non sarebbe stato di nessun aiuto né per lui né per Roh sollevare la questione in quel momento. La guerra era davanti a loro. Degli uomini erano morti, altri ancora avrebbero perduto la vita... e lui era da una parte, e Roh dall'altra, e la verità non avrebbe fatto nessuna differenza.

Non ci sarebbe stato bisogno di sapere, quando uno di loro due fosse morto.

CAPITOLO QUARTO

Durante la notte i fuochi avvamparono impavidi in tutto il campo, e in uno spiazzo ardeva un fuoco comune, intorno al quale venivano intonate canzoni al suono delle arpe. Gli uomini cantavano motivi che a volte ricordavano Kursh: le parole erano *qhalur*, ma il fardello di cui erano gravate era dell'Uomo, e alcuni dei motivi parevano semplici e piacevoli, e comuni, come la terra. Vanye si sentì spinto a uscire per ascoltare, poiché la loro tenda era vicina a quel luogo e il raduno si estendeva proprio fino al loro ingresso. Morgaine si unì a lui; e Vanye portò fuori le loro coperte cosicché potessero sedere come faceva la maggior parte dei presenti, ad ascoltare. Arrivarono degli uomini che portarono agli altri cibo e bevande

mentre sedevano lì, poiché la cena veniva preparata in comune come a Mirrind, e servita a quel modo sotto le stelle. L'accettarono con gratitudine senza temere sonniferi o veleni.

Poi l'arpa passò ai cantori *qhalur*, e la musica cambiò. Era come il vento, e la sua armonia era strana. Lellin cantò e una giovane donna *qhalur* lo accompagnò con una melodia che spaziava su un'intera scala musicale dagli echi arcani, suscitando brividi di gelo giù per una schiena umana.

— È bellissima — bisbigliò Vanye alla fine, rivolto a Morgaine, — malgrado non sia umana.

— C'era un tempo in cui tu non avresti potuto assistere.

Era vero, e quella constatazione gravava su di lui, ancora di più quando considerava la posizione di Morgaine, la quale vedeva la bellezza in ciò che era venuta a distruggere... che era sempre stata in grado di vederla.

Questo passerà pensò, spaziando con lo sguardo su tutto il campo dei *qhal* e degli Uomini. *Passerà non appena lei ed io avremo fatto ciò che siamo venuti a fare, e avremo ucciso il potere delle loro Porte. Non potrà far altro che cambiarli. Distruggeremo tutto questo non più di quanto distruggeremo Roh.*

La cosa lo rattristò, e fu quella tristezza che tanto spesso aveva visto negli occhi di Morgaine e che fino a quel momento non aveva mai capito.

Percepirono un movimento alle loro spalle. Morgaine si girò, e lui l'imitò. Era una giovane donna che si chinò a parlare con loro. — Il mio signore Merir vi manda a chiamare — bisbigliò, per non disturbare i vicini che ascoltavano le canzoni. — Per favore, venite.

Si alzarono e la seguirono, attardandosi per metter dentro la propria tenda le loro coperte, e Morgaine prese le armi, anche se lui omise di farlo. La loro guida li condusse fin dentro la tenda di Merir. Qui ardeva una luce e c'erano soltanto Merir e una giovane *qhal.* Merir congedò quest'ultima e la donna, cosicché rimasero del tutto soli.

Fiducia e potere allo stesso tempo, il fatto che quel fragile anziano li ricevesse così; Morgaine eseguì un inchino di cortesia, e Vanye fece altrettanto.

— Sedetevi — li invitò Merir. Era lui stesso avvolto in un mantello marrone, e un braciere di carboni ardenti fumava ai suoi piedi. Due sedili erano vuoti, ma Vanye prese posto sul pavimento, per rispetto: un *ilin* non insultava un signore sedendosi allo stesso suo livello.

— Vi sono dei rinfreschi accanto a voi, se ne desiderate — disse Merir, ma Morgaine declinò l'offerta, e perciò anche Vanye rifiutò. Là dove si era

sistemato si sentiva comodo, su un tappeto accanto al braciere. Si mise completamente a proprio agio.

— La tua ospitalità è stata davvero cortese — dichiarò Morgaine. — Ci è stato servito tutto ciò di cui avevamo bisogno. La tua cortesia c'incoraggia.

— Non posso chiamarvi benvenuti. Le vostre notizie sono troppo tristi. Ma malgrado tutto, i vostri passi gravano leggeri sulla foresta; non spezzate i rami né fate male al suo popolo... e perciò vi abbiamo fatto posto qui fra noi. Per la stessa ragione sono incoraggiato a credere che vi opponiate agli invasori. Forse... siete pericolosi come nemici.

— E pericolosi come amici. Chiedo ancora e soltanto il permesso di passare quando dovrò farlo.

— Oscurità... segreti. Ma questa è la nostra foresta.

— Mio signore, ci riempiamo di perplessità a vicenda. Tu guardi la mia opera ed io la tua; tu crei la bellezza ed io ti onoro per questo. Ma non ci si può fidare di tutto ciò che è bello. Perdonami, ma non sono arrivata così da lontano sparpagliando ad ogni vento tutto ciò che so. Per esempio, fino a che punto si estende il tuo potere? Fino a che punto potresti aiutarmi? E saresti disposto a farlo? E gli Uomini di qui: ti sostengono per amore o per paura? Sarebbe possibile convincerli a rivoltarsi contro di te? Ne dubito, ma i miei nemici sono molto persuasivi, e alcuni di loro sono uomini. Che capacità hanno i vostri *khemi* una volta armati? Qui le cose sembrano così pacifiche, e potrebbe darsi che prendano la fuga in preda al terrore fin dai primi istanti del conflitto: oppure, se sono pratici di cose di guerra, allora dove sono i vostri nemici, e cosa mi accadrebbe se cadessi nelle loro mani dopo aver preso la tua parte? Com'è ordinata questa tua comunità, e dove vengono prese le decisioni? Hai il potere di promettere e mantenere la parola? E anche se la risposta a tutte queste domande dovesse soddisfarmi, sono ancora riluttante a lasciar passare questa faccenda in altre mani, che non hanno combattuto questa battaglia tanto a lungo e duramente come ho fatto io.

— Queste sono domande dirette e assai consone. E afferro parecchio della tua natura e di quella dei tuoi nemici dai sospetti che nutri verso di noi. Non credo che mi piaccia quel resoconto. In quanto alle risposte... mia signora, che qualcuno abbia varcato i Fuochi e sia giunto qui, in sé mi spaventa. Avevamo già appurato che far uso di quel passaggio non era una buona cosa.

— Allora siete saggi.

— Eppure voi l'avete fatto.

— Il nostro nemico non ha nessuna riluttanza in proposito. E dev'essere fermato. Tu sai degli altri mondi. Conosci troppo circa le Porte per non sapere dove conducono. Perciò mi comprenderai se ti dico che il pericolo minaccia più e più mondi, non soltanto il tuo. E questo è un uomo che non si farà nessuno scrupolo di usare le Porte avventatamente con i loro massimi poteri. Quanto altro dovrò dire a chi già comprende tutto ciò?

Una grande paura trasparì dagli occhi di Merir. — So che troppi passaggi di quella barriera possono causare calamità. Un disastro del genere si è abbattuto su di noi, e noi abbiamo abbandonato l'uso di quel passaggio, e abbiamo fatto la pace con gli Uomini, rinunciando a qualunque cosa ci tentasse verso quel male. Così siamo rimasti in pace... e non c'è nessuno che muore di fame poiché noi lo nutriamo, nessuno a cui venga fatto del male... nessun ladro o assassino o sfruttatore del suo popolo. Noi viviamo ben consapevoli di ciò che possiamo fare... e non possiamo. Questa è la base su cui poggia tutta la nostra legge.

— Dapprima sono rimasta sorpresa — dichiarò Morgaine, — che qui gli uomini e i *qhal* fossero in pace. Non è così altrove.

— Ma è l'unico atteggiamento sensato, mia signora Morgaine. Non è forse evidente? Gli uomini si moltiplicano molto più rapidamente di noi. Vivono meno a lungo, ma il loro numero cresce sempre più. E non dovremmo forse rispettare questa loro straripante vitalità? Non è forse una forza, come lo sono la saggezza e il coraggio? Possono sempre sopraffarci... giacché non potremmo mai vincere una guerra contro di loro, non in un lungo arco di tempo. — Si sporse in avanti e appoggiò una mano sulla spalla di Vanye, un tocco gentile, quanto i suoi occhi grigi esprimevano cortesia. — Gli Uomini, sono sempre i più potenti. Ci siamo spinti al di là delle nostre conoscenze per portare la vostra specie fra noi, e malgrado voi non siate stati l'inizio del nostro dolore, avete il potere di essere la fine di tutto... a meno che non vi adottiamo come figli, il che abbiamo cercato di fare. Come mai tu viaggi insieme alla nostra signora Morgaine? È per vendicare il tuo parente?

Il calore dell'imbarazzo gli avvampò il volto. — Le ho fatto un giuramento — replicò: era metà della verità.

— Molto tempo fa, Uomo, qui c'erano i tuoi simili. Avendo così tanta vita, siete incuranti per la vostra vita. Ma noi prendemmo i *khemi*, e quel genere di vita si accordò bene con tali Uomini, lasciando gli altri liberi di condurre un'esistenza tranquilla nei villaggi. Le mani dei *khemi* ammini-

strano la giustizia e fanno le cose spiacevoli ma necessarie... e a volte cose coraggiose, rischiando se stessi per aiutare gli altri. Una tale avventatezza viene naturale agli Uomini. Ma quando un *qhal* muore giovane, spesso non lascia nessuno dietro di sé, siccome noi generiamo una, e raramente due volte, e questo a distanza d'anni. In tempi ostili il nostro numero si riduce molto rapidamente. È sempre nostro interesse mantenere la pace, e trattare con giustizia quelli che hanno un tale vantaggio su di noi. Non vedi che è così?

Questa considerazione lo sorprese; e si rese conto quanto di rado avesse visto bambini *qhal*, perfino tra i mezzosangue.

La mano di Merir gli lasciò la spalla, e il vecchio signore guardò Morgaine. — Ti darò un aiuto, mia signora, che tu lo chieda o no. Questo male è arrivato, e non dobbiamo permettere che tocchi Shathan. Porta Lellin con te: lui e il suo *khemeis.* Vi accompagnerò con il mio cuore. Lui è mio nipote, il figlio di mia figlia, una stirpe che si sta rapidamente estinguendo. Vi guiderà dovunque andrete.

— Lellin ha acconsentito a far questo? Non prenderei mai con me nessuno che non abbia chiaramente valutato il pericolo.

— Lui stesso ha chiesto d'essere scelto per accompagnarvi, se fossi giunto alla conclusione che avrei dovuto mandare qualcuno.

Morgaine annuì, contristata: — Spero possa tornare da te sano e salvo, mio signore. Lo proteggerò con tutta la forza di cui dispongo.

— È molta, non è vero?

Morgaine non rispose a quella domanda indagatrice, e il silenzio gravò fra loro per un lungo istante. — Mio signore, ti ho già chiesto aiuto per raggiungere la rocca-maestra che controlla la Porta ad Azeroth. E te lo chiedo ancora.

— Il suo nome è Nehmin, ed è ben difesa. Neppure a me verrebbe concesso di entrarvi liberamente. Ciò che mi chiedi è... più che difficile.

— Questo mi conforta. Ma gli alleati di Roh sprecano la loro vita con noncuranza, e semplicemente continueranno a sprecarla fino a quando non avranno infranto le sue difese. Devo aver accesso a quel luogo.

Merir rimase seduto, immobile, per un momento, i fuochi delle lampade guizzarono sui suoi lineamenti avviliti. — Chiedi il potere su di noi.

— No.

— Ma lo fai giacché, quando avrai la mano laggiù, potrai fare delle scelte che riguardano ben più che i vostri nemici. Forse sceglieresti ciò che noi stessi sceglieremmo... ma tu sei del tutto straniera qui, e mi chiedo se,

dunque, è probabile. E non potresti, una volta avendo in mano quel potere, esser micidiale per noi come il nemico che combatti?

Morgaine non aveva risposta, e Vanye sedeva immobile e timoroso, poiché Merir di sicuro capiva... se non tutta la verità, certo quel tanto che bastava. Ma il vecchio *qhal* ebbe un profondo sospiro. — Lellin ti guiderà; e altri lungo la strada ti aiuteranno.

— E tu, mio signore? Certo non rimarrai inoperoso... e non dovrei forse sapere dove sarai? Non ho nessun desiderio di farti del male o di esporti al nemico per errore.

— Fidatevi di Lellin. Noi... andremo per la nostra strada. — Si alzò dal suo scranno, rigido. — I mirrindim sono rimasti stupiti dalla tua abilità nel disegnare le mappe. Porta la lampada, giovane Vanye, e lasciate che ora vi mostri una cosa che potrebbe esservi d'aiuto.

Vanye staccò la lampada dal suo gancio e seguì il venerando *qhal* fino alla parete della tenda. Là era appesa una mappa, sbiadita dal tempo. Morgaine si avvicinò e la studiò.

— Qui c'è Azeroth — cominciò a descrivere Merir, protendendo la mano per indicare il grande cerchio al centro della mappa. — Shathan è tutta la foresta... ed ecco il grande Narn e tutti i suoi tributari che alimentano il villaggio. Vedete: chiunque ha modo di accedere all'acqua. E questa è una camminata di molti giorni... Mirrind è qui.

— Cerchi precisi come questi non possono essere naturali.

— No. In alcuni punti gli alberi mancano, eppure c'è acqua: gli uomini hanno disboscato il soprappiù. E là dove la foresta veniva invece a mancare, gli uomini hanno piantato i cespugli e le macchie d'alberi, trasformando il terreno al punto che gli alberi potessero crescervi spontaneamente e le creature selvagge trovarvi il proprio rifugio. I cerchi sono scaglionati con ordine e i confini tra le fattorie e la foresta sono in tal modo chiaramente distinti. Ciò consente alla nostra gente di muoversi con tranquillità: a noi non piacciono i terreni aperti; agli uomini che coltivano e allevano, invece, sì. Inoltre... — aggiunse, e appoggiò una mano sulla spalla di Vanye, — ciò ha impedito guerre e dispute per i confini. Un tempo gli uomini cavalcavano in grandi orde dovunque volessero, e c'era la guerra. Ci avevano messo in grave pericolo... ma la vitalità di Shathan stesso è perfino più grande di quella degli Uomini. Avevano impiegato il fuoco contro di noi, e quella era la cosa peggiore, poiché siamo sempre stati vulnerabili a quel genere di attacchi. Ma alla fine i boschi sono ricresciuti; e le fitte barriere di cespugli furono conservate dagli Uomini che avevano trovato rifugio in-

sieme a noi. Questa non è l'unica foresta e l'unico territorio in cui questo è stato fatto; ma siamo il più antico. Vi sono posti, fuori, in cui gli uomini si sono governati da soli, e hanno causato guerre e rovine o anche, in certi luoghi, hanno creato cose migliori... addirittura meravigliose. Abbiamo speranza anche per questa gente, ma non possiamo vivere come loro vicini: siamo troppo fragili. Soprattutto, non possiamo ammetterli qui, il luogo del potere: *questo* deve restar fuori dalla loro portata.

«*Sirrindim*: così noi chiamiamo questi uomini di fuori; vanno a cavallo ed evitano le nostre foreste. Ma puoi intuire perché sono sconfortato, mia signora Morgaine, con gente come i *sirrindim* d'un tratto accampati intorno ad Azeroth.

— Nehmin è la peggior preoccupazione, e suppongo che si trovi da qualche parte intorno ad Azeroth, anche se non lo vedo sulla tua mappa. Ma il Narn stesso... potrebbe diventare una minaccia, una strada per condurli dritti nel cuore del vostro territorio.

— Tu davvero capisci le cose. Conduce troppo vicino alla terra dei *sirrindim.* È una minaccia molto al di là di Mirrind... questo lo capiamo. In una guerra il nostro numero declinerebbe in fretta e ci estingueremmo. Gli invasori devono essere contenuti in Azeroth... Soprattutto non devono aprirsi una strada fino alle pianure settentrionali. Fra tutte le direzioni in cui potrebbero andare, quella è la più micidiale per noi... e credo che sia la direzione che sceglieranno, siccome tu sei qui, e loro lo scopriranno di sicuro.

— Ti capisco.

— Noi li tratterremo. — Il dolore solcava profondamente il volto del vecchio *qhal.* — Perderemo molti dei nostri, temo, ma li tratterremo. Non abbiamo scelta. Adesso... andate. Sì, andate a dormire. Domattina partirete con Lellin e Sezar, e speriamo che tu mantenga la parola, Morgaine, mia signora: ti ho fatto vedere molto che potrebbe danneggiarci immensamente.

Morgaine chinò la testa, rispettando il vecchio *qhal.* — Buona notte, mio signore — mormorò, poi si voltò e se ne andò. Vanye riappese con molta attenzione la lampada alla sua catena accanto alla sedia del vecchio signore, per sua comodità, e quando l'anziano *qhal* si fu seduto anche lui s'inchinò, nel segno di totale obbedienza che avrebbe riservato a un signore del proprio popolo, la fronte appoggiata al suolo.

— Uomo — disse Merir nel tono più gentile. — È per te che ho creduto

alla tua signora.

— Come, signore? — domandò Vanye, stupefatto da questa affermazione.

— Il tuo modo... la devozione che le porti. L'amore per se stessi è la prima cosa che emerge, a indicare che *qhal* e Uomo non si possono fidare l'uno dell'altro. Ma né tu né lei siete afflitti da questo male. Tu la servi, ma non per paura. Tu ostenti i modi di un servo, ma sei più di un servo. Sei un guerriero come i *sirrindim*, e non come i *khemi*... Ma tu mostri rispetto per un anziano, che non è del tuo sangue. Queste piccole cose mostrano più verità di qualunque parola. E perciò sono portato a fidarmi della tua signora.

Vanye rimase colpito da queste parole, sapendo che sarebbero venuti meno a una simile fiducia, ed ebbe paura. All'improvviso si sentì del tutto trasparente davanti al vecchio signore, sudicio, immondo.

— Proteggi Lellin — gli disse ancora il vecchio *qhal*.

— Mio signore, lo farò — bisbigliò Vanye, e per lo meno aveva intenzione di mantenere questa promessa. Le lacrime gli bruciavano gli occhi e gli soffocavano la voce, e per la seconda volta chinò la fronte fino al suolo, per poi rimettersi dritto in posizione seduta. — Grazie anche da parte della mia signora, poiché lei era molto stanca ed ambedue siamo molto logorati dal combattere. Grazie per il tempo che ci hai concesso, e per l'aiuto che ci hai dato, per attraversare le tue terre. Ho il permesso di andare, mio signore?

Il vecchio *qhal* lo congedò con una parola gentile. Vanye si alzò e lasciò la tenda e cercò Morgaine nell'oscurità, ai margini del raduno. Là il divertimento ancora continuava, gli arcani suoni dei canti *qhalur*.

— Dormiremo entrambi — disse Morgaine. — E l'armatura è inutile. Dormi sodo: potrebbe passare un po' di tempo prima che ci si offra un'altra possibilità.

Vanye fu d'accordo e rizzò una coperta che facesse da sipario tra loro, appesa a un palo incrociato. Si spogliò con gioia dell'armatura e degli indumenti, si avvolse in una coperta e si distese per terra, e Morgaine fece altrettanto, a poca distanza da lui, sulle morbide pellicce fornite per i loro giacigli.

La tenda improvvisata non raggiungeva il pavimento e la luce dei fuochi, là fuori, proiettava un debole bagliore all'interno. Vanye vide che Morgaine lo stava fissando con la testa appoggiata sul braccio a mo' di

guanciale.

— Cosa ti ha trattenuto con Merir?

— Parrebbe strano se te lo dicessi.

— Te lo chiedo.

— Ha detto... che si fidava di te a causa mia... che, se ci fosse stato del male in noi, si sarebbe palesato... fra me e te; naturalmente prendono te per una dei loro.

Lei produsse un suono che avrebbe potuto essere una risata, breve e amara.

— *Liyo*, rovineremo questa gente.

— Non parlare. Neppure in andurin sono disposta a parlare di questo... l'andurin è qua e là infiltrato di parole *qhalur*, per questo non mi sento sicura a usarlo. Inoltre, chi mai sa quale lingua parlano questi *sirrindim*, o se qualche *qhal* di qui non lo sappia? Ricordatelo, quando viaggeremo insieme a Lellin.

— Lo ricorderò.

— Eppure tu sai che non ho altra scelta, Vanye.

— Lo so. Capisco.

Il suo volto cupo parve toccato da quella frase, e un grande dolore vi trasparì.

— Dormi — gli disse, e chiuse gli occhi.

Era il consiglio migliore... e l'unico che potesse dargli.

CAPITOLO QUINTO

La loro partenza non fu per niente furtiva o silenziosa. I cavalli vennero condotti davanti alla tenda di Merir, e qui Lellin si congedò da suo nonno e da suo padre e dalla madre e dal prozio... persone dall'espressione grave ma dallo sguardo cortese, come Merir. I suoi genitori parevano troppo anziani per avere un figlio giovane come Lellin, e accolsero la sua partenza con molto dolore. Riservarono anche a Sezar un saluto affettuoso, baciandogli le mani e augurandogli ogni bene, poiché il *khemeis* pareva non avere parenti fra gli uomini del campo: fu dalla famiglia di Lellin che prese congedo.

Fu loro offerto del cibo, e l'accettarono, poiché era preparato a regola d'arte per durare a lungo. Poi Merir si fece avanti e offrì a Morgaine un medaglione d'oro appeso a una catena, un lavoro bellissimo e complicato. — Te lo presto — le dichiarò. — È un salvacondotto. — E ne tirò fuori un

altro, dandolo a Vanye. Questo era d'argento. — Con l'uno o l'altro di questi chiedete quello che volete a chiunque appartenga alla nostra gente, salvo agli *arrha*, i quali non riconoscono la mia autorità. Ma persino in questo caso potrebbero servirvi a qualcosa. Questi, in Shathan, vi proteggeranno più di qualunque arma.

Morgaine s'inchinò davanti a lui, in segno di pubblico rispetto, e Vanye fece altrettanto... Vanye ai suoi piedi, e senza riluttanza, poiché senza l'aiuto del vecchio signore il percorso che adesso sembrava stendersi tanto facile davanti a loro sarebbe stato terribile.

Poi andarono ai loro cavalli. Siptah e Mai, che luccicavano dopo un bagno ed erano soddisfatti per le egregie cure ricevute. Qualcuno aveva intrecciato dei fiori azzurri a forma di stella alla criniera di Siptah, e ne aveva formato delle lunghe collane per Mai: era il più strano ornamento che il cavallo d'un guerriero kurshin avesse mai portato, pensò Vanye... quel gesto era perfettamente in tono con quel popolo cortese, e lo toccò profondamente.

Non c'erano cavalli per Lellin o Sezar. — Li avremo più avanti — spiegò Lellin.

— Sapete dove andiamo? — chiese Morgaine.

— Dove vorrete voi, dopo che vi avrò portato fuori da questo accampamento. Ma i cavalli saranno là ad aspettarci.

E da questo fu chiaro che durante il loro viaggio si sarebbero trovati sotto lo sguardo di più occhi di quelli del solo Lellin.

Si avviarono lungo il passaggio principale del campo, mentre la gente, sia gli Uomini che i *qhal*, s'inchinavano davanti a loro come l'erba alta increspata dal vento, come se stessero onorando dei vecchi amici: quell'increspersi li accompagnò scorrendo al loro passaggio fin quasi al margine della foresta.

Qui Vanye si girò e si guardò alle spalle, per convincersi che un simile posto era davvero appartenuto alla realtà. Poi le ombre della foresta li avvolsero, ma una luminosità verde-oro inondava l'accampamento, che era tutto di tende e perciò mobile... Vanye sospettò che sarebbe scomparso in fretta da quel luogo.

Infine si trovarono avvolti dal folto della vegetazione, e qui l'aria si fece subito più fresca mentre si addentravano lungo un sentiero diverso da quello che avevano seguito arrivando: Lellin li avvertì che avrebbero dovuto seguirlo fino a mezzogiorno. E Lellin camminava a grandi passi accanto alla testa di Sip-tah, mentre Sezar sparì quasi subito come un'ombra in

mezzo alla boscaglia. Il *qhal* fischiava alcune limpide note di tanto in tanto, che venivano ripetute in qualche punto davanti a loro, dando l'impressione che Lellin ne gioisse, le note trillavano diventando un brano d'una canzone *qhalur*, selvaggia e strana.

— Non essere troppo avventato — l'invitò Morgaine dopo uno di questi dialoghi musicali a distanza. — Non tutti i nostri nemici sono inesperti della foresta.

Lellin si voltò continuando a camminare e le rivolse un leggero inchino... pareva troppo felice per la sua stessa natura per non mantenere scattante il passo e un sorriso gli fiorì, del tutto naturale, sul volto. — Al momento siamo circondati dalla nostra gente... ma ricorderò il tuo avvertimento, mia signora.

Aveva un aspetto fragile, quel Lellin Erirrhen, ma oggi, contrariamente a quella che pareva l'abitudine del suo popolo, viaggiava armato... con un arco di piccole dimensioni e una faretra piena di frecce dalle piume marrone. Ed era probabile, Vanye valutò tra sé, che quel *qhal*, alto e delicato, sapesse usarlo con la stessa abilità con cui lui e i suoi *khemeis* sapevano spostarsi dentro i boschi senza farsi sentire. Senza dubbio il rumore che loro stavano facendo cavalcando doveva sembrare così intenso alla loro giovane guida da convincerlo, visto che c'era, a mettersi a fischiare delle canzoni... anche se da quel momento Lellin si adeguò al desiderio di Morgaine e si limitò a far soltanto segnali. Ma, canzoni o no, pareva sempre allegro.

A mezzogiorno si riposarono, e Lellin richiamò Sezar perché si sedesse accanto a loro sulla sponda del ruscello, mentre i cavalli si abbeveravano e tutti si mettevano a proprio agio per mangiare un po'. In verità, durante gli ultimi viaggi si erano nutriti assai bene, Morgaine e Vanye, abituandosi a pasti regolari e ad abbondanti provviste, mentre in precedenza le loro peregrinazioni e le scarse razioni li avevano talmente logorati da costringerli a far sempre nuovi fori nelle cinghie delle loro armature. E anche adesso, mentre si riposavano in una chiazza di caldo sole, sarebbe stato facile lasciarsi intrappolare dalla bisbigliante illusione di pace di Shathan. Gli occhi di Morgaine erano pigramente socchiusi, ma la donna vigilava e studiava soprattutto le loro due guide.

— Dobbiamo muoverci — dichiarò, molto prima di quanto gli altri avrebbero desiderato, e si alzò in piedi. Ligi al dovere, anche gli altri si alzarono e Vanye prese su le selle.

— La mia signora Morgaine dice che i nostri nemici conoscono le fore-

ste — disse Lellin a Sezar. — Fai molta attenzione nel camminare.

L'uomo s'infilò le mani nella cintura e annuì con un breve cenno del capo. — Tutt'intorno è tranquillo. Non ci sono segni del nemico.

— È probabile che ci sia spargimento di sangue prima che abbiamo terminato questo viaggio — dichiarò Morgaine. — E adesso siamo arrivati a un punto in cui ci troviamo fuori dal vostro campo e potremo esser noi a scegliere la nostra strada. Fino a dove ci accompagnerete voi due?

I due la fissarono mostrandosi sgomenti. Lellin fu il primo a riprendersi e rispose con un cerimonioso inchino: — Io sono la guida che vi è stata assegnata dovunque andiate. Se verremo attaccati, noi vi difenderemo; se sarete voi ad attaccare altri, noi ci faremo da parte. Se sarà necessario inoltrarsi nelle pianure, noi non proseguiremo oltre. Però se i vostri nemici entreranno in Shathan, noi li affronteremo ed essi non arriveranno a voi.

— E se vi chiedessi di guidarci fino a Nehmin?

Adesso Lellin la fronteggiò con maggior franchezza di quanto fosse sua abitudine, e la sua espressione era triste. — Sono stato avvertito che questo sarebbe stato il tuo desiderio, e adesso ti debbo mettere in guardia, mia signora: quel luogo è pericoloso, e non soltanto per i tuoi nemici. Ha i suoi difensori, gli *arrha*, dei quali mio nonno ti ha già avvertito. Il tuo salvacondotto là non è valido.

— Ma mi condurrà fin laggiù.

— Così farò anch'io, mia signora, ma se attaccherete quel posto... be', non sarebbe saggio da parte vostra farlo.

— Se i miei nemici dovessero attaccarlo, potrebbe non resistere; e se dovesse cadere, allora cadrà anche Shathan. Ne ho discusso con il tuo signore Merir, e anche lui mi ha avvertito, ma mi ha lasciata libera di fare ciò che volevo, circa questo punto. E ha incaricato te di proteggermi: non è forse così?

— Sì — annuì Lellin, e adesso tutta la gioia e la spensieratezza sul suo volto furono sostituite dalla paura. — Se ci avete ingannati, è indubbio che Sezar ed io non potremo resistervi, giacché potreste sempre coglierci di soppiatto... se non altro. Però voglio proprio credere che questo non sarà il caso.

— Credi pure che non lo è. Ho promesso al tuo signore Merir di fare in modo che torniate a casa sani e salvi, e manterrò la promessa meglio che potrò.

— Allora vi condurrò dove desiderate andare.

— Lellin — intervenne Sezar, — non mi piace questa storia.

— Ma non posso farci niente — replicò Lellin. — Se il nonno avesse detto di non andare a Nehmin, allora non ci andremmo; ma non l'ha proibito, perciò devo farlo.

— A tuo... — cominciò Sezar, e s'interruppe; e tutti s'immobilizzarono, senza più fare il minimo movimento. Alla fine un cavallo si mosse, cancellando il debole suono giunto fino a loro, il richiamo d'un uccello. Si ripeté di nuovo, lì vicino.

— Non siamo più al sicuro — esclamò Lellin.

— Come interpretate questi segnali? — chiese Vanye, poiché gli parve una buona cosa saperlo; e Lellin si morse il labbro, riluttante, poi scrollò le spalle.

— Le sue pulsazioni... Più acuto il trillo, più certo e imminente il pericolo. Vi sono altri richiami con altri significati, e alcuni contengono parole, ma questo era un canto di allarme.

— Se desideriamo evitare il rischio dobbiamo muoverci — li sollecitò Sezar. — Spero che anche voi lo vogliate.

Morgaine corrugò la fronte e annuì. Sollecitò il cavallo e ripresero la marcia.

Di tanto in tanto intorno a loro echeggiarono altri avvertimenti, e per tutto quel giorno puntarono a oriente, avanzando lungo un'ampia curva intorno ad Azeroth... e malgrado la strada che avevano scelto fosse diversa, la disposizione del terreno aveva qualcosa di familiare.

— Siamo vicini a Mirrind — osservò infine Morgaine, il che concordava col senso dell'orientamento di Vanye, per quanto si trovasse alquanto confuso a causa delle tortuosità dei loro spostamenti e dall'estraneità di quel cielo.

— Hai ragione — confermò Lellin. — Ci troviamo a nord del villaggio... Ed è meglio che ci teniamo quanto più possibile discosti dai confini di Azeroth. Così ci consigliano i segnali.

Quando giunse la sera avevano superato le vicinanze di Mirrind, attraversando prima un ruscello e poi un altro, che erano bastati appena a bagnare gli zoccoli dei cavalli. Poi giunsero a una macchia d'alberi, a molti dei quali erano legate delle corde bianche che si agitavano alla brezza.

— E questo... cos'è? — chiese Vanye a Lellin, poiché aveva già visto simili corde intorno a Mirrind; e poiché a Shiuan avevano un significato sinistro, aveva evitato di chiederlo. Lellin sorrise e scrollò le spalle.

— Segni per abbattere gli alberi. Ci stiamo avvicinando al villaggio di

Carrhend: queste corde sono segnali che indicano loro quali alberi è giusto tagliare per ricavarne la legna di cui hanno bisogno, cosicché gli alberi migliori possano continuare a vivere. Loro prendono quelli meno perfetti, deformi. Facciamo così in tutto Shathan, per il loro e il nostro uso.

— Proprio come giardinieri — osservò Vanye meravigliato da un simile modo di comportarsi, poiché in Andur, così ricco di foreste, e perfino a Kursh, gli uomini tagliavano dove volevano e gli alberi erano sempre in soprannumero.

— Sì — confermò Lellin. E parve divertito e compiaciuto a una simile idea. Batté la mano sul tronco in ombra d'un vecchio albero davanti al quale stavano passando, mentre cominciavano a calare le prime ombre del crepuscolo. — Noi usiamo spostarci molto, ma ho passato più tempo in questo bosco che in qualunque altro, e direi che conosco questi alberi come i villici le loro capre. Questo vecchio albero mi ha guidato fin da quando ero bambino, ed era un po' più magro... Sì, davvero: giardinieri! E se spuntano le erbacce, allora ci occupiamo anche di quelle.

Questo, pensò Vanye, aveva una nota raggelante che non c'entrava nulla con gli alberi.

— È giunto il momento di accamparci — disse Morgaine. — Hai in mente un posto dove farlo, Lellin?

— Carrhend. Ci ospiteranno nel loro municipio.

— E dovremmo così mettere a repentaglio un altro villaggio? Preferisco il bosco.

Lellin accennò a un inchino, un passo all'indietro mentre camminavano. — Credo che lo preferiresti, mia signora, ma non ce n'è bisogno. I nostri cavalli ci troveranno là al mattino, e là tutto è sicuro. Troverete gente che già vi conosce: alcuni dei mirrindim hanno scelto di venire a Carrhend per la loro sicurezza, quelli che non hanno deciso di restare nei loro campi.

Morgaine fissò Vanye, il quale non si azzardò ad esprimere nessuna opinione, ma dentro di sé fu contento che lei avesse accettato. Aveva passato più di due anni sotto il cielo aperto, ma Mirrind gli aveva nuovamente insegnato quei lussi che aveva allontanato per sempre dalla sua mente, essendo il compagno di Morgaine. Nella sua mente c'era l'intenso ricordo delle mattine di Mirrind, del buon pane e del burro fresco, un ricordo così vivo che riusciva perfino ad assaporarlo. Pensò che stava perdendo il proprio nerbo. Quel modo di viaggiare in Shathan pareva fin troppo facile... eppure avevano percorso una grande distanza in un solo giorno a cavallo, evitando ogni tipo di guaio.

Sezar rispuntò di nuovo lungo il loro sentiero, affiancandosi a loro mentre l'aria si stava facendo sempre più scura. Ben presto giunsero ai margini della foresta e videro più oltre un'ampia distesa di campi. Costeggiarono quello spazio aperto, tenendosi dentro le ombre della foresta, e arrivarono a Carrhend proprio all'ultimo baluginare della luce del giorno.

La gente del villaggio si riversò fuori per venir loro incontro. — Sezar! Sezar! — gridavano i bambini a squarciagola, accalcandosi intorno al *khemeis*, afferrandogli le mani e festeggiandolo in mille modi.

— Questo è il villaggio di Sezar — li informò Lellin mentre smontavano. — I suoi genitori, la sorella e quattro fratelli vivono qui, così, come vedi, non avremmo potuto rifiutare questa ospitalità. Non me lo perdonerebbero.

Erano stati manovrati, sì, ma non a loro danno, e perfino Morgaine accettò il fatto con buonumore, sorridendo quando gli anziani di Carrhend si presentarono. Lì vivevano tre clan: Salen, Eren e Thesen... e Sezar, che era del clan Thesen, baciò entrambi i suoi anziani, e poi i suoi genitori, i suoi fratelli e la sorella. Non vi fu un eccessivo stupore per quella visita, come se fosse una cosa frequente, ma Vanye si sentì responsabile per il giovane *khemeis* che stavano trascinando a forza in mezzo al pericolo assieme a loro, e immaginò perché fosse stato così ansioso di fare quella particolare fermata lungo il loro cammino verso Nehmin.

Anche a Lellin riservarono il benvenuto. Né i giovani né i vecchi avevano molto timore reverenziale di lui. Strinse la mano ai parenti di Sezar, e venne baciato sulla guancia dalla madre di Sezar, gesto che ripagò nello stesso modo.

Ma d'un tratto comparvero i mirrindim, che si riversarono giù dai gradini del municipio, come se avessero atteso la fine dei convenevoli dei loro ospiti. Adesso vennero avanti, verso di loro: Bythein e Bytheis, e gli anziani di Sersen e di Melzen, e le giovani donne... qualcuna, piena di gioia, arrivò addirittura di corsa per salutarli.

Tra i bambini c'era Sin. Vanye lo sollevò fuori dal mucchio e il ragazzino sorrise deliziato quando Vanye lo depositò in groppa a Mai. Sin si mise a cavalcioni e accettò, quasi stordito, le redini da Vanye... ma Mai era troppo affaticata per creargli problemi, e non avrebbe lasciato Siptah.

Morgaine ricevette gli anziani di Mirrind, abbracciò il vecchio Bytheis che era stato il suo amico più sincero, e vi fu un coro d'inviti ad entrare nella grande sala per consumare la cena.

— Alcuni degli uomini sono ancora a Mirrind — li informò Bytheis

quando Morgaine chiese quale fosse la situazione. — Si occuperanno dei campi. Qualcuno deve farlo. E gli *arrhendim* li proteggono. Ma ben sappiamo che i nostri bambini qui sono più al sicuro. Benvenuti, benvenuti fra noi, mia signora Morgaine, *khemeis* Vanye.

E forse adesso i mirrindim erano più che contenti di averli trovati in compagnia dei loro legittimi signori, una conferma che la loro ospitalità non era stata concessa in modo sbagliato.

— Occupati dei cavalli — disse Morgaine, quando la confusione cessò; Vanye prese allora le redini di Siptah e Sin lo seguì in sella a Mai, il ragazzino più orgoglioso di Carrhend.

Sezar affiancò Vanye per mostrargli la strada, mentre una folla di bambini camminava intorno a loro, carrhendim e mirrindim, maschi e femmine. Si accalcarono dietro di loro mentre conducevano i cavalli nel recinto e non vi fu certo penuria di mani volonterose che gli portassero cibo, o li strigliassero. — State attenti al grigio — si affrettò a informarli Sin, signore di tutto ciò che riguardava i cavalli. — Prende a calci tutto ciò che lo coglie di sorpresa. — Il che era un ottimo consiglio, poiché gli si erano affollati troppo da vicino, senza mostrare nessun rispetto nei confronti dei suoi zoccoli ferrati di cavallo da guerra; ma tanto Siptah quanto Mai si mostrarono sorprendentemente pazienti in mezzo a quel tumulto, avendo imparato che i bambini significavano cure sollecite e strigliate. Vanye esaminò tutto quello che veniva fatto e batté la mano sulla spalla di Sin.

— Mi occuperò di loro come sempre — gli garantì Sin. Vanye non aveva nessun dubbio che l'avrebbe fatto.

— Ti aspetto nella grande sala per la cena; ti siederai accanto a me — aggiunse Vanye, e Sin lo guardò raggiante.

Quindi Vanye si avviò verso l'edificio municipale: Sezar l'aspettava al cancello del recinto, appoggiato ai pali. — Stai attento. Forse non sai quello che fai.

Vanye gli rivolse un'occhiata penetrante.

— Non tentare il ragazzo ad andarsene via di qui — proseguì Sezar. — Potresti esser crudele senza saperlo.

— E se volesse andarsene? — Si sentì avvampare dalla rabbia, ma quella era la pura e semplice filosofia di Andur-Kursh: un uomo era quello che era nato... salvo lui stesso, che aveva sempre combattuto contro il suo destino. — No, ti capisco — ammise alla fine.

Sezar gli ricambiò lo sguardo, e nei suoi occhi c'era una espressione pensierosa. — Vieni — lo sollecitò, e tornarono insieme verso la grande

sala; qualche bambino ancora li seguiva, sforzandosi d'imitare il passo silenzioso e fluido dei *khemeis.* — Guarda dietro di noi e cerca di capirmi del tutto — disse ancora Sezar. Vanye guardò e capì. — Noi siamo un sogno che tutti loro sognano. Ma quando superano una certa età... — Sezar ebbe una sommessa risatina. — Mostrano più buon senso, tutti, salvo pochi di noi... e quando arriva la vocazione, allora la seguiamo, ed è così che avviene. Se quel ragazzino l'avrà davvero, allora che venga pure; ma non tentarlo mentre è ancora così giovane. Potrebbe tentare troppo presto, e restar vittima d'una sventura.

— Vuoi dire che si allontanerà, incamminandosi nella foresta, per andare alla ricerca dei *qhal*?

— Non viene mai detto, mai suggerito... è proibito farlo. Ma quelli che vengono, lo fanno perché sono colti dalla disperazione, e non c'è niente che glielo proibisca, a quel punto, se non moriranno fra i boschi. Non viene mai detto... ma è una leggenda fra i bambini; e loro se la raccontano. Possono venire quando hanno una dozzina d'anni, o poco dopo; ma poi viene un tempo quando è troppo tardi... e hanno fatto la loro scelta semplicemente rimanendo al villaggio. Noi non li rifiutiamo... se possiamo evitarlo, nessun bambino muore durante questo viaggio. Ma neppure li attiriamo. I villaggi hanno una loro felicità. Noi *arrhendim* abbiamo la nostra. Ti stupiamo?

— Talvolta.

— Tu sei un tipo diverso di *khemeis.*

Vanye abbassò lo sguardo. — Io sono un *ilin.* È una cosa... diversa.

Continuarono ad avanzare in silenzio, fin quasi alla sala. — C'è una sorta di stranezza in te — disse all'improvviso Sezar, e questo lo spaventò. Alzò lo sguardo agli occhi compassionevoli di Sezar. — Una tristezza... al di là del destino del tuo congiunto, credo. Ce l'avete entrambi. Ed è diversa per ciascuno di voi. La tua signora...

Qualunque cosa Sezar avesse voluto dire, parve pensare che fosse meglio tenerlo per sé, e Vanye lo fissò risentito, senza sentirsi affatto più tranquillo mentalmente dopo quelle intime considerazioni.

— Lellin ed io... — Sezar fece un gesto d'impotenza. — *Khemeis,* sospettiamo che in te ci siano cose che non ci sono state dette, che tu... oh, qualcosa pesa su tutti e due. E vi offriremmo aiuto, se sapessimo cosa.

Sta cercando di strapparmi informazioni? si chiese Vanye, e fissò l'uomo con molta attenzione: quelle parole lo affliggevano ancora. Cercò di sorridere, ma fu uno sforzo, e non gli riuscì convincente. — Correggerò il

mio comportamento — dichiarò. — Non sapevo di essere una tale sgradevole compagnia.

Si girò e salì i gradini di legno che conducevano alla sala, dove erano in corso i preparativi per la cena, e sentì Sezar salire dietro di lui.

Il villaggio si stava già preparando al pasto serale prima del loro arrivo, ma c'era abbastanza cibo anche per gli ospiti, e ne avanzava... un villaggio prospero, Carrhend, e i mirrindim, nella loro maniera pacata, condussero una parte della conversazione, oltre a consumare una parte del cibo. I cuochi ridevano tra loro e i bambini intrecciavano nuove amicizie, mentre le vecchie sorridevano e parlavano accanto al fuoco del camino, cucendo. Pareva non vi fosse nessuna ostilità per quella mescolanza: gli anziani potevano emanare i più severi editti quando dovevano farlo, e la legge *qhalur* era chiaramente enunciata e rispettata.

— Abbiamo così tanto da scambiarci — dichiarò Serseis. — Abbiamo già nostalgia di Mirrind, ma qui ci sentiamo più al sicuro. — Gli altri furono d'accordo con lui, anche se il clan Melzen piangeva ancora la morte di Eth, ma qui i membri di questo clan erano pochi: la maggior parte dei giovani di Melzen, maschi e femmine, avevano scelto di rimanere a Mirrind, una decisione presa a motivo di Eth, mostrando così una tenacia profondamente radicata negli uomini di Shathan.

— Se qualcuno di questi malvagi stranieri dovesse passare per Mirrind — dichiarò Melzein, — non ne usciranno mai più.

— Speriamo che non succeda — replicò Morgaine, con grande calore. A quelle parole Melzein chinò la testa per assentire.

— Venite ai tavoli — gridò a quel punto Saleis di Carrhend, compiendo uno sforzo disperato per riportare l'allegria. La gente si avvicinò con entusiasmo e le panche si riempirono in un attimo.

Sin arrivò di corsa e s'incuneò nel posto che gli era stato promesso. Il ragazzo non disse nessuna parola durante il pasto, accontentandosi di lanciare intorno rapide occhiate e di ascoltare molto. Si trovava là, questo a Sin bastava; e Sezar colse gli occhi di Vanye durante il pasto, occhieggiando per un istante il ragazzo, stranamente soddisfatto, come se avesse colto un chiaro segnale.

— Verrà — disse allora Sezar, cosa che Vanye comprese, e forse fu l'unico. Si sentì sollevato da un peso. Colse lo sguardo perplesso di Morgaine su di lui, dopo quello scambio di parole con Sezar, e gli parve strano avere un pensiero in cui lei non aveva parte alcuna, un'unica preoccupazione -

quanto meno - che in nessun modo la toccava... nella misura in cui le loro vite erano legate insieme. Poi si sentì cogliere da un brivido gelato. Ricordò quello che era e che dalle amicizie fatte lungo il loro cammino non era venuto nessun bene: la maggior parte di quelli che loro toccavano... finiva per morirne.

— Vanye — disse Morgaine, e gli prese il polso, poiché aveva messo giù il cucchiaio d'un tratto e il rumore da lui provocato aveva echeggiato forte in mezzo al chiacchierio generale. — Vanye.

— Non è niente, *liyo.*

Si calmò, si sforzò di non pensarci, e cercò di non mostrarsi cupo con il ragazzino, il quale non aveva nessuna idea di quale paura lo stesse tormentando. Per un po' il cibo gli scese in gola con difficoltà, ma poi con facilità crescente; e riuscì infine a scacciare quel pensiero dalla sua mente... quasi.

Un'arpa azzittì la conversazione, quando la cena fu finita, annunciando l'abituale giostra di canzoni. Sirn, la ragazza che aveva cantato a Mirrind, si esibì anche qui; poi un giovane di Carrhend intonò una canzone per Lellin, che era il loro *qhal,* e nella quale si burlavano di lui, ma con amore e simpatia.

— Tocca a me, adesso — dichiarò Lellin, subito dopo. Prese l'arpa e intonò per tutti loro una canzone umana.

Poi, sempre reggendo l'arpa tra le mani, ne trasse un sonoro accordo per azzittirli, li guardò tutti, stranamente bianco lì in mezzo, come tutta la sua gente, pallido in quella sala fiocamente illuminata tra i loro volti bruni. — Fate attenzione — li ammonì. — Con tutto il mio cuore, carrhendim, fate attenzione, in questi giorni. I mirrindim possono avervi parlato soltanto d'una parte del pericolo che correte. Siete protetti, sì, ma le vostre guardie sono poche e Shathan è grande. — Le sue dita pizzicarono nervosamente le corde, ed esse sospirarono in quel silenzio. — Potrei cantarvi «Le guerre dell'Arrhend», ma l'avete già sentita troppe volte... come i *sirrindim* e i *qhal* guerreggiarono, fino a quando noi riuscimmo a cacciare i *sirrindim* dalla foresta. In quei giorni gli Uomini combattevano contro gli Uomini, e si guerreggiava col fuoco, le asce... e dovunque era rovina. State in guardia. Ci sono *sirrindim* di questo stampo, oggi, ad Azeroth, e un *qhal* rinnegato è con loro. È di nuovo l'antica guerra.

Un mormorio spaventato echeggiò nella grande sala.

— Cattive notizie — aggiunse Lellin. — Credetemi, sono profondamente addolorato di dovervele portare. Ma siate sul chi vive e pronti ad andarvene perfino da Carrhend se dovessero arrivare fino a voi. Beni, proprietà,

non sono niente. I figli, sì, sono preziosi... i bambini. Gli *arrhend* vi aiuteranno a ricostruire con le pietre e il legno... con le mani e tutto ciò che abbiamo. E allo stesso modo, voi dovete esser pronti ad aiutare qualunque villaggio che ne abbia necessità. Confidate almeno nel fatto che noi stiamo andando ad affrontarli; anche se gli *arrhendim* non sono sempre visibili, è questo il modo in cui vi serviranno meglio. Lasciateci fare ciò che può esser fatto nella maniera che noi conosciamo: potrebbe bastare. Se così non fosse, allora saranno le vostre frecce a difenderci. — Le corde sospirarono sommesse, intonando un canto *qhalur*, e la gente ascoltò come se l'arpa stendesse su tutti loro un incantesimo. Non vi furono né grida né dispute. Quando il canto terminò, il silenzio continuò. — Tornate alle vostre case, carrhendim, e voi, mirrindim, ai vostri ripari; noi quattro ospiti partiremo domattina presto. Non disturbatevi per salutarci alla partenza.

— Signore — disse uno dei giovani carrhendim. — Se è necessario, siamo pronti a combattere anche subito.

— Potete difendere Carrhend e Mirrind. In questo, il vostro aiuto è indispensabile.

Il giovane s'inchinò e raggiunse i suoi amici. I carrhendim si allontanarono, ognuno inchinandosi agli ospiti prima di congedarsi; ma i mirrindim rimasero, poiché i loro giacigli erano stati sistemati lungo le pareti laterali della sala.

Soltanto Sin se ne andò. — Dormirò insieme ai cavalli — dichiarò, e Vanye non glielo negò.

— Lellin — disse Sezar, e Lellin annuì. Sezar si congedò a sua volta, probabilmente per unirsi ai suoi parenti, quella notte, o forse per raggiungere qualche giovane donna del villaggio.

Passò molto tempo prima che nella sala scendesse il silenzio. I bambini erano agitati e i giovani irrequieti. Coperte appese a corde a guisa di tende separavano i lati della sala dalla navata centrale, creando una sorta d'intimità, e lasciando lo spazio intorno al fuoco libero per gli ospiti.

Finalmente vi fu quiete, ed entrambi si sistemarono nella maniera più comoda, senza armatura, dividendo con Lellin qualche sorso d'una fiaschetta che Merir gli aveva procurato.

— Qui le cose sono molto ben fatte — disse Morgaine, a voce bassa a causa dell'ora e dei bambini addormentati. — La vostra gente è molto ben organizzata, pur essendo vissuta in pace così a lungo.

Gli occhi del *qhal* balenarono. Lellin visibilmente si scrollò di dosso

quella sorta d'indifferenza che aveva gravato su di lui come un mantello. — In verità, abbiamo avuto millecinquecento anni per meditare sugli errori da noi commessi nelle guerre. Moltissimo tempo fa abbiamo deciso ciò che avremmo fatto se il momento fosse venuto. Il momento è venuto, e lo faremo in fretta.

— È passato davvero tanto tempo — chiese Vanye, — da quando è stata combattuta l'ultima guerra su questa terra.

— Sì — annuì Lellin, abbracciando con quella risposta ben più dell'intera storia di Andur-Kursh, dove invece le guerre erano frequenti. — E ci auguriamo che possa essere ancora più lungo.

Vanye continuò a riflettere su quella frase per molto tempo, dopo che si furono distesi sui loro giacigli, con il signore-*qhal* che riposava accanto a lui.

Millecinquecento anni di pace. In una certa misura quel pensiero lo sconfortava, lui che era nato in mezzo alla guerra. Essere avvolti da una tranquillità così lunga e immutabile tra le verdi ombre di Shathan... sì, un simile pensiero lo sconfortava; eppure la piacevolezza dei villaggi, la sicurezza, l'ordine... avevano il loro fascino.

Girò la testa e appuntò lo sguardo su Morgaine, la quale era immersa nel sonno. Era una condanna davvero pesante, la loro, quell'eterno viaggiare... e avevano visto tante di quelle guerre da bastare per la vita di chiunque. *Non potremmo rimanere qui*? si chiese, con un fugace pensiero traditore: ma subito lo respinse, cercando di non pensare alla loro esistenza e a quella di Mirrind, fianco a fianco...

Il mattino non era ancora sorto, quando a Carrhend risuonò un rumore di cavalli. Vanye si alzò, e con lui Morgaine, entrambi con la spada in pugno; Lellin li accompagnò con passo furtivo fino alle finestre.

Erano arrivati dei cavalieri con due cavalli sellati a rimorchio; li legarono alla ringhiera del recinto vuoto e si allontanarono.

— Bene — disse Lellin. — Sono arrivati in tempo. Hanno cavalcato fin qui dai campi di Almarrhane, non lontano da qui, e spero che facciano attenzione nel tornare a casa a cavallo.

Sezar comparve sulla soglia d'una delle case più vicine, attardandosi a baciare i genitori e la sorella, e poi, infilandosi in spalla l'arco e l'equipaggiamento, attraversò la strada, rispose con un altro cenno di saluto a quelli della sua famiglia, e infine si diresse verso l'edificio municipale.

I tre tornarono accanto al camino, armati, raccogliendo in silenzio le loro

cose, cercando di non disturbare i mirrindim addormentati. Vanye scivolò fuori per sellare i cavalli e trovò Sin, già sveglio, intento a quel compito.

— Andate ad Azeroth a combattere i *sirrindim*? — chiese il ragazzino, mentre si affaccendavano entrambi... non erano più innocenti, i mirrindim: avevano visto il destino di Eth, ed erano stati cacciati dalle loro case.

— Non posso mai dire dove andrò la prossima volta. Sin, cerca i *qhal* quando sarai abbastanza grande. Non dovrei dirtelo, ma te lo dico.

— Vorrei venire con te. Adesso.

— Sai bene che non puoi. Ma, un giorno, ti addentrerai in Shathan.

La febbre ardeva in quegli occhi giovani e scuri. Gli Uomini di Shathan erano tutti piccoli. Ma anche così, Sin non sarebbe mai stato alto tra loro... C'era però un fuoco in lui che cominciava già a consumare la sua infanzia.
— Ti troverò là, allora?

— Non lo credo — rispose Vanye; il dolore s'insediò in profondità degli occhi di Sin, e tutt'a un tratto a Vanye parve d'essere pugnalato al cuore. *Shathan non sarà lo stesso per lui* pensò. *Andremo a distruggere le Porte; ed è una speranza che noi andiamo ad uccidere. Tutto cambierà, durante la sua vita... o quella dei nostri nemici... o la nostra.* Afferrò d'impulso la spalla di Sin e gli porse la mano.

Non si voltò a guardare.

Per il villaggio, la loro partenza non fu abbastanza silenziosa; malgrado il loro desiderio d'una rapida partenza, non vi fu modo d'impedire ai mirrindim che si erano alzati dai giacigli di venirli a salutare; o alla madre di Sezar, che portò loro il pane fresco dal forno... si era alzata molto prima dell'alba, cuocendolo per loro; o al padre di Sezar, che offrì loro un po' del suo miglior vino di frutta che li corroborasse durante il viaggio; o ai fratelli e alla sorella che uscirono fuori per salutarlo. Commentarono con gentili risatine, quando Lellin schioccò un bacio sulla guancia della sorella, sollevandola da terra e mettendola poi giù, giacché pur essendo una donna nel suo pieno fiorire, era incredibilmente minuta accanto a un *qhal.* Lei rise a quel bacio, ma guardò timidamente per terra e poi sollevò lo sguardo con un'espressione che esibiva tutto il suo cuore in quegli occhi...

Poi, montarono in sella e si avviarono in silenzio fra gli alberi, passando davanti a sentinelle che erano esse stesse poco più di ombre fra gli alberi. Le fronde formarono infine uno schermo fra loro e Carrhend, e ben presto furono circondati soltanto dai rumori della foresta.

Sezar appariva avvilito dopo quel congedo, e Lellin lo guardò preoccu-

pato, corrugando la fronte. Non c'era bisogno di sondare a fondo il suo umore, poiché certamente Sezar e forse lo stesso Lellin sarebbero stati assai lieti di rimanere a proteggere Carrhend, e il dovere che li stava conducendo altrove in quel momento gravava su di loro.

Alla fine Lellin lanciò un lungo fischio... e dopo un intervallo giunse una risposta, lenta e placida. Nell'udirla, Sezar parve un po' rinfrancato, e tutti si sentirono meglio per il suo bene.

CAPITOLO SESTO

Dopo Carrhend, seguirono la sponda del ruscello avanzando di buona lena. I cavalli che i due *arrhendim* si erano procurati, entrambi bai, quello di Lellin col tratto inferiore delle zampe cerchiato da tre anelli bianchi, si tenevano ben innanzi rispetto a Siptah, cosicché Lellin e Sezar mantenevano un certo spazio di rispetto nei confronti di Morgaine e di Vanye.

I due parlavano insieme a bassa voce, e quelli che cavalcavano alle loro spalle non riuscivano quasi a udirli, ma non diffidavano affatto poiché di solito anch'essi conversavano in privato, sebbene quasi sempre nella lingua *qhalur*. Morgaine non era mai stata incline alla conversazione, non durante tutto il tempo in cui lui l'aveva conosciuta, ma da quando erano arrivati in quella terra parlava assai spesso... per insegnargli qualcosa, dapprima, spingendolo deliberatamente al dialogo, e spesso correggendolo. Poi parve che l'abitudine di parlare più di quanto aveva fatto un tempo fosse divenuta naturale in lei. Si mostrava lieta di questo conversare, e malgrado non avesse mai parlato di se stessa al di là di Andur-Kursh, Vanye si trovò a discorrere con lei di casa sua, e dei migliori momenti della sua giovinezza a Morija.

Adesso, finalmente, potevano parlare di Andur-Kursh, Vanye si trovò a discorrere con lei di casa sua, e dei migliori momenti della sua giovinezza a Morija.

Adesso, finalmente, potevano parlare di Andur-Kursh, come qualcuno avrebbe potuto parlare d'un morto, dopo che il dolore era scomparso. Lui conosceva la sua epoca; lei conosceva quella di cento anni prima della nascita di Vanye, e per quanto truci potessero essere alcune delle storie che si scambiavano, c'era in esse il piacere di raccontarle. Lei era una vagabonda del tempo; e adesso lui era della sua stessa specie, e potevano parlarne.

Ma a un certo punto Morgaine menzionò Myya Seijaine i Myya, signore del clan dei Myya quando lei aveva guidato le armate di Andur-Kursh... e

subito i suoi occhi si offuscarono e piombò nel silenzio, sopraffatta dai ricordi, giacché quello era uno degli sparpagliamenti del tempo che avevano dato inizio a ciò che si trovava in Azeroth, il clan Myya, il clan Yla, il clan Chya, uomini che un tempo l'avevano servita e che si erano smarriti nelle Porte e nel tempo. Myya era sopravvissuto. I figli dei loro figli, mille anni più tardi, avevano abitato in Shiuan, ricordandosi di lei soltanto come di una leggenda malefica, confondendola con il mito... fino a quando Roh non era arrivato spingendoli alla sollevazione.

— Seijaine era un tipo feroce — disse Morgaine, dopo un momento, — ma buono e generoso con i suoi amici. Così sono anche i suoi figli, ma io non sono fra i loro amici.

— Sembra — dichiarò Vanye, in tono disperatamente noncurante, — che voglia piovere.

Morgaine parve perplessa di quest'improvvisa divagazione, poi sollevò lo sguardo sulle nubi che erano solo lievemente bordate di grigio, e tornò ad abbassarlo su di lui. Scoppiò a ridere. — Sì. Sei buono con me, Vanye. Sei molto... buono.

Poi si calmò, e trovò qualcosa da guardare che non l'obbligava a incontrare il suo sguardo. Qualcosa si gonfiò in lui che era amaro e dolce allo stesso tempo: Vanye l'assaporò brevemente, ma poi, gli occhi fissi sulla schiena di Lellin (Lellin, la cui grazia pallida e sottile era assai simile a quella di Morgaine) si sentì cogliere dalla disperazione, e diede una diversa interpretazione a ciò che lei gli aveva detto... recuperò il buon senso che per lungo tempo l'aveva salvato da commettere un errore, con lei, che li avrebbe separati.

Diede in una sonora risata, tra sé, al che Morgaine gli rivolse una strana occhiata. — Una curiosa fantasticheria — le spiegò, e in fretta riportò la conversazione sulla necessità di fermarsi almeno fino al pasto di mezzogiorno. Lei evitò di sondarlo più in profondità.

La pioggia si dimostrò una vuota minaccia. Avevano dovuto sopportare un accampamento bagnato e una dura notte, ma le nubi passarono sopra di loro limitandosi a una piccola spruzzata al calar della sera; giacquero infine sul fianco del ruscello, dopo aver percorso un buon tratto durante il giorno, ben nutriti e sotto un cielo limpido sul terreno asciutto. Era come se tutte le disgrazie che li avevano perseguitati durante le loro precedenti cavalcate fossero un brutto sogno, in questa terra troppo gentile per trattarli con asprezza.

Vanye scelse il primo turno di guardia... perfino in queste faccende si trovavano più a loro agio, poiché dividere i turni in quattro com'erano significava un periodo di sonno più lungo. Vanye passò poi il turno a Lellin, il quale si sfregò gli occhi e si appoggiò a un albero, in piedi, mentre lui si stendeva al suolo per dormire, senza alcun timore o apprensione di venir tradito.

Ma venne nuovamente svegliato da un tocco sulla schiena, e d'un tratto fu afferrato dal terrore. Ruotò su se stesso e vide che Lellin toccava Morgaine allo stesso modo: Sezar era già sveglio. — Guardate — bisbigliò Lellin.

Vanye aguzzò gli occhi in mezzo al buio, seguendo la direzione dello sguardo di Lellin. Un'ombra si ergeva tra gli alberi sull'altro lato del ruscello. Lellin lanciò un lungo fischio trillante, e l'ombra si mosse... come un uomo, ma non era un Uomo. Guadò il ruscello con una serie di lievi tonfi, sui suoi lunghi arti, sussultando nei suoi movimenti precisi. Un brivido afferrò la pelle di Vanye, poiché adesso seppe di aver già visto quel genere di creatura, e su quello stesso territorio.

Lellin si alzò in piedi, e tutti fecero come lui, ma rimasero là dove si trovavano, mentre Lellin si avvicinava al ruscello per incontrare la creatura. La sua altezza era maggiore di quella di Lellin; i suoi arti erano all'incirca come quelli di un Uomo, ma l'articolazione era diversa. Quando la creatura sollevò lo sguardo, i suoi occhi erano del tutto bui alla luce delle stelle; i suoi lineamenti erano sottili e la bocca increspata, molto piccola a confronto di quegli occhi smisurati. Le gambe, quando le muoveva, si flettevano come quelle d'un uccello, con le ginocchia piegate nella direzione opposta a quella d'un uomo. Vanye si fece il segno della croce a quella vista, ma più per la meraviglia che per paura, giacché in quella creatura pareva esserci più diversità che minaccia.

— *Haril* — gli bisbigliò Morgaine nell'orecchio. — Soltanto una volta avevo visto uno della sua specie.

La creatura arrivò alla sponda, guardinga, e li esaminò tutti con i suoi immensi occhi. Era impossibile dire se fosse maschio o femmina. Il corpo, dai colori scuri, era ambiguo sotto le sue vesti spesse e fibrose, le quali erano corte e si intonavano alla sfumatura della sua pelle, qualunque fosse il suo colore alla luce del giorno. Lellin parlò con voce sommessa e gli fece un segno. L'*haril* gli rispose con un pigolio sussurrato e bleso e fece un gesto tutto suo. Poi si voltò e tornò a guadare il ruscello, assai simile a un airone nell'andatura del corpo e nei suoi movimenti.

— Ci sono stranieri — annunciò Lellin. — Lui è preoccupato. Qualcosa dev'essere tremendamente fuori posto, perché un *haril* ci abbia avvicinato. Vuole che lo seguiamo.

— Ma cosa sono? — chiese Vanye. — Quanto riesci a capire di ciò che vuole?

— Sono una razza molto antica. Vivono nella parte più profonda di Shathan, le aree selvagge in cui ci rechiamo raramente. Di solito non hanno nulla a che fare con i *qhal* e gli Uomini. La loro lingua è tipica della specie: noi non possiamo impararla, e loro non possono imparare la nostra... né desiderano farlo, suppongo... ma fanno dei segnali... e se un *haril* è venuto a chiederci di fare qualcosa, allora dovremmo farla, mia signora Morgaine. C'è qualcosa di enormemente sbagliato, perché sia venuto a sollecitarci.

L'*haril* li stava aspettando sulla sponda opposta del ruscello.

— Andremo — annuì Morgaine. Vanye non obbiettò in alcun modo, ma sentì una stretta allo stomaco... vi si era insediata come un vecchio amico. Raccolse il suo equipaggiamento e in fretta e in silenzio si diresse verso i cavalli. Qualunque cosa avessero evitato durante quegli ultimi, lentissimi giorni, d'un tratto era piombata su di loro, e d'ora in avanti pareva che non ci fosse più nessuna speranza di arrivare pacificamente a Nehmin.

Guadarono a cavallo il ruscello, muovendosi quanto più silenziosamente potevano farlo i cavalli, e l'*haril* li precedeva, un'ombra che ai cavalli non piaceva. Sceglieva percorsi difficili per dei cavalieri; spesso dovevano piegarsi sotto i rami oppure superare aspri pendii. Ogni volta che erano costretti a tardare, l'*haril* li aspettava, silenzioso, fino a quando non avevano superato l'ostacolo cominciando a recuperare il terreno perduto.

— Follia — disse Vanye tra i denti, ma Morgaine non gli prestò ascolto. L'*haril* rimase costantemente in vista, ma di tanto in tanto avvertivano un'altra presenza: i cavalli l'individuarono e agitarono la testa: sarebbero stati contenti di scappare... Si trasferiva ora su un lato, ora sull'altro, una presenza intravista soltanto con la coda dell'occhio, che svaniva prima di poter girare la testa... che faceva frusciare una foglia e si arrestava prima che qualcuno potesse determinare il punto in cui si trovava.

Vanye calcolò che ce ne fosse un altro... o forse più di uno. Fece scivolare l'anello, consentendo così alla spada di cadergli accanto al fianco, e si abbassò contro il collo di Mai mentre svoltavano una volta ancora attraverso il fitto dei rami giù per un pendio. Gli alberi infine si diradarono, la loro

guida li condusse fuori, in mezzo a quella che era quasi una radura, dove qualcosa simile a una farfalla pareva sospeso sopra una forma dal profilo incerto... quando furono un po' più vicini, videro che era un *haril* morto. La farfalla era la cocca della freccia che gli spuntava dalla schiena. La loro guida pigolò una successione di parole che parvero suonare a rimprovero nei loro confronti.

Lellin smontò da cavallo e fece un segno che pareva una domanda. L'*haril* restò immobile, senza rispondere.

— Non è una delle nostre frecce — dichiarò Sezar; e mentre Morgaine e Sezar rimanevano in sella, Vanye si lasciò scivolare giù e si avvicinò con cautela all'*haril* morto, esaminando la freccia più da vicino alla luce delle stelle. Le piume della freccia non le avrebbero dato neanche alla lontana la precisione delle asticelle dalla cocca bruna degli *arrhendim*, sulla lunga distanza. Quelle erano le piume d'un uccello marino, là nei boschi di Shathan.

— Shiuan — dichiarò. — Lellin, chiedigli: *dove?*

— Non posso... — cominciò Lellin, poi si guardò intorno allarmato. Morgaine portò la mano dietro la schiena, dove aveva le armi minori, giacché tutt'intorno a loro c'erano alte ombre furtive, simili ad aironi nei loro movimenti. Non udirono il più piccolo frusciare d'un arbusto. Erano semplicemente là.

— Per favore — alitò Lellin. — Non fate nulla, non muovetevi. — Si rivolse al primo *haril* e ripeté la domanda, aggiungendone molte altre.

Gli *harilim* cinguettarono la risposta tutti insieme. C'era rabbia in quel suono, che era quello dei topi e dei ratti, ma più profondo. Uno di loro si fece avanti, fermandosi accanto al morto, e Vanye arretrò d'un passo, ma soltanto di un passo, per timore che la scambiassero per una fuga. Rimase comunque molto vicino all'*haril*, il quale prese ad esaminarlo attentamente con i suoi occhi enormi, scuri e guizzanti. L'*haril* protese un braccio che pareva la zampa d'un ragno e lo toccò: le dita passarono leggere sopra i suoi indumenti, soffermandosi brevemente a ciascun tocco. Vanye non si mosse. La luce delle stelle illuminava la pelle liscia e scura della creatura, mostrando il tessuto trasparente dei suoi spessi indumenti. Vanye rabbrividì involontariamente quando la creatura si portò dietro di lui e gli toccò la schiena, e lanciò un'occhiata a Morgaine cercando consiglio. La donna aveva il volto pallido e teso, e nella mano stringeva l'arma che aveva ucciso il cervo. Se l'avesse usata, pensò Vanye, allora lui non avrebbe più cavalcato con lei... ne era più che convinto.

Dei segni passarono tra l'*haril* e Lellin, rabbiosi quelli dell'*haril*, urgenti quelli di Lellin. — Credono che voi facciate parte degli stranieri invasori — spiegò Lellin. — Chiedono perché cavalchiamo con voi. Vi hanno già visti qua prima, soli.

— Vicino a Mirrind — annuì Vanye con molta calma, — ce n'era uno. Adesso so cos'era. È scappato via quando l'abbiamo inseguito.

La mano dell'*haril* calò sulla sua spalla da dietro, delicata come il vento, e strinse, tradendo una forza tremenda, con l'intenzione di costringerlo a voltarsi. Vanye si girò e fronteggiò la creatura, col cuore che gli batteva impetuoso mentre fissava quel volto strano e scuro.

— Sei tu — disse Sezar, dalla groppa del suo cavallo. — Sei tu che li inquieti... Sei troppo alto di statura, e chiaro di pelle, per un shathana. Sanno che non sei del nostro sangue.

— Lellin — intervenne Morgaine. — Ti consiglio di far qualcosa prima che lo faccia io.

— Per favore, signora, non fare niente. Qui siamo completamente soli. La nostra gente non ci ha avvertito di questo, e non credo ci sia nessuno degli *arrhendim* nelle vicinanze... e ben poco potrebbe fare per aiutarci, anche se ci fosse. In questo momento questi boschi sono degli *harilim* e le nostre possibilità di fuga sono tutt'altro che buone. Non sono violenti... ma sono molto pericolosi.

— Portate una delle mie frecce — esclamò Vanye; e quando nessuno si mosse: — Portàtela!

Lellin lo fece, muovendosi con estrema cautela. Vanye l'esibì in maniera tale che l'*haril* potesse vederla, e gl'indicò le piume, che erano marroni, e puntò il dito verso la freccia del cadavere, la quale aveva invece piume bianche. L'*haril* disse qualcosa ai suoi compagni; essi risposero con toni che, quanto meno, parevano meno rabbiosi.

— Digli — fece Vanye rivolto a Lellin, — che quegli uomini là fuori in Azeroth non sono nostri amici; che siamo venuti qui per combatterli.

— Non sono sicuro di riuscire a farlo — replicò Lellin disperato. — Non esiste un sistema per i segni che ci scambiamo; le sottigliezze sono quasi impossibili.

Ma tentò, e forse ebbe successo. L'*haril* parlò ancora ai suoi compagni: alcuni di loro raccolsero il corpo del morto e lo portarono nel bosco.

Poi l'*haril* che si trovava alle sue spalle afferrò di nuovo Vanye e cominciò a spingerlo, perché venisse via anche lui. Vanye resistette, piantando i piedi per terra, anche se adesso provava moltissima paura, poiché la crea-

tura era forte e si trovavano ancora completamente circondati.

Lellin sbarrò la strada all'*haril* e fece un segno negativo. L'*haril* ribatté con un cinguettio mitragliante, e a sua volta fece il segno che dovevano seguirli.

— Vuole che andiamo tutti — disse Lellin.

— *Liyo*... vattene da qui!

Morgaine restò. Vanye girò la testa, cercando di calcolare le possibilità che aveva, se si fosse messo a correre verso il cavallo, di raggiungerlo vivo. Morgaine continuò a non muoversi, senza alcun dubbio soppesando altre sue considerazioni.

Sezar bofonchiò qualcosa che Vanye non udì chiaramente. — Le loro armi sono avvelenate — dichiarò Morgaine con voce più alta. — Vanye, i loro dardi sono avvelenati. Credo che sia stato questo a persuadere Lellin fin dall'inizio. Sì, ci troviamo in difficoltà, e temo che ce ne siano altri di loro che non vediamo.

Il sudore sgocciolò giù per il viso di Vanye, per quanto la notte fosse fresca. — Questa è una situazione assurda. Me ne scuso. Cosa consigli di fare, *liyo*?

— Vanye chiede consiglio — disse Morgaine a Lellin.

— Credo che non abbiamo scelta se non andare dove vogliono loro... e non fare niente di violento. Non credo che faranno male a nessuno di noi, a meno che non siano minacciati. Non possono parlarci; credo che vogliano assicurarsi di qualcosa, o dimostrare qualcosa. La loro mente è assai diversa dalla nostra; sono mutevoli ed eccitabili. Uccidono raramente; ma d'altronde noi non entriamo nei loro boschi.

— Questi dove ci hai condotto sono i loro boschi?

— Sono nostri. E adesso, seguendo questo *haril*, siamo più vicini ad Azeroth di quanto avrei voluto. I vostri nemici hanno destato qualcosa di cui potremo tutti pentirci. *Khemeis* Vanye, non credo che ti lasceranno andare finché non avranno ciò che vogliono, ma non credo che ti faranno del male.

— *Liyo*?

— Andiamo avanti per un po', poi vedremo.

Lellin tradusse con un segno affermativo. L'*haril* tirò delicatamente Vanye per il braccio, e lui lo seguì, mentre agli altri veniva concesso di andare a cavallo: Vanye sentì che lo seguivano. La mano dell'*haril* scivolò giù fino al suo polso, una stretta delicata, asciutta come un ciuffo di foglie vecchie e sgradevolmente fredde. La creatura si girò e di tanto in tanto si

rivolgeva a lui cinguettando... Raggiunsero infine un terreno impervio: qui l'*haril* lo aiutò a salire pendii, e quando fu trascorso un certo tempo lo lasciò andare, dando l'impressione di aver giudicato che Vanye non sarebbe scappato. Allora la sua paura diminuì, malgrado la stranezza del volto che occasionalmente si girava verso di lui nel buio. Vennero sollecitati ad affrettarsi, ma non minacciati.

Vanye guardò dietro di sé più d'una volta, per accertarsi che non avrebbe smarrito gli altri; ma i cavalieri erano sempre con loro, più lenti ma seguendo un tracciato che i cavalli erano in grado di percorrere. Sezar guidava Mai, il che gli fece piacere. Ma quando quel suo voltarsi a guardare lo fece attardare, sentì un tocco sulla spalla: rabbrividendo tornò a girarsi di scatto verso l'*haril*, il quale per un po' tornò ad afferrarlo per il polso, sollecitandolo ad andare avanti.

A sua volta, Vanye tentò di trasmettere dei segni, esibendo quello che in anduriano significava: *dove*... un movimento del palmo aperto prima in avanti e poi indietro, verso il basso. L'*haril* parve non comprendere. Gli toccò il viso con quelle sue dita sottili e inquisitrici, rispondendo con un altro segno che lui non comprese, e ancora una volta lo sollecitò a proseguire, attraverso il folto e su per i pendii, fino a costringerlo ad ansimare.

Per un breve istante attraversarono uno spiazzo fra gli alberi. L'*haril* lo afferrò di nuovo per il braccio per esser sicuro che non fuggisse, poiché d'un tratto c'era un uomo morto ai loro piedi, e poi un altro, mentre attraversavano quella piccola radura, corpi quasi nascosti tra il folto del fogliame. Vanye vide il cuoio e gli indumenti alla luce delle stelle, e seppe che era il nemico. Uno di quei morti aveva delle frecce dalle piume bianche. Vanye resistette all'*haril* quel tanto che bastò per prenderne una e mostrare alla creatura quel tipo di piume. L'*haril* parve capire, prese la freccia dalla mano di Vanye e la gettò per terra. *Vieni, vieni*, gli fece segno.

Vanye tornò a guardarsi dietro le spalle, e per un momento fu colto dal panico giacché non vide più gli altri. Poi, comparvero alla sua vista, e Vanye cedette all'*haril* che lo stava tirando. Cominciò a camminare molto in fretta, e a causa di quel passo fu presto esausto, poiché indossava l'armatura e la creatura avanzava a lunghi passi sempre con quell'andatura furtiva.

Giunsero infine a un punto dove la foresta cessava completamente: non c'erano più alberi e la luce delle stelle rischiarava un'ampia pianura. Qualcos'altro ardeva su quella distesa, il bagliore di fuochi sparsi qua e là come tanti lustrini. Là dove si trovavano c'era legna tagliata, alberi abbattuti, fe-

rite che risaltavano nitide pur alla debole luce. L'*haril* glieli indicò, poi indicò l'accampamento, e indicò *lui*, con gesto accusatore.

No, fu il segno di risposta. Qualunque cosa la creatura volesse o sospettasse che avesse a che fare con lui e quel campo, la risposta era no. Adesso Morgaine e gli altri li raggiunsero, e gli *harilim* erano tutt'intorno a loro. Vanye sollevò lo sguardo su di lei, e lei fissò i fuochi del campo nemico.

— Questa non è la loro forza principale — bisbigliò a Lellin; ed era vero, poiché quel campo non era abbastanza grande, ed era improbabile che Roh o Hetharu rinunciassero al loro possesso del centro della Porta di Azeroth.

— Questo è ciò che gli *harilim* ci hanno portato a vedere — disse Lellin. — Sono arrabbiati... per gli alberi, per l'uccisione. Incolpano noi di averlo permesso.

— Vanye — disse Morgaine in un sussurro. — Tenta. Corri e salta in sella.

Si mosse, senza preludio o esitazioni, si lanciò verso il fianco di Mai e si arrampicò in sella. Vi fu un agitarsi fra gli *harilim*, ma nessuno si mosse per fermarlo. Ricordò le armi avvelenate e si sistemò sulla cavalla innervosita col cuore che gli balzava in petto.

Morgaine girò lentamente Siptah, con l'intenzione di riguadagnare la protezione del bosco. Gli *harilim* si erano raccolti, bloccando loro la strada, tenendo sollevate le braccia simili a bastoni, rifiutandosi di farli passare.

— Là dentro non ci vogliono — dichiarò Lellin. — Non ci faranno del male, ma non ci vogliono dentro il bosco.

— Vogliono cacciarci qua fuori, in pianura?

— Pare sia loro intenzione.

— *Liyo* — s'intromise Vanye, poiché d'un tratto le aveva letto nella mente... e non gli piaceva. — Per favore, se li attacchiamo, allora non cavalcheremo per molto nella foresta senza incontrarne altri. Queste creature sono fin troppo adatte alle imboscate.

— Lellin — fece Morgaine. — Perché mai la tua gente non si trova qui intorno? Dove sono gli *arrhendim* che avrebbero dovuto avvertirci di questa intrusione da parte dei nemici?

— È probabile che gli *harilim* li abbiano costretti ad andarsene... come hanno intenzione di fare con noi. Noi non contendiamo il passaggio agli *harilim*... al popolo scuro. Signora, ho paura per Mirrind e Carrhend. Una grande paura. È là di sicuro che gli altri *arrhendim* si sono ritirati, per pro-

teggere quei posti, per avvertirli in tutta fretta. Non si sarebbero mai spinti lontano se avessero saputo che qui c'era il popolo scuro. Mia signora, perdonami. Ho fallito miseramente nel mio incarico. Vi ho condotti in questa trappola e non vedo una via d'uscita. Nessuno degli *arrhendim* qui intorno aveva ragione di sospettare che vi sarebbero stati gli *harilim*, né che avrebbero finito per oltrepassare i loro segnali di avvertimento. Anche noi siamo passati, ma io avevo il pensiero fisso sui *sirrindim*, su una possibile resistenza... Non ho previsto che gli *harilim* si fossero impadroniti di questo posto. Signora, potrebbe darsi che siano stati i custodi di Nehmin ad aizzarli.

— Gli *arrha*?

— Corre voce che i custodi di Nehmin possano chiamarli. È possibile che facciano parte delle difese di Nehmin, e che siano stati convocati contro *questo*. Ma se fosse davvero così, sarei il primo a stupirmi: ragionare con loro è difficile almeno quanto ragionare con gli alberi, e odiano sia gli uomini che i *qhal*.

— Ma se questo è vero, allora è possibile che Nehmin stesso sia stato attaccato.

— È possibile che sia così, mia signora.

Per qualche istante Morgaine non disse niente. Anche Vanye ebbe la sensazione che sotto la coltre di pace di Shathan, che fino a quel momento li aveva avvolti nella sua apparente sicurezza, le cose avessero finito per guastarsi, e nella maniera più pericolosa.

— Badate a voi tutti! — esclamò Morgaine, e fece scivolar via *La Scambiata* dalla spalla giù fino al fianco. Sollevò di scatto una mano, il palmo all'infuori, con un gesto che azzittì un po' il cinguettio apprensivo degli *harilim*, e sganciò il fodero. Poi, servendosi delle due mani, estrasse lentamente la spada, e il bagliore opalino della lama turbinò inquietante nel buio. Quel chiarore trasse vaghi riflessi dagli occhi scuri degli *harilim*, e crebbe sempre più a mano a mano la estraeva. D'un tratto avvampò in pieno, e il pozzo di tenebra sulla sua punta eruppe d'un tratto. Gli *harilim* arretrarono, i loro grandi occhi riflettevano quella luce, rossi specchi di quel gelido bagliore. Il vento dell'altrodove agitò gli alberi e sferzò i loro capelli. Gli *harilim* si coprirono il volto con le mani lunghe e sottili, arretrando e prostrandosi davanti a quel lugubre urlìo.

Allora Morgaine rinfoderò la spada. Lellin e Sezar scivolarono giù dai loro cavalli e s'inchinarono davanti agli zoccoli di Siptah. Gli *harilim* mantennero la loro distanza, cinguettando sommessamente per la paura.

— Mi capite, adesso? — chiese Morgaine.

Lellin sollevò lo sguardo, il suo volto pallido era colmo di paura. — Mia signora, non... non scatenare quella cosa. Sì, ti capisco. Sono il tuo servitore. Mi è stato detto di esserlo, e lo sarò. Ma il mio signore Merir sa di quella cosa?

— Forse lo sospetta. Ti ha assegnato come mia guida, Lellin Erirrhen, e non mi ha proibito di cercare Nehmin. Di' agli *harilim* che attraverseremo la loro foresta, e cerca di scoprire come la pensano adesso.

Lellin si alzò e prese a gesticolare in fretta; gli *harilim* si ritrassero, scomparendo in mezzo agli alberi.

— Non ci fermeranno — disse Lellin.

— Sali in sella.

L'*arrhendim* risalì. Morgaine sollecitò Siptah a riprendere la marcia. Il grigio levò la testa di scatto, sbuffando il suo scontento nei confronti degli *harilim*, ma tutti poterono rientrare nella foresta senza incontrare ostacoli, mentre gli *harilim* rimanevano con loro come ombre.

— Adesso conosco il dolore che vi affligge — bisbigliò Sezar quando al buio si trovarono più vicini. Vanye lo guardò, e guardò Lellin, e sentì un peso gravargli sul cuore, poiché era vero che gli *arrhendim* cominciavano a capirli, loro che portavano *La Scambiata*, riconoscendone il male e il pericolo.

Ma la servivano, come faceva lui.

CAPITOLO SETTIMO

Gli *harilim* si muovevano ancora intorno a loro, ombre al primo sbiadire delle stelle. Cavalcavano quanto più rapidamente possibile in mezzo al groviglio del bosco, e gli *harilim* non li ostacolavano, ma neppure li aiutavano; mentre Lellin e Sezar, ormai al di là dei boschi che conoscevano, potevano soltanto indovinare qual era la pista più veloce.

Poi, proprio alla fine della notte, la foresta si diradò davanti a loro, e una superficie d'acqua luccicò nell'oscurità tra gli alberi.

— Il Narn — disse Lellin, mentre fermavano i cavalli entro quell'ultima frangia di alberi. — Nehmin si trova al di là del fiume.

Morgaine si rizzò sulle staffe e si sporse sull'arcione stiracchiandosi. — Dove possiamo attraversare?

— Dovrebbe esserci un guado — rispose Sezar, — a metà strada fra Marrhan e la pianura.

— Un'isola — spiegò Lellin. — Non siamo mai arrivati così lontano a est, ma l'abbiamo sentito dire. Dovrebbe trovarsi soltanto a poca distanza, in direzione nord.

— Il giorno sta per raggiungerci — interloquì Morgaine. — Il lato del fiume è esposto. È probabile che i nostri nemici siano vicini. Non possiamo permetterci errori di giudizio, Lellin... né possiamo attardarci troppo a lungo e rischiare d'esser tagliati fuori da Nehmin.

— Se hanno attaccato Mirrind e Carrhend — ragionò Vanye, — avranno appreso da quale parte siamo andati, e qualcuno di loro non impiegherà molto a capire cosa questo significhi. — Vide il volto afflitto di Sezar, mentre diceva queste cose; il *khemeis* comprendeva fin troppo bene il significato e capiva il pericolo in cui si trovava la sua gente. — Gli *harilim* non potrebbero dirci se gli stranieri hanno attraversato il Narn.

Lellin si guardò intorno; non c'era niente dietro di loro, neppure il più debole fruscio di foglie... d'un tratto più nessun segno delle ombre che li avevano accompagnati.

Morgaine imprecò sotto voce. — Forse non gli piace la luce del giorno che sta arrivando; o forse sanno qualcosa che noi non sappiamo. Guidaci tu, Lellin. Arriviamo a questo guado quanto prima possibile, e se la notte durerà ancora abbastanza, cercheremo di passare.

Lellin portò il suo cavallo in testa al gruppo, in direzione nord, cercando di mantenersi in mezzo agli alberi mentre cavalcavano, ma c'erano affluenti del fiume e alberi abbattuti dall'inondazione che rendevano difficile il loro avanzare. Di tanto in tanto si trovavano costretti a discendere fino alla sponda, esponendosi così alla vista d'un qualsiasi osservatore sul lato opposto. In altri momenti, invece, dovevano ritirarsi molto addentro nella foresta, perdendo quasi del tutto di vista il fiume.

Ed erano stanchi, avendo trascorso la maggior parte della notte senza dormire, continuamente vessati dagli ostacoli, con i rami degli alberi che laceravano i loro indumenti, i cavalli che continuavano a incespicare su un terreno impossibile, oppure che si estenuavano nell'arrampicarsi o nel discendere le sponde degli affluenti. L'alba finalmente si stagliò sull'orizzonte, illuminando abbastanza l'aria da rivelare i colori sui margini della foresta.

Fu durante quel primo trasparire dei colori che raggiunsero l'isoletta: aveva un profilo lungo e stretto, come un bastone, un ciuffo di cespugli, e tanti tronchi ammucchiati sull'estremità a monte.

Esitarono. Morgaine fece avanzare Siptah giù per il pendio verso il gua-

do. Vanye piantò gli sproni nel ventre di Mai e la seguì, poco importandogli se Lellin e Sezar rimanevano o no con loro; ma sentì che venivano. Morgaine si affrettò. Adesso era come in preda alla febbre: i nemici dietro, ciò che cercavano davanti a loro; se avesse avuto qualche dubbio, sapeva cosa avrebbe scelto, e la sua scelta era di andare, di guadagnar terreno fintanto che potevano, senza la minima esitazione.

I cavalli rallentarono quando toccarono l'acqua, lottando contro la corrente che alzava spruzzi intorno ai loro ginocchi. Siptah finì in una buca e lottando ne uscì fuori. Vanye lo aggirò, con gli *arrhendim* sulla sua scia. Adesso i cavalli guadavano immersi fino al petto, l'acqua era scura e rapida. Mai scivolava spesso, lottando dietro a Siptah... andando a sbattere con la spalla contro il cavallo di Sezar. A questo punto Vanye quasi decise di smontare, ma la giumenta trovò infine un terreno più solido, e l'acqua divenne per un breve tratto più bassa quando superarono la punta dell'isola che contrassegnava la metà del fiume. Siptah, la più robusta delle loro cavalcature, proseguì, e colto dall'ansia Vanye usò gli sproni per costringere la cavalla a compiere la seconda parte della traversata, imprecando contro la cocciutaggine di Morgaine. Ben presto il grigio cominciò a emergere una seconda volta dall'acqua, uscendo dalla sponda. Morgaine tirò le redini e si voltò a guardarli.

Qualcosa volò, sibilando, e colpì; Morgaine cadde in avanti, quasi scagliata giù di sella. Siptah s'impennò come impazzito, e Vanye gridò e piantò gli sproni nella cavalla. In qualche modo, con la forza della disperazione, Morgaine era ancora in groppa, afferrata alla criniera e con un calcagno sopra la sella, i suoi pallidi capelli erano come uno stendardo che sbatteva impetuoso sullo sfondo delle ombre, con una freccia dalla cocca di piume bianche conficcata in un punto lasciato scoperto dall'armatura. Siptah ruotò una volta su se stesso, confuso, poi prese a correre, con le frecce che grandinavano tutt'intorno. Vanye si chinò quanto più poteva e guidò la cavalla in un inseguimento disperato lungo la sponda... In qualche modo Morgaine riuscì a tirarsi di nuovo in sella, quel tanto che bastava per tenercisi aggrappata.

— Cavalieri! — gridò Sezar dietro di lui.

Vanye non si voltò a guardare. I suoi occhi erano soltanto per Morgaine la quale adesso si era accasciata di traverso al collo di Siptah, e la sabbia sulla quale volavano gli zoccoli della giumenta era macchiata di gocce scure.

La cavalla rallentò, vacillò, la schiuma della sua bocca schizzò sia lei

stessa che lui. Sezar e Lellin lo superarono, passandogli accanto mentre la cavalla rallentava. Sezar cominciò a rimanere indietro per lui. — No! — gridò Lellin, e Sezar continuò a sferzare il suo cavallo per rimanergli al fianco. La distanza tra Vanye e gli *arrendhim* si allargò rapidamente.

— Portatela al sicuro! — gridò Vanye dietro di loro. Sarebbe giunto ad agguantare uno di loro, se si fosse trovato alla sua portata, ed a scagliarlo giù di sella, buttandolo tra le mani del nemico. Forse Lellin capì questa sua intenzione e non si attardò.

— Aiutatela!

Mai era finita, barcollava malamente. Preso dalla disperazione, Vanye si girò verso gli alberi, spronando Mai perché risalisse il pendio della sponda, con l'intenzione, poi, di smontare e correre al riparo a piedi.

Ma la cavalla finì per tradirlo: le forze le vennero meno là sulla sabbia smossa, e cadde a naso all'ingiù mentre erano ancora sul terreno piano. Vanye si distese, ma la cavalla gli cadde sopra prima che lui avesse potuto balzare via di sella, rotolando su se stessa come un peso morto, col collo spezzato, il corpo flaccido.

Si girò di scatto quando sentì i cavalieri che piombavano su di lui, fece una smorfia, poiché la sua gamba era inchiodata e non riusciva a tirarla fuori, neppure facendo leva contro il pesante corpo di Mai.

Ogni sua speranza svanì, anche quella che tutti gli inseguitori rinunciassero alla caccia e si attardassero con lui; infatti, non lo fecero. La maggior parte di loro passò via, tempestandolo di sabbia e ghiaia, ma quattro si fermarono lì accanto. Aveva ancora la spada e riuscì a ghermirla, stringendola in pugno, pur sapendo che anche così tutto sarebbe stato futile, che gli avrebbero piantato addosso una freccia a distanza di sicurezza, mettendo fine a tutto.

Non erano mezzosangue shiua, ma Uomini. Li riconobbe quando lasciarono i loro cavalli e vennero verso di lui e lo fissarono sogghignanti mentre lui imprecava, disponendosi a semicerchio tutt'intorno, fuori dalla sua portata.

Myya Fihar i Myya... Myya Fwar, un accento hiua formulò quel nome: non potevano esserci errori su quel volto, coperto di cicatrici e distorto dal segno inferto dalla lama d'un coltello intorno alle labbra. Un tempo Fwar era stato il luogotenente di Morgaine, prima che le rispettive strade si separassero nella violenza. Gli altri erano parenti di Fwar, tutti Myya, tutti con debiti di sangue nei suoi confronti.

Risero del suo stato, e lui aspettò in silenzio: non prevedeva più una

freccia... aspettava soltanto che Fwar arrivasse a portata del suo braccio. — Porta qui quel ramo — ordinò Fwar a uno dei suoi cugini, Minur. Questo gli portò un robusto pezzo di legno, alto come un hiua e grosso quanto i polsi di un uomo.

Non per far leva: si dimostrarono più saggi. Vanye lesse l'intenzione negli occhi di Fwar e cercò di evitare il colpo quando questo arrivò... serrò la spada contro di sé, ma un colpo dopo l'altro, vibrati contro il suo cranio pur protetto dall'elmo, finirono per stordirlo. Alla fine vibrarono contro di lui l'estremità del ramo come un ariete, spezzando la stretta sulla spada. Poi gli furono addosso; Vanye cercò di afferrare il pugnale, ma malgrado fosse riuscito a estrarlo dal fodero e a ferire uno di loro, alla fine lo inchiodarono e glielo strapparono. Cercarono delle corde e tentarono di legargli le mani dietro la schiena; ma lui lottò impetuosamente e dovettero di nuovo stordirlo prima di riuscirci.

Si sentì sfinito... sapeva fin troppo bene d'essere esausto, e giacque immobile col volto contro la sabbia asciutta, cercando di raccogliere le sue forze residue contro qualunque altra cosa sarebbe arrivata dopo. Uno di loro gli sferrò un calcio allo stomaco, tanto per essere sicuro, e Vanye si piegò in due di riflesso, senza neppure mettere a fuoco gli occhi per guardarli. Erano Myya, d'un clan freddo e vendicativo, che lo avevano odiato a Kursh giurando di ucciderlo. Ma quei discendenti degli orgogliosi kurshin Myya, smarritisi nelle Porte per mille anni o più... non sapevano nulla dell'onore, anzi lo disprezzavano come disprezzavano qualunque altra cosa al di fuori di loro stessi. Fwar provava verso di lui un odio bruciante e personale.

Alla fine usarono una leva per togliergli Mai di dosso. Era convinto che la gamba potesse essersi spezzata là dove la giumenta gli era caduta addosso, ma la sabbia gliel'aveva risparmiata. Allora per un attimo sperò, ma il ginocchio gli cedette in una stilettata di dolore accecante quando lo tirarono su da terra, aspettandosi che rimanesse in piedi, e non bastarono tutte le loro percosse e le imprecazioni per rimediare alla sua palese impossibilità. A questo punto rinunciò ad ogni speranza di riuscire a scappare da loro.

— Mettetelo su un cavallo — ordinò Fwar. — Potrebbero esserci amici suoi qui intorno... e noi vogliamo avere tutto il tempo per ripagarti del dovuto, Nhi Vanye i Chya, per tutti i nostri fratelli e i nostri congiunti che hai ucciso.

Vanye gli sputò addosso. Era l'unica risorsa che gli rimaneva, e anche questa mancò il bersaglio. Fwar gli fece passare sopra lo sguardo come un

rastrello, valutandolo... non era uno stupido quell'uomo: Morgaine non avrebbe mai preso al suo servizio un uomo ottuso. — Suppongo che lui vorrebbe che restassimo qui intorno il più a lungo possibile. Ma i *khal-lord* si occuperanno di *lei*, e noi possiamo occuparci di loro più tardi. Faremo meglio a portare la nostra preda a valle per un tratto.

Uno degli uomini si avvicinò con un cavallo. Vanye colpì con una ginocchiata la sfortunata bestia su un fianco, facendola allontanare da lui con un energico nitrito. Ma gli hiua avevano una risposta anche a questo; gli legarono le caviglie, buttandolo sopra un'altra sella a pancia in giù, immobilizzandolo poi con delle cinghie, impedendogli in tal modo di costringerli a perdere altro tempo. L'elmo cadde a terra; uno di loro lo raccolse e se lo mise in testa, beffardo.

Poi si avviarono lungo un lato del fiume, affrettandosi, e Vanye, a testa in giù, per effetto degli scossoni cominciò a perdere conoscenza... per lunghi tratti del tutto privo di sensi; ma lo sprofondare nella tenebra non gli fu di nessun sollievo.

E, peggio d'ogni altro dolore, c'era il pensiero di Morgaine, se i cavalieri shiua l'avevano raggiunta o se era morta a causa della ferita ricevuta... ricordò il sangue sulla sabbia e provò una stretta al cuore. Ma allora, lui doveva vivere. Se Morgaine era ancora viva, allora aveva bisogno di lui. E se era morta, lui doveva ugualmente cercare di vivere: l'aveva giurato.

Non aveva riflettuto su questo, quando aveva lottato contro gli hiua, cercando di ottenere da loro una rapida e onesta morte; ma quando aveva avuto il tempo di pensare su ciò che lei gli aveva imposto con il giuramento, aveva rinunciato a lottare contro i suoi nemici, raccogliendo le forze per un'altra e più lunga lotta, nella quale non c'era assolutamente nessun onore.

Gli hiua si fermarono verso la metà del mattino. Vanye fu conscio che il cavallo stava rallentando, ma di ben poco d'altro, finché non lo liberarono dalla sella, scaraventandolo con brutalità sulla sabbia. Là giacque immobile, ignorandoli, fissando le scure acque del Narn che scorrevano a un tiro di sasso da quel punto... un nastro nero che legava ancora quel luogo all'altro, in cui Morgaine si trovava: quella vista lo confortò, al pensiero che non erano ancora smarriti, l'uno dall'altro.

Uno degli hiua lo afferrò, gli sollevò la testa, e gli portò una borraccia alle labbra: acqua. Vanye bevette ciò che gli offrivano; gliene versarono dell'altra sul viso e lo schiaffeggiarono per fargli recuperare i sensi. Reagì scarsamente alle sollecitazioni, anche se era cosciente.

Fwar si avvicinò, l'afferrò per i capelli e lo scosse finché i suoi occhi si

alzarono a fissarlo. — Ger, Awan — disse, nominando i suoi fratelli morti, — e Efwy. E Terrin e Ejan e Prafwy e Ras, parenti di Minur che è qui con noi; e Eran, che era fratello di Hul; e Sithan e Ulwy, che erano parenti di Trin...

— E le nostre mogli e i nostri figli e tutti quelli che sono morti prima di allora — aggiunse Hul. Vanye lo guardò e lesse sul suo viso un odio pari almeno a quello di Fwar. Aveva ucciso i fratelli di Fwar con le proprie mani. Forse aveva ucciso anche gli altri che erano stati nominati: molti erano morti durante l'inseguimento. Le donne e i bambini erano morti nella loro rocca ormai distrutta; non era stata opera sua, quella, ma per loro non faceva nessuna differenza. Era un odio al quale potevano aggrapparsi, un nemico che avevano in mano, e per tutto il dolore che avevano patito finora, per Morgaine che aveva condotto i loro antenati alla sventura a Irien per poi cercare di relegarli a Shiuan che stava scomparendo sotto le acque... anche per lei provavano un simile odio bruciante: ma lui apparteneva a Morgaine, e l'avevano a portata di mano.

Non diede loro nessuna risposta; nessuna risposta, del resto, sarebbe servita. Trin gli assestò un colpo talmente forte da stordirlo, e Vanye si contorse, girandosi, e gli sputò sangue addosso, con maggior precisione di prima. Trin lo colpì una seconda volta, ma Fwar gli impedì di farlo una terza.

— Abbiamo tutto il giorno e tutta la notte — gli disse, — e anche dopo.

Parvero compiaciuti a quel pensiero, e i discorsi che seguirono furono brutti, e sozzi, al che Vanye si limitò a serrare, semplicemente, le mascelle e a fissare il fiume, ignorando i loro tentativi di aizzarlo. Buona parte delle loro minacce andò sprecata, poiché parlavano un kurshin molto rozzo, appesantito da parole ed espressioni prese a prestito dal linguaggio *qhalur* e da quello delle paludi, profondamente alterato rispetto alla lingua originale... e lui aveva imparato l'hiua da una giovane donna il cui modo di parlare era assai più cortese. Nondimeno poteva indovinare buona parte del significato...

Era arrabbiato. Questo fatto lo stupiva confusamente, là alla remota distanza in cui la sua mente si era ritirata... Perché mai doveva provare più rabbia che terrore? Non era mai stato un uomo coraggioso. Aveva affrontato ogni sventura che l'aveva allontanato dalla casa e dall'onore perché aveva immaginato il dolore troppo vividamente ed era uscito distrutto dal lento tormento inflittogli dai suoi parenti... l'infelicità di un ragazzo: allora era stato fin troppo vulnerabile, amandoli più di quanto avesse capito.

Ma non provava nessun amore per costoro, la feccia delle colline-tumulo di Hiuaj, questi Myya caduti tanto in basso. Ribolliva dalla rabbia al pensiero che fra tutti i nemici che aveva, fosse caduto proprio nelle loro mani... in quelle di Fwar, la cui vita indegna aveva risparmiato, essendo troppo Nhi per uccidere un nemico abbattuto. Adesso raccoglieva la sua ricompensa per aver mostrato una simile misericordia. Con le loro sudice risate attaccavano anche Morgaine, e lui doveva sopportarlo, sempre sperando che prima o poi, troppo fiduciosi di sé, commettessero l'errore di liberargli le mani quando Fwar fosse giunto alla sua portata.

Non lo fecero. Avevano imparato a conoscerlo fin troppo bene, ed escogitarono la maniera di farlo uscire dalla sua armatura senza liberarlo, lanciandogli un cappio intorno alle caviglie e appendendolo al ramo di un albero come un cervo al mattatoio. Si divertirono anche, nel far questo, spingendolo avanti e indietro mentre il sangue gli pulsava nel cranio e stava quasi per perdere i sensi. Poi fu più facile per loro slegargli le mani e sfilargli l'armatura. Malgrado ciò, riuscì ugualmente a mettere le mani addosso a Trin, ma non poté trattenerlo. Lo colpirono per divertirsi fino a quando il sangue gli ruscellò lungo le braccia macchiando la sabbia sotto di lui. Alla fine perse i sensi.

Cavalieri in gran numero.

Sentì il tonare degli zoccoli che si fonde con il pulsare nei suoi orecchi. Un accorrere di corpi intorno a lui, con l'ansare e lo sbuffare dei cavalli.

Altri di loro, tornati dal corso più a monte del fiume. Vanye ricordò Morgaine e lottò per riprendere la conoscenza, cercando di mettere a fuoco gli occhi appannati per vedere se erano riusciti o no a trovarla. Capovolti alla sua vista, tutti i cavalli erano ombre scure: Siptah non era tra essi. Un cavaliere si avvicinò con le scaglie dell'armatura che luccicavano, i capelli bianchi.

Khal. Un *qhal* di Shiua. — Tagliate le corde e toglietelo da lì — ordinò il signore *khal.* Finalmente gli giunse agli orecchi il rumore della corda che veniva segata. Vanye cercò di tendere le braccia irrigidite per proteggere la testa, sapendo che sarebbe caduto. Ma dei cavalieri armati intrecciarono le braccia sotto di lui, abbassandolo lentamente verso il suolo in posizione eretta. Non lottò più quando si fu reso conto del sostegno che gli offrivano... cadendo meno duramente di quanto avrebbe potuto. Non erano uomini di Fwar: non che fossero più amici degli uomini di Fwar, era anzi probabile che fossero più crudeli; ma il loro scopo immediato era la sua so-

pravvivenza, e lui l'accettò. Giacque immobile sulla sabbia ai piedi dei cavalli mentre il sangue gli rifluiva agli arti inferiori e il suo cuore faticava per lo sforzo. Agli orecchi gli giunsero le imprecazioni del signore *khal* contro gli uomini che l'avevano quasi ucciso.

Morgaine pensò. *Cos'è stato di Morgaine?* Ma niente di quanto gli dissero gli fornì la minima indicazione.

— Andatevene — intimò il signore a Fwar ed ai suoi cugini. — È nostro.

Alla fine (poiché a Shiuan, come qui, i più potenti erano i *qhal*) Fwar ed i suoi uomini risalirono in sella e si allontanarono, senza una sola parola che minacciasse vendetta, e questo, per un uomo dei tumuli, e per giunta un Myya, era di cattivo auspicio per la schiena d'un nemico, quando fosse giunto il momento.

Vanye si sforzò di sollevarsi sui gomiti per vederli andar via; ma vide soltanto le zampe dei cavalli e pochi *khal* a piedi con l'armatura a scaglie e in testa degli elmi che davano ad essi un volto da demoni... tutti con l'elmo, fatta eccezione per il loro signore, che era rimasto in sella con i bianchi capelli che sbattevano al vento. Non era uno dei signori di Shiuan che conosceva.

I soldati tagliarono le corde che gli imprigionavano le caviglie, cercando di farlo star dritto in piedi. A quel tentativo Vanye scosse la testa. — Il ginocchio... non posso camminare — disse con voce rauca, parlando... in lingua *qhalur*.

Ciò li sorprese. A Shiuan gli Uomini non parlavano la lingua dei loro padroni, anche se i *khal* parlavano quella degli Uomini. Ricordò che erano shiua quando uno di loro lo colpì al viso per la sua insolenza.

— Cavalcherà — disse il signore. — Alarrh, il tuo cavallo porterà quest'Uomo. Raccogli tutto quello che è sparpagliato qui; gli umani non hanno il senso dell'ordine. Lascerebbero in giro tutti questi segni, dando al nemico ogni possibilità di capirli. Tu... — per la prima volta parlò direttamente a Vanye, e Vanye sollevò lo sguardo su di lui, astioso. — Tu sei Nhi Vanye i Chya?

Vanye annuì.

— Vuoi dire sì, immagino.

— Sì. — Il *khal* aveva parlato la lingua degli Uomini, e lui aveva risposto in *qhalur*. Sul volto pallido e sensibile del signore affiorò la collera.

— Io sono il figlio di Shien Nhinn, principe di Sotharra. Il resto dei miei uomini sta dando la caccia alla tua padrona. La freccia che l'ha colpita è

l'unico favore di cui ringraziamo quelle bestie hiua, ma è ugualmente un miserando destino per un *khal* d'alto lignaggio. Cercheremo di migliorare. E tu, Vanye dei Chya, tu sarai il benvenuto al nostro campo. Il signore Hetharu ha un grande desiderio di rivederti... per quanto desidererebbe assai di più rivedere la tua signora. In ogni caso, puoi contare che sarà sopraffatto dalla gioia di rivederti.

— Non ne dubito — Vanye mormorò in risposta: ma non resistette quando gli legarono le mani e portarono un cavallo per lui, sollevandolo in sella in posizione eretta. Il dolore della ferita gli fece quasi perdere i sensi; oscillò avanti e indietro per lo stordimento quando il cavallo s'impennò, e i shiua cominciarono a litigare aspramente fra loro per decidere chi dovesse insudiciare le proprie mani e la propria persona per assicurarsi che rimanesse in sella, insanguinato e seminudo, e per giunta umano com'era. — Sono kurshin — sibilò allora Vanye fra i denti. — Fintanto che il cavallo rimarrà sotto di me, non cadrò. Neppure io voglio sentire mani *khal* sul mio corpo.

A queste parole, un brontolio si levò tutt'intorno, insieme a voci che manifestarono l'intenzione d'insegnargli rudemente qual era il suo posto, ma Shien ordinò seccamente che tutti salissero in sella. Si avviarono lungo la sponda sabbiosa con una velocità che lo faceva dolorosamente sobbalzare, più probabilmente per malizia più che per una vera necessità di far presto. Ma dopo un po' ci rinunciarono, e Vanye chinò la testa e cedette ai movimenti del cavallo, esausto. Si ridestò soltanto quando arrivarono al guado del Narn, e l'ampia pianura di Azeroth si spalancò davanti a loro.

Da quel punto, sotto gli zoccoli dei cavalli vi fu soltanto del terreno erboso, cosicché proseguirono con scioltezza e senza intoppi.

Era vivo: per adesso questa era la cosa più importante per lui. Vanye soffocò la propria rabbia e tenne giù la testa come si aspettavano facesse un uomo sgomento al loro cospetto. Non si sarebbero aspettati nessuna complicazione da parte sua... quella gente che usava marchiare i servi della casa sul volto, per distinguerli dagli altri Uomini... considerando ogni uomo alla stregua d'un animale.

Non fu affatto insolito da parte loro il fatto che trovassero il modo di sistemargli il ginocchio alla prima sosta per riposarsi, con delle assicelle, prendendosi cura di lui con lo stesso distacco che avrebbero potuto riservare a un cavallo azzoppato, né più delicati, né più bruschi. Però nessuno di loro era disposto a dargli da bere, poiché questo avrebbe significato che le sue labbra avrebbero toccato qualcosa che essi avrebbero dovuto usare.

Uno di loro gli lanciò un pezzo di cibo, quando mangiarono, ma questo rimase sull'erba intatto, giacché non vollero slegargli le mani, e lui non avrebbe mai mangiato a quel modo, come essi avrebbero invece voluto. Distolse risentito il volto, e non trasse nessun vantaggio da quella sosta, salvo che poi riuscì, quanto meno, a rimanere in piedi quando l'ebbero messo in posizione eretta. Immaginò che l'avessero fatto semplicemente perché in questo modo si vedevano risparmiata la maggior parte del lavoro necessaria a metterlo e toglierlo da cavallo.

— C'era un *khal* con te vicino alla tua padrona — gli disse Shien, mentre quel pomeriggio cavalcava al suo fianco. — Chi?

Vanye non sollevò lo sguardo né diede alcuna indicazione di aver udito.

— Be', troverai il modo di rifletterci sopra — aggiunse Shien, sdegnoso, e spronò il cavallo sopravanzando Vanye, rinunciando alla domanda con una facilità che era tipica di quelli della sua razza.

E questo da parte di *uno* che pareva bramare un nome in risposta, come se avesse scambiato Lellin per uno dei suoi... sì, un rinnegato. Come se, pensò Vanye con un fremito di speranza, come se non si fossero resi ancora conto della presenza degli *arrhend*, o non si fossero comunque accorti di altre presenze, su quella terra, oltre a quella degli Uomini. Forse Eth aveva tenuto per sé più di quanto fosse sembrato probabile; o forse i suoi assassini non avevano lasciato vivi Shathan. Suo malgrado sollevò la testa e fissò l'orizzonte davanti a lui, che era piatto e rivestito d'erba fin dove lo sguardo poteva arrivare, una distesa ininterrotta, salvo pochi cespugli o macchie di rovi sparsi a casaccio. La forma innaturale di Azeroth non risultava evidente a un uomo che si fosse trovato al suo interno: la sua stessa vastità impediva d'intuirlo subito. Forse c'era ancora molto che era rimasto segreto ai shiua... il che stava a indicare come ancora nessuno del popolo di Lellin fosse caduto nelle loro mani, e che i mirrindim dovevano trovarsi ancora al sicuro.

Vanye lo sperava... anche se la sua speranza era piena di paura, anche se ne nutriva assai poca per se stesso.

Quella notte si accamparono all'aperto, e stavolta cedettero alle necessità pratiche liberandogli per breve tempo le mani, disponendosi in piedi tutt'intorno a lui con le spade e le picche in pugno, come se lui fosse stato in grado di mettersi a correre, azzoppato com'era. Mangiò un poco, e uno di loro acconsentì a versargli un po' d'acqua nelle mani, cosicché potesse bere, salvando nel contempo la purezza della propria borraccia. Ma per la

notte gli legarono nuovamente mani e piedi, assicurandolo a una delle loro pesanti selle depositate sul terreno, cosicché non potesse sgusciar via nel buio. Alla fine gli buttarono addosso un mantello, perché non gelasse, poiché la parte superiore del suo corpo non era coperta da nessun indumento.

Infine si addormentarono, con insolente sicurezza, senza appostare nessuna sentinella. Vanye si agitò a lungo, tentando di allentare i nodi, con l'intenzione di rubare un cavallo e fuggir via. Ma i nodi erano fuori della sua portata e le corde troppo tese. Esausto, dormì anche lui, e fu risvegliato al mattino da un calcio nelle costole e un'imprecazione *khal* che gli risuonò agli orecchi.

Durante la nuova giornata ricevette l'identico trattamento: niente cibo né acqua fino alla sera, quel tanto che bastava per tenerlo in vita, ma poco di più.

Coltivò la propria rabbia, poiché gli dava nutrimento proprio come il cibo; ma conservò anche il suo buon senso, sopportando la loro arroganza senza opporre resistenza. Gli venne meno soltanto una volta, quando una guardia lo afferrò per i capelli; si girò di scatto contro il mezzosangue... e la guardia arretrò istintivamente davanti a ciò che vide in lui. Allora presero a colpirlo fino a farlo crollare al suolo, soltanto per questo... perché aveva osato fissare uno di loro negli occhi. Dopo di ciò, il loro trattamento peggiorò. Cominciarono a tormentarlo per puro dispetto tutte le volte che dovevano maneggiarlo, e cominciarono a parlare tra loro, siccome sapevano che lui poteva capire, di ciò che gli sarebbe capitato per mano loro.

— Avete la grazia dei vostri antenati dei tumuli — replicò infine Vanye, nella loro lingua. Uno di loro lo colpì in faccia per questo. Ma Shien si accigliò e intimò secco ai suoi uomini di star zitti e lasciarlo in pace.

Quella notte, quando si accamparono accanto a un diverso affluente del Narn, Shien lo fissò a lungo, pensieroso, dopo che gli altri ebbero cominciato a sistemarsi per dormire. Lo fissò con una concentrazione che cominciò a inquietarlo... e ancora di più quando Shien ridestò i suoi uomini ordinando loro di allontanarsi perché non sentissero.

Poi Shien si avvicinò e si accovacciò al suo fianco.

— Uomo. — Un'inflessione che soltanto un *khal* poteva dare a quella parola. — Uomo, si dice che tu sia parente prossimo del mezzosangue Chya Roh.

— Cugino — precisò Vanye, innervosito da quell'approccio. Prima di allora, nell'interrogarlo non erano riusciti a estrargli nessun'altra parola. De-

cise di non dire altro. Ma Shien lo fissò con sguardo meditabondo e incuriosito.

— Il lavoro manuale di Fwar ha guastato alquanto la rassomiglianza, ma indubbiamente c'è: io la vedo. E questa Morgaine-Angharan... — usò il nome col quale la conoscevano, e rise. — Può morire la Morte? — chiese, poiché Angharan era una divinità fra gli abitatori delle paludi di Shiuan, e quella era la sua natura, la natura della regina bianca.

Vanye aveva esperienza dell'umorismo *khalur*, che non credeva in niente e non riveriva nessun dio, e chiuse gli orecchi a quell'insulso tentativo di farlo abboccare. Ma Shien estrasse il pugnale e l'appoggiò contro la guancia di Vanye, costringendolo con questo a girare il viso, per timore di sporcarsi le mani. — Che premio sei, Uomo... se sai quello che Roh sa. Ti rendi conto che potresti riavere la libertà e vivere fra gli agi se sei in possesso di quello che io penso tu possa avere? Un Uomo che parla la nostra lingua. E non sdegnerei di lasciarti sedere al mio tavolo e di concederti altri privilegi. Per gli dèi, c'è una certa grazia nel tuo portamento, più di quella di qualcuno che se ne va in giro a vantarsi della sua piccola porzione di sangue *khalur*. Tu non sei della razza hiua. Sapresti mostrarti ragionevole.

Vanye fissò Shien negli occhi... erano d'un colore grigio pallido alla luce del giorno; pochi mezzo-sangue li avevano così: era quasi un tutto-sangue, quel principe. Fu scosso al pensiero di poter essere quello che Shien aveva detto: un premio fra i *khal*, una merce di valore fra i potenti: lui sapeva qualcosa della tradizione da essi perduta, una conoscenza grazie alla quale lo stesso Roh si era guadagnato il potere fra quella gente.

— Roh... cos'ha fatto? — chiese.

— Chya Roh ha commesso errori che potrebbero rivelarsi fatali per lui. Tu potresti evitare quegli stessi errori. Potresti perfino aspettarti che Hetharu possa venir convinto a dimenticare la sua irritazione verso di te.

— E tu presenterai a Hetharu questa soluzione, non è vero? Io lavorerei ai tuoi ordini, ti direi ciò che so, e tu riguadagneresti quel potere che Hetharu ti ha tolto.

La lama girò, un pochino. — Chi sei tu per intrometterti nei nostri affari?

— Hetharu ha messo in ginocchio tutti i signori di Shiuan perché aveva Roh a dargli il potere. Lo ami per questo?

Per un istante pensò che Shien l'avrebbe ucciso là, sull'istante. La sua espressione era cattiva. Poi Shien reinfoderò il pugnale alla cintura. — Tu

hai bisogno d'un patrono, Uomo. Potrei aiutarti, ma tu vuoi prenderti gioco di me.

— Se c'è un modo qualunque per uscire dalla mia situazione, dimmelo con chiarezza.

— È molto chiaro. Dammi la conoscenza che possiedi, ed io sarò in grado di aiutarti. Altrimenti, no.

Vanye fissò Shien negli occhi e vi lesse una mezza verità. — E se ti darò abbastanza conoscenze da contrastare Hetharu e Roh, allora la mia utilità sarà finita, non è così? Darti la conoscenza cosicché tu possa tessere i tuoi intrighi e scambiare influenze con i tuoi fratelli. Non è il gioco di Hetharu. Sii più coraggioso ancora, signore di Shiuan, altrimenti non pensare di potermi usare come arma. Rompi con entrambi ed io ti servirò e ti darò il potere che vuoi; ma non altrimenti.

— Il *khal* che cavalcava con voi... chi era?

— Non te lo dirò.

— Pensi di essere in posizione di poter rifiutare?

— Quei tuoi uomini... come pensi di poterti fidare di loro? Credi davvero che non ci sia nessuno, fra loro, che porterebbe informazioni a Hetharu per ottenere una ricompensa? Come, ad esempio, mi hai ucciso qui, in riva al fiume, tentando di estorcermi conoscenze il cui possesso Hetharu non approverebbe da parte tua... perché altrimenti li avresti mandati via, se non per impedir loro di ascoltare? No, se romperai con Hetharu, avrai bisogno di avermi vivo e in salute. Io non ti *dirò* niente; ma ti aiuterò ad ottenere ciò che vuoi.

Shien si sedette sui calcagni e lo fissò, a braccia conserte. Vanye ben sapeva di essersi spinto parecchio in là con questo principe *khalur*. Vide un velo stendersi sopra gli occhi di Shien, e sentì la speranza venirgli meno.

— Si dice — mormorò Shien, — che tu abbia ucciso il padre di Hetharu. E speri di riuscire a trattare con lui dopo questo?

— Una bugia. È stato Hetharu a uccidere suo padre, e mi ha incolpato per salvare la propria reputazione.

Shien esplose in una risata selvaggia. — Sì, è quello che pensiamo tutti. Ma è il modo di fare d'un signore come Hetharu, ed è così che ti ha trattato una volta quando hai scherzato con lui... e così ha trattato il proprio signore e padre, e adesso pensi che, se rifiuterò il tuo folle progetto, potrai affidarti alla sua misericordia? Non sai imparare in fretta la lezione, Uomo.

A quel ricordo Vanye si sentì cogliere da un brivido, ma nondimeno scosse il capo. — Allora anche tu conosci quanto basta per sapere che non

potrai mai trarre nessun vantaggio servendolo. Fai a modo mio, signore di Sotharra, e otterrai ciò che vuoi. Altrimenti non otterrai niente. Ho imparato fin troppo presto cosa voglia dire concedere a qualsiasi *khal* l'unica cosa che renda preziosa la tua vita.

Shien corrugò le bianche sopracciglia. Per un attimo i pensieri scorsero visibili attraverso i suoi occhi, e nessuno piacevole a contemplarsi. — Tu supponi di sapere il modo di trattare con noi, e come io devo trattare gli altri signori. Tu non ci conosci, Uomo.

— So che sarò morto, una volta che tu avrai avuto ciò che vuoi.

Le rughe di Shien si distesero lentamente in un sorriso. — Ah, Uomo, sei poco scaltro. Non si accusa il proprio possibile benefattore di essere un mentitore. Avrei potuto perfino mantenere la parola.

— No — ribatté Vanye, anche se Shien aveva insinuato in lui il dubbio.

— Pensaci domani, quando ti consegneremo a Hetharu.

E a questo punto Shien si alzò e si sistemò a qualche distanza da lui. Vanye girò la testa per fissarlo, ma Shien si versò una tazza dalla sua borraccia e si sedette col viso rivolto dalla parte opposta, bevendo lentamente.

Più in là, alle sue spalle, sedevano gli altri, i mezzosangue che imitavano i *khal*, con i capelli ossigenati e la loro rozza arroganza, e un odio per gli uomini che era perfino più grande, a causa del loro sangue umano.

Shien tornò a girare la testa verso di lui, sollevò la tazza e gli rivolse un sorriso sarcastico.

— Domani — gli promise.

Guadarono, poi, due bassi fiumiciattoli, il primo all'alba e l'altro a mezzogiorno. Adesso Vanye fu in grado di calcolare con una certa precisione dove si trovavano: si stavano avvicinando alla Porta che si ergeva ad Azeroth. Cominciò a provare paura, siccome era impossibile non provar paura al pensiero di quel potere, il quale poteva assorbire ogni sostanza e aggrovigliarla in modo inestricabile.

Ma non si vedeva ancora nessun segno della Porta, non durante la lunga cavalcata che fecero quel pomeriggio. C'erano alcuni resti di accampamenti; Shien gli aveva promesso che sarebbero arrivati al campo di Hetharu quel giorno e pareva deciso a farcela a costo di sfiancare uomini e bestie. Vanye non disse niente a Shien mentre la distanza continuava ad accorciarsi sotto gli zoccoli dei cavalli. Shien non aveva nient'altro da dirgli, limitandosi a fissarlo di tanto in tanto con l'aria di chi sta continuamente rimuginando dentro di sé. Vanye riesaminò di nuovo quali sarebbero state le sue possibilità se avesse accettato i termini del signore shiua, e distolse da

lui il viso per scacciare la tentazione.

Non si fermarono neppure all'imbrunire per riposare e durante la notte il gelo divenne pungente. Vanye chiese loro un mantello, glielo rifiutarono, anche se la guardia che in precedenza gliel'aveva prestato ora non voleva più indossarlo. Provavano piacere nel rifiutargli le cose. Dopo di ciò, Vanye chinò la testa e si sforzò d'ignorarli. Lo schernirono e gli rivolsero minacce che Shien questa volta non azzittì, ma lui non replicò, poiché non gl'importava niente di loro.

Poi, un bagliore comparve all'orizzonte... gelido come la luna; ma la luna era alta nel cielo, e quella luce molto più vivida.

La Porta di Azeroth, che gli uomini chiamavano i Fuochi.

Vanye sollevò il viso, fissando quella terribile presenza, vedendo adesso dov'erano diretti poiché, più vicine, c'erano le luci rosse più fioche dei falò, e forme basse e goffe: tende e tettoie.

Passarono davanti alle sentinelle vigili ai loro posti, entro rifugi d'erba, e oltrepassarono file di pali ai quali erano stati legati i cavalli... pochi, in proporzione all'ampia distesa del campo dei shiua... il campo d'una nazione sparsa nelle vaste pianure sotto la Porta. Più d'una nazione: i resti d'un mondo.

Ed erano puntati verso il cuore di Shathan.

Siamo stati Morgaine ed io a farlo: era un pensiero che non riusciva a sopportare. *Opera mia quanto sua. Il cielo mi perdoni.*

Superarono i confini del campo. D'un tratto Shien lanciò la compagnia al galoppo, passando in mezzo alla distesa dei ripari d'erba e tessuto che s'innalzavano d'ogni lato.

Al loro passaggio gli Uomini sollevarono lo sguardo e li fissarono... forme piccole e scure: veri Uomini, delle paludi di Shiuan. Vanye colse quelle occhiate e si raggelò quando qualcuno di loro lanciò un grido acuto, isterico:

— Il *suo* uomo... il *suo*!

Degli uomini si precipitarono da tutte le parti a sbarrargli la strada, fuggendo via in tutte le direzioni davanti agli zoccoli dei cavalli quando i *khal* continuarono ad avanzare. Gli abitanti delle paludi lo conoscevano e sarebbero stati ben contenti di strappargli braccia e gambe, una dopo l'altra, se fosse caduto in mezzo a loro. I *khal* frustarono i loro cavalli e passarono oltre con un fragore di tuono, incuranti delle vite umane, arrivando infine in un settore più tranquillo del campo, dove una fila di soldati dagli elmi a forma di demone si dischiuse in fretta per tornare a chiudersi subito dopo

alle loro spalle, affrettandosi a rinforzare una barricata di arbusti e paletti, aggiungendovi una fila di picche spinate.

La folla smise d'inseguirli; quella barriera irta era più che sufficiente. Il drappello rallentò, con i cavalli che sbuffavano e ansavano per lo sforzo, tirando le redini e sforzandosi di respirare a fondo. I cavalieri avanzarono lentamente fino a una vasta e ramificata tettoia, la più grande nel recinto.

La struttura era in realtà rabberciata, messa insieme con tratti di tessuto e fagotti di canna e d'erba. Parte d'essa era una tenda. All'interno, tra i lembi del tessuto, si coglieva l'avvampare di luci, e si udiva musica, ma non quella suonata dagli *arrhendim.* Là si fermarono e delle guardie vennero a prendere i cavalli.

Lo sollevarono sopra la sella per farlo scendere. — Fate attenzione — li ammonì Shien, quando uno di loro gli diede un violento strattone. — Questo è un Uomo molto prezioso.

E lo stesso Shien lo sorresse per il gomito, guidandolo verso l'ingresso della tenda. — Non sei stato saggio — gli disse.

Vanye scosse la testa, non sapendo decidere se avesse respinto una trappola che l'avrebbe portato alla morte, oppure se avesse distrutto la sola speranza che aveva. No... era impossibile. Un *khal* avrebbe ben difficilmente mantenuto la parola data a un altro *khal.* Che addirittura mantenesse la parola data a un Uomo non era credibile... Sbatté le palpebre, spinto all'improvviso in mezzo alla luce e al calore lì all'interno.

CAPITOLO OTTAVO

Hetharu.

Vanye si fermò, con Shien dietro di lui, riuscendo a tenersi in equilibrio sulla gamba ferita. E fra tutti quelli radunati là dentro riconobbe l'alto signore abbigliato di nero. La musica si spense con un sibilare di corde e i nobili signori e signore di Shiuan interruppero i sollazzi cui si stavano dedicando, semisvestiti, rivolgendo la loro lenta e studiata attenzione su di lui dai sacchi a pelo e dai cuscini dov'erano sdraiati all'interno della tenda, appoggiati alle pareti di canne legate tra loro.

Di sacchi a pelo e mantelli di broccato era fatto il trono su cui si trovava Hetharu. Un gruppo di guardie mezzosangue era intorno a lui, alcune del tutto stordite, altre ancora sul chi vive, rivestite di corazza e armate. Una Donna nuda si ritrasse nell'ombra in un angolo. Hetharu fissò l'intrusione, senza espressione per un lungo istante, colto dallo stupore, poi un vivo

piacere si disegnò sulla sua faccia... un volto sottile dagli occhi d'ambra, reso ancora più sorprendente per quello sguardo così chiaramente umano che guardava cupo da quelli che altrimenti erano puri lineamenti *qhalur*. I capelli bianchi gli ricadevano lisci e serici sulle spalle. Il suo broccato nero era un po' consunto, il merletto sfilacciato; la spada ornata che portava sembrava ancora utilizzabile. Hetharu sorrise, e intorno a lui parve gravare il miasma di tutto ciò che era Shiuan, affogato e marcio allo stesso tempo.

— Nhi Vanye — mormorò Hetharu. — E Morgaine?

— A quest'ora dovrebbero essersi presa cura anche di lei — replicò Shien. Vanye serrò le mascelle e li squadrò tutti, cercando di far uso del suo buon senso; ma quell'indifferenza per la vita di Morgaine lo colpì d'un tratto con più violenza di quanta ne avesse finora provata.

Uccidere Hetharu? Quello era uno dei pensieri che aveva accarezzato più di recente; ma d'un tratto gli parve inutile, giacché qui ce n'erano migliaia d'altri come lui. Conquistare il potere fra loro? D'un tratto gli parve impossibile; lui era un Uomo e quell'altra umanità lì presente se ne stava rannicchiata, nuda, vergognosa e piangente nell'angolo.

Fece un passo avanti. Malgrado avesse le mani legate, le guardie erano inquiete; le picche s'inclinarono d'un palmo o due verso di lui. Si fermò, sicuro che, comunque, con lui non si sarebbero mostrati imprudenti.

— Ho sentito — disse rivolgendosi a Hetharu, — che tu e Roh avete litigato.

Questo li colse alla sprovvista. Vi fu un istante di sbalordito silenzio, e il volto di Hetharu era più bianco del consueto.

— Fuori! — esclamò rabbioso Hetharu d'un tratto. — Tutti voi che non avete niente a che spartire qui dentro, fuori!

Questo comprendeva moltissimi fra loro: la Donna, la maggioranza dei *khal* che se l'erano spassata fino a quel momento ai margini della riunione. Un signore semincosciente era piegato in due al fianco di Hetharu, riverso contro i sacchi a pelo e i broccati, i suoi occhi grigi, sfocati, e un sorriso sognante, si stavano prendendo gioco d'ogni realtà...

Rimasero una femmina *khalur* di mezza età e uno scarno drappello di signori, e tutte le guardie, anche se alcune fra esse erano semipartite per il mondo dei sogni, inginocchiate vicino a Hetharu e agli altri signori, con lo sguardo perduto in remote lontananze e le mani appoggiate mollemente sulle armi. Ne rimanevano abbastanza ancora in possesso di tutte le loro facoltà. Hetharu si distese più comodo sul suo trono improvvisato, e lo fissò con un odio antico e familiare.

— Shien, cos'hai detto a quest'uomo?

Shien scrollò le spalle. — Gli ho fatto notare la sua situazione e il suo possibile valore.

Gli occhi scuri di Hetharu esaminarono Shien con estrema cura. — Conoscenze dello stesso tipo che Roh possiede. È questo che intendi?

— È possibile che le abbia. Ma è reticente.

— Lui — disse la donna di mezza età all'improvviso, — potrebbe essere più ragionevole di quanto sia stato Roh. Dopotutto, la feccia umana lo odia aspramente, e non riuscirebbe a farsi nessun seguace fra essi. Questo è un sicuro vantaggio nei confronti di Roh.

— Ci sono questioni personali — disse Hetharu. E la signora scoppiò in una risata sgradevole.

— Di queste ben conosciamo la verità. Non sprecare una fonte preziosa, mio signore Hetharu. Qui c'è forse qualcuno che pensa ancora al passato... alle cose fatte e a quelle non fatte. Shiuan è dietro di noi. Ciò che è importante è qui. Hai l'occasione di sbarazzarci del cosiddetto mezzosangue e dei suoi seguaci. Usala.

Hetharu non si mostrò affatto contento, ma la signora aveva parlato col tono di chi è abituato a farsi ascoltare, e apparteneva al vecchio sangue, occhi grigi e capelli bianchi, con intorno delle guardie, nessuna delle quali aveva un'espressione intontita. Vanye valutò che fosse uno dei signori di maggior autorità: non di Sotharra, come Shien, ma forse di Domen o Marom o Arisith. Hetharu non teneva saldamente in mano tutti i signori shiua.

— Sei troppo credula, mia signora Halah — replicò Hetharu. — Quest'uomo è capacissimo di mordere la mano che lo protegge. Ha sorpreso Roh, che pur avrebbe dovuto conoscerlo; e il mio compianto fratello Kithan. E non cercheresti forse di sorprendere noi allo stesso modo, Uomo?

Vanye non gli diede nessuna risposta. Una discussione con Hetharu non sarebbe servita a niente. La speranza stava piuttosto nel giocare con l'uno o l'altro dei suoi subordinati, mettendoli contro di lui.

— Ma certo che lo faresti — proseguì Hetharu dal suo trono, e scoppiò a ridere. — E senz'altro stai progettando di farlo. Tu non sei il tipo che ci ringrazierà mai per il trattamento che hai ricevuto... dalle mie mani e adesso da quelle di Shien. Guardati da costui, Shien. Non ha la mano spezzata, nonostante stia tentando di fartelo credere. Suo cugino afferma che costui non sa come mentire; ma sa come tenere i segreti, non è vero? Vanye dei Chya... di Morgen-Angharan. — Aveva usato una parola che Vanye non conosceva; ma ne sospettò fin troppo bene il significato e strinse ancor di

più la mascella fissando Hetharu. — Ah, fissami pure con tutta la tua ferocia. Ci conosciamo assai meglio degli altri, tu ed io. Così, questa Morgen manca all'appello. Dov'è?

Vanye non rispose.

— Laggiù, vicino al grande fiume — rispose per lui Shien. — Nel mezzo della nostra più profonda penetrazione nella foresta, con una freccia hiua conficcata nel suo corpo. I nostri cavalieri hanno trovato la sua pista, e se non l'hanno raggiunta, a quest'ora, è egualmente difficile che sopravviva alla sua ferita. Mio signore, c'era un *khal* con lei, e un altro umano. E questa è un'altra cosa che questo prigioniero non vuol dire.

— Kithan?

Vanye chinò la testa e nascose la propria sorpresa, poiché il fratello di Hetharu non era passato e Hetharu era convinto che fosse morto... *il mio compianto fratello* aveva detto. Gli spiaceva che Kithan non fosse al campo, poiché con lui avrebbe potuto esserci qualche speranza; invece per Hetharu era stato naturale concludere che Kithan potesse essersi unito a loro. Scrollò le spalle.

— Trovatelo — ordinò Hetharu. C'era una sfumatura frenetica nella sua voce, più turbamento di quanto Hetharu avesse l'abitudine di manifestare. *Le armi di Morgaine* pensò d'un tratto Vanye. *Qui c'è un uomo che riesce a stento a tenersi aggrappato alla sua posizione.*

— Mio signore — disse Shien, — i miei uomini stanno cercando di farlo. Forse l'hanno già fatto.

Allora Hetharu rimase silenzioso, mordendosi il labbro, e quello che passò fra lui e Shien fu abbastanza chiaro.

— Questo te l'ho portato vivo — riprese Shien in tono assai conciliante. — E ho dovuto strapparlo alla custodia degli hiua. Altrimenti sarebbe in altre mani, mio signore.

— Te ne siamo grati — replicò Hetharu, ma i suoi occhi erano freddi, morti. Tornò a fissare Vanye, inquisitore. — Be', sei in un'infelice posizione, non è vero, Nhi Vanye? Non c'è un solo umano nel campo, là fuori, che non sarebbe felice di scuoiarti vivo, sol che riesca a metterti le mani addosso. Ti conoscono bene, capisci? E ci sono gli hiua, che sono i cani di Roh. E la tua padrona non viene qui, sempre che possa ancora andarsene in una qualunque parte. Non puoi certo cercare amicizia da parte di Chya Roh. Sai quanto amore ti porti.

— Eppure dovete conservare i favori di Roh, non è vero, signore di Shiuan?

Negli altri esplose la rabbia, e le guardie accarezzarono frementi le aste delle loro armi. Hetharu si limitò a sorridere.

— Adesso — riprese Hetharu, — ci sono novità nei confronti di Chya Roh. Poiché è stato finora l'unica fonte d'informazioni di cui disponevamo, allora l'abbiamo trattato col massimo rispetto. È pericoloso. Questo lo sappiamo, naturalmente. Ma adesso tu ci hai fornito un certo margine, non è vero? Tu sai quello che sa Roh, e adesso non sei pericoloso. Se nel corso della faccenda ci dovesse capitare di perdere la tua vita, ebbene, ci rimane pur sempre Roh. Così possiamo rischiare con te, no? Puoi andare, Shien, con i nostri ringraziamenti.

Non vi fu il minimo movimento da parte dell'altro. Hetharu sollevò la mano e le picche s'inclinarono in avanti.

Shien e i suoi uomini uscirono. Uno dei signori diede in una sorda risata. Gli altri si rilassarono, mettendosi comodi, ed Hetharu sorrise a denti stretti.

— Ha cercato di convincerti ad aderire alla sua causa? — chiese a Vanye.

Vanye non disse niente, ma provò un tuffo al cuore al pensiero di aver voltato le spalle a uno che avrebbe potuto fare ciò che aveva promesso. Hetharu valutò il suo silenzio e lentamente annuì.

— Ora tu sai la scelta che ti diamo — disse ancora. — Se ci fornirai volontariamente quelle informazioni, potresti anche vivere... mentre un giorno Roh potrebbe scoprire con sua sorpresa che non abbiamo più bisogno di lui. Ora, se lo farai, ti mostrerai saggio. Oppure, possiamo ottenere ciò che ci serve contro la tua volontà, e allora ti pentirai di non averlo fatto. Perciò, fai la tua scelta, Uomo.

Vanye scosse la testa. — Non c'è niente che io possa dirti, posso soltanto mostrarti. E per farlo è necessaria la mia presenza vicino alla Porta.

Hetharu scoppiò a ridere, e così fecero i suoi uomini, poiché la richiesta era fin troppo trasparente. — Ah, vorresti trovarti là, vero? No, quello che puoi dimostrare, puoi anche dirlo. E ce lo dirai.

Vanye scosse ancora una volta la testa.

La mano di Hetharu strisciò fin dietro le spalle del *khal* che sognava accanto a lui, con gli occhi aperti, proprio al fianco del suo trono improvvisato. Lo spinse più volte, con delicatezza, finché costui sollevò il volto stordito verso di lui. — Hirrun, dammi una doppia dose di ciò che hai... sì, so che ne hai dell'altro con te. E me lo darai subito, se sei saggio.

Un'espressione brutta, irosa, si disegnò sul bel volto di Hirrun, il quale

però sussultò sotto la stretta di Hetharu: affondò la mano nella borsa che aveva alla cintura e tirò fuori qualcosa che porse, con un tremito, a Hetharu, mettendoglielo sul palmo. Hetharu sorrise e a sua volta lo porse alla guardia che si trovava al suo fianco.

Poi sollevò lo sguardo. — Tenetelo fermo — ordinò.

Allora Vanye capì, e si mosse, buttandosi all'indietro, ma c'erano altre guardie alle sue spalle e non ebbe nessuna probabilità di farcela. La gamba rotta perse l'appoggio e Vanye cadde lungo disteso, trascinando nella caduta un paio d'uomini. Ma questi lo tennero giù col peso dei loro corpi e gli schiusero a forza le mascelle, cacciandogli in gola le pastiglie. Poi qualcuno gli versò in gola del liquore, tra le risate schiamazzanti degli altri, che gli risuonarono nel cervello come tante campane. Cercò di sputar fuori le pastiglie, ma lo tennero fermo fin quando si trovò a scegliere tra l'inghiottirle o soffocare. Poi lo lasciarono andare, tra le risate sempre più forti, e lui si girò sul fianco cercando di vomitare la droga, ma era troppo tardi, ormai, per farlo. Pochi istanti dopo avvertì il primo offuscarsi della coscienza: l'*akil*, quel vizio comune tra i *khal* e gli abitanti delle paludi che glielo fornivano, gli stava rubando i sensi invadendo tutto il suo corpo con un orrido languore. Era strano... non diminuiva la paura, ma la ricacciava in qualche luogo remoto in cui non influenzava ciò che lui faceva. Si sentì invadere da una sensazione di calore e da una curiosa assenza di dolore, in cui il tocco di qualunque cosa diventava piacevole.

— No! — gridò indignato, ed essi risero ancora, una delicata increspatura sonora, adesso, lontana... Gridò un'altra volta, cercando di distogliere il viso da loro, ma le guardie l'afferrarono e lo tirarono in piedi.

— Ce n'è dell'altro — lo informò Hetharu, — quando questo avrà cessato di fare effetto. Lasciatelo lì in piedi... lasciatelo.

Lo lasciarono andare. Non poteva muoversi in nessuna direzione. Aveva paura di perdere l'equilibrio. Il cuore gli batteva con angosciosa intensità e sentiva un rombo risuonargli negli orecchi. La sua visione era offuscata, salvo al centro, in corrispondenza della messa a fuoco... ma c'era un'oscurità fra lui e quel centro. Cosa assai peggiore, il calore che gli strisciava sulla pelle, distruggendo ogni sensazione di allarme; lottò contro questo con quell'ultima briciola di lucidità che gli restava.

— Chi è il *khal* che cavalcava con te?

Scosse la testa; una delle guardie l'afferrò per un braccio, distraendolo, cosicché non riuscì a ricordare niente. La guardia lo colpì, ma la percossa gli fece provare soltanto un vago sconcerto. L'oscurità centrata sull'imma-

gine di Hetharu d'un tratto si allargò. Pareva pronta a squarciarsi e a farlo cadere dentro di essa.

— Chi? — ripeté Hetharu; e gli urlò addosso: — CHI?

— Lellin — rispose Vanye in preda allo sbalordimento, e seppe ciò che stava facendo e non doveva fare. Scosse la testa e ricordò Mirrind, e Merir, e tutto ciò che avrebbe tradito, rispondendo. Le lacrime gli corsero giù per il viso, si strappò via dalle guardie, incespicò, recuperò l'equilibrio.

— Chi è Lellin? — domandò Hetharu a qualcun altro, e la sua voce echeggiò nel vuoto. Altri risposero che non lo sapevano. — Chi è Lellin? — gli chiese Hetharu, e Vanye scosse la testa, e tornò a scuoterla, disperato, cercando di aggrapparsi alla paura che era la sua vita, il suo senno.

— Dove stavate andando quando gli hiua vi hanno teso l'imboscata?

Ancora una volta Vanye scosse la testa. Questo, prima, non gliel'avevano chiesto, e la risposta sarebbe stata micidiale; lo sapeva, e sapeva che avrebbero potuto scrollargliela di dosso.

— Quali sono le conoscenze che hai degli antichi poteri? — gli chiese quella femmina, Halah, una voce di donna che in mezzo a quel raduno lo confuse.

— Dove stavate andando? — insisté, implacabile, Hetharu, urlando, e Vanye si ritrasse da quel suono orribile incespicando contro le guardie.

— No — rispose.

D'un tratto il lembo della tenda, all'ingresso, si scostò, comparvero degli uomini... Fwar e altri, con gli archi tesi. Le picche ruotarono di scatto per affrontare quell'intrusione; ma gli arcieri si scostarono leggermente su entrambi i lati, e Roh sbucò dal buio alla luce della tenda.

— Cugino — disse Roh.

La voce era gentile; il volto di quel suo parente pareva preoccupato per lui, e cortese. Roh gli tese la mano, e nessun *khal* osò proibirglielo. — Vieni — disse Roh; e di nuovo: — Vieni.

Vanye ricordò il motivo per cui doveva temere quell'uomo: ma il volto umano di Roh era una promessa di cose più oneste di quelle che lo circondavano. Si avvicinò a lui, cercando d'ignorare il buio che bordava la sua visuale. La mano di Roh fu pronta ad afferrargli un braccio, aiutandolo a camminare, mentre gli arcieri di Fwar proteggevano la ritirata, una barriera umana fra loro e i *khal*.

Poi Vanye fu investito dal vento gelido, all'esterno, e si trovò privo del controllo del suo corpo anche soltanto per rabbrividire.

— La mia tenda è da questa parte — gli disse Roh, continuando a sor-

reggerlo. — Cammina, maledizione a te!

Vanye tentò di farlo, malgrado la gamba ferita fosse l'unica salda. Passò un lungo periodo di tempo vuoto fino a quando non si trovò disteso contro una parete di canne legate tra loro, dentro il riparo di Roh. Un arciere hiua era in piedi alle spalle di Roh appoggiato al proprio arco, e lo fissava, poco più di un'ombra alla fioca luminosità d'un fuoco, il cui fumo saliva arricciandosi fino a un'apertura del tetto.

Fwar era là, più avanti di tutti.

— Uscite di qui — intimò Roh agli hiua. — Tutti. E tenete d'occhio i *khal*.

Se ne andarono, anche se Fwar si attardò alquanto, uscendo per ultimo... e prima di farlo gli rivolse un ampio e inquietante sogghigno.

Poi Roh si lasciò cadere sui calcagni. Sollevò una mano sul viso di Vanye, lo girò verso di sé e lo fissò negli occhi. — *Akil*.

— Sì. — L'obnubilamento era troppo intenso perché fosse in grado di combatterlo. Distolse il volto da Roh, rabbrividendo, poiché la sensazione di calore rendeva quel tocco simile a una bruciatura... non doloroso, ma troppo sensibile.

— Dov'è Morgaine? Dove può essere andata? Questo lo allarmò. Scosse la testa con veemenza.

— Dove? — ripeté Roh.

— Il fiume... Fwar lo sa.

— Il controllo è laggiù, non è vero?

La domanda trapassò con violenza ogni suo ostinato rifiuto. Fissò nuovamente Roh e sbatté le palpebre, ma subito si rese conto che quella sua reazione aveva tradito la verità.

— Bene — annuì Roh, — l'avevamo sospettato. Abbiamo perlustrato tutta quell'area. Morgaine non osa tornare qui, malgrado questa sia la Porta Maestra... sì, so anche questo... E perciò deve impadronirsi di ciò che controlla la Porta. Cercherà quel punto... ne sarà attirata come dalla stella polare... se non è morta. Pensi che sia morta?

— Non lo so — ammise Vanye, e le lacrime lo colsero di sorpresa, sopraffacendolo e scorrendogli copiose giù per le guance. Non riuscì a fermarle, né a ricordare quanto e cosa avesse detto che non avrebbe dovuto; tutte le sue facoltà erano disfatte e, con esse, anche la sua memoria.

— È stata ferita gravemente? — chiese ancora Roh.

— Sì.

— Ciò che mi preoccupa, adesso, è il pensiero di quella sua spada. Pen-

sa... se finisse nelle mani delicate di Hetharu. Questo non deve accadere, Vanye. Devi impedirlo. Dove era diretta?

Le parole erano ragionevoli, il tocco gentile e gradevole. Vanye si ritrasse, scosse la testa e imprecò. La mano ricadde giù ma Roh rimase accoccolato sui calcagni fissandolo come avrebbe fissato un problema che lasciava perplessi; il suo volto, così simile a quello di un fratello, per lui, si corrugò tra le sopracciglia, addolorato. Vanye chiuse gli occhi.

— Quanto te ne hanno dato? Quanto *akil*?

Vanye scosse la testa, non conoscendo la risposta. — Lasciami stare... lasciami stare. Sono passati giorni da quando ho riposato l'ultima volta. Roh, lasciami dormire.

— Rimani sveglio. Temo per te, anche se tu non temi per te stesso.

Quella frase non era incongrua quanto avrebbe dovuto; non era quella la prima volta che vedeva una simile espressione sul volto del suo nemico, quel volto che era stato di suo cugino.

Sbatté di nuovo le palpebre, vagando dentro la sua percezione confusa, cercando d'interpretare le parole di Roh... Sussultò, quando Roh appoggiò le mani sul ginocchio fasciato.

— Fwar ha detto che un cavallo ti è caduto addosso. E queste altre ferite?

— Fwar lo sa.

— L'avevo pensato. — Roh si sfilò il coltello dalla cintura... esitò un attimo quando Vanye lo vide e lo riconobbe. — Ah, sì. L'hai portato con te per... rendermelo, non lo dubito. Be'... è tornato. Grazie. — Tagliò la fascia che teneva ferme le asticelle, e questo fece provare a Vanye una trafittura talmente dolorosa da penetrare perfino l'effetto dell'*akil*, toccando tutti gli altri suoi nervi. Roh tastò l'articolazione con la massima delicatezza. — Gonfia... lacerata. Sì, probabilmente è così, ma non è fratturata. Farò ciò che posso. Ti libererò le mani... oppure no: come vuoi tu. Dimmelo.

— Non ti causerò nessun problema... per il momento.

— Uomo di buon senso. — Roh lo fece piegare in avanti e tagliò le corde che lo legavano, poi rinfoderò la lama e gli massaggiò le mani piagate finché un po' di vita tornò nelle dita gonfie e paonazze. — Hai la mente abbastanza limpida da sapere dove ti trovi, vero?

— La Porta — disse Vanye, e ricordò cos'era capitato a Roh in quel punto. Si sentì prendere dal panico. Le dita di Roh gli si chiusero sul polso, impedendogli di fare una mossa avventata, e avvertì una fitta di fuoco alle gambe attraverso l'arco del ginocchio: il dolore e l'*akil* quasi lo derubarono

del tutto dei suoi sensi.

— Azzoppato come sei non puoi andare da nessuna parte — gli sibilò Roh all'orecchio, e gli liberò il braccio. — Ti aspetti forse che qualcuno possa volere quella mezza carogna spolpata a cui ti hanno ridotto? Io non ho progetti del genere. Usa la tua intelligenza. Se fosse quello il caso, non ti avrei certo lasciato libero.

Vanye ammiccò nuovamente, cercando di sgombrare la mente, mentre si sforzava di flettere le dita per riportarle alla vita. Tremava, era coperto d'un gelido sudore.

— Rimani fermo — gli disse Roh. — Credimi, cambiar corpo non è affatto piacevole. Quello che ho mi è più che sufficiente... malgrado — aggiunse con freddo sarcasmo, — che qualcuno degli hiua possa giungere a considerare perfino il tuo corpo un miglioramento. Fwar, per esempio. La sua faccia non gli dà nessuna gioia.

Vanye non diede risposta. L'*akil* gli faceva sembrare remoto anche un pensiero del genere. Il dolore si dissolse una volta ancora nel calore.

— Pace — aggiunse Roh, accompagnando l'esclamazione con un gesto. — Ti assicuro che non corri nessun rischio del genere.

— Chi sei, adesso? Liell, non è vero?

Il volto di Roh sorrise. — Più no che sì.

— Roh... — implorò Vanye. Il sorriso svanì e il cipiglio tornò, accompagnati da un indefinibile cambiamento nello sguardo.

— Ho detto che io non ti farò del male.

— Chi è l'«io», Roh?

— Io... — Roh scosse la testa e si alzò. — Tu non puoi capire. Non c'è nessuna separazione, nessuna divisione. Io... — Attraversò quel misto di tenda e capanna, riempì d'acqua una bacinella e, in apparenza sull'onda di un nuovo pensiero, ne versò un po' in una tazza dal manico rotto e gliela portò. — Ecco.

Vanye trangugiò rapide sorsate d'acqua, assetato. Roh s'inginocchiò e riprese la tazza non appena Vanye l'ebbe vuotata, gettandola da parte in mezzo alla paglia, poi inzuppò un pezzo di tessuto nella bacinella e cominciò, con molta delicatezza, a ripulire dallo sporco le sue ferite, cominciando dal viso. — Ti dirò com'è — riprese. — Inizialmente è un trauma profondo, totale... e poi per alcuni giorni è come un sogno. Tu *sei* entrambi. E poi, parte del sogno comincia a svanire, e tu sai che una volta era là, ma non riesci a ricordarlo alla luce del giorno. Un tempo ero Liell. Adesso sono Chya Roh. Credo che questa forma mi piaccia molto. Ma d'altronde è

probabile che mi piacesse anche l'altra. E quelle che l'hanno preceduta. Adesso sono Roh. Tutto quello che è: tutto quello che ricorda, tutto quello che ama e odia. Tutto quello, in breve, che è o è sempre stato... io lo contengo.

— Salvo la sua anima.

Un'ombra d'irritazione sfiorò il volto di Roh. — Questo non saprei dirlo.

— Roh l'avrebbe saputo.

Le mani di Roh ripresero le delicate cure che erano cessate per qualche istante. Scosse la testa. — Cugino, a volte c'è in me una perversità che non posso combattere. Non ti farò del male, ma non stuzzicarmi. Non farlo. Non mi piace quando sono costretto a...

— Oh, cielo, quanta pietà provo per te.

Il panno incontrò un punto in cui la pelle era scorticata, e Vanye sussultò. — Non stuzzicarmi — ripeté Roh fra i denti. Il tocco della sua mano era tornato subito delicato. — Non sai che guai mi hai causato... che hai causato a tutto questo accampamento. Sai che gli abitanti delle paludi sono sull'altro lato della barricata, intenti a escogitare un modo per poterti mettere le mani addosso?

Vanye fissò Roh da una distanza remota.

— Svègliati — insistette Roh. — Te ne hanno fatto trangugiare troppo. Cosa gli hai detto?

Vanye scosse la testa, confuso. Per un po' gli fu davvero impossibile non ricordare. Roh lo afferrò per le spalle e lo costrinse a prestargli attenzione.

— Cosa, accidenti a te? Vuoi davvero che lo sappiano loro e non io? Pensaci.

— Mi hanno chiesto... mi hanno chiesto di dirgli quello che sapevo delle Porte. Sono stanchi di doversi affidare a te. Hanno detto... che siccome gli uomini di questo campo vogliono uccidermi, avrebbero avuto più controllo su di me che su di te... Almeno questa era l'idea di Shien... o di qualcun altro... non riesco più a ricordare. Ma Hetharu... voleva sapere quello che conosco, senza dirtelo fino al momento in cui gli avrebbe fatto più comodo...

— Cosa sai... Sì, cosa sai delle Porte? Morgaine ti ha fornito abbastanza informazioni da farti diventare pericoloso?

Pensò a quali sarebbero stati i rischi se avesse detto la verità a Roh. Non riuscì a mettere a fuoco niente.

— Hai tali conoscenze? — insisté Roh.

— Sì.

— E cosa gli hai detto?

— Niente. Non gli ho detto niente. Sei arrivato tu.

— Avevo sentito che ti avevano portato dentro il campo. Avevo indovinato la maggior parte di quanto mi hai detto.

— Non appena potranno ti taglieranno la gola.

Roh scoppiò in una sonora risata. — Certo che lo faranno. E taglierebbero la tua ancora prima, senza la mia protezione. Cosa sai che *non* gli hai detto?

Il panico balenò attraverso la sua mente, confuso con l'*akil.* Scosse la testa in preda alla disperazione, poiché non si fidava di parlare.

— Ti dirò quello che sospetto — insisté Roh. — Morgaine ha ricevuto aiuto, tenendosi nascosta. È stata in un certo villaggio: questo l'ho saputo per certo... e anche Hetharu lo sa. Qui vivono Uomini, per quanto siano elusivi, e c'è anche qualcun altro, non è vero?

Vanye non replicò.

— Ci sono. Questo lo so. E credo che ci siano dei *qhal*... non è vero, cugino? E avete degli amici. Forse sono loro che si sono allontanati a cavallo insieme a lei quand'è fuggita. Alleati. Alleati nativi. E lei ha pensato di andare nell'alto luogo e prendere il controllo della Porta per distruggermi. Be', non è forse questo il suo scopo? È la sola azione sensata, per lei. Ma io sono meno preoccupato per quello che Morgaine farà o non farà, nello stato in cui deve trovarsi adesso, di quanto sia preoccupato per chi metterà le mani su quella sua arma. Con lei ci sono un *qhal* e un Uomo. Così ha riferito Fwar. E chi sono questi? E cosa farà l'uno o l'altro, quando avrà in mano un'arma come quella spada?

I pensieri gli turbinarono caotici intorno: *Merir* pensò, *Merir* la userebbe bene. Ma poi ne dubitò, ricordando che lui e Morgaine avevano scopi che erano in contrasto con quelli degli *arrhendim.*

— Fwar mi ha portato qualcosa — riprese Roh. — Oh, non avrebbe voluto darmelo, ma Fwar ha un grande rispetto per la mia collera e con molta prontezza me l'ha ceduto, per non danneggiare la sua salute. — Tirò fuori dalla cintura un ciondolo d'argento appeso a una catena... il dono di Merir. — L'avevi su di te. Trovo molto peculiare la sua lavorazione, niente di simile a quella di casa, e neppure è qualcosa di Shiuan. Vedi, sopra ci sono delle iscrizioni in rune *qhalur.* La scritta dice: *amicizia.* Di chi sei amico, Nhi Vanye?

Vanye scosse nuovamente il capo e i suoi occhi si appannarono. Era esausto. D'un tratto, la paura che era rimasta remota, ricominciò a tormen-

tarlo, facendosi sempre più vicina, guatandolo dappresso.

— Non è certo onorevole che io stia qui a tormentarti mentre sei pieno di quella roba immonda, non è vero? Sei facile a leggere come una pagina scritta di fresco. Insomma... non lo farò più. Ma ti dirò questo, cosicché tu possa pensarci una volta che sarai di nuovo sobrio... Quello che ti ho chiesto, non te l'ho chiesto allo scopo di farti del male. E devi rimanere sveglio, Vanye. Su, schiarisciti gli occhi. Voglio che tu mi guardi con mente sgombra.

Ci provò. Roh lo colpì, quel tanto che bastava per pungere, ma non con cattiveria. — Rimani sveglio. Ti farò incollerire contro di me, se è questo che ci vuole. I tuoi occhi sono ancora offuscati da quella droga, e finché non avrà cessato i suoi effetti, rimarrai sveglio, qualunque cosa mi troverò costretto a farti per costringerti. In questo accampamento ho visto uomini morire a causa di quella droga. Si addormentano e muoiono. Io ti voglio vivo.

— Perché?

— Perché stanotte devo mettere la testa sul ceppo per te, e voglio una ricompensa.

— Cosa vuoi?

Roh scoppiò a ridere. — La tua compagnia, cugino.

— Ti ho avvertito... ti ho avvertito che non avresti trovato gratitudine fra i tuoi compagni, quando ti fossi unito a loro. Tu sei un Uomo, e ti odiano per questo.

— Ma davvero? — Roh rise di nuovo. — Allora ammetti che sono tuo cugino.

— Un *qhal*... — «mi ha detto» fu quasi sul punto di proseguire, «com'è stata per te». Ma non era abbastanza stordito da farsi scappare una simile frase, e si fermò in tempo. Roh lo fissò in modo strano, poi scrollò le spalle e lasciò passare la cosa, ricominciando a lavargli le ferite. Il tocco di Roh gli fece male e sussultò: Roh imprecò sottovoce.

— Non posso farci niente — gli disse. — Devi ringraziare Fwar per questo. Io cerco di stare più attento che posso. Ancora per un po', sii contento di aver trangugiato l'*akil*.

Roh si mostrò davvero attento e capace: ripulì le ferite e le unse con olio caldo, e curò adeguatamente quelle che si erano infiammate. Gli applicò degli impacchi caldi al ginocchio, cambiandoli spesso. Dopo un po', Vanye lasciò ricadere la testa. Roh lo disturbò per esaminargli gli occhi, e finalmente lo lasciò dormire, svegliandolo soltanto quando gli cambiava gli

impacchi. Era notte inoltrata, ormai, giudicò Vanye durante uno dei suoi risvegli, eppure Roh tornò a disturbarlo, per tenergli il ginocchio in caldo.
— Roh? — chiese, perplesso per quell'assiduita.

— Non ti voglio zoppo.

— Potrebbe occuparsene qualcun altro.

— Chi? Fwar? Sono a corto di servitori in questa grande sala. Dormi, cugino.

E dormì. Un sonno tranquillo, per la prima volta dopo Carrhend. L'*akil* gli diede un ultimo beneficio, il migliore: una volta esaurito il suo effetto, Vanye era talmente esausto che poté riposare.

CAPITOLO NONO

Roh tornò a svegliarlo con la luce del giorno che entrava a fiotti dall'ingresso trafiggendo il fumo simile a nebbia che entrava in lente volute. C'era del cibo: Vanye si mosse e lo prese, pane e pesce salato, e un po' di quella bevanda acida di Shiuan... per la prima volta dopo tanti giorni aveva abbastanza da mangiare, per quanto povero fosse quel cibo e insudiciato dai ricordi di Shiuan.

Nel mangiare la mascella gli doleva e c'era ben poco nelle altre parti del suo corpo che non avesse riportato ferite o contusioni. Ma questa mattina il suo ginocchio aveva libertà di movimento e il dolore, lì, era così costante, ormai, che da tempo aveva cessato di rendersene conto. Si era comunque attenuato un po'. Vanye non tornò a rivestirsi, ma restò seduto con un pezzo di tessuto avvolto intorno al corpo, e Roh fece in modo che l'impacco caldo gli restasse applicato al ginocchio perfino durante la colazione, grazie a uno straccio messo a bollire in continuazione in una pentola sul fuoco... prima l'uno e poi l'altro.

— Grazie — disse Vanye, riassumendo tutto in una parola.

— Cosa, una schietta gratitudine? È più di quanto tu mi abbia dato durante il nostro ultimo incontro. Credo che tu avessi intenzione di tagliarmi la gola, cugino.

— Ho abbastanza buon senso da sapere quello che ti devo.

Roh esibì un sorriso contorto e versò un'altra bacinella piena d'acqua nella pentola sul fuoco, poi si accomodò e si versò una tazza della bevanda di Shiuan. Ne trangugiò un sorso e fece una smorfia. — Perché non mi sono approfittato di te come avrei potuto fare? Loro avrebbero continuato a somministrarti quella droga fino a farti perdere del tutto il senso di ciò che

stavi facendo, e se avessero avuto abbastanza tempo... tu, sì, gli avresti detto tutto quello che sapevi, e quello sarebbe stato sufficiente a salvarti la vita... in un certo senso. Saresti vissuto... forse... fintanto che l'umiliarti avesse continuato a divertirli. Fai bene a ringraziarmi. Ma naturalmente dovevo tirarti fuori da lì; era soltanto una questione di buon senso. Tu mi avresti rovinato. In quanto al resto, sì, mi devi qualcosa, no? Per lo meno mi devi qualcosa di più che rivoltarti contro di me.

Vanye sollevò all'insù il palmo della mano con la cicatrice: quello era il marchio di Morgaine, sigillato nel sangue e nella cenere. — Non posso dirlo, e tu lo sai. Qualunque cosa abbia fatto e farò... ricade sotto la legge dell'*ilin.* Nessuna delle mie promesse è vincolante quando attraversa quel confine; non ho alcun onore.

— Ma ne hai abbastanza per ricordarmelo.

Vanye scrollò le spalle, turbato, poiché Roh era sempre stato capace di coglierlo per il cuore, rigirandoglielo dentro. — Avresti dovuto osservare bene quello che stava accadendo dentro quella tenda, ieri sera. Non hanno osato metterti le mani addosso, non ancora. Ma un giorno troveranno il modo.

— Lo so. Lo so fino a qual punto posso fidarmi di Hetharu, e abbiamo oltrepassato i confini di quel territorio già molto tempo fa.

— Così tu ti circondi di gente dello stampo di Fwar. Sai certamente che lui e i suoi parenti hanno servito un tempo Morgaine. Si rivoltarono quando non ottennero da lei quello che volevano. Faranno lo stesso con te la prima volta che li contrarierai. E non è il mio odio che parla. È la verità.

— Me l'aspetto ogni giorno. Ma rimane il fatto che Fwar e i suoi uomini preferiscono servire me invece che i *khal*, ben sapendo quanto i *khal* li amino. I *khal* si sono alienati ogni umano in questo accampamento: hiua, abitanti delle paludi, tutti quelli che hanno una qualche esperienza d'indipendenza. Ma gli abitanti delle paludi non amano Fwar, no, per niente. Fwar e i suoi hiua sono pochi, per quanto siano Uomini duri, e lui sa che se dovesse fare anche un solo passo falso, gli abitanti delle paludi gli spiaccicherebbero il viso nel fango. Fwar ama il potere. Deve averlo, per quanto numerosi siano diventati i suoi nemici. Si era unito a Morgaine pensando che lei gliel'avrebbe dato, quando pareva probabile che lui potesse rimanere il suo luogotenente e comportarsi da tiranno dovunque fossero state fatte conquiste. Si unì a me quando fu chiaro che non poteva trattare con i *khal* e quando si rese conto che anch'io ero una potenza in questo accampamento. Fwar tiene gli abitanti delle paludi sotto il suo tallone, e questo è sen-

z'altro utile. È essenziale alla mia sopravvivenza quaggiù; senza di me non è niente, e lui lo sa... ma fintanto che è al mio servizio i *khal* non possono dominare gli hiua o gli abitanti delle paludi, in questo accampamento. E per quanto i *khal* siano arroganti, si rendono conto di essere inferiori di numero, e che gli Uomini che li servono sono bestiame da essi stessi creato. Nessun umano shiua è all'altezza di un abitante delle paludi o di un hiua, e naturalmente non tutti gli uomini che sono vissuti sotto i *khal* amano davvero i loro padroni, neppure quegli uomini che hanno il marchio sulla faccia. In effetti i *khal* hanno un terrore folle dei loro servi, e così raddoppiano di crudeltà per tenerli soggiogati... ma questa non è una cosa che possa venir detta apertamente. Tanto per cominciare, non sarebbe una buona cosa che gli Uomini lo scoprissero, non è vero?... Un altro pezzo di pane?

— Non posso.

— Le cose, fra loro, sono cambiate da quando Hetharu ha preso il potere — riprese Roh scuotendo la testa. — C'era una qualche spinta a comportarsi in maniera decente in qualcuno di questi individui. Ma nel passaggio, soltanto i più forti sono sopravvissuti; e quasi sempre non erano questi i più degni di vivere.

— Hai scelto Hetharu come tuo alleato... quando avevi altre scelte.

— L'ho fatto, sì. — Roh riempì di nuovo entrambe le tazze. — Con mio eterno dispiacere, l'ho scelto. Sono sempre stato sfortunato nella scelta dei miei alleati. Cugino... *dove* pensi si trovi Morgaine?

Vanye inghiottì un pezzo di pane d'improvviso diventato secco e allungò la mano verso la tazza, bevette a fondo e ignorò la domanda.

— Il luogo che ha tentato di raggiungere lungo il corso del fiume — disse Roh, — è certamente il controllo... così credo; e certamente lo crede Hetharu. Le pattuglie di Hetharu passeranno al vaglio quell'intera area... lo faranno per trovarla. Hetharu vuole che gli hiua vengano mandati di nuovo fuori sulla sua pista. Per ovvie ragioni non ho nessuna fretta di allontanare Fwar da me. Fwar stesso non è ansioso di andare via, ma perfino lui capisce il pericolo... se l'arma di Morgaine dovesse finire nelle mani degli uomini di Hetharu. Lo stesso Hetharu è terrorizzato, non ho alcun dubbio, di qualcuno come Shien... dell'idea che perfino qualcuno della sua stessa gente possa impadronirsene. Confesso che non mi piace neppure l'idea che Fwar possa averla. Naturalmente Fwar avrebbe dovuto lasciarti steso sotto quel cavallo e inseguire lei; adesso se ne rende conto a sangue freddo ma... ha paura di lei: ha affrontato le sue armi altre volte, ed è stata la paura ad

oscurare il suo buon senso... la paura e l'odio ossessivo per te. Ha osato scoccarle addosso una freccia da lontano, ma in quanto ad affrontare faccia a faccia *La Scambiata*... be', quella era tutt'altra faccenda, per lo meno nei suoi pensieri di quel momento. A volte Fwar ha bisogno di tempo per calcolare con chiarezza dove stia veramente il suo vantaggio; il suo istinto di sopravvivenza d'un istante a volte sopraffà quello a lunga portata. Adesso si rincresce di quella scelta; ma il momento è passato... salvo per il tuo aiuto, naturalmente.

— Allora è passato del tutto — disse Vanye. Le parole quasi lo soffocarono. — Non ti aiuterò.

— Pace. Pace. Ti sconsiglio dal tentare di attaccarmi in qualunque modo. E togliti dalla mente le tattiche *qhalur*. avrei potuto far io quello che avrebbero fatto loro, ieri sera, se avessi voluto. No, io sono l'unica possibilità di salvezza che tu hai in questo posto.

«Liell tendeva a farsi alleati del tipo di Fwar: banditi, tagliagole. Una corte che avrebbe trovato il suo posto in Shiuan, anche se fatta d'Uomini. Ti trovo immutato... e le mie possibilità sono uguali, sia qui che là.

Gli occhi di Roh si rannuvolarono, poi tornarono lentamente a schiarirsi. — Non ti biasimo. Odio i miei compagni, come mi hai avvertito che sarebbe successo... ma sei stato tu a costringermi a passare con loro. Non appena potranno farlo, mi uccideranno; è certo che lo faranno. Qui tu sei al sicuro quanto lo sono io... soltanto perché Hetharu teme ancora una sommossa nel campo degli umani se dovesse venire qui per tentare di riprenderti. Io potrei farlo contro di lui, e lui ne ha paura. Inoltre, ha un motivo per aspettare.

— Quale motivo?

— La speranza che in qualsiasi momento una delle sue pattuglie arrivi portando le armi di Morgaine... e in quel momento, amico mio, saremo entrambi morti. E c'è ancora un altro pericolo: che forse tu, ed io e Morgaine non siamo i soli, in questa terra, in grado di usare il potere della Porta; forse tali conoscenze possono essere ottenute in qualche altra parte, su questa terra. E se è così... È così, Vanye?

Vanye non rispose, cercando di evitare che una qualunque reazione comparisse sulla sua faccia.

— Sospetto che ci possano essere — insisté Roh. — Qualunque altra cosa dobbiamo ottenere, la spada è al di là di ogni dubbio. È stata una follia anche soltanto l'aver creato un oggetto del genere. Morgaine lo sa, ne sono sicuro. E il pensiero di quel... so ciò che è scritto nelle rune su quella spa-

da, per lo meno il senso... No, non avrebbe mai dovuto essere scritto.

— Lei lo sa.

— Riesci a camminare? Vieni qui. Ti farò vedere qualcosa.

Vanye fece uno sforzo per alzarsi; Roh gli porse la mano e lo aiutò a reggersi mentre attraversava zoppicando il riparo di canne e tessuto, fino all'estremità opposta dove l'altro desiderava condurlo. Qui giunto, Roh scostò una tenda stracciata e gli mostrò l'orizzonte.

E là c'era la Porta, infiammata da un tremolio più gelido del bagliore della luna. Vanye la fissò e rabbrividì al pensiero di quella vicinanza, della presenza di quel potere che aveva imparato a temere.

— Non è piacevole a guardarsi, vero? — gli chiese Roh. — Beve la tua mente come se fosse acqua. Qui, si libra su di noi. Sono vissuto con quella presenza al punto che la sento bruciare attraverso le tende e il muro. Non c'è pace, con quella cosa. E gli uomini che vivono qui, e i *khal*... lo sentono. A causa di Morgaine hanno avuto paura di lasciarla; e adesso cominciano ad aver paura a rimanerci vicini. Alcuni potrebbero lasciarla e andarsene. Quelli che rimarranno qui... impazziranno.

Vanye girò la schiena alla Porta, avrebbe rinunciato all'aiuto di Roh rischiando di cadere, ma Roh andò con lui e lo aiutò a distendersi sul tappeto accanto al fuoco.

Roh a sua volta si accoccolò sui calcagni, le braccia ripiegate intorno alle ginocchia, sistemandosi poco più in là. — Così, capisci qual è l'altra fonte di follia in questo luogo, più micidiale dell'*akil*. E assai più potente. — Prese su la tazza, rabbrividì e tracannò un lungo sorso. — Vanye, vorrei che tu mi guardassi le spalle per un po', come hai guardato le sue.

— Sei pazzo.

— No. Io ti conosco. Non c'è nessun uomo in cui si possa aver più fiducia. Salvo per quell'altro tuo giuramento, so che qualunque promessa da te liberamente data sarà mantenuta. E io sono stanco, Vanye. — La voce di Roh si spezzò tutto d'un tratto, e il dolore comparve nei suoi occhi bruni. — Ti chiedo di farlo fino a quando non interferirà col giuramento che hai prestato a lei.

— Questo potrebbe accadere in qualunque momento io decida. E non ti devo nessun avvertimento.

— Lo so. Nondimeno te lo chiedo lo stesso. Soltanto questo.

Era sconcertato, e rigirò la cosa nella sua mente più volte, senza trovarci nessuna trappola. Alla fine annuì. — Fino ad allora farò ciò che posso. Come sono ridotto adesso, sarà molto poco. Non ti capisco, Roh. Penso

che tu abbia qualcosa in mente, e non mi fido di te.

— Ho da te ciò che voglio. Per adesso... me ne andrò per un po'. A dormire. Fai quello che vuoi, sempre che tu rimanga qui dentro. Là ci sono degli indumenti, se ne vuoi, ma non camminare con quella gamba; tieni sopra gli impacchi, se hai un minimo di buon senso.

— Se Fwar dovesse capitarmi a portata di mano...

— Non verrà da solo; lo conosci. Non cercare quel genere di guai. Terrò d'occhio i movimenti di Fwar, e non dovrai preoccuparti di dove si trova. — Si tirò in piedi e si mise a tracolla la spada, ma lasciò giù l'arco e la faretra.

E quando uscì fuori lasciò ricadere il lembo che chiudeva la tenda, tagliando fuori la maggior parte della luce del giorno.

Vanye restò disteso là dove si trovava e si raggomitolò per dormire, tirandosi addosso una coperta. Nessuno capitò lì a turbare il suo sonno, e dopo un lungo periodo Roh fu di ritorno, senza dire una parola su ciò che era andato a fare, anche se sul suo volto era impressa una profonda stanchezza.

— Vado a dormire — disse Roh, e si buttò giù sul suo giaciglio non usato. — Svegliami se è necessario.

Fu una strana veglia, quella, con l'acuta consapevolezza che i nemici *khalur* erano su un lato e la Porta sull'altro, mentre lui stava facendo la guardia a quel suo parente che aveva giurato di uccidere. E aveva tutto il tempo di pensare a Morgaine, di contare i giorni da quando si erano separati... era il quarto giorno, adesso, il giorno in cui qualunque ferita avrebbe ormai toccato e superato il punto critico, in un senso o nell'altro.

Per tutto il giorno tenne gli impacchi sul ginocchio, e nel tardo pomeriggio Roh cambiò la fasciatura delle sue ferite, poi lo lasciò per un po', tornando con il cibo. Quindi Roh lo lasciò dormire, ma lo svegliò nel mezzo della notte e gli chiese un'altra volta di starsene lì seduto e sveglio mentre lui dormiva.

Vanye guardò Roh, chiedendosi cosa mai stesse bollendo in pentola... qual era il motivo per cui Roh non osasse lasciare che tutti e due dormissero allo stesso tempo; ma Roh si gettò bocconi come se la sua stanchezza fosse insostenibile, come se da ben più dell'altra notte non avesse potuto dormire con sicurezza. Vanye rimase sveglio fino all'alba e il mattino seguente sonnecchiò, mentre Roh, uscito una volta ancora dalla tenda, si stava occupando delle sue faccende.

Si svegliò di colpo a un rumore di passi. Era Roh, e c'era agitazione nell'accampamento. Vanye lanciò un'occhiata, ostentatamente, in quella direzione, ma Roh si sedette al suolo e appoggiò la spada sul tappeto accanto a sé, poi si versò da bere. Le mani gli tremavano.

— Si calmeranno — dichiarò alla fine. — C'è stato un suicidio... Più d'un suicidio: un uomo, una donna e due bambini. Qui càpitano cose del genere.

Vanye fissò Roh con orrore, poiché cose del genere, al contrario, non accadevano in Andur-Kursh.

Roh scrollò le spalle. — Una delle più recenti infamie dei *khal*. Hanno spinto l'uomo a farlo. E qui... qui siamo soltanto ai margini del male. La Porta... — Esibì un'altra energica scrollata di spalle, che poi divenne un tremito. — Qui è una cosa che cova dappertutto.

La tenda all'ingresso venne bruscamente scostata e Vanye vide i loro visitatori: Fwar e i suoi uomini. Allungò la mano verso la caraffa del liquore, non per berne; la mano di Roh gli si strinse sul polso, ricordandogli il buon senso.

— Si sono calmati — annunciò Fwar, evitando gli occhi di Vanye, fissando Roh. — I *khal* hanno il grano; i parenti hanno cominciato a seppellire i loro morti. Ma non resteranno calmi. No di certo, mentre quest'altra faccenda continua a tenerli sulle spine. Hetharu ci sta premendo addosso. Non possiamo avere uomini qui e lì. Non ce ne sono a sufficienza per essere da tutte e due le parti.

Roh rimase silenzioso per un attimo. — Hetharu sta facendo un gioco pericoloso — dichiarò infine con voce ferma. — Siediti. Fwar, tu e i tuoi uomini.

— Non mi siederò con questo cane.

— Fwar, siediti... Non mettere alla prova la mia pazienza.

Fwar rifletté sulla cosa per un lungo momento, poi, imbronciato, prese posto sul pavimento accanto al fuoco, insieme ai suoi cugini.

— Mi chiedi troppo — borbottò Vanye.

— Stai in pace con loro — gl'intimò Roh. — Questo è compreso nella parola che mi hai dato. Inclinò la testa accigliato, e sollevò lo sguardo su Fwar. — Sotto la pace di Roh, allora.

— Sì — rispose Fwar senza la minima grazia, e in ogni caso Vanye non ci credette più di quanto avrebbe creduto alla parola dello stesso Hetharu... anche meno, se era possibile.

— Ti dirò perché manterrai la pace — riprese Roh. — Perché stiamo tut-

ti e due per venir sterminati, presi in mezzo tra i *khal* e gli abitanti delle paludi. Perché *quella*... — fece un gesto con la mano a uncino dietro la sua spalla in direzione della parete che nascondeva la Porta, e le occhiate che l'accompagnarono in quella direzione erano inquiete. — ... *quella* è la cosa che ci farà impazzire, se rimaniamo qui. E non c'è bisogno che lo facciamo. Non dobbiamo farlo.

— Dove, allora? — chiese Fwar, e Vanye serrò la mascella, fissando il tappeto per nascondere la propria sorpresa. D'un tratto aveva paura: la mente gli era balzata avanti, raggiungendo inevitabili conclusioni; non aveva nessuna fiducia in ciò che Roh faceva, ma non aveva altra scelta se non accettarlo. L'alternativa era Fwar, o gli altri.

— Nhi Vanye è di una certa utilità — disse ancora Roh con voce conciliante. — Conosce il territorio. Conosce Morgaine. E sa quali sono le sue possibilità di cavarsela in questo campo.

— E con gente come *loro* — replicò Vanye, e un pugnale fu quasi sul punto di venir sguainato, ma Roh afferrò la sua lunga spada ancora nel fodero e la puntò contro il ventre di Trin, bloccandolo con quella gelida minaccia.

— Pace, ho detto, altrimenti nessuno di noi vivrà per riuscire ad andarsene da questo campo... oppure sopravviverà al successivo viaggio.

Fwar fece cenno a Trin e il pugnale tornò al sicuro nel suo fodero.

— È in gioco molto di più di quanto pensiate — proseguì Roh. — Di questo vi renderete conto più tardi. Ma preparatevi per un viaggio. Siate pronti a mettervi in sella stanotte.

— I shiua ci seguiranno?

— Potrebbero farlo. Avete sempre avuto voglia di ucciderli. Avrete le vostre possibilità di farlo. Ma mio cugino è un'altra faccenda. Tenete lontani i vostri coltelli dalla sua schiena. Ascoltami bene. Fwar i Mija: ho bisogno di lui, e lo stesso vale per voi. Uccidetelo, e ci troveremo i shiua da una parte e la gente di questa terra dall'altra, e non sarebbe certo una posizione migliore di quella di cui godiamo adesso. Mi hai capito?

— Sì — disse Fwar.

— Comincia a occuparti di quanto va fatto, senza dar nell'occhio. In quanto a me, non coinvolgerò me stesso in nessuno dei vostri preparativi. I shiua mi hanno sollecitato a mandarti fuori per una certa missione; se dovessero farti domande, di' che stai per andarci. E se dovessi suscitare guai... be', cerca di evitarli. Adesso, andate.

Si alzarono. Vanye non li guardò, ma continuò a fissare il fuoco, e solle-

vò lo sguardo soltanto quand'ebbe sentito che l'ultimo di loro era uscito.

— Chi stai per tradire, Roh? Tutti?

Gli occhi scuri di Roh incontrarono i suoi. — Tutti tranne te, cugino mio.

Quel sarcasmo lo raggelò. Abbassò di nuovo gli occhi, incapace di reggere a quello sguardo che senza alcun dubbio lo sfidava, e di fare qualcosa in proposito.

— Verrò con te.

— E mi proteggerai la schiena?

Vanye fissò Roh con furore.

— È soprattutto da Fwar che ho bisogno di esser protetto, cugino. Io proteggerò te, e tu proteggerai me... quando Fwar e i suoi saranno di guardia durante la notte. Uno di noi sarà sveglio, anche se darà l'impressione di dormire.

— Hai progettato questo viaggio nel momento stesso in cui mi hai tolto da Hetharu.

— Sì. Prima non potevo lasciare la Porta, per timore di Morgaine. Adesso non posso rimanere qui, per timore di lei... Adesso so quello che mi serviva sapere; e tu mi aiuterai, Vanye i Chya. Vado da Morgaine.

— Non con la mia guida.

— Ho esaurito i miei alleati, cugino. Andrò da lei. È possibile che sia morta, e allora vedremo, noi due, quello che dovremo fare. Ma non muore facilmente, quella strega di Aenor-Pyvvn. E se dovesse essere ancora viva... insomma, correrò ugualmente il rischio.

Vanye annuì lentamente, provando uno stringimento allo stomaco.

— Tu vuoi avere la tua possibilità di vedertela con Fwar — aggiunse Roh. — Sii paziente.

— E le armi?

— Le avrai. Le tue. Ho ripreso tutte le tue cose dagli hiua. E rimetterò le stecche a quel tuo ginocchio. Non potresti cavalcare, altrimenti. Qui ci sono degli indumenti... meglio degli stracci degli hiua che io e te dovremo indossare per andarcene da qui.

Vanye si spostò verso il fagotto che Roh gli aveva indicato, raccolse i propri stivali e il resto che gli serviva, e si vestì. Lui e Roh avevano le stesse misure. Evitò di guardare Roh, a causa di ciò che aveva in mente... Roh sapeva che lui aveva intenzione di rivoltarglisi contro: Roh *lo sapeva*, poiché lui stesso l'aveva avvertito con molta chiarezza, eppure lo armava lo stesso. E non c'era niente di sensato in tutto questo, niente che gli facesse

piacere. Niente del tutto.

Roh si era seduto in un angolo, contro la parete d'erba, e lo stava fissando con le palpebre semichiuse. — Tu non mi credi — constatò.

— Non più di quanto creda al diavolo.

— Per lo meno credi a questo: che fuori da questo accampamento devi fidarti di me e mantenere il tuo impegno nei miei confronti, altrimenti Mija Fwar farà la pelle a tutti e due. Tu puoi uccidermi... ma ti assicuro che non ne trarrai vantaggio.

Il tumulto non si acquietò. Nell'arco di un'ora riprese vigore. Trin cacciò la testa dentro il riparo di Roh, arrestandosi sulla soglia col respiro affannoso. — Fwar dice di prepararvi subito. Non possiamo aspettare fino a quando farà buio. Gli abitanti delle paludi vogliono *lui*, cotto a fuoco lento; e a mio avviso, potrebbero anche averlo... ma se dovessero superare quelle guardie, con i *khal* su questo lato... be'... Se vuoi che portiamo quei cavalli, adesso abbiamo la possibilità di farlo, in fretta, mentre loro stanno a schiamazzare là fuori... Quando invece di lanciare insulti e minacce cominceranno a fare qualcosa di più, non avremo più nessuna possibilità di farcela.

— Allora, muovetevi — disse Roh.

Trin sputò in direzione di Vanye, e se ne andò. Vanye rimase seduto, immobile, il suo respiro era soffocato dalla collera.

— Per quanto tempo avremo bisogno di loro? — domandò infine.

— Dovrai sopportare di peggio. — Roh gli buttò un fagotto d'indumenti; Vanye l'afferrò, ma non fece nient'altro, accecato com'era dall'ira. — Dico sul serio, cugino: sarai armato, ma non farai niente. Ti sei impegnato con me, e suppongo che manterrai la parola. Soffoca quel tuo temperamento nhi e tieni giù la testa. Lascia a me la tua vendetta fino a quando non verrà il momento... fai la parte di un *ilin*, alla lettera. Te ne ricordi ancora, vero?

Vanye tremava. Esalò parecchi corti respiri. — Non sono tuo.

— Cerca di esserlo per qualche giorno. Saranno giorni amari. Ma con questo mezzo potresti sopravvivere ad essi... questo non serve forse gli scopi di Morgaine?

L'argomentazione colpì nel segno. — Lo farò — disse Vanye. E cominciò a infilare gli indumenti hiua sopra i suoi. Roh fece lo stesso.

C'erano altri due fagotti. Roh gliene diede uno, ed era incredibilmente pesante.

— La tua armatura — l'informò Roh. — Tutto ciò che ti appartiene, co-

me ho promesso. Ecco la tua spada. — La liberò dagli stracci e gliela gettò con la cintura e tutto il resto. Vanye mise giù l'altra, e si affibbiò la sua spada limitandosi ad allacciarla alla vita, poiché mettersela a tracolla avrebbe rovinato le vesti hiua, irritando le sue ferite. Considerò che Roh sembrava molto meno hiua di lui stesso, poiché i capelli di Roh erano intrecciati sulla nuca a formare il nodo del guerriero, alla maniera di un signore di Andur; e per di più Roh era rasato. Il suo volto invece, pensò Vanye, pieno di lividi com'era, non aveva visto il rasoio ormai da molti giorni, e i suoi capelli, tagliati come segno dell'onore perduto, gli erano ricresciuti fino alle spalle e anche un po' oltre: di solito l'elmo o la calotta di cuoio impedivano che gli ricadessero sul viso, ma adesso andavano dove volevano, e lui lasciava che lo facessero, il che serviva a nascondere parte dei lividi. Considerò il modo di comportarsi degli hiua, e nella sua mente li lasciò assorbire dal loro comportamento sgraziato e spregevole. Finì per provare una tale sensazione di nudità e di sconforto all'idea di uscir fuori da quel riparo che sentì gelarglisi il sangue.

Roh raccolse le proprie armi, la più importante delle quali era un bell'arco andurino; le asticelle che riempivano la sua faretra erano per la maggior parte lunghe frecce chya dalla cocca verde. Aveva alla cintura la lama dell'Onore dall'impugnatura d'osso, e portava anche la spada e l'ascia, quest'ultima un'arma da sella.

Signore del castello pensò Vanye, vessato. *Non può sembrare altro.*

E quando i cavalli arrivarono rimbombando davanti al riparo, con le grida degli uomini che continuavano a udirsi in distanza, c'era l'alta giumenta di Roh, molto appariscente tra le più piccole cavalcature dei shiua: no, non c'era speranza di nascondersi; l'allarme era stato dato di sicuro... l'impetuosità dei Chya! Vanye la maledisse ad alta voce, e si lanciò verso la sella del sauro dal muso arcuato che gli avevano assegnato... Imprecò un'altra volta quando dall'interno del ginocchio gli esplose una fitta ardente che gli si propagò in tutta la gamba quando la proiettò sopra la sella. Si scrollò i capelli dagli occhi e sollevò lo sguardo. Vide uno sciame di cavalieri *khalur* che puntavano su di loro dal centro dell'accampamento.

— Roh! — gridò.

Roh se ne accorse, fece ruotare la nera giumenta e si lanciò in mezzo agli hiua, obbligandoli a un fulmineo dietro-front. Erano quasi quaranta cavalieri... hiua e un pugno di abitanti delle paludi rinnegati.

— Ce li scuoteremo dai nostri calcagni — gridò Roh. — In questa direzione non li aspetta nessuna fortuna. — Questo perché erano diretti verso

la distesa tentacolare e l'ingombro umano del campo, là dove una fila sottile di soldati con gli elmi da démone difendevano la barricata, sbarrando la via ai guai che stavano per uscirne.

Le guardie li videro arrivare, esitarono in preda alla confusione. Roh tirò le redini, ordinò che aprissero la barricata, e degli hiua, anzi, balzarono giù per farlo... Roh passò oltre con il varco aperto al minimo, e Vanye rimase con lui, anche se dovette scorticarsi le gambe sui fianchi della barriera: tutto avvenne troppo in fretta. Le guardie, non avendo ricevuto ordini, non opposero resistenza. Altri hiua si riversarono attraverso la stretta apertura e si lanciarono attraverso il campo umano in pieno galoppo, puntando verso la folla che vi si era raccolta.

Le spade guizzarono nell'aria; al primo urto, la folla perse il controllo e si sparpagliò davanti alla loro carica. Soltanto pochi sassi furono scagliati verso di loro. Un uomo venne colpito e sbalzato di sella, e la folla lo prese... per un destino al quale era meglio non pensare. Ma passarono, grazie al solo impeto e alla forza d'urto, con la pianura che si spalancava davanti a loro, mentre una futile manciata di pietre li bersagliava alle spalle. Vanye si tenne curvo il più possibile; non aveva macchiato di sangue la sua spada, né sulle schiene degli Uomini, né sui fianchi degli hiua.

Roh scoppiò a ridere. — I *khal* si troveranno a cavalcare nel mezzo d'un alveare impazzito.

Vanye allora si voltò e vide che non c'era un solo uomo in vista. Niente più pietre né combattimenti; la popolazione umana si era messa al coperto, armata, e non c'era neppure nessun segno dei cavalieri shiua dietro di loro. O avevano cercato una qualunque altra uscita che evitasse l'accampamento umano, oppure avevano commesso l'errore di tentare di passarci attraverso: entrambe le cose avrebbero richiesto tempo.

— Una volta che Hetharu avrà saputo che ce ne siamo andati... — dichiarò Roh, — ... ma d'altra parte a questo punto dovrebbe saperlo... allora niente potrà distoglierli dall'inseguirci.

— No — replicò Vanye. — Non lo credo proprio.

Guardò un'altra volta dietro di sé, al di là della massa scura dei cavalieri hiua, e si rese conto di ciò che avrebbe già dovuto capire prima... che cioè la sua fuga con Roh avrebbe messo in agitazione l'intero accampamento, inducendo tutti ad agire... sì, tutto l'esercito, adesso, si sarebbe ammassato e messo in movimento.

Non disse niente, poiché aveva finalmente compreso la trappola nella quale era caduto... aveva voluto a tutti i costi vivere, e perciò si era mostra-

to cieco nei confronti di ogni altra cosa diversa dalla sua immediata sopravvivenza.

Mirrind pensò più e più volte, addolorato. *Mirrind e tutta questa terra.*

CAPITOLO DECIMO

Spinsero i cavalli fino al limite, ed era ormai buio quando finalmente si fermarono... un accampamento senza falò, che avrebbero lasciato prima dell'alba. Vanye scivolò giù di sella tenendosi ai finimenti del cavallo, prese il suo equipaggiamento e si portò zoppicando al fianco di Roh, passando a testa china in mezzo agli uomini. Pensò che se uno di essi avesse cercato di mettergli le mani addosso, si sarebbe rivoltato con estrema violenza e avrebbe ucciso quell'uomo... Ma era una follia, e lo sapeva. Sopportò che uno degli uomini spingesse deliberatamente il cavallo nel passargli accanto, e tenne la testa abbassata come aveva detto Roh... assumendo l'umiltà di un *ilin* come un indumento.

Quando infine raggiunse il fianco di Roh, buttò giù il suo zaino e rimase in piedi, siccome sarebbe stato doloroso tornare ad alzarsi una volta giù. — Vorrei cambiarmi d'indumenti — disse.

— Anch'io. Fallo pure.

Si sfilò i paludamenti hiua con disgusto, e rimase solo in brache e camicia... shiua, un tessuto dalla trama sottile. Si mise addosso il giaccone imbottito per proteggersi dal gelo, e rifletté per brevi istanti se dovesse mettersi anche la cotta di maglia, ma le sue spalle irrigidite lo fecero decidere altrimenti. Si limitò ad avvolgersi nel mantello. E anche Roh si sbarazzò del travestimento; s'interruppe nel farlo per dare ordini a Fwar.

— Ci serviranno delle sentinelle che sorveglino l'orizzonte in tutte le direzioni. Senza alcun dubbio ci sono cavalieri shiua dietro di noi: ma potrebbero anche essercene alcuni che stanno tornando dai margini della foresta, e non possiamo rischiare neanche un simile incontro.

Fwar produsse un suono che avrebbe potuto essere un assenso, si girò e con il piede agganciò la gamba buona di Vanye.

Vanye finì lungo disteso per terra, con il ginocchio avvolto da un dolore torrenziale: rotolò su se stesso e cercò in qualche modo di rialzarsi, ma Roh era balzato in piedi nel medesimo istante, con la spada sguainata. — Fallo di nuovo — esplose rivolto a Fwar, — oppure soltanto mettigli le mani addosso, e ti staccherò la testa dal collo.

— Per *costui*?

Vanye infine riuscì ad alzarsi, con uno sforzo, ma Roh gli appoggiò una mano sul braccio e lo spinse indietro, gli si rivoltò contro quando lui resistette e lo colpì con forza sul viso. — Stai perdendo il controllo. La pazienza di Morgaine era ben maggiore della mia. Causami dei guai, e ti darò a loro.

Per qualche istante la rabbia lo accecò; ma poi comprese, chinò la testa e si lasciò ricadere al suolo, e per sicurezza eseguì l'atto di obbedienza completo di un *ilin*, anche se gli riuscì goffo a causa della gamba irrigidita. Poi si sedette a testa china. Ciò divertì enormemente gli hiua. Non reagì alle loro risate che, per quanto sgradevoli fossero, alleggerirono l'atmosfera.

— È un *ilin* — disse Roh. — Non è nelle antiche canzoni. Forse vi siete dimenticati di questa tradizione; ma lui non è un uomo libero. È un fuorilegge... il servo di Morgaine, niente di più. Secondo la legge di Andur, di chiunque versi il sangue, non è lui il responsabile: la colpevole è Morgaine. Adesso è al mio servizio, e ci rimarrà, Myya Fwar. Oppure preferisci ucciderlo e perdere la nostra sola speranza di sopravvivere? Questa è la tua scelta. Stai giocando con le nostre vite. Mutilalo o uccidilo, e non avremo nessuna guida, nessuna possibilità di passare senza pericolo. Hetharu è dietro di noi. Perché pensi che ci stia braccando? Per me? No di certo. Hetharu può sopportare che io scappi, come ha sopportato ogni altra cosa che ho fatto, perché non osa uccidermi: io ho la conoscenza che gli garantisce la salvezza in questa terra... la conoscenza delle Porte e del loro *potere*, miei cari amici Myya, ed esso è più grande di quanto lo stesso Hetharu sospetti. E poiché voi siete al mio servizio. Hetharu teme voi quanto me. Ma adesso ascoltami, e io ti dirò cos'ha spinto Hetharu e me a separarci, perché ha preso le armi contro di noi... perché è questo che ha fatto... se c'è qualcuno di voi che vuole tornare indietro può cercare conferma a sue spese. È perché ho avuto la possibilità d'interrogare quest'uomo, e adesso lui ne sa abbastanza da temere che io metta le mani sopra quel potere. Sa che con quest'uomo io posso rovesciare i *khal*... e prendere il controllo di tutta questa terra.

Vi fu un mortale silenzio. Nell'udire le parole di Roh tutti gli uomini si erano radunati intorno, e Vanye aveva girato il volto di lato tenendo la testa china, con le mani strette sulla spada.

— Come? — chiese Fwar.

— Perché quest'uomo conosce la foresta, la sua gente e Morgaine. I *khal* non l'hanno trovata. Lui può farlo. E lui è il mezzo grazie al quale possiamo impadronirci delle sue armi, e del controllo assoluto delle Porte. Voi

avete tentato di saccheggiare dei *villaggi*. Ma con quel potere in mano non pensate che i signori *khal* si rendano perfettamente conto di quello che allora diventeremo? Rischieranno qualunque cosa pur di fermarci. Non sono per niente ansiosi di venir dominati dagli Uomini. Ma salderemo il conto con loro. Nessuno... *nessuno*... dovrà toccare quest'uomo. Gli ho promesso la vita in cambio del suo aiuto. I *khal* non riuscirebbero a ottenere niente da lui... né ci riuscireste voi, amici miei, là dove loro hanno fallito. Ma a me darà ascolto. Sa che mantengo la parola. Adesso, se questa è una cosa troppo grande per voi, per riuscire a sopportarla, balzate in sella e andatevene subito a raggiungere Hetharu... se riuscirete a sopravvivere: il rischio è tutto vostro. Ma se rimarrete con me, allora tenete le mani lontane da lui oppure passerete la vita con una mano sola. Lui è troppo prezioso per me.

— Non lo sarà sempre — disse qualcuno.

— L'ho giurato — urlò Roh rivolto a quell'uomo. — Toglitelo dalla testa, Derth. Toglitelo dalla testa!

Vi fu un imbronciato consenso. Derth sputò ostentatamente per terra, ma anche lui annuì. E gli altri borbottarono il loro assenso.

— Quattro giorni — riprese Roh, — e avremo a portata di mano quello che vi siete sempre aspettati mettendovi al mio servizio. Questo non vi accontenta, forse? Quattro giorni.

— Sì — annuì Fwar d'un tratto. E il resto del branco seguì il suo esempio. — Sì, signore — assentirono anche gli altri, e il campo tornò a calmarsi in un generale mormorio di ciò che avrebbero fatto ai signori *khal* una volta che avessero avuto il potere su di loro. Vanye deglutì con difficoltà e sollevò lo sguardo quando Roh prese posto accanto a lui. Per qualche istante Roh non disse niente.

— Sei ferito? — gli chiese Roh infine. Vanye scosse la testa in risposta e fissò Roh con un'inquietudine che non riusciva a scrollarsi di dosso. Non osò fare domande; i cugini di Fwar sedevano a portata d'orecchio. Questo sarebbe continuato per tutta la durata del viaggio. Non poteva aspettarsi che Roh lo rassicurasse, che facesse qualcosa che tradisse l'accordo tra di loro. E non poteva fare a meno di chiedersi se non avesse udito Roh che diceva la verità.

La mano di Roh si strinse sul braccio. — Cerca di dormire un po', cugino.

Vanye si avvolse più strettamente dentro al mantello e giacque là, dov'era distesa la coperta; dormì, ma senza sprofondare inerte nell'oblio.

Roh gli diede di gomito nel mezzo della notte. Allora Vanye aprì gli occhi e rimase sveglio mentre Roh chiudeva i suoi, com'erano rimasti d'accordo. Tutt'intorno a loro echeggiava il pesante respiro degli uomini, talvolta un lieve trepestio dei cavalli. Si sentì oppresso dalla stranezza di una tale combinazione di uomini e di scopi.

Al primo accenno dell'alba l'accampamento cominciò ad animarsi, le sentinelle presero a passare tra le forme avvolte nelle coperte tirando un calcio a questo o a quello... la grazia che riservavano ai loro non era maggiore di quella che impiegavano con gli estranei. A Vanye non piacque affatto quel modo di svegliare la gente, ma allungò la mano e scosse Roh, lasciando deluso l'hiua che stava avanzando nella loro direzione... Si rizzò a sedere e cominciò a infilarsi l'armatura. Già c'erano uomini che stavano sellando i cavalli, imprecando contro il buio e il gelo, poiché gli hiua andavano in giro senza armatura, salvo quelli che erano riusciti a predare qualcosa ai signori dei *khal*. Fwal aveva una maglia di scaglie sotto i suoi indumenti di tessuto shiua: Vanye ne aveva già preso nota per un'occasione non ancora venuta. S'infilò la maglia ad anelli, suscitando le proteste delle sue spalle coperte dalle croste delle ferite, e strinse le cinghie, s'infilò la calotta di cuoio insieme all'elmo, per impedire che i capelli continuassero a ricadergli sugli occhi. E Roh aveva aggiunto un pugnale per la sua cintura, non una lama dell'Onore vera e propria, ma un coltello shiua.

— Hai portato il mio per tanto tempo, e con tanta fedeltà... — lo canzonò Roh dal buio, — che odiavo l'idea di dovertene privare.

Vanye si fece fervidamente il segno della croce.

Roh lo imitò, poi scoppiò a ridere, il che lo privò prontamente d'ogni sensazione di conforto.

S'infilò l'arma ostile alla cintura e andò a cercare i cavalli, camminando in mezzo agli hiua, allo stesso modo in cui avrebbe dovuto cavalcare in mezzo a loro, dormire accanto a loro, e sopportarli per molti giorni ancora. Non si lasciarono sfuggire nessuna possibilità che si offrisse loro d'infastidirlo. Vanye chinò la testa e accettò gli insulti senza reagire, soffocando per la rabbia, ricordando a se stesso d'essere diventato troppo orgoglioso. Erano soltanto tentativi per aizzarlo, anche se sotto c'erano bramosie molto più perfide. Speravano di provocare la sua collera, il che avrebbe fatto ricadere su di lui l'ira di Roh... *Causami dei guai* aveva detto Roh mentre erano radunati, *e ti darò a loro.* Non aspettavano altro. Ma le loro provocazioni erano soltanto quelle che un *ilin* avrebbe dovuto sopportare in Andur-Kursh sotto un padrone severo. Il servizio reso a Morgaine era stato

un'altra cosa, perfino all'inizio, per quanto fosse stato duro in altre maniere. D'un tratto ricordò il volto e la sua voce, e le delicatezze che gli aveva riservato, ma scacciò via subito quel ricordo, poiché non poteva permettersi di piangerla.

Lei non era morta. E lui non era legato per sempre a gente come quella, in un mondo dove lei non esisteva. Il suo senno continuava a crederlo.

— Signore — disse qualcuno, e indicò la direzione sud, verso la Porta. Su quell'orizzonte c'era una seconda alba, un bagliore più intenso di quello naturale.

— Fuoco. — La parola sibilò su molte labbra in mezzo alla compagnia.

Roh contemplò quella scena poi, d'un tratto, fece loro cenno di muoversi. — I *khal* devono aver sistemato il problema a cui abbiamo dato inizio all'accampamento: non c'è speranza che possano aver fatto diversamente. Quell'incendio è il loro sistema per far sloggiare quelli del campo inferiore... per obbligarli a muoversi; abbiamo visto altre volte questa tattica. Adesso sono dietro di noi, e le loro vedette devono essere partite già da molto tempo. D'ora in avanti dovremo sforzarci di cavalcare di più. Stanno arrivando, tutti.

La chiazza di fumo all'orizzonte era visibilissima, nel pieno fiorire dell'alba, ma ben presto si consumò, dissipandosi al vento che soffiava costante da nord... Se non fosse stato così, l'incendio sarebbe stato estremamente pericoloso. — Dev'essersi arrestato a ridosso del fiume, là a sud — avanzò l'ipotesi Roh, quando a un certo punto si girò in sella per guardare. — Mi sento sollevato. Il risultato della loro follia avrebbe potuto investirci tutti su questa pianura.

— Le loro vedette non arriveranno di certo più lente di quanto avrebbe fatto il fuoco — replicò Vanye, e anche lui si voltò a guardare dietro di sé; ma l'unica cosa visibile erano gli uomini di Fwar, e i loro volti erano uno spettacolo di cui gl'importava all'incirca quanto di quello degli uomini di Hetharu, cioè assai poco. Tornò a girarsi in avanti, e da quel momento parlò assai poco con Roh, giudicando che un'amicizia troppo ostentata fra loro non avrebbe certo migliorato le cose per suo cugino.

Accudì al cavallo di Roh durante le soste e si dedicò a tutto quello che avrebbe fatto per Morgaine. Alla luce del giorno, gli sgarbi e le perfidie degli hiua si acquietarono alquanto, facendolo godere d'una insolita tranquillità, anche perché tutto ora sarebbe caduto sotto gli occhi di Roh. Ci furono soltanto occhiate astiose e in un'occasione Fwar gli rivolse un am-

pio sorriso, scoppiando a ridere. — Aspetta — disse Fwar, e fu tutto.

Infuriato, Vanye tenne lo sguardo fisso su Fwar, valutando che il pericolo maggiore sarebbe stato per lui un coltello nella schiena, quando il momento fosse venuto. Fwar era un individuo al quale non bisognava mai voltare la schiena.

Dopo questo fugace episodio, vide Fwar che guardava la schiena di Roh, con un'espressione diversa da quella riservata al suo viso.

Questo è un uomo pensò Vanye, *che non perdona mai. Con me una ragione l'ha; e con Roh forse... un'altra.*

Guardami la schiena gli aveva chiesto Roh, conoscendo fin troppo bene gli uomini al suo servizio.

Attraversarono due fiumi, uno al mattino e l'altro verso mezzogiorno. Andavano verso nord, deviando leggermente verso oriente, in direzione del guado del Narn. Fu Vanye a scegliere la loro direzione, poiché cavalcava in testa alla compagnia assieme a Roh, a Fwar e a Trin, e questi sarebbero andati dove lui li avesse guidati, poiché sembrava che fosse Roh a guidarli, adattando il passo dei cavalli ad ogni irregolarità del terreno: gli altri, appunto, seguivano Roh, non lui. C'erano gli uomini di Hetharu, da evitare, e gli altri uomini di Fwar; ma c'era anche il guado dello stesso Narn, che Vanye voleva ancora di più evitare. Per l'estensione di una dura cavalcata d'una notte c'era anche, davanti a loro, un tratto di foresta che non amava gli Uomini, e lui scelse quel percorso, pur sapendo che poteva significare la loro fine.

L'aveva scelto poiché aveva ascoltato il discorso fatto da Roh agli hiua, e non voleva a nessun costo condurli tutti vicino a Morgaine. Viveva di ora in ora nell'attesa che Fwar scoprisse dov'erano diretti, e chi li stava veramente guidando, poiché Fwar era stato in quella regione e poteva benissimo conoscerne i pericoli... ma non successe. Malgrado la sua posizione, Vanye si rese il meno appariscente possibile, chinando la testa sul petto e fingendo di cedere alle ferite e alla fatica. In effetti, dormì un po' mentre cavalcavano, ma non a lungo; e finse di non essere affatto conscio della direzione verso la quale stavano andando.

— Cavalieri — annunciò Trin d'un tratto.

Vanye sollevò la testa di scatto e seguì l'indicazione del braccio di Trin. Il cuore prese subito a martellargli di paura alla vista della nube di polvere che si era sollevata all'orizzonte di nord-ovest. — Là c'era un capo shiua — disse, rivolto a Roh. — Ma non possono ancora sapere che hai rotto con

Hetharu.

— *Lui* lo riconosceranno molto in fretta — disse Fwar. — Avvolgiti qualcosa sopra quell'armatura, presto.

Fosse o no di Fwar il consiglio, valeva la pena accettarlo. Vanye si sfilò l'elmo e si slacciò la calotta di cuoio, scuotendo i capelli per farli ricadere liberamente sulle spalle, proprio come li portavano gli uomini dei tumuli. Fwar si sfilò la tunica di lana grezza e gliela diede. — Mettitela addosso, cugino bastardo di Roh, e infilati più indietro, mescolato agli altri.

Vanye lo fece, scuotendo il sozzo indumento per farlo ricadere sopra la sua corazza di cuoio e di maglia metallica e tirò le redini per portarsi al centro del branco dei lupi di Fwar, dove sarebbe risultato meno visibile. Aveva il volto contorto dalla rabbia per le espressioni ingiuriose che Fwar gli aveva rivolto... parole vecchie, e che soltanto Roh avrebbe potuto suscitare, raccontando loro l'esatto grado della loro parentela. Il fatto lo turbò ancora di più perché il Roh da lui conosciuto era parente stretto di sua madre, e simili ingiurie non erano tali da far onore al clan dei Chya o alla casa di Roh.

I cavalieri di Fwar si disposero in formazione serrata tutt'intorno a lui. Cercò di rendere la propria statura quanto meno evidente possibile. C'era ben poco altro che potesse fare. Adesso quegli altri cavalieri stavano arrivando addosso a Roh e al suo gruppo a grande velocità, avendo visto la polvere che sollevavano... intendevano senz'altro incontrarli.

— Il campo di Sotharra — brobottò un uomo alla sua sinistra. — Quella è gente di Shien.

Roh e Fwar sopravanzarono gli altri per incontrare i cavalieri a una certa distanza dal resto della compagnia, una manovra molto saggia se si trattava davvero di Shien. I cavalieri in avvicinamento rallentarono, passando dalla carica all'approccio, e infine si arrestarono, salvo per i tre capi che continuarono ad avanzare. Gli uomini della banda di Fwar tesero gli archi e prepararono le frecce, ma non lo dettero a vedere.

Era davvero Shien. Vanye riconobbe il giovane signore dei *khal* e ringraziò il cielo per la distanza che li separava. I cavalli sbuffarono e si agitarono stanchi sotto di loro. Vi fu un momento in cui l'approccio parve pacifico, poi si levarono delle voci. Quella di Shien intimò loro di cambiare direzione e di seguirlo fino al campo.

— Non voglio che la tua feccia dei tumuli cavalchi dove più gli piace e attraversi il nostro territorio. Sono più di ostacolo che di aiuto. Non prendono ordini da nessuno.

— Prendono i miei — ribatté Roh. — Fuori dalla mia strada, signore Shien. Questo è il mio percorso e tu ci sei in mezzo.

— Proseguite pure, proseguite pure, allora, ma ben presto vi troverete a ridosso della foresta. I tuoi uomini non rappresentano una perdita, ma tu sì. Niente è uscito vivo da quella zona, ed io userò la forza per fermarti, signore Roh. Tu rappresenti un rischio troppo grosso.

Roh sollevò alto il braccio. Gli archi hiua si sollevarono a loro volta e s'incurvarono.

— Via di qua — disse Roh.

Shien fece arretrare il suo cavallo, e lo stesso fece la scorta che era assieme a lui; con un improvviso scatto Shien fece girare il cavallo e tornò indietro verso la propria truppa, che scintillava con le sue armature di scaglie metalliche e le picche. Uno degli uomini dei tumuli implorò sottovoce la protezione delle sue svariate divinità.

Roh cominciò a muoversi, con Fwar e Trin al suo fianco. La compagnia avanzò passando accanto ai cavalieri shiua, che rimasero immobili a osservarli. Alla fine i Shiua scomparvero in distanza, e Roh allora lanciò la sua compagnia al galoppo, conservandolo fino a quando i cavalli non ce la fecero più. Anche così era da tempo scesa la notte quando si fermarono e si buttarono giù di sella.

Fwar gli chiese indietro la tunica. Vanye gliela restituì con gran gioia, e accudì al proprio cavallo e a quello di Roh... e di Fwar, poiché l'uomo dei tumuli gli aveva gettato le redini come aveva fatto Roh, suscitando una risata generale nella compagnia; lo schernirono: bastardo era l'ingiuria che tutti avevano adottato, vedendo quanto l'irritava.

Vanye guardò altrove, per non badare ai loro tormenti verbali, sistemò i cavalli e attraversò la compagnia degli hiua per tornare da Roh, dove sedeva Fwar. E non ebbe neppure il tempo di sedersi, che Fwar lo afferrò per la spalla, costringendolo brutalmente a girarsi.

— Tu sei la nostra guida, vero? È stato Roh a dirlo. Perciò, cosa voleva dire Shien, quando ha parlato di pericoli nelle foreste?

Vanye spinse via la mano di Fwar. — Ci sono — disse misurando le parole, anche se la rabbia lo stava soffocando, — ci sono rischi dappertutto nella foresta. Io vi posso condurre attraverso di essi.

— Che genere di rischi?

— Altri... *Qhal.*

Fwar corrugò la fronte e guardò Roh.

— Morgaine li ha alleati — disse Roh, a bassa voce.

— In che razza di trappola ci hai condotti? Ci siamo fidati una volta, sì, di *lei*, ma abbiamo imparato la lezione. Ora non mi fido di costui.

— Allora sei in una brutta situazione, non ti pare? Con Hetharu da una parte e Shien dall'altra, e la foresta che nessuno di noi ha finora trovato il modo di attraversare con sicurezza...

— Sei stato tu a organizzare in questo modo le cose.

— Ti parlerò in privato. Vanye, vattene da qui.

— Bada tu che lo faccia, Trin.

Vanye si alzò; Trin fu più veloce, lo afferrò per un braccio e lo trascinò via verso il lato opposto del campo, dov'erano legati i cavalli.

Lì si fermarono. Fwar e Roh parlarono fitto, fuori portata dei loro orecchi, due ombre nel buio. Vanye li fissò: cercò di udire lo stesso... d'ignorare l'uomo che gli faceva la guardia, il quale d'un tratto lo ghermì per il colletto da dietro e gli diede una violenta strappata. — Siediti — gli consigliò Trin, e Vanye ubbidì. Trin si erse sopra di lui e gli tirò una serie di piccoli calci al ginocchio serrato dalle asticelle, con distratta malizia. — Presto o tardi ti porteranno via da lui — Trin ribadì.

Vanye non rispose in alcun modo, progettando nella sua mente quell'incontro in un modo tutto personale.

Vanye continuò a non replicare del tutto, e Trin sollevò di nuovo il piede. Vanye lo afferrò e diede un violento strappo. Trin cadde a terra, facendo sussultare i cavalli e gridando aiuto. Degli uomini accorsero verso di loro, Vanye colpì l'hiua, si rialzò dalla forma prostrata di Trin facendo perno sulla gamba sana, sfoderò di scatto il pugnale e troncò netta una pastoia. Il cavallo s'impennò; Vanye lo afferrò per la criniera e balzò in sella mentre quella massa scura di gente lo raggiungeva.

Il cavallo nitrì e si tuffò in mezzo alla calca, si rovesciò sul fianco quando gli hiua lo sopraffecero, con gli altri cavalli che s'impennavano, nitrivano e cercavano anch'essi di liberarsi dalle pastoie. Vanye sgusciò da sotto l'animale che cadeva e finì disteso sopra una cedevole massa di hiua, sfiorato pericolosamente da altri zoccoli turbinanti. Colpì alla cieca e perse il pugnale quando il braccio gli fu afferrato e storto all'indietro fin quasi a spezzarglielo.

Allora lo tirarono su da terra, uno di loro l'agguantò per la bardatura sul petto e lo strattonò in avanti. Vanye avrebbe colpito, se non fosse stato per il luccichio della cotta che gli mostrò di chi si trattava. Roh lo riempì di maledizioni, continuando a scrollarlo, e Vanye si tirò via i capelli dagli occhi con un gesto brusco del capo, pronto a combattere con il resto di loro.

Uno degli hiua tentò ancora di colpirlo: Trin, vivo, ma con una macchia scura di sangue sul viso... e un pugnale in mano. Fwar lo bloccò prontamente, gli tolse l'arma e lo spinse violentemente indietro, nella calca.

— No — intimò Fwar. — No, lasciatelo stare.

Gli hiua cedettero imbronciati, cominciando ad allontanarsi. Vanye fu afferrato da un brivido convulso per la rabbia e trattenne il fiato. Roh non l'aveva lasciato andare. Vanye raggiunse la mano di Roh e se la staccò di dosso.

— Stavi cercando di scappare? — gli chiese brusco Roh.

Vanye non diede risposta. Era fin troppo ovvio che ci aveva provato.

Roh gli afferrò il polso e gli girò la mano verso l'alto, sbattendogli sul palmo l'elsa del pugnale. — Mettilo via e ringraziami.

Vanye si accovacciò al suolo e obbedì. Roh rimase a fissarlo per qualche altro istante, in silenzio, poi si girò di scatto e si allontanò. Fwar si attardò lì vicino, invece, mentre Vanye tornava a rialzarsi, aspettandosi qualche brutale dispetto da lui, ma ricordando, con sua confusione e perplessità, che era stato proprio Fwar a tuffarsi nella zuffa ed a far retrocedere i suoi uomini.

— Qualcuno vada a ripigliare quel cavallo — disse infine Fwar.

Un uomo partì di corsa, raggiungendo a piedi l'animale che aveva smesso la sua fuga a poca distanza dalla linea dei paletti ai quali erano legati gli altri cavalli.

Vanye prese a camminare verso Roh. Fwar fu pronto ad agguantarlo per un braccio. — Vieni — gli disse, e lo scortò attraverso la folla rimasta in piedi tutt'intorno a loro. Nessun altro degli hiua gli mise le mani addosso, anche se Trin lo minacciò. Fwar però intervenne, prese Trin in disparte e gli parlò a bassa voce; Trin tornò a riavvicinarsi, più calmo. L'intero accampamento si calmò.

Vanye si guardò intorno, reso perplesso da quell'improvviso spirito di tolleranza nei suoi confronti, poi guardò Roh, il quale però fece vagare i suoi occhi altrove, cominciando a prepararsi per il riposo notturno.

CAPITOLO UNDICESIMO

Si misero di nuovo in cammino prima dell'alba e quando il giorno sfolgorò sopra di loro, la nera linea di Shathan s'incurvava sul loro orizzonte settentrionale.

Durante tutto quel giorno una strana tensione regnò nella compagnia; dei

cavalieri si attardarono via via nella retroguardia per parlottare fra loro per un po', prima di riprendere di nuovo la marcia in avanti.

Vanye se ne accorse, e si convinse che anche Roh doveva essersene accorto... anche se non osò far domande, poiché Fwar era sempre al suo fianco. *Sono pazzo* continuava a pensare, *a fidarmi ancora di lui.* Aveva paura ed era roso da un'apprensione che la vicinanza di Shathan non contribuiva certo ad attenuare. Cavalcare in mezzo a quella tenebra...

Fletté il ginocchio contro le asticelle e valutò che, col cavallo sotto di sé, lui era un uomo integro, ma senza di esso sarebbe stato un uomo morto. Cavalcare ad una qualunque velocità attraverso quel buio labirinto di radici e di terreno irregolare era impossibile; percorrerlo a piedi, zoppo com'era, non gli dava certo migliori speranze... e la domanda era: fino a dove poteva condurre quella banda, prima che qualcuno gl'intimasse di fermarsi.

Eppure Roh permetteva che fosse ancora lui a guidarli, perfino dopo l'ammonimento di Shien, e tutte le rimostranze di Fwar in proposito erano state azzittite. Tutte le obiezioni erano state messe a tacere... anche se in fondo alla colonna c'erano ancora dei mormorii.

Al pomeriggio si fermarono e si sedettero con le pastoie a portata di mano, lasciando riposare i cavalli, mangiando e bevendo loro stessi un po', senza disfare niente che non potesse essere rimesso subito a posto per esser pronti a ripartire in qualunque istante. Diedero inizio a un gioco d'azzardo, usando coltelli e l'abilità delle mani, e una posta immaginaria fatta di saccheggi *khalur*; il gioco divenne ben presto rumoroso e osceno. Roh sedeva senza sorridere. I suoi occhi si appuntarono su Vanye, ma non disse niente... e d'un tratto guizzarono, fissandosi su qualcosa alle sue spalle. Vanye si girò di scatto e vide, attraverso le zampe del suo cavallo, una nube di polvere all'orizzonte meridionale.

— Credo che dovremmo muoverci — disse Roh.

— Sì — annuì Vanye a bassa voce. A giudicare dalla sua direzione, non c'era nessun dubbio di cosa fosse: Hetharu... Hetharu con i suoi cavalieri e l'orda dei shiua sulla sua scia.

Fwar esplose in cupe imprecazioni e ordinò ai suoi uomini di salire in sella. Balzarono in piedi interrompendo il gioco, controllando i sottopancia dei cavalli, aggiustando i morsi, saltando in sella con fretta febbrile. Vanye s'inerpicò sulla sella, e fece voltare il cavallo per dare un'altra occhiata.

Adesso non era più un punto all'orizzonte, era un arco che calava su di loro da sud e da ovest, accerchiandoli per una buona metà. — Shien — disse Vanye. — Shien si è unito a loro.

— Quella polvere sarà visibile fino al campo di Sotharra — giudicò Fwar, e cacciò una bestemmia. — Laggiù, e anche a quelli che si trovano sul lato del Narn. Non perderanno tempo neppure loro a cavalcare in questa direzione.

Roh non diede nessuna risposta ma piantò gli sproni nel ventre della cavalla nera. Tutta la compagnia gli cavalcò dietro in gran fretta, spingendo le cavalcature ad una fuga disperata. Gli sproni e i frustini non potevano però far mantenere il passo ai più deboli; già la compagnia cominciava a sgranarsi nel senso della lunghezza. Gli animali shiua, logorati dal viaggio, non riuscivano a pareggiare la velocità della giumenta andurina che letteralmente divorava il terreno, per quanto i loro cavalieri insistessero a spronarli. Vanye aveva avuto gran cura fin dall'inizio del suo sauro castrato... benché si trattasse d'un animale ben poco amabile, per di più appesantito da un cavaliere più pesante d'uno hiua, gravato ulteriormente dall'armatura; ma la bestia aveva quanto meno ricevuto le attenzioni d'un cavaliere durante il viaggio, e riusciva a tener dietro alla cavalla... adesso non era importante essere in testa, soltanto trovarsi con gli altri e mantenere l'animale in corsa verso quella linea verdescuro davanti a loro. I cavalieri *khalur* stavano guadagnando terreno: Vanye guardò dietro di sé e colse il luccichio del metallo attraverso la polvere sollevata dai loro cavalli. Non c'era dubbio che i *khal*, con le migliori cavalcature, avrebbero spinto i loro destrieri fino a farli stramazzare morti, se questo fosse stato necessario per raggiungerli, vedendo la foresta ormai incombente su di loro.

Adesso il vantaggio acquisito da Roh era considerevole, e soltanto pochi tra gli hiua potevano tenergli dietro. Vanye guidò il sauro intorno a una macchia di cespugli che un altro cavaliere aveva invece saltato, valutando il terreno e scegliendo la pista meno difficoltosa. Oltrepassò tre degli hiua, malgrado non avesse cambiato velocità. Si morse il labbro e obbligò il castrato a mantenere il ritmo da lui scelto.

Adesso c'era una nube di polvere non soltanto dietro di loro, ma anche a oriente, ed era più vicina, minacciosamente più vicina.

Alla fine anche gli altri guardarono da quella parte, videro quella forza che era balzata fuori splendente come per magia da un rigonfiamento del terreno. Gli hiua lanciarono un grido di allarme, e spronarono e frustarono i loro cavalli fino a stremarli, come se la cosa potesse essere di aiuto... facendoli cavalcare su un terreno che sarebbe stato in grado di azzopparli perfino a una velocità minore.

Un cavallo si accasciò al suolo, nitrendo, sulla pista di un altro. Vanye si

voltò a guardare; uno dei cavalieri era un abitante delle paludi, e uno dei suoi compagni rallentò per raccoglierlo: quindi, tre erano praticamente eliminati. Raccolto il compagno, il cavaliere, infatti, accelerò sorpassandoli, ma ben presto la sua cavalcatura tornò a rallentare, rimanendo sempre più indietro.

Vanye imprecò: Kurshino com'era, amava troppo i cavalli per godere di ciò che stava accadendo. Opera di Roh, pensò; l'insensibilità andurina di Roh; ma questo, soltanto perché così poteva sfogare contro qualcosa la sua ira per una simile crudeltà. Acconsentì nel suo intimo che la cosa accadesse, e continuò a cavalcare, anche se ormai il piccolo castrato era màdido di sudore, e lo stomaco e le giunture del suo cavaliere avvertivano dolorosamente il minimo contraccolpo del terreno accidentato.

Adesso, davanti a loro si stendeva soltanto la foresta, anche se i cavalieri *khalur* erano quasi a portata di freccia. Cominciarono infatti a volare dei dardi, anche se caddero lontani dai bersagli; quello era uno spreco. Scagliare le frecce faceva rallentare la truppa che le lanciava, senza nessun possibile vantaggio a quella distanza.

Vanye non cavalcava più tra gli ultimi: tre, quattro altri cavalli che si erano trovati prossimi alla testa della colonna avevano rallentato finendo dietro di lui, anche con la foresta ormai vicinissima. Forse anche gli altri ce l'avrebbero fatta.

— *Hai!* — gridò, e d'un tratto usò gli sproni; il castrato balzò in avanti, sorpreso... superò altri cavalieri, cominciando a ridurre la distanza che lo separava da quello in testa, guadagnando sulla giumenta andurina di Roh. Vanye si abbassò sulla groppa, anche se le frecce non li raggiungevano ancora, poiché adesso la foresta incombeva davanti a loro. Roh scomparve in mezzo alle ombre verdi, seguito da Fwar e Trin. Lui arrivò subito dopo e altri lo seguirono, rallentando subito in mezzo a quel folto groviglio. Uno non ce la fece, e il suo cavallo passò di corsa accanto a loro senza cavaliere.

Vanye schivò un ramo e spinse l'esausto castrato fino in testa al gruppo. — Venite — disse con voce ansante, e nessuno lo contrastò.

Il castrato aveva il passo sicuro malgrado fosse stremato a tal punto; Vanye proseguì serpeggiando in questa o in quella direzione, tenendo d'occhio il terreno e il sovrastante groviglio della vegetazione, con tutta la velocità di cui il cavallo era capace... giù per un pendio coperto di foglie e su per un altro. Altri cavalieri arrivarono dietro di loro, lasciando che i cavalli schiantassero la vegetazione per aprirsi un passaggio dove non ce n'e-

ra alcuno, si trattava dei loro stessi compagni o dei più avventati fra gli inseguitori. Da qualche parte dietro di loro un uomo lanciò un urlo, e Vanye neppure si voltò a guardare, non importandogli niente di sapere chi fosse. L'ansito del cavallo tra le sue gambe uguagliava quello d'un paio di mantici in azione, le zampe della bestia gli trasmettevano di tanto in tanto un occasionale tremito di fatica che si propagava attraverso il corpo. Gli diede un colpetto con i calcagni, gli parlò nella propria lingua, come se tutti i cavalli comprendessero un accento morij. L'animale continuò ad avanzare. Vanye guardò dietro di sé e vide che Roh era ancora là, con Fwar e Trin un po' più lontani, e un terzo e un quarto uomo li seguivano; in qualche punto dove il suo sguardo non poteva arrivare udì uno schianto tra gli arbusti. Mentre guardava, un cavallo sbucò fuori da un intrico di rami, spezzandoli, e si mise a scendere a fatica il pendio; il cavaliere era Minur e il cavallo quasi non riuscì a risalire fino in cima il declivio seguente.

Comparve un ruscello in cui l'acqua era a stento sufficiente a coprire gli zoccoli dei cavalli. Il suo cavallo voleva fermarsi, ma Vanye non glielo permise, sollecitandolo su per un nuovo pendio, e trovò la pista che stava appunto cercando. Non sollecitò il cavallo perché andasse più veloce, ma quanto bastava perché mantenesse il passo. Le ombre s'infittirono, non soltanto per la foresta sempre più folta, ma perché il sole stava calando. Vanye si girò un'altra volta sulla sella, e vide che adesso Roh era accanto a lui con Fwar, Trin e Minur e tre altri cavalieri a brevi intervalli, seguiti da altri via via più lontani. Anche Fwar si voltò a guardare, e l'espressione dei suoi occhi mostrò che finalmente... sì, finalmente aveva capito.

Vanye piantò gli sproni nei fianchi del cavallo, abbassò la testa e le spalle e si lanciò in avanti inseguito dalle urla e dal tonare degli zoccoli degli altri che lo tallonavano. Il sentiero tornava a scendere, interrotto da un tronco abbattuto. Il castrato valutò il pendio, rifiutandosi di affrontarlo, e Vanye tirò le redini, girandolo completamente e nello stesso tempo tirando fuori la spada dal fodero. Fwar gli si precipitò incontro con la spada sguainata: Vanye ricordò l'armatura a scaglie e vibrò un fendente in alto. Fwar lo parò; Vanye affondò nuovamente gli sproni nei fianchi del castrato e si difese a sua volta colpendo verso il basso quando il castrato s'inalberò.

Fwar urlò, rotolando sotto gli zoccoli della sua cavalcatura che aveva fatto un brusco scarto all'indietro mentre un secondo cavallo gli sfrecciava accanto, senza cavaliere: i destrieri cozzarono, rotolando giù per il pendio, e Fwar era da qualche parte sotto di loro.

Un terzo cavaliere: Minur. Vanye fece girare il suo barcollante castrato e

parò il colpo in arrivo con un urto che gl'intorpidì le dita, fece roteare la lama in direzione di Minur con tanta disperata energia che l'altro avrebbe potuto evitare soltanto con uno scarto fulmineo; non poté farlo. La sua testa si offrì senza difesa alla lunga spada di Vanye, e l'uomo dei tumuli morì senza un suono, stroncato ancora prima di abbandonare la sella.

— Hai! — gridò Vanye e si scagliò alla cieca contro gli altri, spronando il cavallo, colpì a destra e colpì a sinistra svuotando due selle... non seppe di chi. Il castrato si arrestò di colpo quando uno degli altri cavalli si portò al suo fianco, e vacillò, Vanye tirò le redini e vide Roh sulla sua strada; ma Roh era voltato dall'altra parte, ancora in sella, reggeva l'arco e una delle sue frecce dalla cocca verde era puntata verso la buia corsia di alberi, difesa soltanto da cadaveri.

— Roh — gli gridò Vanye.

La freccia partì. Roh fece girare la sua cavalcatura, spronandola verso di lui: fu inseguito da un grandmare di frecce dalle piume bianche, tutte fuori mira. Vanye fece dietro-front e ricondusse il castrato verso il pendio, muovendosi a zig zag tra gli alberi per evitare l'ostacolo sul fondo. La giumenta nera lo seguiva da vicino.

Un coro d'urla s'innalzò dietro di loro, rabbiose e angosciate. Vanye spinse il castrato su per il pendio successivo. In distanza udì un nuovo schiantarsi di arbusti. Il castrato raggiunse la sommità del pendio, continuando a barcollare, avanzò con passo sempre più incerto. Era la fine. Vanye si lasciò scivolare giù di sella e tagliò il cuoio che reggeva l'anello del sottopancia, liberandolo dalla sella; gli strappò di dosso le briglie e gli affibbiò un'energica pacca per farlo proseguire oltre. Roh fece lo stesso con la cavalla nera, anche se questa avrebbe potuto portarlo un po' più oltre... si girò e incoccò un'altra delle sue precise frecce chya.

— Non ne abbiamo persi abbastanza — dichiarò Vanye, col poco fiato che ancora gli rimaneva; strinse nel pugno la spada insanguinata e provò un amaro rincrescimento al pensiero dell'arco che aveva perduto insieme a Mai.

Il fracasso degli inseguitori risuonò più vicino lungo il sentiero... e poi cessò: semplicemente, cessò. Vi fu silenzio, salvo per il loro stesso affannoso respiro. Roh imprecò sottovoce.

Un uomo urlò, poi un altro. Le grida risuonarono dappertutto nella foresta, e d'un tratto vi fu uno schianto di arbusti proprio accanto a loro, che colse Roh tanto di sorpresa da indurlo, quasi, a scagliare la freccia. Un cavallo senza cavaliere sbucò da una macchia di cespugli e proseguì la sua

corsa impazzito dal terrore. Dovunque risuonavano i nitriti degli altri cavalli e il fracasso degli arbusti spezzati...

Poi, silenzio.

Attorno a loro si udì adesso soltanto un lieve fruscio di cespugli. Vanye lasciò cadere la spada sulle foglie secche e rimase immobile, fissando quella tenebra ombrosa con i capelli che gli si rizzavano in testa.

— Metti giù l'arco — sibilò rivolto a Roh. — Mollalo, o siamo morti.

Roh obbedì all'ordine senza fare domande, e non si mosse.

Delle ombre si muovevano qua e là. Udirono un sommesso cinguettio.

— Le loro armi sono avvelenate — Vanye bisbigliò a Roh. — E hanno sofferto di un'amara esperienza con uomini della nostra razza. Rimani immobile... rimani immobile qualunque cosa facciano.

Poi, con estrema cautela, tenendo le braccia allargate, si scostò un po' da Roh zoppicando, nel mezzo del sentiero dov'erano stati costretti a fermarsi. Rimase immobile per qualche istante, poi si girò, sempre con estrema cautela, guardando in ogni direzione finché non vide la strana ombra che andava cercando... non sul terreno. Sedeva come un vecchio nido ammuffito alla biforcazione di un albero. Enormi occhi erano puntati su di lui, vivi, al centro di quella forma assolutamente improbabile.

Gli fece un segno come aveva fatto Lellin. E quando il segno non provocò nessuna reazione, Vanye piegò la gamba buona e si inginocchiò impacciato, con le mani sempre lontane dai fianchi, e tutt'intorno a loro, nell'oscurità, altre ombre si mossero spostandosi furtive sul sentiero.

Inginocchiato com'era, le ombre torreggiavano su di lui. Continuò a restare assolutamente immobile, e le creature gli misero le mani sulle spalle e sulle braccia... dita sottili e poderose che tiravano in maniera strana i suoi indumenti e la sua armatura. Si chiusero su di lui e l'obbligarono ad alzarsi, e lui si girò e li fissò in viso, rabbrividendo.

Gli parlarono e continuarono a tirargli i vestiti; c'era collera nelle loro voci cinguettanti.

— No — bisbigliò, e con molta attenzione fece più volte il segno *amico, amico,* appoggiandosi la mano sul cuore.

Non vi fu risposta. Lentamente Vanye sollevò il braccio e indicò il sentiero nella direzione in cui voleva andare, e vide che altri di quegli esseri stavano ispezionando Roh, il quale si era mantenuto immobile al tocco delle loro mani inumane.

Vanye cercò di disimpegnarsi dagli esseri che lo circondavano e d'incamminarsi nella direzione desiderata; ma non lo lasciarono muoversi libe-

ramente: lo condussero vicino a Roh, sempre tenendolo con la loro robusta stretta. Il suo sguardo vagò tutt'intorno, contando: erano dieci... venti. I loro volti, gli occhi scuri, insondabili, parevano del tutto immuni alla ragione e alla passione.

— Sono *harilim* — informò Roh con voce sommessa. — E *appartengono* alla foresta... interamente.

— Alleati di Morgaine?

— Alleati di nessuno.

Adesso era piena notte; l'ultima luce del crepuscolo era svanita e le ombre s'infittirono rapidamente. Gli *harilim* presero ad arrivare in numero sempre maggiore, e tutti cominciarono a parlare allo stesso tempo, con cinguettanti raffiche di suoni che tuonavano come una cascata: un dibattito, forse, oppure un canto. E alla fine arrivarono altre ombre furtive che si limitarono a restare immobili a guardare, e su tutto calò un silenzio totale, così improvviso da intorpidire i sensi.

— L'amuleto — disse Vanye. — Roh: l'amuleto. L'hai ancora?

Roh sollevò con molta lentezza la mano fino al collo e l'infilò, ripescando l'oggetto. Luccicò alla luce delle stelle, un cerchio d'argento che tremolava in mano a Roh. Uno degli *harilim* allungò una mano e lo toccò, cinguettando sommessamente.

Poi uno degli ultimi venuti, di statura più alta degli altri, avanzò con quell'andatura che lo faceva somigliare a un airone, fermandosi parecchie volte, senza affrettarsi. Anche costui maneggiò l'anello e toccò il viso di Roh. Parlò, e il suono della sua voce era più profondo, come il canto di una rana.

Vanye tentò ancora una volta di sollevare il braccio, indicando il sentiero che volevano seguire.

Non vi fu nessuna risposta. Vanye azzardò un passo, e nessuno glielo impedì. Ne fece un altro, e un altro, e si chinò con molta cautela, raccolse la spada e l'infilò nel fodero. Arretrò ancora di più. A questo punto anche Roh prese l'iniziativa: muovendosi con molta cautela raccolse il proprio arco. Non vi fu nessun suono da parte degli *harilim*, nessun suono da nessun punto della foresta. Anche a lui fu concesso di muoversi, un passo dopo l'altro.

Una grandine di ramoscelli cadde dall'alto. Continuarono a camminare, e nessuno glielo impedì. Scesero in basso fino al ruscello, là dove il sentiero finiva e avevano soltanto il corso d'acqua a guidarli. Delle canne frusciarono alle loro spalle. Un cinguettio giunse dagli alberi.

— Tu hai progettato tutto questo — disse Roh con voce rauca. — Shien l'aveva capito... vorrei averlo capito anch'io.

— E tu cosa avevi progettato per me? — ribatté Vanye, con un mezzo bisbiglio, poiché in quel luogo anche il più piccolo suono faceva paura. — Ti avevo promesso di venire con te e di guardarti le spalle... *cugino.* Ma cosa avevi architettato con Fwar, da farlo tanto contento?

— Cosa supponi gli abbia promesso?

Vanye non diede nessuna risposta e continuò a camminare, con fatica e zoppicando, sopra grovigli di radici e pozzanghere che costellavano quel terreno rivestito di muschio. Il ruscello accanto a loro offriva acqua che non osarono fermarsi a bere, non fino a quando il continuo ansimare diede loro l'impressione di aver la gola del tutto scorticata.

Infine Vanye s'inginocchiò e raccolse l'acqua con le due mani a coppa, limpida e fresca, portandola alla bocca, e Roh fece lo stesso, raccogliendone entrambi quanta più ne potevano. Le foglie frusciarono. Un'altra grandinata di ramoscelli piovve tutt'intorno a loro. Foglie e detriti colpirono l'acqua. Si rialzarono entrambi mentre cominciavano a cadere frammenti più grossi. Delle ombre si mossero nella foresta. Vanye e Roh ripresero ad avanzare, e lo scuotimento dei rami cessò.

Giunse il momento in cui dovettero infine riposare. Vanye si lasciò cadere al suolo stringendosi tra le mani il ginocchio dolorante, e Roh si buttò giù in mezzo alle foglie, respirando con una serie di singhiozzi, per recuperare il fiato. Avevano lasciato il ruscello infilando un sentiero che si era presentato davanti a loro. Tutt'intorno c'era soltanto il buio.

D'un tratto lo scuotimento dei rami ricominciò. Si udì un crepitio e un ramo si schiantò pericolosamente vicino a loro, stroncando dei giovani alberi nella sua caduta. Vanye allungò una mano per sorreggersi: la serrò come un artiglio sulla corteccia di un albero lì accanto e si risollevò in piedi, mentre Roh lo imitava non meno velocemente. Furono entrambi colpiti da una nuova pioggia di ramoscelli. Ripresero a camminare, e la grandinata cessò.

— Fino a dove ci spingeranno? — chiese Roh. La sua voce tremava per la fatica. — Hanno forse in mente un luogo specifico?

— Fino a domattina... e fuori dai loro boschi. — Vanye si strinse la gamba malata e incespicò, recuperando l'equilibrio con uno sforzo che gli offuscò la vista. Li avrebbe quasi sfidati, buttandosi lungo disteso a terra, per vedere se intendevano davvero dar corpo alle loro minacce, ma era troppo sicuro che l'avrebbero fatto. Gli *harilim* avevano già concesso tanto,

non uccidendoli insieme agli altri... salvo per il fatto che forse si erano ricordati (quanto meno, uno o due di loro) di lui come di un compagno dei *qhal*; sempre che avessero la memoria, sempre che qualcosa di simile ai pensieri degli uomini esistesse dietro quegli enormi occhi scuri.

Crudeli, crudeli, come una qualunque forza della natura: l'avrebbero avuta a modo loro, la foresta del tutto sgombra dagli stranieri. Valutò che la libertà di avanzare di cui lui e Roh usufruivano in quel momento doveva essere il massimo della misericordia da parte degli *harilim*... e proseguì alla cieca. A un certo punto incontrarono un altro sentiero più ampio, cominciarono a percorrerlo, ma una nuova grandinata di ramoscelli cadde su di loro, sui loro volti, e il cinguettio cominciò a farsi rabbioso.

— Torna indietro — disse Vanye a Roh, spingendolo: cambiarono direzione e si affaticarono a percorrere l'altro sentiero, quello più faticoso, che li conduceva ancora più nel profondo del bosco.

Vanye cadde a terra. Le foglie gli scivolarono viscide sotto le mani e per un attimo giacque là senza far niente, fino a quando il cinguettio lì vicino lo mise in guardia, e Roh gl'infilò una mano sotto il braccio e lo maledisse. — Alzati — gl'intimò Roh, e quando fu nuovamente in piedi gli passò un braccio intorno alla vita e lo spinse in avanti finché non si fu ripreso del tutto.

Il nuovo giorno stava spuntando, il primo grigiore. Le ombre che li seguivano furtive divennero sempre più visibili, muovendosi a volte accanto a loro con più rapidità di quanto un uomo sarebbe riuscito a mantenere là in mezzo alla boscaglia.

Poi, a mano a mano la luce aumentava, calò su ogni cosa il più profondo dei silenzi, e adesso niente disturbava gli alberi, come se i loro mandriani fossero diventati d'un tratto tutt'uno con le cortecce, il muschio, i tronchi.

— Se ne sono andati — constatò Roh per primo; prese a rallentare e infine si fermò, appoggiandosi a un albero. Vanye si guardò intorno ancora una volta e sentì che stava perdendo i sensi. Roh gli afferrò il braccio e Vanye si accasciò al suolo nel punto in cui si trovava, stendendosi sulle foglie asciutte, intorpidito e stordito.

Si svegliò al tocco di una mano sul suo viso. Si rese conto che adesso si trovava in posizione supina e che la mano di Roh, fredda e umida, gli stava bagnando la fronte.

— C'è un altro ruscello subito al di là di quegli alberi. Su, svegliati. Svegliati. Non possiamo passare un'altra notte in questo luogo.

— Sì — mormorò Vanye, e si mosse, lanciando alti gemiti per l'intensa sofferenza che il suo corpo provava. Roh lo sorresse per consentirgli di sollevarsi sulla sua gamba sana, e l'aiutò a scendere verso l'acqua. Qui Vanye trangugiò qualche sorsata e si bagnò la fronte dolorante, sforzandosi di ripulirsi nel miglior modo che poteva. Aveva le mani e l'armatura macchiate di sangue: ricordò che era il sangue di Fwar, e lo asciugò via con odio.

— Dove siamo? — gli chiese Roh. — Cosa ti aspetti di trovare qui? Soltanto quelli della loro razza?

Vanye scosse la testa. — Mi sono smarrito. Non ho nessuna idea di dove ci troviamo.

— Kurshino — esclamò Roh, come un'imprecazione. Roh era stato andurino, durante tutte le sue vita, e allevato nella foresta, allo stesso modo in cui i kurshini lo erano sulle montagne e sulle pianure in fondo alle valli. — Per lo meno la strada è quella del fiume. — Indicò il ruscello che scendeva a valle. — E del guado dov'era lei.

— Che si trova al di là dei boschi degli *harilim*, e se vuoi scegliere quella strada, allora fai pure: io non lo farò. Sei stato tu a immaginare di potermi usare come guida. Non ho mai sostenuto quello che hai dichiarato a mio nome con Fwar.

Roh lo scrutò attentamente. — Sì. Eppure sapevi come esattamente fare per gettarci a quelle creature, e hai viaggiato fin qui. Credo che tu mi stia nascondendo la verità, mio caro cugino kurshino. Potrai anche esserti smarrito, ma sai come ritrovare la strada e Morgaine.

— Vai all'inferno! Mi avresti buttato in pasto agli hiua, se al momento ti fosse convenuto.

— Un mio parente? Temo di essere troppo orgoglioso per un simile genere di scambio. È un tipo di ragionamento che ti riuscirà mai di capire. No, ti ho promesso a loro, una volta che avessimo preso Morgaine... ma anch'io posso mascherare la verità, cugino. Me li sarei scrollati di dosso durante la strada. Ho udito l'avvertimento di Shien. Avrei potuto svicolar via. Mi fidavo di te. Non sei forse kurshino e in grado di tener testa a qualunque andurino dei boschi? Credi che sarebbero mai stati per me degli alleati comodi? Fwar mi odiava quasi quanto odiava te: aveva intenzione di pugnalarmi alla schiena nel momento in cui Morgaine non fosse stata più una minaccia, e aveva te in mano, disarmato. Quella era l'aspettativa che aveva addolcito il suo atteggiamento. Era convinto di avere tutto ciò che era necessario, me, per affrontare Morgaine, ed era abbastanza intelligente

da togliermi l'unico uomo che avrebbe potuto avvertirmi se avessero mirato alla mia schiena. Fwar si vedeva nelle vesti di padrone di questa terra... come se fosse costretto a tollerarci soltanto per un po'; che potessi fidarmi di te, che eri stato mio nemico... Fwar non ne sarebbe mai stato capace, e perciò non riusciva a immaginarlo in altri. E questo l'ha portato alla morte. Ma tu ed io, Vanye... noi siamo gente diversa. Tu ed io, sappiamo cos'è l'onore.

Vanye deglutì con fatica, riflettendo, con disagio, che questo avrebbe anche potuto essere remotamente vero. — Ho promesso di proteggerti le spalle, niente di più. L'ho fatto. Sei stato tu a dire che avresti trovato Morgaine e cercato di parlarle. Be', fallo senza il mio aiuto. Qui il nostro accordo finisce. Vai per la tua strada.

— Azzoppato come sei, ti mostri molto fiducioso di potermi congedare.

Vanye si sollevò in piedi impacciato, staccando di scatto con la mano la spada dal gancio; cadde quasi a terra, e appoggiò la schiena a un albero. Ma Roh continuò a restare inginocchiato, senza minacciarlo.

— Pace — disse, esibendo le mani vuote col palmo rivolto all'insù. Sulle sue labbra era comparso un sorriso beffardo. — In effetti tu pensi di potertela cavare senza di me in questi boschi, e io so il perché. Azzoppato come sei, cugino, odierei di doverti abbandonare.

— Lasciami.

Roh scosse la testa: — Un nuovo accordo: che io venga con te. Voglio soltanto parlare a Morgaine... se è viva. E se non lo è, cugino... se non lo è, allora io e te insieme dovremo riesaminare la cosa. È evidente che hai degli alleati in questa foresta. Sei convinto di non aver bisogno di me. Insomma, molto probabilmente questa è la verità. Ma io ti seguirò: te lo garantisco. Così, tanto vale che venga con te. Sai bene che nessun kurshino riuscirebbe mai a seminarmi. Non preferisci sapere dove mi trovo?

Vanye imprecò e serrò la mano sulla spada, che però non sfoderò. — Non sai — chiese a Roh con voce roca, — che Morgaine mi ha dato l'ordine di ucciderti? E non sai che non ho alcuna scelta per quanto riguarda quel giuramento?

Questo fece sparire il sorriso dal volto di Roh. Rifletté sulla cosa, ma dopo un attimo scrollò le spalle, con le mani abbandonate sulle ginocchia. — Già... ma al momento è ben difficile che tu sia in grado di superarmi nell'uso della spada, non è vero? A meno che io non ti offra un bersaglio immobile, il che non ti piacerebbe di certo. Verrò con te e accetterò la decisione di Morgaine in proposito.

— No — giunse a pregarlo Vanye, e l'espressione di Roh si fece ancora più turbata.

— Ti pare d'esserle rimasto fedele, con questo tuo avvertire i suoi nemici che lei è senza pietà, che è irremovibile, che non ascolta assolutamente nessuna ragione quando questa concerne una minaccia contro di lei. I miei più vecchi ricordi sono sogni, cugino, e sono lunghi e colmi di lei. Gli hiua l'hanno chiamata Morte, e i shiua *khal* un tempo hanno riso di ciò. Ma adesso non più. Io la conosco. So quali sono le mie possibilità. Ma i *khal* non perdoneranno ciò che ho fatto. Non posso tornare indietro, da loro non otterrei mai più nessuna libertà. Ho visto cosa ti hanno fatto... e imparo in fretta, cugino. Dovevo andarmene da quel posto. Lei è tutto quello che mi rimane. Sono stanco, Vanye: sono *stanco*... e faccio dei brutti sogni.

Vanye lo fissò. Ogni sembianza di orgoglio, di sarcasmo, era scomparsa; a Roh tremava la voce e gli occhi erano in ombra.

— È nei tuoi sogni... quello che Liell avrebbe fatto con me e con lei.

Roh sollevò lo sguardo. Nei suoi occhi c'era orrore, un orrore profondo e remoto. — Non rievocare quelle cose. Mi ritornano durante la notte. E dubito che tu voglia una risposta.

— Quando sogni... di queste cose, cosa senti dentro di te?

— Roh le odia.

Vanye rabbrividì, fissando il turbinio nel volto di Roh: sentimenti messi allo scoperto e in guerra fra loro. Tornò a lasciarsi cadere sulla sponda del ruscello; per un po' Roh avvolse le sue braccia strettamente intorno a sé e rabbrividì, come un uomo in preda alla febbre. Finalmente il tremito cessò e gli occhi scuri che incontrarono i suoi erano di nuovo normali, divertiti, sarcastici.

— Roh.

— Sì, cugino?

— Mettiamoci in viaggio.

Camminarono lungo il fianco del ruscello, il che a Shathan equivaleva più o meno a una strada... più affidabile dei sentieri, poiché tutti i luoghi abitati dagli Uomini in Shathan erano situati in prossimità dell'acqua. A volte dovevano faticare poiché il percorso era coperto dall'intrico dei vegetali e a volte gli alberi si arcuavano sopra il piccolo ruscello oppure protendevano rami, fronde e radici giù fino alla riva e oltre, e c'erano anche, qua e là, tronchi caduti che ostruivano il corso d'acqua a guisa di dighe, creando gore in cui l'acqua era molto profonda. Non mancava certo l'acqua a tut-

ti e due... e visto che erano affamati, c'erano pesci nel ruscello che avrebbero potuto trovare il modo di catturare non appena avessero avuto il coraggio di fermarsi: non era il cibo favorito d'un kurshino, il pesce, ma lui non era schizzinoso, e Roh aveva mangiato di molto peggio.

Vanye proseguì zoppicando seguito da Roh, senza dir niente su come guidava se stesso, anche se forse Roh avrebbe potuto indovinarlo. Aveva trovato un bastone e l'usava per appoggiarvicisi mentre camminava, anche se il ginocchio, in fin dei conti, era quello che gli dava meno fastidio nei confronti delle altre ferite che coprivano la maggior parte del suo corpo... a volte gli facevano talmente male che gli occhi gli si riempivano di lacrime, una sofferenza continua, incessante, che adesso aveva il calore della febbre.

Verso mezzogiorno concesse al suo corpo di accasciarsi al suolo e si mise a dormire, neppure conscio, in realtà, di aver scelto di farlo. Quando si riebbe, si trovò disteso al suolo con Roh addormentato non molto lontano da lui. Si alzò in piedi e scosse Roh: anche Roh si alzò, ed entrambi ripresero a camminare.

— Abbiamo dormito troppo a lungo — fu il commento di Roh, mentre guardava ansioso verso il cielo. — È già passato metà pomeriggio.

— Lo so — annuì Vanye, con lo stesso timore. — Non possiamo fermarci un'altra volta.

Accelerò il passo quanto più poteva, e parecchie volte osò anche mettersi a fischiare sonoramente, cercando d'imitare quanto più possibile le tonalità dei fischi di Lellin; ma niente mai gli rispose.

Non c'era nessuna traccia di selvaggina, neppure un battito d'ala d'uccello in mezzo agli alberi, come se loro due fossero tutto ciò che viveva in quella zona di Shathan. Lì vicino non c'era nessun *qhal*... o, se ce n'erano, avevano deciso di rimanere silenziosi e invisibili. E Roh se n'era accorto: tutte le volte che Vanye guardava dietro di sé, coglieva l'ansioso spostarsi dello sguardo di suo cugino sui loro dintorni, e non poteva non essere d'accordo con l'inquietudine di Roh. Stavano avanzando in mezzo a qualcosa di completamente innaturale.

Arrivarono a un vecchio albero legato con una corda bianca. Era marcio all'interno, spaccato dal fulmine.

— Mirrind — disse Vanye ad alta voce, mentre il polso gli batteva convulso, giacché adesso poteva dirsi certo di dove si trovavano... in quale luogo quel piccolo ruscello li aveva condotti.

— Cos'è? — chiese Roh.

— Un villaggio. Tu dovresti saperlo. I shiua hanno assassinato uno dei suoi abitanti. — Poi si pentì delle sue parole, poiché erano entrambi allo stremo delle loro forze e del loro senno, e lui non aveva certo bisogno di mettersi a litigare con Roh.

— Vieni. Con cautela.

Cercò la strada profondamente segnata dai solchi dei carri e la trovò, nascosta com'era adesso dagli arbusti cresciuti. Camminò quanto più rapidamente possibile col suo passo zoppicante, poiché la notte stava ormai scendendo rapidamente su di loro. Pensò che partendo da quel punto avrebbe potuto cercar di ritrovare il campo di Merir... ma non era sicuro su quale strada seguire, e c'erano forti possibilità che Merir avesse tolto il campo e lasciato il posto, anche se lui fosse stato in grado di trovarlo. Adesso era ansioso soprattutto di lasciarsi gli *harilim* alle spalle prima che il buio calasse di nuovo su di loro.

D'un tratto attraverso gli alberi comparve uno spiazzo sul quale gravava una densa foschia, ed una volta che ebbero raggiunto il suo bordo trovarono soltanto dei gusci vuoti di pietra e scheletri di travi bruciati, là dove un tempo sorgeva Mirrind. Quando contemplò quella scena, Vanye imprecò e si appoggiò a uno degli alberi che costeggiavano la strada. In quel momento, e molto saggiamente, Roh non disse niente, e Vanye inghiottì il nodo che sentiva in gola e ricominciò ad avanzare, tenendosi all'ombra degli alberi e delle rovine.

Le messi crescevano ancora, malgrado le erbacce avessero cominciato a infoltirsi un po' dappertutto; e le rovine del municipio erano per la maggior parte intatte. Ma la desolazione, là dove era stata la bellezza, era quasi completa.

— Non possiamo rimanere qui — disse Roh. — Qui siamo alla portata del campo di Sotharra, degli uomini di Shien. Ci siamo spinti troppo avanti. Usa un po' di buon senso, cugino. Usciamo all'aperto.

Vanye si soffermò là ancora per un momento, guardandosi intorno, poi si voltò, addolorato, e cominciò a fare ciò che Roh aveva consigliato.

Una freccia colpì la polvere ai loro piedi, e rimase là vibrante, con la cocca di piume marroni.

CAPITOLO DODICESIMO

Alla vista di quella freccia, Roh si ritrasse di scatto come se si fosse trattato d'un serpente, e allungò la mano verso il proprio arco. — No — disse

Vanye, impedendogli di fuggire.

— Amici tuoi?

— Un tempo. Forse ancora... *Arrendim, lher nthim ahallya Meriran!*

Non ci fu nessuna risposta. — Sei pieno di sorprese — osservò Roh.

— Rimani immobile — gl'intimò Vanye. La sua voce tremava, poiché era molto stanco, e quel silenzio lo sgomentava. Se gli stessi *arrhendim* si erano rivoltati contro di lui, allora non c'era più nessuna speranza.

— *Khemeis.* — La voce gli era arrivata da una direzione alle sue spalle.

Si girò di scatto. Là, in piedi, c'era un uomo, un *khemeis*: non era nessuno che lui conoscesse.

— Vieni.

Si avviò, portando Roh con sé. Il *khemeis* disparve nella foresta, e quando raggiunsero il punto in cui si era trovato non videro nessun segno a indicare che c'era stato. S'inoltrarono ancora di più nelle ombre.

D'un tratto un *qhal* dai capelli bianchi comparve alla loro vista, sbucando dall'ombra di un albero. Il suo arco era incurvato e una freccia dalla cocca di piume marroni era puntata contro di loro.

— Sono l'amico di Lellin Erirrhen — dichiarò Vanye. — E *khemeis* di Morgaine. Quest'uomo è mio cugino.

La freccia non si spostò d'un millimetro. — Dov'è Lellin?

A queste parole Vanye provò un tuffo al cuore e si appoggiò al suo bastone, importandogli assai poco che la freccia venisse o no scoccata.

— Dov'è Lellin?

— Con la mia signora. Ma non so dove sia. Speravo che gli *arrhendim* lo sapessero.

— Tuo cugino porta il salvacondotto del nostro signore Merir. Ma questo vale soltanto per colui che lo porta.

— Accompagnami da Merir. Ho un resoconto da fargli su suo nipote.

Lentamente la freccia venne abbassata e tolta dalla corda dell'arco. — Vi porteremo dove vorremo noi. Uno di voi due non ha il permesso di trovarsi qui. Chi?

— Io — confessò Roh, togliendosi l'amuleto dal collo. Lo mise nella mano di Vanye.

— Verrete tutti e due con me.

Vanye annuì quando Roh gli scoccò un'occhiata interrogativa. Si riappese l'amuleto al collo e, con passi pesanti, seguì zoppicando il *qhal.*

Non si arrestarono fin dopo il tramonto. Infine l'*arrhen* si fermò e si si-

stemò tra le radici d'un grosso albero. Vanye si lasciò cadere a terra con Roh, accanto, tirò su la gamba buona e si appoggiò ad essa, esausto. Ma un attimo dopo Roh lo scosse. — Ci hanno offerto da mangiare e da bere — gli disse.

Vanye si mosse e ne prese, per quanto in quel momento avesse assai poco appetito. Dopo, si appoggiò alla base di un albero e fissò gli *arrhendim*... erano in due, adesso, siccome il *khemeis* si era unito a loro.

— Sapete niente di dove si trovi Lellin o la mia signora? — chiese Vanye.

— Non risponderemo — disse il *qhal.*

— Ci considerate nemici?

— Non risponderemo.

Vanye scosse la testa e abbandonò ogni speranza nei loro confronti. Appoggiò la nuca alla corteccia dell'albero.

— Dormite — disse il *qhal*; allargò il proprio mantello e vi si avvolse, diventando un tutt'uno con l'albero al quale era appoggiato; ma il *khemeis* sparì in silenzio in mezzo alla boscaglia.

Il mattino seguente c'erano un *qhal* diverso e un *khemeis* diverso. Vanye li fissò, sbatté le palpebre, turbato dal fatto che si fossero dati il cambio in maniera così silenziosa. Roh gli lanciò un'occhiata in tralice, non meno turbato.

— Io sono Tirrhen — disse il *qhal.* — Il mio *khemeis* è Haim. Vi condurremo più oltre.

— Nhi Vanye e Chya Roh — rispose Vanye. — Dove?

Il *qhal* scrollò le spalle: — Venite.

— Sei più cortese dell'altro — interloquì Roh, e afferrò il braccio di Vanye per aiutarlo a sollevarsi in piedi.

— Loro sono i custodi di Mirrind — replicò Tirrhen. — Vi potreste aspettare gioia da essi?

E Tirrhen girò loro la schiena e scomparve, cosicché fu Haim a procedere con loro per un po'. — Stai zitto — intimò il *khemeis* quando Roh si avventurò a parlare; fu tutto quello che disse. Camminarono per tutto il giorno, salvo per qualche breve sosta; e Vanye, durante una fermata a metà pomeriggio, si buttò a terra e giacque immobile per lunghi istanti prima di recuperare il fiato, gli occhi offuscati e semichiusi.

La mano di Roh toccò la sua. — Togliti quell'armatura. La porterò io. Altrimenti sei finito.

Vanye si rotolò sull'altro fianco e cominciò a slacciarsi l'armatura, mentre Roh lo aiutava. Il *khemeis* osservava, e alla fine offrì loro da mangiare e da bere, anche se ne avevano già avuto un po' a mezzogiorno.

— Abbiamo mandato a prendere dei cavalli — li informò Haim. Vanye annuì, sollevato.

— Non ci sono notizie — disse poi Vanye, tentando un differente approccio, — su cosa è accaduto al mio gruppo?

— No. Non che noi sappiamo. E sappiamo tutto quello che c'è da sapere su questo lato di Shathan.

— Ma altri potrebbero avere dei contatti altrove... — La speranza rinacque in lui, ma fu subito uccisa dall'espressione tetra di Haim.

— Le notizie che abbiamo non sono molto buone, *khemeis.* Capisco il tuo dolore... Ho detto anche troppo. Su, alzatevi e andiamo.

Vanye si rialzò in piedi con l'aiuto di Roh. L'assenza dell'armatura era un sollievo. Riuscì a farcela fino al calar della notte, quando si ritrovò completamente senza fiato, e si fermò di botto.

Adesso insieme a loro c'era Tirrhen e non Haim; e Tirrhen non mostrò nessuna intenzione di fermarsi. — Vieni — lo sollecitò. — Su, vieni.

Roh gli passò il braccio intorno alla vita e rese la sua andatura più stabile. Seguirono Tirrhen fino a quando lo stesso Roh non cominciò a barcollare vistosamente.

Poi davanti a loro, sotto la luce delle stelle, si stagliò una radura, e quattro *arrendhim* li stavano aspettando con dei cavalli. — Vogliono dire che dobbiamo continuare e andare avanti — disse Roh, con voce quasi rotta.

Vanye aguzzò lo sguardo sui nuovi venuti e non ne riconobbe nessuno. Venne aiutato a salire in groppa a uno dei cavalli senza sella, che aveva soltanto la cavezza, ed era condotto da uno degli *arrhendim.* Roh salì sull'altro senza il loro aiuto, e in silenzio il gruppo cominciò a muoversi.

Vanye si sporse in avanti e riposò appoggiandosi al collo del cavallo; l'istinto e l'abitudine lo mantennero cavalcioni sulla bestia nonostante il terreno accidentato e i sentieri serpeggianti. Il dolore diminuì, diventando sopportabile. Lo sforzo paziente del cavallo lo confortò. Di tanto in tanto dormiva, anche se questo in un'occasione gli provocò un livido a causa d'un basso ramo. In ogni caso, si piegò all'indietro sotto l'urto, per poi tornare ad accasciarsi in avanti, senza che il colpo peggiorasse di molto la sua situazione con tutte le altre ferite che aveva. Si spostarono attraverso la notte come ombre, e il mattino successivo avevano raggiunto un'altra radura, dove altri cavalli li stavano aspettando con un'altra scorta.

Vanye neppure smontò: si sporse in avanti, afferrò una criniera, e si tirò in groppa a un altro cavallo. La compagnia riprese ad avanzare senza che ad essi venissero offerti né cibo né acqua. Vanye smise perfino di pensarci anche se alla fine, a mezzogiorno, gliene offrirono senza fermarsi. Cavalcava intorpidito, in silenzio, così come era silenziosa la loro scorta. Roh era ancora là, a un certo intervallo, più indietro... lo vide quando a un certo punto si guardò dietro le spalle. Degli *arrhendim* cavalcavano fra loro, impedendo in tal modo che si parlassero. Alla fine Vanye si rese conto che non erano stati disarmati, il che lo rincuorò; confidò che Roh avesse ancora la sua armatura e le sue armi, poiché ostentava anche le proprie. Lui, Vanye, adesso non era certo in grado di usarle, e desiderava soltanto un mantello, poiché faceva freddo perfino alla luce del giorno.

Alla fine ne chiese uno, ricordando che quelli erano *qhal*, per natura non crudeli, e non i mezzosangue di Hetharu. Gli venne offerto, mentre cavalcavano, un mantello perché ci si avvolgesse, e inoltre gli offrirono cibo e acqua, il tutto senza attardarsi troppo. Soltanto due volte nella giornata smontarono, anche se soltanto per un attimo.

Al calare della notte vi fu un altro cambio di cavalli, e delle nuove guide si occuparono di loro. Vanye voleva restituire la coperta, ma il *qhal* gliela rimise con delicatezza sulle spalle e lo fece proseguire nella notte insieme alla nuova scorta.

Adesso gli *arrhendim* che li avevano in consegna si mostravano molto gentili, come se lo stato in cui si trovavano destasse in loro un senso di pietà. Ma ancora una volta all'alba vennero spietatamente consegnati ad altri, e questa volta entrambi dovettero venir aiutati a rimontare a cavallo.

Vanye non riuscì più a ricordare quanti cambi vi fossero stati: tutto si fondeva in un unico incubo. Adesso intorno a loro c'erano sempre fischi e suoni, come se stessero cavalcando in qualche strada maestra ben segnata in mezzo al bosco, una strada ben sorvegliata... ma nessuna di queste sentinelle comparve mai alla loro vista.

Qui gli alberi incombevano giganteschi, erano di un tipo diverso da quelli di prima. I tronchi che scorrevano accanto a loro erano come mura, e tutto quel luogo esisteva avvolto in una penombra che creava un perenne crepuscolo.

Mentre avanzavano là dentro scese su di loro la notte, un buio senza stelle sotto un fitto baldacchino di rami. Ma nell'aria aleggiava un odore di fumo, e uno dei loro cavalli si rivolse a un altro nitrendo in segno di saluto.

C'era un baluginare di luci in distanza. Vanye si afferrò con le mani alle

spalle in movimento del cavallo e fissò quel morbido luccichio, l'insieme di tende raccolte in mezzo ai grandi tronchi, il cui colore era visibile alla luce dei falò. Sbatté le palpebre attraverso lacrime di fatica, spezzando l'immagine in tanti frammenti.

— Il campo di Merir? — chiese all'Uomo che guidava il suo cavallo.

— Ti ha mandato a prendere — fu la risposta dell'Uomo, e altro non volle dire.

Una musica aleggiò fino a loro, *qhalur*, molto bella. Si spense al loro arrivo. La gente lasciò il falò comune, tutti si alzarono in piedi formando una buia fila di ombre lungo il loro tragitto per entrare nel campo.

Gli *arrhendim* si fermarono e ordinarono loro di scendere. Vanye scivolò giù reggendosi alla criniera, ed ebbe bisogno del sostegno di due *arrhendim* per rimanere in piedi mentre lo guidavano, poiché le sue gambe erano deboli e l'incessante movimento dei cavalli dominava ancora i suoi sensi, cosicché il suolo stesso pareva sobbalzare sotto di lui.

— Khemeis!

Si levò un grido. Un piccolo corpo venne a scontrarsi col suo e l'abbracciò. Vanye si fermò, liberò una mano che, tremante, si appoggiò alla testa scura che adesso gravava contro il suo cuore. Era Sin.

— Come sei arrivato qui? — chiese al ragazzo: fra mille domande che si stava ponendo era l'unica chiara e sensata.

Quelle robuste braccia non lo lasciarono andare; le sue piccole mani gli serravano i fianchi della camicia mentre gli *arrhendim* lo sollecitavano a camminare, e lo tirarono con loro. — Carrhend è stato spostato — gli disse Sin. — Erano venuti dei cavalieri. È bruciato.

— Vai via, ragazzo — gli intimò il *khemeis* sul lato destro, in tono gentile. — Vai via.

— Sono venuto qui — dichiarò Sin senza disserrare le mani. — Sono andato nella foresta a cercare i *qhal.* Loro mi hanno portato qui.

— Sezar è tornato? Lellin?

— No. Avrebbero dovuto? Dov'è la signora?

— Lascialo — ordinò il *khemeis.* — Ragazzo... fai come ti viene detto.

— Allontànati da me — fece Vanye con voce stanca. — Sì, non godo dei buoni favori del tuo popolo. Allontànati, come dice lui.

Le mani lasciarono la presa, si ritrassero. Sin rimase indietro. Ma poi, mentre proseguivano, Vanye vide che si teneva su un lato e li seguiva in distanza, disperato.

Vanye continuò ad avanzare, poiché non gli permettevano di fare diver-

samente, fino alla tenda di Merir. Lo condussero subito dentro, ma Roh venne lasciato fuori: Vanye non se ne rese conto finché non lo guidarono fin davanti al seggio di Merir.

Il vecchio *qhal* era avvolto in un semplice mantello grigio e i suoi occhi erano tristi, luccicanti al bagliore delle lampade. — Lasciatelo andare — ordinò Merir. Lo fecero, con delicatezza, e Vanye cadde su un ginocchio e si chinò sopra il tappeto come segno di rispetto.

— Sei ferito in malo modo — constatò Merir.

Non era la frase che si era aspettato dal vecchio signore, il cui nipote era disperso, la cui stirpe era minacciata, la cui terra era invasa. Vanye eseguì un altro inchino, tremando per la fatica, e si sedette. — Non so dove sia Lellin — l'informò con voce rauca. — Mio signore, voglio il permesso di cercarlo e di cercare la mia signora.

Merir si accigliò. Il vecchio signore non era solo nella tenda: uomini e *qhal* dal volto cupo l'attorniavano, una forza da usare in caso di bisogno; e c'erano gli anziani i cui occhi erano oscurati dalla collera. Ma quell'aggrottare di sopracciglia di Merir mostrava più dolore che collera. — Tu non sai come stanno andando le cose qui da noi. Sappiamo che avete attraversato il Narn, e dopo gli *harilim*, gli scuri... ci hanno separato da quella regione. Non è forse vero, che siete andati alla ricerca di Nehmin?

— Sì, mio signore.

— Perché la tua signora lo voleva, contrariamente ai miei desideri. Perché era decisa a farlo e nessun ammonimento l'avrebbe fatta desistere. Adesso Lellin è scomparso, e con lui Sezar; e lei si è perduta, e la guerra è su di noi. — La rabbia giunse al culmine e si acquietò, e quegli occhi grigi s'immersero nella riflessione alla luce delle lampade; poi si sollevarono lentamente una seconda volta. — Ho visto in lei tutte queste cose. In te ho visto soltanto ciò che vedo adesso. Dimmi, *khemeis*, tutto quello che è successo. Ti ascolterò. Dimmi ogni cosa senza risparmiare nessun particolare. Potrebbe darsi che qualche piccolo frammento d'informazione possa aiutarci a capire il resto.

Vanye lo fece. La voce gli venne meno nel mezzo della narrazione, e allora gli diedero da bere; continuò, nel più completo silenzio.

Vi fu silenzio perfino dopo che ebbe terminato.

— Per favore — chiese allora a Merir, — dammi un cavallo, e danne uno anche a mio cugino. Le nostre armi. Nient'altro. Andremo a cercarli e li troveremo.

Il silenzio continuò. Avvertendo tutto il peso d'un simile silenzio, Vanye

si portò la mano al collo e si sfilò la catena che reggeva il talismano, porgendolo a Merir. Quando Merir non fece il minimo movimento per prenderlo, Vanye lo depose sul tappeto davanti a lui, poiché la sua mano non sarebbe riuscita a reggerlo più a lungo senza tremare.

— Allora lasciaci andar via così come siamo — riprese Vanye. — La mia signora si è perduta. Voglio soltanto andare a cercarla e cercare quelli che sono con lei.

— Uomo — replicò infine Merir. — Perché ha cercato Nehmin?

Quella domanda lo lasciò sgomento poiché mirava al cuore delle cose che Morgaine aveva evitato di fargli sapere. — Non controlla forse Azeroth? — replicò. — Non controlla forse il posto in cui si trovano i nostri nemici?

— In cui si trovavano — disse un altro.

Vanye deglutì; serrò le mani sulle ginocchia per impedire che tremassero. — Qualunque cosa sia male là fuori, è opera mia. Me ne prendo la responsabilità. Vi ho detto perché sono venuti: per inseguire me, e Nehmin non ha niente a che vedere con questo. La mia signora è ferita. Non so se sia ancora viva. Vi giuro che l'attacco contro di voi non è stato colpa sua.

— No — fece Merir. — Forse no. Ma non ci hai ancora detto la verità. Lei mi ha chiesto la verità. Mi ha chiesto la fiducia. E io le ho dato fiducia, fino a portarci sull'orlo della guerra e alla perdita della vita della nostra gente e delle nostre case. Sì, vedo i vostri nemici per quello che sono; e sono il male. Ma mai una volta ci hai ancora detto la verità. Tu e lei avete attraversato il territorio degli *harilim.* Questa non è cosa da poco. Avete osato servirvi degli *harilim* per sfuggire ai vostri nemici; e siete sopravvissuti... e questo mi stupisce. Gli scuri ti tengono in insolita considerazione... per quanto tu sia un Uomo. E adesso ci chiedi di fidarci di te ancora una volta. Vuoi usarci perché ti mettiamo sulla tua strada, e mai una volta ci hai detto la verità. Non ti faremo del male, questo non lo devi temere; ma lasciarti di nuovo libero per causare altro caos alla nostra terra... no. Non con la mia domanda che non ha ancora ricevuto risposta.

— Cosa vuoi chiedere, signore? — Tornò a inchinarsi, toccando con la fronte il tappeto, tremando, e si rizzò. — Chiedimelo domani. Credo che dovrei risponderti. Ma sono stanco e non riesco a pensare.

— No — intervenne un altro *qhal*, e si sporse verso il seggio di Merir per parlare al vecchio signore. — Potrà una notte di riposo migliorare la verità? Signore, pensa a Lellin.

Merir soppesò la questione per qualche istante. — Te lo chiederò — dis-

se infine, malgrado i suoi vecchi occhi sembrassero turbati da quella scortesia. — Te lo chiederò, *khemeis.* In ogni caso la tua vita è sicura, ma non la tua libertà.

— Si chiederebbe mai ad un *khemeis* di tradire la fiducia del suo signore?

Ciò fece effetto su tutti loro; espressioni dubbiose comparvero fra quella gente d'onore. Ma Merir si morse il labbro e lo fissò tristemente.

— Allora c'è qualcosa da tradire, *khemeis.*

Vanye sbatté lentamente le palpebre, costringendo la foschia che li invadeva ad andarsene, e scosse la testa. — Non abbiamo mai desiderato farvi alcun male.

— Perché Nehmin, *khemeis*?

Cercò di pensare a ciò che poteva rispondere, ma non ci riuscì; e scosse ancora una volta la testa.

— Dobbiamo dunque supporre che Morgaine intenda danneggiare Nehmin in qualche modo. È questo che dobbiamo concludere. E dobbiamo allarmarci per il fatto che ha avuto il potere di passare attraverso gli *harilim.* E non dobbiamo mai più lasciarti andare.

Non c'era nient'altro da dire, e perfino il silenzio non rappresentava la sicurezza. L'amicizia che era stata fra loro s'era dissolta.

— Vuole conquistare Nehmin — insisté Merir. — Perché?

— Mio signore, non ti risponderò.

— Allora è un atto di rivolta contro di noi... altrimenti la risposta non farebbe alcun male.

Vanye fissò il vecchio *qhal* in preda al terrore, sapendo che avrebbe dovuto inventarsi qualcosa da dire, qualcosa di ragionevole. Disperato, puntò vagamente il dito in direzione di Azeroth, da dove lui era giunto. — Ci opponiamo a quello. Questa è la verità, mio signore.

— Non credo che sapremo nessuna verità, fintanto che avrà a che fare con Nehmin. Lei intende impadronirsi del potere che si trova laggiù. No? Allora, che altro può voler fare? «*Il pericolo è rivolto a molti più mondi che a questo soltanto*»... Parole sue. Abbracciano molto più del solo Azeroth, *khemeis.* Devo forse osare d'immaginarmi che intende distruggere Nehmin.

Vanye pensò di aver sussultato a quelle parole; lo sbigottimento era fin troppo evidente anche in tutti i volti che lo stavano osservando. L'aria era talmente greve, là dentro, che rendeva difficile il respiro.

— *Khemeis?*

— Noi... noi siamo venuti a fermare i shiua. Per impedire il genere di cose che si è abbattuto su di voi.

— Sì — annuì Merir dopo un attimo, e là dentro tutti trattennero il fiato; nessuno si mosse. — Distruggendo il passaggio. Impadronendovi di Nehmin e distruggendolo.

— Stiamo cercando di salvare questa terra.

— Ma avete paura di dire la verità a coloro che ci vivono.

— Quello che sta succedendo là fuori... *quello*... è il risultato dell'apertura della vostra Porta. Ne volete ancora di più?

Merir abbassò lo sguardo su di lui. I suoi sensi si offuscarono; stava tremando convulsamente. Aveva perso la coperta chissà dove... non riusciva a ricordare. Qualcuno gli mise un mantello addosso, e lui se lo strinse intorno al corpo, continuando a tremare.

— Quell'uomo... Roh — disse allora Merir. — Fatelo entrare.

Ci volle qualche istante prima che Roh entrasse... e non arrivò spontaneamente; ma pareva troppo stanco per lottare, e quando fu condotto davanti a Merir, Vanye sollevò lo sguardo e gli sussurrò: — Il signor Merir, cugino: un re qui in Shathan, e degno di rispetto. Per favore, fallo per me.

Roh s'inchinò: signore del castello e signore del clan lui stesso, malgrado gli avessero tolto le armi e l'avessero insultato, mantenne la propria dignità, e dopo che si fu inchinato, si sedette a gambe incrociate sul pavimento... quest'ultima una cortesia verso il proprio parente più che verso Merir, poiché in tal caso avrebbe dovuto chiedere uno scranno che lo ponesse al livello di Merir, oppure restare in piedi.

— Mio signore Merir — chiese Roh, — siamo o no liberi?

— Questa è una domanda, non è vero? — Gli occhi di Merir si posarono su Vanye: — Tuo cugino... Eppure già in passato ci hai avvertiti... ci hai detto cos'è in realtà.

— Ti prego, mio signore...

— Chya Roh. — Gli occhi di Merir lampeggiarono. — Un'abominazione fra noi, questo è ciò che hai fatto. Un assassinio. E quante altre volte hai fatto lo stesso?

Roh non replicò.

— Signore — disse Vanye. — Ha un'altra metà. Non vuoi ricordarlo?

— Questo va valutato, poiché è allo stesso tempo il male e la sua vittima... Non so quale sto guardando.

— Non fargli del male.

— No — disse Merir. — Il suo male è dentro di lui. — Il vecchio signo-

re si strinse ancora di più nel mantello e rifletté in silenzio. — Accompagnateli fuori — ordinò infine. — Devo riflettere su queste cose. Accompagnateli fuori e date loro un alloggio conveniente.

Delle mani si appoggiarono su di loro, sufficientemente delicate. Vanye lottò per alzarsi, ma scoprì che ciò andava al di là delle sue forze, giacché una gamba era irrigidita e l'altra l'avrebbe sorretto a stento. Due *arrhendim* lo aiutarono, uno per lato; vennero condotti, lui e Roh, in una tenda vicina dove li aspettavano delle morbide pelli, ancora tiepide per la presenza del corpo di qualcuno. Qui vennero lasciati, senza vincoli, in grado di fuggire, se non fosse stato per il fatto che non restava loro più nessuna forza per farlo. Si stesero dov'erano stati lasciati, e si addormentarono.

Venne il giorno. Un'ombra si stagliava contro la luce, sulla soglia della tenda. Vanye sbatté le palpebre. L'ombra si lasciò cadere al suolo e divenne Sin, accovacciato con le braccia incrociate sulle ginocchia nude, in paziente attesa. Una seconda presenza alitava lì vicino. Vanye girò la testa e vide un ragazzo *qhalur*, i suoi lunghi capelli e i limpidi occhi grigi apparivano incongrui sul volto d'un ragazzo; si reggeva il mento con le lunghe mani delicate.

— Non credo che tu dovresti essere qui — bisbigliò Vanye a Sin.

— Possiamo — intervenne il ragazzo *qhalur*, con l'identica, assoluta sicurezza dei suoi anziani.

Roh si mosse, si rizzò a sedere, allungando istintivamente la mano per afferrare delle armi che non c'erano. — Rimani fermo — si affrettò a dirgli Vanye. — Va tutto bene, Roh. Siamo al sicuro, con guardie come queste.

Roh si afferrò la testa tra le mani ed esalò un lento respiro.

— C'è del cibo — li informò Sin, in tono allegro.

Vanye si girò sull'altro lato e vide che cose d'ogni genere erano state preparate per loro, acqua per lavarsi, indumenti; un vassoio di pane, una brocca e delle tazze. Sin strisciò più vicino, si sedette e con espressione grave versò del latte spumoso in una tazza e gliel'offrì... e offrì una tazza anche a Roh, quando questi porse la mano per averne. Fecero colazione a base di pane e burro e trangugiarono abbondanti sorsate di latte di capra: il miglior pasto che avessero mai fatto da molti giorni.

— Lui è Ellur — disse infine Sin, indicando il suo amico *qhalur*, il quale sedeva a gambe incrociate lì accanto. — Credo che potrò fargli da *khemeis*.

Compostamente, Ellur chinò la testa.

— Stai bene? — Sin chiese a Vanye, toccandogli il ginocchio con molta

cautela.

— Sì. La ferita si sta rimarginando. Presto potrò togliermi le asticelle.

— Questo è tuo fratello?

— Cugino — precisò Roh. — Chya Roh i Chya, mio giovane signore.

Chinarono il capo in segno di reciproco rispetto, allo stesso modo degli adulti.

— *Khemeis* Vanye — disse Ellur, — è vero quello che abbiamo sentito, che molti Uomini sono arrivati al tuo inseguimento... contro Shathan?

— Sì — rispose Vanye, poiché non si poteva mentire a bambini come quelli.

— Ellur ha sentito — proseguì Sin, — che... Lellin e Sezar si sono perduti, e la signora è ferita.

— Sì.

I ragazzini rimasero silenziosi per un momento, entrambi parvero addolorati. — E... — riprese Ellur, — se vi lasciassimo liberi, è vero che allora non ci sarebbe più nessun *arrhendim* quando fossimo diventati adulti?

Vanye non riuscì a distogliere lo sguardo dai due. Incontrò i loro occhi, scuri quelli umani e grigi quelli del *qhal*, e gli parve di aver ricevuto una mortale ferita allo stomaco. — Questa potrebbe essere la verità. Ma io non voglio questo. Non lo voglio affatto.

Vi fu un lungo silenzio. Sin si mordicchiò il labbro fino a quando parve che volesse farlo sanguinare. Alla fine annuì. — Sì, signore.

— È molto stanco — intervenne Roh dopo un attimo. — Giovani signori, forse dovreste parlargli più tardi.

— Sì... sissignore — disse Sin e si alzò in piedi, allungò la mano e toccò con delicatezza il braccio di Vanye, chinò la testa e uscì dalla tenda. Ellur lo seguì come un piccolo spettro pallido.

Era un atto di misericordia; pari a qualunque altro che Roh gli avesse riservato. Sentì che Roh lo spingeva, e si distese, colto all'improvviso da un brivido. Roh gli buttò sopra una coperta, e rimase seduto lì accanto. Saggiamente, tacque.

Finalmente Vanye si appisolò, trovando sollievo nel sonno. Ma non durò. — Cugino — bisbigliò Roh, e lo scosse. — Vanye.

Un'ombra si proiettò attraverso la soglia. Uno dei *khemi* era rannicchiato nell'apertura. — Siete svegli? — chiese. — Bene. Venite.

Vanye annuì in risposta all'occhiata interrogativa di Roh, e si trasferirono fuori dei confini angusti della tenda: qui restarono immobili, ammic-

cando a causa della luce piena del giorno. Là c'erano quattro *arrhendim* ad attenderli.

— Merir è disposto a riceverci adesso? — chiese Vanye.

— Forse oggi; non sappiamo. Ma venite, vedremo di mettervi a vostro agio.

Roh rimase indietro, dubitando delle loro parole. — Possono fare ciò che vogliono — gli disse Vanye nella propria lingua, e allora Roh cedette e li seguì. Vanye zoppicava molto e non avrebbe voluto trasferirsi da nessuna parte, poiché era stordito e dolorante; ma quanto aveva detto a Roh era la verità: non avevano scelta in quella faccenda.

Arrivarono a una grande tenda e vi entrarono. Qui sedeva una anziana donna *qhalur* abbigliata di grigio, che li guardò dall'alto in basso con occhi severi e luminosi... poiché ambedue erano malconci e sudici. — Io sono Arrhel — dichiarò la donna con voce che trasudava autorità. — Curo le ferite ma non lo sporco. — Indicò con un gesto il giovane *qhal* che si trovava in un angolo, sul fondo. — Nthien, accompagnali là dietro e fai quello che puoi; *arrhendim*, assistete Nthein in ciò di cui avrà bisogno.

Il giovane *qhal* scostò le tende per loro, senza aspettarsi nessuna discussione agli ordini. Vanye lo seguì, soffermandosi soltanto un attimo per rivolgere un inchino alla vecchia; Roh gli venne dietro, seguito dalle guardie.

L'acqua calda era già stata approntata, trasportata fumante attraverso un'apertura sul retro della tenda. Sollecitati da Nthien, si spogliarono e si lavarono, perfino i capelli... Roh fu costretto a slegare il nastro che reggeva i suoi, il che era una vergogna per qualunque uomo; ma lo era ugualmente l'essere sporchi, così si limitò a corrugare le sopracciglia in segno di vivo disappunto... A Vanye non era rimasto nessun orgoglio del genere.

L'acqua bruciava nelle ferite, e Vanye sentì che le sue ardevano di febbre: un problema che andava risolto. Nthien se ne accorse, sia vedendo le sue reazioni, sia toccando le parti lese con la mano, e cominciò a far preparativi.

Vanye l'osservò con allarme crescente, poiché era probabile che per le peggiori sarebbe stata giudicata indispensabile la cauterizzazione. Le ferite di Roh erano poche, e per lui bastò un po' d'unguento, con una fasciatura di lino per tenerle pulite. Infine, Roh si sistemò in un angolo, avvolto in un lenzuolo pulito, e prese a rifarsi la treccia con il nodo del guerriero, osservando i preparativi di Nthien con una diffidenza pari alla sua.

— Siediti — disse infine Nthien a Vanye, indicandogli la panca dove

aveva dispiegato in bell'ordine recipienti e strumenti. Ma non vi fu nessuna cauterizzazione. Le mani delicate di Nthien prepararono ciascuna ferita con un unguento intorpidente; alcune dovettero venir riaperte; Nthien fece andare avanti e indietro gli *arrhendim* per lavare gli strumenti, ma vi fu assai poco dolore. Vanye si limitò a chiudere gli occhi e a rilassarsi dopo che un certo numero delle peggiori erano state curate, affidandosi all'abilità e alla gentilezza del *qhal.* Il torpore si diffuse dalla più dolorosa alla più leggera delle sue ferite; dopo, nessuna sanguinò più, e tutte erano protette da bende pulite.

Poi Nthien esaminò il ginocchio... e con viva costernazione di Vanye chiamò dentro Arrhel che appoggiò le sue mani rugose sulla giuntura e provò a fletterla.

— Togli le asticelle — disse poi Arrhel; poi gli appoggiò la mano sulla fronte, e gli strinse il volto tra le dita, costringendolo a guardarla. Nella grazia della sua veneranda età era regale, e i suoi occhi grigi erano d'una irragiungibilie cortesia. — Hai la febbre, bambino.

Quasi scoppiò a ridere per la sorpresa che lei potesse chiamarlo bambino, ma i *qhal* vivevano a lungo, e quando guardò in quei vecchi occhi, così pieni di pace, pensò che forse la maggior parte degli uomini, al confronto con la sua età, erano bambini. La vecchia se ne andò, e Roh si rizzò a sedere sul tappeto fissandola mentre usciva con una strana espressione turbata.

La sua razza pensò Vanye, e si sentì accapponare la pelle a quel pensiero. *La razza di Liell... gli Antichi.* D'un tratto ebbe paura per Roh, e desiderò che se ne andasse in fretta da quel posto.

— Abbiamo finito — annunciò Nthien. — Ecco. Abbiamo procurato per tutti e due indumenti puliti.

I *khemi* li porsero... indumenti morbidi e robusti come quelli che indossavano gli *arrhendim*, verdi, marrone e grigi, con stivali e cinture ben lavorati. Si rivestirono, e il tessuto pulito sulla loro pelle era già di per sé corroborante, e ripristinava il loro orgoglio.

Poi gli *arrhendim* scostarono la tenda e li condussero di nuovo in presenza di Arrhel.

Arrhel era in piedi accanto a un tavolo a tre gambe che prima non si era trovato là. Rimescolò il contenuto di una tazza, si avvicinò a Vanye e gliela porse. — Per la febbre. È amaro, ma servirà. — Gli diede una piccola borsa di cuoio. — Qui ce n'è dell'altro. Una volta al giorno, fintanto che dura la febbre, bevine sciolto nell'acqua... tanto da coprire il centro del palmo della tua mano. E devi dormire molto e non cavalcare affatto, né in-

dossare l'armatura su quelle ferite; e devi mangiare del cibo nutriente e in grande quantità. Ma pare che questo non rientri nei progetti di nessuno. La scorta è per il tuo viaggio.

— Viaggio, mia signora?

— Bevi quella tazza.

Obbedì; era amaro come promesso, e quando le restituì la tazza fece una smorfia, provando una sensazione d'inquietudine. — Un viaggio verso, o dal luogo dove ho chiesto al signore Merir di andare?

— Te lo dirà lui. Mi spiace, ma non lo so. Forse dipenderà da quello che gli dirai. — Gli prese una mano tra le sue, e la sua pelle era morbida e calda, quella d'una vecchia. I suoi occhi grigi gli guardarono dentro, cosicché non poté distogliere il proprio sguardo.

Poi Arrhel lo lasciò andare e si girò, prendendo posto sulla sua sedia. Depose la tazza sul tavolo a tre gambe accanto a sé, e guardò Roh. — Vieni — disse, e lui si avvicinò, inginocchiandosi quando Arrhel, con la mano aperta, gli indicò un posto lì accanto (e per quanto fosse signore del castello, obbedì), si sporse in avanti e gli prese il volto tra le mani, fissandolo negli occhi. Lo fissò molto, molto a lungo, e alla fine Roh chiuse gli occhi, piuttosto che doverlo sopportare ancora.

Poi Arrhel gli sfiorò la fronte con le labbra, e ancora non lo lasciò andare. — Per te — gli bisbigliò, — non ho nessuna tazza da darti da bere. Le mie mani non possono operare nessuna guarigione. Vorrei poterlo fare.

Le sue mani ricaddero. Roh si spinse via di scatto dalla vecchia dama, balzò in piedi e si trovò davanti alla mano ammonitrice del *khemeis* che sorvegliava la porta. Si arrestò di colpo.

Vanye rivolse un'occhiata ad Arrhel, ricordò le regole della cortesia e fece un inchino; ma quando la vecchia dama li congedò, si affrettò a portar via Roh da quel posto. Roh non si voltò a guardare né parlò, né allora, né per lungo tempo dopo, quando furono di nuovo nella loro tenda.

Merir li mandò a chiamare quel pomeriggio, e ci andarono scortati da parecchi *arrhendim*, sempre gli stessi. Il vecchio signore era avvolto nel suo mantello di piume e portava un cerchietto d'oro sulla fronte. Uomini armati e *qhal* erano tutt'intorno a lui.

Roh s'inginocchiò davanti a Merir e si sedette sul tappeto; Vanye s'inginocchiò ed eseguì il completo atto d'obbedienza, e si sistemò meglio che poteva sulla gamba ferita. Il volto di Merir era grave e severo, e per un lungo istante si accontentò di fissarli.

— *Khemeis* Vanye — disse infine Merir, — tuo cugino turba molto la poca pace che ho trovato nella mia mente. Cosa vorresti che facessi con lui?

— Lascialo andare dove andrò io.

— Così, Arrhel ti ha detto che state per partire.

— Ma non per dove, mio signore.

Merir corrugò la fronte e si lasciò andare contro lo schienale, incrociando le mani davanti a sé. — La tua signora ha liberato un gran male su questa terra. Molti, troppi danni. E altro ancora sta per arrivare. Non posso allontanare tutto questo con i miei desideri. I desideri della gente di Shathan non possono allontanarlo. Persino ora temo che tu non mi abbia detto tutto quello che sai... eppure devo prestarti ascolto. — I suoi occhi guizzarono in direzione di Roh, per poi tornare su Vanye. — La tua signora approverebbe l'alleato che intendi prendere con te?

— Ti ho spiegato in quale modo possiamo essere alleati.

— Sì. Eppure penso che lei ti metterebbe in guardia. E anch'io. Arrhel giura che per causa sua non riuscirà a dormir bene per giorni e giorni, e lei ti ha ammonito. Ma tu non vuoi ascoltare.

— Roh manterrà la parola che mi ha dato.

— Lo farà... forse. E forse tu lo sai meglio di chiunque altro. Fai in modo che sia così, *khemeis* Vanye. Noi andremo a cercare la tua signora Morgaine, e tu verrai con noi... Così farà anche lui, visto che tanto insisti; mi riserverò di giudicare. Ho molti timori, e per parecchie cose, in questa faccenda, ma andremo lo stesso. Le vostre armi, ciò che possedete, tutto è di nuovo vostro. La tua libertà, quella di tuo cugino. Devi soltanto darmi, in cambio, l'assicurazione che cavalcherai sotto la mia autorità e che obbedirai alla mia parola come se fosse legge.

— Non posso — rispose Vanye con voce rauca, e rivolse il palmo della mano con la cicatrice verso Merir. — Questo sta a significare che sono il servo della mia signora e di nessun altro. Ma ti obbedirò fintanto che obbedirti significherà servire lei. Ti prego di considerarlo sufficiente.

— È sufficiente.

Vanye premette la fronte sul tappeto, in segno di gratitudine, osando soltanto allora credere che erano liberi.

— Preparatevi — disse Merir. — Partiremo molto presto, visto che ormai è giorno inoltrato. Le vostre cose vi saranno restituite.

Quella fretta era proprio ciò che lui stesso desiderava; sotto ogni aspetto era più di quanto avesse osato sperare da parte del vecchio signore... e per

un istante fu morso dal sospetto; ma tornò a inchinarsi e poi si alzò, e Roh fece altrettanto, rendendo anche lui omaggio al vecchio.

Vennero lasciati uscire senza scorta. Gli *arrhendim* si erano ritirati.

E nella loro tenda ritrovarono tutto ciò che possedevano, proprio come Merir aveva detto, armi e armature, ben pulite e oliate. Roh afferrò il suo arco come un uomo che desse il benvenuto a un vecchio amico.

— Roh — disse Vanye, reso d'un tratto apprensivo dalla sua espressione cupa.

Roh sollevò lo sguardo. Per un istante lo straniero fu là, freddo e minaccioso, per tutti gli insulti che il signore Merir gli aveva rivolto.

Poi, lentamente, Roh si sbarazzò di quella rabbia, quasi un puro sforzo di volontà, e mise giù l'arco, sulle pellicce. — Facciamo a meno d'indossare l'armatura, almeno fino al prossimo giorno sul sentiero. Non c'è motivo di portare quel peso sulle nostre spalle doloranti, e senza alcun dubbio non siamo all'immediata portata dei nostri nemici.

— Roh, comportati bene con me, ed io farò altrettanto con te.

Roh gli rivolse un'intensa occhiata. — Preoccupato, vero? Un'abominazione... Un'abominazione, ecco quello che sono per loro. Com'è gentile da parte tua difendermi.

— Roh...

— Non gli hai parlato di *lei*, della tua padrona mezza *qhal*. Che altro è *lei*? Né pura *qual*, né umana. Senza alcun dubbio ha fatto ciò che io stesso ho fatto, niente di più alto né di più nobile. E credo che tu l'abbia sempre saputo.

Fu quasi sul punto di colpire... trattenne la mano con uno sforzo; c'erano gli *arrhendim* fuori della tenda, la loro stessa libertà era in pericolo. — Zitto — sibilò. — Stai zitto.

— Non ho detto niente. C'è molto che avrei potuto dire, ma non l'ho fatto.Non l'ho tradita.

Era la verità. Vanye fissò il volto sconvolto di Roh e calcolò che questo era né più né meno quanto Roh credeva. E Roh non li aveva traditi.

— Lo so — replicò. — Questo te lo ripagherò, Roh.

— Ma non sei libero di dirlo, vero? Dimentichi quello che sei.

— La mia parola vale qualcosa... per loro e per lei.

Il volto di Roh s'irrigidì, come se fosse stato schiaffeggiato. — Ah, stai diventando orgoglioso, *ilin*, se pensi questo. E tratti con i signori *qhal* nella loro stessa lingua, e disponi di me a tuo piacimento.

— Tu sei signore del clan di mia madre, questo non lo dimentico. Non dimentico che mi hai offerto asilo quando altri miei parenti non l'hanno fatto.

— Ah, adesso sono il «cugino».

Non c'era appello per quella durezza: aveva cominciato a manifestarsi sin da quando Arrhel l'aveva fissato in quel modo. Vanye guardò altrove. — Farò ciò che ho detto, Roh. Vedi di fare lo stesso. Se mi chiederai scusa come signore del mio clan, l'accetterò. Se me la chiederai come mio parente, te la concederò. Se per te è fonte d'irritazione il fatto che dei *qhal* parlino educatamente con me e non con te... questo coinvolge un'altra parte di te che non ho alcuna ragione di amare, con la quale non possono esserci accordi di sorta... e non ne avrò.

Roh non replicò parola. In silenzio imballarono le loro cose, in modo che fosse facile trasportarle sulla sella. Addosso, portarono soltanto le armi.

— Farò quello che ho detto — dichiarò infine Roh.

Era di nuovo Roh. Vanye chinò la testa nel segno di quel rispetto che finora non gli aveva concesso.

Dopo di che, non dovettero aspettare molto. I *khemi* vennero a chiamarli.

CAPITOLO TREDICESIMO

La compagnia si stava formando davanti alla tenda di Merir... sei *arrhendim*, complessivamente: due giovani, due più vecchi (i capelli dei *khemeis* erano quasi altrettanto bianchi di quelli dei loro *arrhendim*, i volti profondamente segnati dalle intemperie) e due anziane donne dell'*arrhend*... non altrettanto vecchie, poiché i capelli dei rispettivi *khemein* erano ugualmente striati d'argento e di scuro; poiché come tutti i *qhal* le donne invecchiavano più lentamente, esse avevano invece l'aspetto di trentenni umane.

Per Vanye e Roh erano stati approntati i cavalli. Vanye ne fu molto soddisfatto: un baio castrato per lui e un sauro per Roh, entrambi robusti e dall'ampio petto, pur conservando grazia e agilità. Perfino le mandrie di Morija sarebbero state orgogliose di due esemplari come quelli.

Non salirono subito in sella; e vi era un altro cavallo senza cavaliere: una giumenta bianca d'incomparabile bellezza, e il gruppo attese. Vanye sollevò il proprio equipaggiamento fino alla sella e ve lo legò. Trovò anche una borraccia d'acqua, delle borse da sella e una buona coperta grigia, cose che

avrebbe già chiesto se avesse osato insistere nell'appellarsi al loro spirito di carità. Un *khemeis* uscì dalla folla e venne a offrir loro dei mantelli, uno per lui e uno per Roh. Se li misero addosso con gratitudine, poiché la giornata era troppo fredda per i loro indumenti leggeri.

E quando tutto questo fu fatto, aspettarono ancora. Vanye si attardò a grattare il mento del baio per calmare la sua irrequietezza. Si sentiva di nuovo quasi intero, o per la pozione di Arrhel, o per il diretto contatto del cavallo sotto le sue mani e le armi al fianco... bramoso di partire, di essere al di là di qualunque altro intervento o richiamo, a meno che una qualche circostanza non facesse cambiare idea a Merir. Uno dei *khemi* portò un serto e lo legò alla criniera del cavallo bianco; e ne vennero altri portando simili serti, uno per ciascuno degli *arrhendim* che stavano per partire.

Ma fu Ellur a portarne uno bianco per il cavallo di Roh, e Sin arrivò portando un serto d'un vivido azzurro. Il ragazzino si alzò in punta di piedi per legarlo alla criniera nera, cosicché restò lì appeso come una catena di minuscole campanule. Poi, Sin sollevò lo sguardo su di lui.

Vanye ebbe la premonizione che quella fosse l'ultima volta che lui guardava il ragazzo, che non ci sarebbe stato (o in un modo o in un altro) nessun ritorno per lui da quella cavalcata. Stavolta anche Sin parve esserne convinto. Le lacrime gli affiorarono agli occhi, ma le trattenne. Aveva attraversato Shathan: non era più il bambino di Mirrind.

— Non ho alcun dono di commiato — dichiarò Vanye, esplorando la memoria alla ricerca di qualcosa di suo al di fuori delle armi, e mai aveva sentito la sua povertà come in quel momento, in cui non gli era rimasto niente da dare. — Fra la nostra gente diamo sempre qualcosa quando sappiamo che la separazione sarà lunga.

— Ho fatto questo per te — disse Sin, e tirò fuori dalla camicia la scultura d'una testa di cavallo. Era di legno, piccola, e modellata con una abilità insuperabile, poiché molti erano i talenti che si celavano nelle mani di Sin. Vanye la prese e se l'infilò dentro il collare. Poi, preso dalla disperazione, tagliò un anello della sua cintura, che era di comune acciaio nero-bluastro. Un tempo c'era stato anche un po' di cuoio, ma ora si era del tutto consumato. Schiacciò l'anello sulla mano di Sin e vi chiuse sopra le brune dita. — È un oggetto anche troppo semplice, la sola cosa che posso darti, ma l'ho portata da casa mia, da Morija di Andur-Kursh. Non maledire il mio ricordo quando sarai grande, Sin. Il mio nome era Nhi Vanye i Chya; e se mai dovessi farti del male, non sarà stato per mia volontà. Possano sempre esserci *arrhendim* a Shathan, e anche *mirrindim.* E quando sarete

arrhendim anche voi, tu e Ellur, fate in modo che sia così.

Sin lo abbracciò; venne anche Ellur e gli prese la mano. A questo punto Vanye arrischiò di alzare lo sguardo su Roh, e il volto di Roh era triste. — Ra-koris era un posto così — disse Roh, nominando il suo villaggio nella boscosa Andur. — Se non avessi delle ragioni mie per oppormi ai shiua... adesso, dopo aver visto questa contrada, lo farei. Se fosse per me la salverei, non le toglierei la sola cosa che potrebbe difenderla.

Le mani del ragazzo erano strette in entrambe le sue; Vanye fissò Roh e si sentì indifeso, senza nessun argomento a suo favore se non il giuramento.

— Se lei è morta — disse ancora Roh, — rispettando il tuo dolore, cugino, non dirò nessun male di lei... ma allora, essendo libero, vorresti ancora portare a compimento ciò che lei aveva in mente. Lo toglieresti a loro. Credo che ci sia una certa coscienza in te. Loro certamente lo credono.

— Stai zitto. Risparmia le tue frecciate per me, non per loro.

— Sì — mormorò Roh. — Basta, adesso. — Appoggiò le mani sul collo del suo cavallo e si guardò intorno, guardò i grandi alberi che torreggiavano in maniera così incredibile sopra la tenda. — Ma pensaci, cugino.

Un improvviso mormorio si levò dalla folla. Questa si dischiuse e Merir l'attraversò: era un Merir ben diverso da quello che fino allora avevano visto, poiché il vecchio signore indossava vesti fatte per cavalcare; aveva al fianco un corno argenteo, e portava un fardello destinato ad essere appeso alla sella del suo destriero. Il bellissimo animale girò la testa, gli leccò familiarmente la spalla, e Merir accarezzò il muso che la bestia gli offriva. Poi prese le redini. Non ebbe bisogno di aiuto per salire in sella.

— Sii cauto, padre — gli disse uno dei *qhal.* — Sì — gli fecero eco tanto altri. — Sii cauto.

Arrivò Arrhel. Merir si curvò dalla groppa del cavallo e le prese una mano. — Guidali in mia assenza — le ordinò, e premette la mano prima di lasciarla andare.

Ora anche gli altri stavano salendo in sella.

Vanye salutò un'ultima volta i ragazzi, poi li lasciò andare e a sua volta salì in sella. Il baio si avviò di sua iniziativa, mentre anche gli altri cavalli si avviavano; ma dopo un breve tratto non seppe trattenersi dal guardare dietro di sé. Sin e Ellur lo stavano rincorrendo, per rimanere con lui quanto più a lungo potevano. Li salutò con un cenno della mano; infine raggiunsero i confini del campo. Gli alberi cominciarono a interporsi. L'ultima volta che li vide, i due ragazzi erano fermi ai margini della foresta, disperati, il

ragazzo *qhalur* dai capelli chiari e l'altro ragazzo piccolo e scuro, uguali nel loro atteggiamento. A quel punto, le verdi fronde calarono su di loro come un sipario, e Vanye tornò a girarsi sulla sella.

La compagnia cavalcò per la maggior parte del tempo in silenzio, con i due giovani *arrhendim* in testa e il più anziano al fianco di Merir. Vanye e Roh venivano subito dopo, e le due *arrhendim* per ultime... queste non portavano nessuna spada, a differenza degli altri *arrhendim*, ma archi più lunghi di quelli degli uomini, e le loro mani sottili erano coperte da mezzi guanti e da un bracciale ugualmente di cuoio, vecchio e consunto. I *khemein* di quella coppia spesso rimanevano indietro, fuori della loro vista, fungendo all'apparenza da retroguardia e da esploratori proprio come i *khemeis* della coppia di testa tendevano a scomparire davanti a loro per sondare il cammino.

Gli *arrhendim* più vecchi si chiamavano Sharrn e Dev. Vayne lo chiese alla *arrhen* Perrin, la donna *qhalur* che cavalcava più vicina a loro. La sua *khemein* si chiamava Vis, e i due della coppia più giovane erano Larrel e Kessun, tipi allegri, che gli ricordavano con una fitta al cuore, tutte le volte che li vedeva assieme, Lellin e Sezar.

A metà strada dal tramonto fecero una breve sosta per riposare. Kessun era scomparso qualche tempo prima di quella fermata e non era ricomparso quando avrebbe dovuto; e Larrel girava avanti e indietro, sulle spine. Ma il *khemeis* arrivò proprio quando stavano per rimettersi di nuovo in sella e fece un inchino, scusandosi, bisbigliando qualcosa al signore Merir in privato.

Poi, da qualche punto molto lontano, giunse il segnale fischiato di un *arrhen*, limpido e sottile come il canto d'un uccello, informandoli che tutto andava bene.

Fu confortante apprenderlo, poiché era il primo segnale che sentivano in quella prima cavalcata, quasi che quelli che vagavano per i boschi lì intorno fossero stati pochi e spaventati. Allora il volto degli *arrhendim* si rischiarò, e per un attimo anche gli occhi di Merir sorrisero, sebbene fino a un attimo prima fossero stati tristi. Poi Larrel e Kessun si congedarono entrambi da loro e si allontanarono, precedendoli d'un certo tratto.

E non ricomparvero quella notte, quando non poterono più vedere la strada e si fermarono per accamparsi.

Si sistemarono accanto a un ruscello e, arditamente, osarono anche accendere un fuoco... Merir aveva deciso che potevano farlo con discreta si-

curezza. Si sedettero insieme in quel calore e divisero il cibo. Vanye mangiò malgrado avesse poco appetito: dopo una giornata in sella si sentiva in preda alla febbre e bevette un po' di quella medicina di Arrhel.

A questo punto sarebbe stato felicissimo d'infilarsi sotto la coperta e dormire, poiché le ferite gli facevano male ed era esausto, anche se il percorso era stato breve; ma si rifiutò di allontanarsi dal falò, lasciando lì, solo, Roh, in grado di dire tutto ciò che voleva e di usare la propria intelligenza con gli *arrhendim.* C'erano buone probabilità che Roh mantenesse la parola data; ma Vanye pensò che non sarebbe stato bene fornirgli troppe tentazioni; così si riposò là dove si trovava, abbassò la testa appoggiandola sulle braccia e assaporò, quanto meno, il calore del fuoco.

Merir bisbigliò alcune istruzioni agli *arrhendim*, il che non era insolito durante il giorno. Gli *arrhendim* si mossero in silenzio e Vanye sollevò la testa per vedere che cosa stesse accadendo.

Erano state Perrin e Vis a ritrarsi: avevano raccolto i loro archi da dove li avevano appoggiati, incoccandoli con destrezza.

— Problemi, mio signore? — intervenne Roh, corrugando la fronte e con i nervi a fior di pelle. Ma gli *arrhendim* non fecero nessuna mossa indicando di volersi allontanare per qualche incarico.

Merir continuò a rimanere seduto immobile, avvolto nel suo mantello, il suo vecchio volto scarno e segnato dalle rughe al bagliore del falò. Tutti i *qhal* di sangue puro avevano un aspetto delicato, quasi fragile; ma Merir era come qualcosa scolpito nella pietra, duro e affilato. — No — rispose a Roh, con voce sommessa. — Ho detto loro soltanto di sorvegliare.

Gli *arrhendim* più vecchi sedevano ancora intorno al fuoco, accanto a Merir; e c'era qualcosa nel modo di comportarsi di tutti loro che indicava come là fuori non vi fossero nemici. Gli *arrhendim* incoccarono in silenzio le frecce, ma le rivolsero verso l'interno, non verso l'esterno, e nessuno degli archi venne teso.

— Siamo noi stessi — disse Vanye con voce calma, e un fremito di rabbia lo percorse. — Ho avuto fiducia in te, mio signore.

— Così io in te — replicò Merir. — Deponete le armi per il momento. Non voglio equivoci. Fatelo, oppure non godrete più della nostra buona volontà.

Vanye si slacciò la cintura e ne tolse la spada e il pugnale, e Roh fece altrettanto, accigliandosi. Dev si avvicinò e le raccolse, tornò al fianco di Merir e le appoggiò al suolo su quel lato del fuoco.

— Perdonateci — disse ancora Merir. — Ho pochissime domande. — Si

alzò in piedi. Sharrn e Dev si alzarono con lui. Si rivolse a Roh con un gesto. — Vieni, straniero, vieni con me.

Roh si alzò a sua volta in piedi, e Vanye cominciò a fare lo stesso. — No — lo fermò Merir. — Sii saggio e non farlo. Non voglio che ti venga fatto del male.

Gli archi, adesso, erano stati tesi.

— I loro modi, almeno esteriormente, sono migliori di quelli di Hetharu — intervenne Roh, nell'improvviso silenzio. — Non mi oppongo alle loro domande, cugino.

E Roh andò con loro, abbastanza ben disposto, in possesso di conoscenze sufficienti a tradirli del tutto. Si ritirarono lungo la sponda del ruscello, dove gli alberi li schermavano alla vista. Vanye rimase dov'era, sollevato a metà su un ginocchio.

— Per favore — lo sollecitò Perrin, con l'arco ancora teso. — Per favore, non fare niente, *sirren.* È raro che Vis ed io manchiamo anche un piccolo bersaglio... da sole. E, insieme, non ti potremmo in nessun caso mancare. Non faranno nessun male al tuo parente. Per favore, siediti, cosicché possiamo rilassarci tutti.

Fece come gli avevano chiesto. Gli archi si ridistesero, ma non la sorveglianza degli *arrhendim.* Vanye chinò la testa sulle mani e attese, con la febbre che gli pulsava nel cervello e la disperazione che ribolliva dentro di lui.

Finalmente gli *arrhendim* ricondussero indietro Roh e gli fecero prender posto sotto l'occhio vigile degli arcieri. Vanye guardò Roh, ma Roh incontrò il suo sguardo soltanto una volta, e la sua espressione non gli disse niente del tutto.

— Vieni — disse Sharrn, e Vanye si alzò in piedi e andò con loro, nel buio, giù dove gli alberi formavano un baldacchino e il ruscello schiumeggiava tra le pietre. Merir aspettava, seduto su un tronco caduto, una pallida figura al chiarore lunare, avvolto nel suo mantello. Gli *arrhendim* fecero fermare Vanye a pochi passi di distanza, e lui restò lì in piedi, senza nessun gesto di rispetto: il rispetto era stato tradito. Merir gli offrì di sedersi lì a terra, ma lui non volle.

— Ah — fece Merir, — ti senti come se si avesse abusato di te? Ma puoi dire che è stato davvero così, *khemeis,* una volta che sia stato messo sul tuo conto davvero tutto? Non siamo forse qui per perseguire uno scopo che tu stesso ci hai indicato e richiesto... e questo malgrado tu non sia stato onesto con noi?

— Non sei il signore al quale ho prestato giuramento — rispose Vanye, provando un tuffo al cuore, poiché adesso fu sicuro che Roh aveva fatto del suo peggio. — Non ti ho mai mentito, ma ci sono cose che non sono disposto a dire, no. I shiua — aggiunse con amarezza, — hanno usato l'*a-kil*, e la forza. È indubbio che lo fareste anche voi. Vi pensavo diversi.

— Allora, perché non hai trattato noi in maniera diversa?

— Cosa vi ha detto Roh?

— Ah, è questo che temi?

— Roh non mente... per lo meno nella maggior parte delle cose. Ma una metà di lui non è Roh: la metà di lui che mi taglierebbe la gola, e io lo so. Ti ho detto come stanno le cose. Sì, te l'ho detto. Non credo che quanto Roh può averti detto possa essere amichevole verso di me o la mia signora.

— È vero, *khemeis*, che la tua signora porta con sé una cosa del potere?

Se vi fosse stata la luce del giorno, Merir avrebbe visto il colore scomparire di colpo dal suo viso... Vanye lo sentì sparire, e sentì anche la paura raccogliersi, piccola e fredda, nel suo stomaco. Non disse niente.

— Ma *è* così — disse ancora Merir. — E lei avrebbe potuto dirmelo. Non ha voluto. Mi ha lasciato, e ha cercato la strada da sola. Era ansiosa di raggiungere Nehmin. Ma non lo ha fatto... questo lo so.

Il cuore di Vanye prese a battere in fretta. Alcuni uomini rivendicavano la Preveggenza; era così a Shiuan... ma c'era qualcosa nella durezza di Merir che gli ricordava non tanto quei sognatori quanto la stessa Morgaine.

— Lei... dov'è? — volle sapere da Merir.

— E mi minacceresti? Lo faresti?

Vanye diede in un balzo per prendere il vecchio *qhal* come ostaggio prima che gli *arrhendim* potessero intervenire; e tutt'a un tratto avvertì quella sensazione di spessore che una Porta poteva causare. Afferrò il signore-*qhal* e mentre faceva questo i suoi sensi vennero meno; riuscì ugualmente a stringere le vesti dell'altro, deciso a tentare, con tutte le forze che ancora gli restavano. Merir urlò; lo stordimento aumentò: per un attimo vi fu l'oscurità, gelida e totale.

Poi... la terra. Giaceva su un mucchio di foglie rese lisce dalla rugiada, e Merir era insieme a lui. Gli *arrhendim* lo afferrarono (neppure sentì la stretta) e lo tirarono indietro. Merir si mosse debolmente.

— No — disse Merir. — No. Non fategli del male. — Allora l'acciaio riscivolò nel fodero, e Sharrn si mosse per aiutare Merir, lo sollevò con delicatezza e lo appoggiò al tronco. Vanye era ancora appoggiato sulle ginocchia, poiché non avvertiva nessuna sensazione alle mani e ai piedi. Il

vuoto ancora si spalancava all'interno della sua mente, stordendolo, come certamente doveva accadere anche a Merir.

Il potere della Porta. Un'estensione di spazio intorno al signore dei *qhal* caricata con il terrore delle Porte. *Io so*, aveva sostenuto Merir; e doveva sapere, siccome le Porte erano ancora attive, e Morgaine non aveva spento il loro potere.

— Così — riuscì infine ad alitare Merir, — sei coraggioso... per aver combattuto questo; certamente assai più coraggioso che abbassarti alla violenza contro qualcuno vecchio come me.

Vanye chinò la testa, si scostò i capelli dagli occhi con una scrollata del capo, e incontrò lo sguardo irato del vecchio signore. — L'onore me lo sono lasciato da lungo tempo alle spalle, e molto lontano da qui, mio signore. Vorrei soltanto essere riuscito a tenerti.

— Tu conosci queste forze. Hai attraversato i Fuochi per lo meno due volte, e io non sono stato in grado di spaventarti. — Merir tirò fuori dalla sua veste un minuscolo astuccio e lo aprì con cautela. Ancora una volta quel luccichio crebbe intorno alla sua mano e alla sua persona, malgrado che l'oggetto all'interno dell'astuccio fosse un minuscolo gioiello, dentro al quale però s'intravedeva un turbinio di sfumature opaline. A quella vista Vanye si ritrasse, poiché conosceva il pericolo.

— Sì — annuì Merir. — La tua signora non è l'unica a detenere il potere in questa terra. Io sono uno degli altri. E sapevo che una cosa del genere vagava libera per Shathan... e ho cercato di sapere di che si trattava. È stata una lunga ricerca. Il potere rimaneva nascosto. Voi vi eravate inseriti bene a Mirrind, invisibilmente bene, il che va a vostro credito. Apprendere che eravate fra noi mi ha lasciato sconcertato. Vi ho mandati a prendere e vi ho ascoltati... e anche allora sapevo che una cosa simile era inspiegabile in Shathan. Vi ho lasciati andare nella speranza che agiste contro i vostri nemici. Vedi, vi credevo. Ma lei ha voluto cercare Nehmin... contro tutti i miei consigli. E Nehmin ha difensori molto più potenti di me. Alcuni di loro è riuscita a superarli, e questo mi stupisce; ma non ha mai superato gli altri. Forse è morta. Forse non saprò mai cos'è stato di lei. Lellin avrebbe dovuto tornare da me, e non l'ha fatto. Credo che Lellin si sia un po' fidato di te, altrimenti si sarebbe affrettato a tornare indietro... ma non so neppure per certo se sia vissuto molto a lungo una volta superato Carrhend. Ho soltanto la tua parola. Nehmin è ancora in piedi. Forse i shiua di cui parli le hanno impedito... oppure altri possono averlo fatto. Ti sei nuovamente gettato tra le nostre mani come se fossimo tuoi parenti... con una certa fiducia,

credo; eppure ammetti, con il tuo silenzio, ciò che lei desiderava venendo qui: distruggere ciò che difende questa terra. E lei è la portatrice del potere che ho avvertito, adesso lo so al di là di ogni dubbio. Ho chiesto a Chya Roh perché lei volesse distruggere Nehmin. Ha detto che una simile distruzione era la sua stessa ragion d'essere... e lui stesso non capiva. Gli ho chiesto come mai, allora, cercasse di raggiungerla, e lui mi ha detto che, dopo tutto ciò che ha fatto, non c'è più nessuno disposto ad accoglierlo con sé. Tu dici che mente di rado. Queste, sono menzogne?

Vanye fu attraversato da un nuovo tremito. Scosse la testa e inghiottì la bile che aveva in gola. — Mio signore, *lui* ci crede.

— E allora faccio a te le stesse domande: tu, ci credi?

— Non... non lo so. Tutte queste cose che Roh sostiene di conoscere come vere... non lo so; ed io l'ho servita. Una volta le ho detto che non volevo saperlo; lei mi ha detto... e adesso io non posso risponderti, e lo farei se lo potessi. Io posso soltanto dire di *conoscerla* meglio di quanto la conosca Roh... e lei non desidera farvi del male. Non vuole questo.

— Questa è la verità — giudicò Merir. — Per lo meno tu credi che sia così.

— Io non ti ho mai mentito. Né lo ha fatto lei. — Si sforzò di rimettersi in piedi. Gli *arrhendim* gli misero le mani addosso per impedirglielo, ma Merir fece loro cenno di lasciarlo fare. Vanye si alzò. Si sentiva ancora male ed era stordito. Abbassò lo sguardo sul fragile signore. — È stata Morgaine a tentare di tener fuori gli shiua dalla vostra terra. Date la colpa a me, date la colpa a Roh se sono venuti fin qui. *Lei* l'aveva previsto e ha tentato d'impedirlo. E una cosa so, mio signore: c'è il male nel potere che tu usi, e che presto o tardi finirà per sopraffarvi, come ha sopraffatto gli shiua... quella cosa che reggi in mano. Toccarla... fa male. Io lo so. E lei lo sa meglio di chiunque altro... lei odia quella cosa che porta con sé, odia sopra ogni altra cosa il male che essa genera.

Gli occhi di Merir lo scrutarono, il suo volto era illuminato dalla luce arcana di quei bagliori opalini. Poi, Merir chiuse il piccolo astuccio e la luminosità si dissolse, arrossando la sua pelle per un attimo prima di sparire del tutto.

— Qualcuno che porti ciò che Roh ha descritto lo sentirebbe maggiormente. Gli roderebbe le stesse ossa. I Fuochi che noi controlliamo sono più gentili; il suo consuma. Non appartiene a questo luogo. Vorrei che non fosse mai venuta.

— Quello che lei ha portato *è* qui, mio signore. Se dev'essere in altre

mani che non siano le sue... se lei fosse perduta... allora preferisco che sia in tua mano piuttosto che in quelle degli shiua.

— E nella tua piuttosto che nella mia.

Vanye non rispose.

— Si tratta della spada, non è vero? L'arma che lei non voleva cedere ad altri. E l'unica cosa che portava, di quelle dimensioni.

Vanye annuì riluttante.

— Ti dirò questo, Nhi Vanye, servitore di Morgaine... Ieri notte quel potere è stato smascherato, ed io l'ho sentito come non l'avevo sperimentato la prima volta che voi due siete arrivati in Shathan. Cosa pensi sia stato?

— La spada è stata sguainata — dichiarò Vanye, e la speranza rinacque in lui insieme alla paura. La speranza che lei fosse viva; e l'angoscia che lei si fosse trovata in una situazione tanto disperata da doverla sguainare.

— Sì. Anch'io giudico che ciò sia accaduto. Ti condurrò in quel luogo. Hai poche possibilità di arrivarci da solo, perciò ricordati, *khemeis*, che cavalcherai sotto la mia legge. Cavalca pure in libertà, se così vuoi, tentando di attraversare Shathan contro la mia volontà. Oppure rimani e accettala.

— Rimarrò — disse Vanye.

— Lasciatelo andar libero — ordinò Merir agli *arrhendim*, ed essi obbedirono, anche se lo seguirono fino al fuoco.

Roh era là, ancora sotto la sorveglianza degli arcieri; gli *arrhendim* fecero loro un segnale, e le frecce vennero riposte nelle faretre.

Vanye si avvicinò a Roh: la rabbia gli offuscava la vista al punto che i suoi occhi vedevano soltanto Roh, e nient'altro. — Alzati — gl'intimò, e quando Roh non volle farlo, Vanye l'afferrò e lo colpì. Roh smorzò la violenza del colpo col braccio e ne vibrò uno a sua volta, ma Vanye lo parò e gliene assestò un secondo, toccando il segno. Roh vacillò di lato e crollò al suolo.

Gli *arrhendim* intervennero con le spade sguainate; una lama fece sanguinare Vanye, il quale arretrò barcollando a quell'avvertimento, riprendendo il controllo di sé. Roh cercò di rialzarsi e di aggredirlo, ma gli *arrhendim* bloccarono anche lui.

Roh si drizzò, risollevandosi con più lentezza, asciugandosi il sangue dalla bocca con un'espressione minacciosa. Sputò sangue e si asciugò la bocca una seconda volta.

— D'ora in avanti — disse Vanye in andurino, — sorveglierò le mie spalle da solo. Prenditi cura delle tue, cugino, signore del clan. Io sono un *ilin* e non il tuo uomo, qualunque nome tu porti. Tutti gli accordi sono fini-

ti. Voglio i nemici davanti a me.

Ancora una volta Roh sputò, e la rabbia gli ardeva negli occhi. — Non gli ho detto *niente*, cugino. Ma fai come vuoi. Il nostro accordo è finito. Mi avresti ucciso senza neanche chiedermelo. Nhi ti ha cacciato. Io sono ancora signore del clan, e per mia volontà, *Chya* ti ha esiliato. Sii pure *ilin* fino alla fine dei tuoi giorni, uccisore di parenti, e ringrazia la tua natura per questo. Non gli ho detto niente che non sapessero già. Diglielo, Merir, signore: che cosa ho tradito? Cosa ti ho detto che tu non mi abbia detto prima?

— Niente — dichiarò Merir. — Non ci ha detto niente. Questo è vero.

Vanye si sentì svuotare della rabbia, gli rimase soltanto la ferita. Rimase là, immobile, senza nessuna argomentazione possibile contro gli insulti di Roh: alla fine scosse la testa e disserrò la mano insanguinata. — Ho sopportato tutto — disse con voce rauca. — *Adesso* ho colpito... quand'ero in errore. Questa è sempre la mia maledizione. Accetto la tua parola, Roh.

— Tu non accetti niente da me, bastardo di un Nhi.

La bocca gli si contrasse. Inghiottì un altro scoppio di rabbia, visto come la furia cieca l'aveva servito, e andò al suo giaciglio. Giacque là, sveglio, troppo avvilito per riuscire a prender sonno.

Anche gli altri andarono a riposare; il fuoco arse fino a lasciare soltanto le ceneri. Il turno di guardia passò da Perrin a Vis.

Roh si distese accanto a lui, fissando il firmamento, il volto rigido e ancora irato. Quando Roh si addormentò — sempre che quella notte sprofondasse nel sonno — Vanye non lo seppe mai.

Il campo si rianimò lentamente alla luce del giorno; gli *arrhendim* cominciarono a radunare e a legare le cose e a sellare i cavalli. Vanye fu tra i primi ad alzarsi e cominciò a infilarsi l'armatura; Roh lo vide e fece altrettanto: entrambi mantennero un assoluto silenzio, evitando di scambiarsi anche un solo sguardo schietto.

Merir fu l'ultimo ad alzarsi, e insisté perché interrompessero il loro digiuno. Lo fecero: e in tono calmo, alla fine del pasto, Merir ordinò che le armi fossero restituite ad entrambi.

— Sempre che non violiate un'altra volta la pace — li ammonì il vecchio signore.

— Non cerco la vita di mio cugino — replicò Vanye, con voce snervata, così da essere udito soltanto da Merir e Roh.

Roh non disse niente, ma indossò la bardatura della spada e infilò con violenza la lama dell'Onore al suo posto, alla cintura, allontanandosi poi a

grandi passi per occuparsi del suo cavallo.

Vanye lo seguì con lo sguardo, rivolse a Merir un inchino di cortesia... e andò dietro a suo cugino.

Non vi fu nessuno scambio di parole. Roh lo gratificò soltanto di sguardi rabbiosi, rendendo impossibile qualunque conversazione; perciò Vanye si dedicò esclusivamente a sellare il proprio cavallo.

Roh terminò; terminò anche lui e cominciò a condurre il proprio cavallo in fila con gli altri che stavano montando in sella. Poi, spinto da un amaro impulso, si fermò al fianco di Roh e lo aspettò.

Roh balzò in sella; lui fece lo stesso. Cavalcarono fianco a fianco, entrando in formazione con gli altri, e la colonna cominciò ad avanzare.

— Roh — disse Vanye, infine. — Non siamo più in grado di ragionare?

Roh gli rivolse un'occhiata gelida. — Sei preoccupato, vero? — gli chiese nella lingua di Andur. — Quanto hanno appreso da te, cugino?

— Probabilmente lo stesso che da te — replicò Vanye. — Roh, Merir è armato. Così come lo è lei.

Roh non l'aveva saputo. E adesso una luce di comprensione si palesò lenta sul suo volto. — Così è questo che ti ha innervosito. — Addolorato, sputò sull'altro Iato. — Allora qui c'è qualcosa che potrebbe opporsi a lei. È per *questo* che sei così disperato. È stato un grave errore indurmi a saltarti alla gola: è quello di cui hai meno bisogno. E non avresti dovuto dirmelo. Questo è il tuo secondo errore.

— Lui te l'avrebbe detto solo e quando l'avesse voluto. Adesso, io so che tu lo sai.

Roh rimase silenzioso per qualche istante. — Non so perché non ti ripago con quello che ti sei meritato da me. Suppongo che sia il fatto assolutamente nuovo di udire un Nhi che ammette di essersi sbagliato. — La sua voce si spezzò; le spalle gli si affossarono. — Ti ho detto che ero stanco. Pace, cugino, pace. Un giorno dovremo ucciderci l'un l'altro. Ma non... non senza conoscerne il motivo.

— Rimani con me. Parlerò per te. Ho detto che l'avrei fatto e lo intendo ancora.

— Senza dubbio. — Roh sputò un'altra volta di lato, si asciugò la bocca e imprecò scuotendo la testa. — Mi hai allentato due denti. Lasciamo che questo cancelli altri debiti. Si, vedremo come stanno le cose... vedremo se *lei* conosce il significato della parola ragione, o se lo conoscono queste persone. Ho una particolare passione per la cerimonia di sepoltura anduriна; oppure, se le cose dovessero prendere un'altra piega, conosco bene il ri-

to kurshino.

— Il cielo ce ne scampi — momorò Vanye, e si fece il segno della croce con fervore.

Roh ebbe una risata amara e chinò la testa. Da quel punto il sentiero si restringeva, così non cavalcarono più fianco a fianco.

Larrel e Kessun tornarono; semplicemente, se li trovarono davanti dopo una curva, fermi in mezzo al sentiero. Parlarono con Merir.

— Siamo arrivati fino a Laur — l'informò Larrel; sia gli *arrhendim* che i loro cavalli apparivano affaticati. — Ci sono giunte anche notizie da *Merrind*: nessun problema; niente si muove.

— Questo è uno strano silenzio — fu il commento di Merir, il quale si sporse dalla sella e gettò un'occhiata dietro di loro. — Sono tante migliaia, e niente si muove.

— Non so — replicò Vanye, poiché quell'occhiata era stata rivolta direttamente nella sua direzione. — Mi sarei aspettato un attacco immediato. — Poi, un altro pensiero gli venne in mente. — Gli uomini di Fwar. Se alcuni di quelli che erano rimasti indietro non sono stati uccisi...

— Sì — annuì Roh. — Potrebbero aver detto agli altri cosa si trova dentro la foresta, se qualcuno ce l'ha fatta a uscirne; oppure potrebbe averlo fatto Shien. E forse altri di quelli di Fwar potrebbero danneggiarci quel tanto che basta solamente parlando.

— Pensate che cerchino di sapere dove si trova *lei*?

— Tutti i shiua sanno dove si è perduta. E avendo perso noi...

— *Lei* — concluse Merir, a labbra strette. — Un attacco vicino a Nehmin.

Vanye ricordò che due notti prima Morgaine aveva sfoderato la spada. C'era stato tempo sufficiente perché l'orda deviasse sul lato del Narn. Un sudore sottile gli eruppe dai pori, gelido all'ombra della foresta. — Ti prego di fare in fretta.

— Siamo vicini ai boschi degli *harilim* — replicò Merir, — e se non vogliamo rischiare la vita, non dobbiamo affrettarci in maniera avventata.

Ma continuarono ad avanzare; i due *arrhendim* affaticati si accodarono al drappello, e si riposarono a intervalli i più lunghi possibile, nei limiti che i cavalli riuscivano a reggere, salvo quando si fermarono verso la metà del pomeriggio, riposando fino al crepuscolo; poi montarono nuovamente in sella e s'inoltrarono in un'area più folta e più antica della foresta.

Sotto quei vecchi alberi giganteschi il buio calò su di loro molto più ra-

pidamente; di tanto in tanto dai cespugli si levavano dei cinguettii, che allarmavano i cavalli.

Poi dalla testa del loro gruppo si balenò un bagliore opalino che fece adombrare ancora di più il cavallo di Merir. Per un attimo cavallo e cavaliere parvero un'immagine vista sott'acqua... Poi il bagliore si spense.

La foresta tacque del tutto, per qualche istante. Poi arrivarono gli *harilim*, forme rapide, furtive. Il primo se ne uscì in un suono cinguettante, e i cavalli diedero violente scrollate con le teste, lottando contro il morso, strattonando la briglia, muovendo le zampe a destra e a sinistra come in una danza, colti da un frenetico desiderio di fuga.

Poi Merir li sollecitò ad avanzare, e le strane guide si sparpagliarono intorno a loro, fondendosi dopo qualche tempo con le ombre fino a che ne rimasero visibili tre soltanto, che camminavano di conserva con Merir, cinguettando sommessamente per tutto il tempo. Era chiaro che il padrone di Shathan godeva della libertà di passaggio dove voleva, perfino tra quegli esseri: essi riverivano il potere dei Fuochi che Merir teneva nella mano nuda, e si sottomettevano ad esso malgrado gli stessi *arrhendim* sembrassero timorosi. D'un tratto Vanye si rese conto di quali fossero realmente state le sue possibilità quando aveva preso tanto alla leggera quelle creature: servivano i Fuochi in qualche strana maniera, forse li veneravano. Nella sua ignoranza aveva tentato di passare attraverso un luogo in cui perfino il signore di Shathan si muoveva con cautela e timore... e almeno una di quelle creature doveva essersi ricordata di lui come del compagno di un'altra che portava con sé i Fuochi. Certo era quello il motivo per cui lui e Roh erano ancora vivi: gli *harilim* si erano ricordati di Morgaine.

Il suo cuore prese a battere con maggior violenza mentre scrutava quelle forme scure simili ad aironi davanti a lui, lungo la pista. *Loro potrebbero saperlo* pensò. *Se c'è qualche creatura vivente che sa dove lei si trova, potrebbero esser loro.* Coltivò l'inconsulta speranza che potessero condurli da lei quella stessa notte, e desiderò che vi fosse un modo, un modo qualsiasi, grazie al quale una lingua umana potesse articolare il loro linguaggio, oppure degli orecchi umani in grado di comprenderli. Perfino Merir era incapace di farlo. Quando si consultava con loro lo faceva interamente con i segni.

Le speranze svanirono. Gli *harilim* non li condussero in nessun luogo segreto ma soltanto attraverso la foresta. Sbucarono sulle sponde del Narn verso la fine della notte... il fiume s'intravedeva attraverso gli alberi, nero e

ampio, ma c'era un punto che poteva essere un guado, dei banchi di sabbia formavano una serie di gobbe contro le quali si frangeva la corrente. L'*haril* più vicino indicò qualcosa, fece il segno del passaggio, e con la stessa repentinità tutte quelle creature cominciarono ad abbandonarli.

Vanye balzò giù dal cavallo, recuperò l'equilibrio appoggiandosi ad un albero e tentò di fermare uno di loro. Rivolto alla creatura, fece un segno che indicava un gruppo di tre persone. *Dove*? Forse quell'essere comprese qualcosa. I suoi grandi occhi scuri balenarono alla luce delle stelle. La creatura si attardò, fece un segno allargando le dita lunghe e sottili, sollevando la mano. E gli indicò la direzione del fiume. Il terzo gesto fu un frullare di dita. Poi l'*haril* si voltò e si allontanò, lasciando Vanye impotente nella sua frustrazione.

— I Fuochi — disse Sharrn. — Il fiume. Molti.

Vanye guardò il *qhal.*

— Hai corso un rischio — continuò Sharrn. — Avrebbe potuto ucciderti. Non toccarli.

— Da loro non possiamo sapere niente di più — aggiunse Merir, e avviò la giumenta bianca giù per la sponda, in direzione dell'acqua.

Gli *harilim* se n'erano andati. L'oppressione della loro presenza scomparve tutto d'un tratto e gli *arrhendim* si mossero in fretta per seguire Merir. Vanye balzò di nuovo in sella e arrivò ultimo seguito soltanto da Roh e Vis. L'ansietà che lo rodeva era resa ancora più acuta dalla scarsità delle informazioni che era riuscito a ottenere dalla creatura. E quando scesero fino all'orlo dell'acqua, si guardò intorno poiché, anche se non era quello il luogo in cui era stata tesa loro l'imboscata, la situazione era la stessa, e aveva molte probabilità di essere una trappola. L'unica differenza era che gli *harilim* li avevano guidati fino al bordo, e forse li stavano proteggendo ancora adesso, anche se stava per farsi giorno.

Era necessario fare attenzione nell'attraversare un punto come quello anche per un altro motivo, poiché le sabbie mobili erano una possibilità niente affatto remota. Larrel affidò il suo cavallo alla custodia di Kessun e cominciò a guadare il fiume per primo. In un punto incontrò difficoltà e cadde di fianco lungo disteso. Riuscì però a rimettersi in piedi e il resto della traversata si svolse con maggior facilità. Poi Kessun fece a cavallo lo stesso percorso di Larrel, seguito quindi da Dev, Sharrn e Merir e dal resto di loro. Le donne come al solito vennero per ultime. Sull'altra sponda il giovane *arrhen* Larrel era completamente inzuppato d'acqua, tremante per il freddo e per la fatica della sua lunga cavalcata e della battaglia con la sab-

bia. Per quanto fosse *qhal*, pareva logorato fino all'osso, più magro e pallido di quanto fosse naturale. Kessun lo avvolse nel suo mantello asciutto e s'impensierì per timore che gli venisse la febbre, ma Larrel risalì in sella e vi rimase.

— Dobbiamo andarcene da questo posto — li sollecitò Larrel tra un brivido e l'altro. — È troppo facile tenere i guadi sotto sorveglianza.

Nessuno di loro trovò qualcosa da ribattere; adesso Merir li fece voltare verso sud, e proseguirono fino a quando i cavalli non ce la fecero più.

Riposarono almeno fino a mezzogiorno e fecero il pasto che quella mattina, per la fretta che continuava a spingerli, avevano saltato. Nessuno parlò; perfino gli orgogliosi *qhal* sedevano accasciati dalla fatica. Roh si buttò sul terreno riscaldato dal sole, l'unico fazzoletto di terra soleggiato che avevano trovato ai margini della foresta, e lì giacque come un morto. Vanye fece lo stesso, e malgrado la febbre che si era portato dietro per giorni sembrasse scomparsa, gli pareva che il midollo si fosse sciolto e gli fosse colato via dalle ossa, e la forza che li aveva fatti muovere fino a quel punto si fosse disseccata a causa del calore. Perfino la mano che teneva appoggiata al viso gli pareva strana, con le ossa più prominenti di quanto lo fossero state prima, il polso incrostato a causa delle ferite. L'armatura gli stava larga, arroventata dal sole: era un tormento tutte le volte che entrava in contatto con la pelle. Ma lui era troppo stanco perfino per girarsi e risparmiarsi così quella scomodità.

Qualcosa mise in agitazione i cavalli.

Si mosse; gli *arrhendim* balzarono in piedi, e anche Roh. Risuonò un fischio, breve e interrogativo. Merir avanzò allo scoperto per farsi vedere, e Sharrn rispose al segnale con una tale complessità di trilli e di note in rapida successione, che Vanye, malgrado la conoscenza che aveva acquisito di quel sistema di comunicazione, non riuscì a trarne nessun senso. Arrivò una risposta, non meno complessa.

— Siamo stati informati — disse Merir, quando fu tornato il silenzio, — che Nehmin è minacciato. *Sirrindim*... i shiua ai quali siete sfuggiti... sono arrivati al Narn in grande numero.

— E Morgaine? — chiese Vanye.

— Di Morgaine, di Lellin e Sezar... niente. È come se un velo fosse stato disteso sulla loro stessa esistenza. Vivi o morti che siano, la loro presenza non è avvertita in Shathan, altrimenti gli *arrhendim* di queste contrade potrebbero dircelo. Ma non possono. C'è una grossa lacuna.

Allora Vanye provò un tuffo al cuore. Ogni speranza era quasi del tutto

perduta.

— Venite — disse Merir. — Non abbiamo tempo da perdere.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

I guai non impiegarono molto a palesarsi. Il movimento spaventò gli uccelli nascosti nel folto degli alberi sull'altra sponda del Narn, e ben presto comparvero dei cavalieri, ma l'ampio Narn li divideva dal nemico e non c'era nessun guado che desse a uno dei contendenti accesso all'altro.

Anche il nemico li vide e si fermò costernato. Era una compagnia di *khalur* dall'elmo a demone, l'armatura a scaglie, sui piccoli cavalli shiua. Erano armati di picche, ma avevano anche altre armi... sgradevoli avversari. E il capo, la cui bianca criniera sbatteva ben visibile al vento sollevato dalla sua andatura mentre guidava il gruppo fino ai bordi dell'acqua... gli *arrhendim* rimasero sgomenti nel vederlo, uno come loro, e diverso... una figura fantastica nella sua armatura, le elaborazioni di un sogno indotto dall'*akil* dell'armamentario *khalur*.

— Shien! — sibilò Vanye, poiché non c'era nessuno, oltre a lui, nell'armata shiua, con quel portamento arrogante, salvo lo stesso Hetharu. Il *khal* li sfidò, condusse il suo cavallo nell'acqua facendolo immergere fino alle ginocchia, prima di mostrarsi disposto ad ascoltare i suoi uomini e tornare indietro. La loro compagnia continuò a procedere nella direzione opposta di quella della banda di Sotharra; ma Shien e i suoi cavalieri fecero dietrofront e li seguirono, con le ampie e nere acque del Narn nel mezzo. Delle frecce furono scoccate dal lato dei sotharra, ma la maggior parte cadde in acqua... poche tintinnarono sull'opposta riva.

La *qhal* Perrin si portò sul bordo estremo della riva e, presa fulmineamente la mira, scoccò una freccia dal suo arco. Un *khal* dall'elmo a demone urlò e si accasciò sulla sella; i suoi compagni lo afferrarono per sostenerlo. Un urlo di rabbia si levò da quel lato del fiume e giunse a loro al di sopra dell'acqua. Vis spronò il suo cavallo fino all'orlo delle acque e lasciò partire un'altra freccia, che andò a segno.

— Prestami il tuo arco — disse Vanye a Roh. — Se tu non vuoi usarlo, lo farò io.

— Shien? No, malgrado tutto il rancore che gli porti... è il nemico di Hetharu, e il migliore di quella razza.

Ma era già troppo tardi. La compagnia del shiua era rimasta indietro, fuori portata degli archi degli *arrhendim*, avendo appreso i limiti delle loro

frecce e la micidiale accuratezza dei shatana. Li seguirono a una certa distanza, sull'altro lato del fiume, e non vi fu nessun modo per raggiungerli, né tempo per fermarsi. Perrin e Vis allentarono i loro archi mentre cavalcavano, e gli *arrhendim* mantennero una formazione serrata intorno a Merir, scrutando con apprensione la foresta sul loro lato del fiume. Adesso cercavano di andare il più velocemente possibile, e lì, lungo la sponda del fiume, soltanto qualche raro ciuffo di cespugli li obbligava a rallentare.

Poi, Vanye si azzardò a guardarsi le spalle. Un bianco pennacchio di fumo s'innalzava sul lato dei shiua.

Perrin e Vis colsero la fissità del suo sguardo, a loro volta si voltarono a guardare, e i loro volti s'irrigidirono per la collera.

— Fuoco! — esclamò Perrin, come se fosse una maledizione, e gli altri si voltarono anch'essi a guardare.

— Un segnale shiua — disse Roh. — Stanno informando i loro compagni più a valle che ci troviamo qui.

— Non ci piacciono i grandi fuochi — dichiarò Sharrn, cupo. — Se sono saggi, se ne andranno da quel tratto di foresta prima che la notte scenda su di loro.

Vanye guardò di nuovo dietro di sé verso il corso del Narn che tagliava in due Shathan, una breccia nella muraglia, una strada maestra per gli Uomini, il fuoco e le asce... e gli *harilim*, dormivano, impotenti durante il giorno. Vide l'ombra scura dei cavalieri lontani, il luccichio del metallo al sole. Shien aveva fatto il suo danno e aveva ripreso a seguirli.

Riposarono di nuovo, e i cavalli erano viscidi per il sudore. Vanye passò il suo tempo accudendo a questo o a quello, giacché per quanto gentili fossero gli *arrhendim* con le loro cavalcature, per quanto fossero ansiosi di prendersi cura di loro, erano abitanti delle foreste, e i cavalli erano arrivati nelle loro mani da altrove: non potevano avere una conoscenza kurshina dei loro destrieri.

— Signore — disse Vanye infine, buttandosi ai piedi di Merir, — la foresta è una cosa, il terreno aperto un'altra. Non dobbiamo costringere i cavalli a sprecare le ultime energie, non quando potremmo averne bisogno tutto d'un tratto. Se i shiua sono penetrati nella foresta sul nostro lato e dovessero spingerci verso il fiume, i cavalli non avranno più nessuna energia per trasportarci.

— Non temo questo.

— Ucciderai i cavalli — esclamò Vanye colto dalla disperazione, e ces-

sò i suoi tentativi di convincere il vecchio signore. Se ne andò con una carezza distratta sulla spalla della giumenta bianca e un tocco sul naso che la bestia gli offriva, e si gettò al suolo accanto a Roh, la testa china appoggiata sulle ginocchia.

Qualche istante dopo, giunse l'ordine di risalire in sella. Ma malgrado tutta l'apparente indifferenza di Merir verso i suoi consigli, procedettero a un ritmo più lento.

È come Morgaine pensò Vanye, *orgoglioso e cocciuto.* E poi pensò a lei, e fu come girare la lama di un coltello in una ferita. Cavalcava accasciato sulla sella; a un certo punto lanciò anche un'occhiata dietro di sé, là dove Shien e i suoi uomini li seguivano ancora, fuori della loro portata. Scosse la testa colto dalla disperazione, conoscendone il motivo: avrebbero incontrato una forza nemica sul loro lato del Narn, nei pressi del prossimo guado, e Shien voleva esser là per imbottigliarli.

Roh gli si portò accanto, al punto che i cavalli presero a urtarsi fra loro, e Vanye sollevò lo sguardo. Roh lo sollecitò a mangiare una delle gallette da viaggio degli *arrhendim.* — Non hai toccato cibo durante la notte.

Vanye non aveva provato appetito, né l'aveva adesso, ma capiva quanto fosse ragionevole la preoccupazione di Roh; prese la galletta e l'annaffiò con dell'acqua, malgrado gli pesasse come piombo sullo stomaco. La piccola e scura Vis lo raggiunse sull'altro fianco e gli offrì un'altra borraccia.

— Prendi — lo sollecitò.

Bevve, aspettandosi un'esplosione di fuoco in gola, a giudicare dall'odore, ma bastò appena a fargli lacrimare un po' gli occhi. Ne ingollò parecchie altre sorsate, poi la restituì a Vis i cui occhi scuri erano giovani e gentili su un volto che già mostrava i segni dell'invecchiamento. — Sei addolorato — lei gli disse. — Noi tutti ti comprendiamo, noi che siamo *khemeis*, noi che siamo *arrhen.* Anche noi proveremmo ugualmente dolore. — Tornò a porgergli la borraccia. — Prendila. Viene dal mio villaggio. Perrin ed io possiamo averne ancora.

Vanye non riuscì a risponderle. Vis annuì, comprendendo anche questo, e si scostò da lui rimanendo indietro. Vanye appese la borraccia alla sella, ma poi pensò di offrire un po' del suo contenuto a Roh, il quale accettò per poi restituirgliela.

Le ombre della notte cominciarono a sfiorare il cielo. Il sole ardeva sullo scuro profilo di Shathan, nell'altro lato del fiume, e ad oriente c'era soltanto silenzio. Non si udivano più fischi che sgorgavano confortanti dal folto della vegetazione... niente.

Continuarono ad avanzare approfittando fino all'ultimo della luce del crepuscolo, poi curvarono addentrandosi nella foresta stessa, poiché un nuovo affluente del Narn sbarrava loro la strada.

Non era un grande fiume: ben presto il suo corso si restrinse al punto che i rami degli alberi, sulle rive, riuscivano quasi ad attraversarlo del tutto.

E d'un tratto tutto intorno a loro presero a muoversi ombre furtive, e un cinguettio li avvertì della presenza degli *harilim.*

Uno degli *harilim* li aspettava sulla sponda del fiume, come un grande e goffo uccello in piedi sull'orlo dell'acqua bassa. Si rivolse a loro cinguettando come quelli della sua razza avrebbero fatto se colti dalla perplessità, e arretrò quando Merir, a cavallo, fece l'atto di avvicinarglisi. Poi li chiamò con un cenno.

— Non possiamo intraprendere un altro viaggio del genere — protestò Sharrn. — Signore, *non* puoi.

— Piano — disse Merir. E fece voltare la bianca giumenta nella direzione in cui la creatura voleva che andassero: la cavalla guadò il piccolo fiume affondando nell'acqua fino al petto, ma la corrente era assai debole; e tutti la seguirono, su per l'altra sponda, inoltrandosi in luoghi più selvaggi.

L'*haril* voleva che si sbrigassero: loro non potevano. I cavalli incespicavano sulle pietre, vacillavano nell'arrampicarsi su per i pendii dei burroni. Gli alberi mostravano d'esser molto vecchi e sotto i loro rami gli arbusti formavano un fittissimo intrico. Gli *harilim* si muovevano tutt'intorno a loro, trovando passaggi là dove i cavalli non potevano.

E d'un tratto una forma bianca comparve davanti a loro nel buio: un *harrhen*, o molto simile a uno di loro, a piedi e vestito di bianco, non con il verde della foresta. Aveva i capelli sciolti sulle spalle, tutto il suo aspetto era simile e diverso da quello di un *arrhendim*, dando più l'impressione di essere uno spettro che una creatura in carne e ossa, là, sotto la luce delle stelle.

Lellin.

Il giovane sollevò la mano. — Nonno — disse salutando Merir, con voce garbata. Si avvicinò e prese la mano che Merir gli offriva, sollevando il braccio fino alla sella. La mano si rivelò robusta ed energica, però c'era un cambiamento in lui, una tranquilla tristezza che lo rendeva del tutto diverso dal giovane che conoscevano. — Ah, nonno, *non* avresti dovuto venire.

— Perché non avrei dovuto? — gli rispose Merir. Il vecchio signore parve spaventato. — Quale follia ti ha preso? Perché hai quest'espressione? Perché non hai mandato il messaggio che avevi promesso?

— Non ne avevo i mezzi.

— Morgaine? — chiese impetuosamente Vanye, costringendo il suo cavallo a superare quello di Sharrn per portarsi accanto a Lellin. — Lellin... che ne è stato di Morgaine?

— Non è lontana. — Lellin si girò e sollevò il braccio. — Una collina rocciosa sull'altro lato...

Vanye usò gli speroni, si separò da loro e si curvò basso sulla sella, incurante delle loro proteste, degli avvertimenti degli *harilim.* Non avrebbe condotto Merir fino a lei senza avvertirla. Il suo cavallo incespicò sotto di lui, si riprese; gli arbusti lo ostacolarono, i rami lo artigliarono e si spezzarono sulla sua armatura. Si tenne stretto, basso sulla sella, e il cavallo riuscì a tenersi dritto sulle zampe sia risalendo, sia discendendo i pendii successivi, adombrandosi su un lato o sull'altro tutte le volte che avvertiva la presenza degli *harilim.* Gli inseguitori erano alle sue calcagna: gli *arrhendim...* li sentì arrivare.

D'un tratto gli si parò davanti un ampio prato illuminato dalla luce delle stelle, e la bassa collina di cui Lellin aveva parlato si stagliò davanti a lui. Passò con uno schianto attraverso un'esile barriera di giovani alberi e puntò verso quel basso rilievo.

Delle figure comparvero davanti a lui alla luce delle stelle, vestite di bianco, con i bianchi capelli che sbattevano al vento e sembravano ardere gelidi come fuochi fatui. Vanye vide quel bagliore, cercò di tirare le redini all'ultimo istante ma non riuscì ad evitarlo.

Il buio l'avvolse.

— *Khemeis?*

Qualcuno gli toccò la spalla. Sentì un cavallo lì vicino... avvertiva ancora l'oppressione paralizzante del potere della Porta, lì nell'aria.

— *Khemeis.*

Lellin. Avvertì sotto le mani una ruvidezza dell'erba. Lottò per rialzarsi. Un'altra mano si tese per aiutarlo a sollevarsi dal suolo. Aprì gli occhi e si trovò a guardare il volto di Sezar... Sezar, ugualmente vestito di bianco come Lellin: nessuno dei due era armato. Gettò un'occhiata stordita intorno a sé, verso un *qhal* biancovestito, verso i due che un tempo erano stati *arrhendim...* uno dei *qhal* reggeva le redini del suo cavallo, che si teneva con le zampe saldamente piantate per terra come se fosse ancora stordito.

E altri... Merir che stava smontando da cavallo e prendeva posto fra i *qhal* biancovestiti, una pennellata di grigio in mezzo a loro. Roh era là, un

po' più lontano, fra gli *arrhendim*, che si erano raggruppati insieme come se avessero molta paura.

— Hai il permesso — gli annunciò Lellin, indicandogli la bassa collina. — Lei ti ha mandato a chiamare. Adesso vai, in fretta.

Vanye guardò le bianche figure intorno a lui, percepì il silenzio. I suoi sensi erano ancora incerti. La forza irradiata dalla Porta agiva sui suoi nervi. D'un tratto si girò e si allontanò, sopraffatto dall'ansietà. Uno di loro si mosse per tallonarlo, indicandogli la strada che doveva seguire su per la collina, dove un sentiero cominciava tra gli alberi che sfilavano al suo fianco. Non corse, ma avrebbe bramato di farlo.

Non era un'alta collina: poco più di un affioramento roccioso in mezzo alla foresta. Su entrambi i lati alberi invecchiati e deformi, contorti dal vento o dal potere della Porta, forme bizzarre alla luce delle stelle. Vanye risalì con cautela quel sentiero, col cuore paralizzato dalla paura al pensiero di ciò che avrebbe potuto trovare in quel silenzio soffocante.

Il sentiero curvò e lei era là, una figura bianca come gli altri, come lo era stato Lellin, in piedi tra le rocce. Il vento le tirava i bianchi capelli e i sottili indumenti... era senza armatura, e disarmata quando, mai di sua volontà, si sarebbe divisa da *La Scambiata.*

— *Liyo.* — disse Vanye a mezza voce, e si fermò... umano, e percependo la cosa mortale che lei era. Non voleva avvicinarsi ancora di più e scoprire che lei era cambiata; non voleva perderla in quel modo.

Ma lei gli si avvicinò, e non c'era nessuna differenza, salvo gli indumenti: c'erano in lei la forza e la temerarietà. Pareva uno spettro, ma quello spettro scese giù dalle rocce con l'energia di Morgaine, una mano protesa su questo o quel lato per sorreggersi, e una volta arrivata giù, una mano protesa verso di lui. Vanye l'afferrò come se, malgrado tutto, lei potesse ancora rivelarsi un'illusione, e si buttarono le braccia al collo con la disperazione del senno ritrovato.

Lei non disse niente. Passò molto tempo prima che lui pensasse di dire qualcosa. Ma poi gli risovvenne della sua ferita, e si rese conto di quanto Morgaine fosse smagrita, e che forse lui stringendola le stava facendo male. La condusse di fianco, accanto alle rocce, e le trovò un posto su cui sedersi, lasciandosi poi cadere su un sasso, più in basso ma accanto a lei. — Stai bene? — le chiese in un sussurro.

— Abbiamo visto il fumo... da qui. Speravo... speravo che fossi tu in qualche modo la causa di quell'allarme. Ho inviato un messaggio di quelli che gli *harilim* possono capire. E ti ho visto arrivare... da questa collina.

Non ho potuto impedirglielo. Ho urlato... ma al vento loro non hanno sentito. O non mi hanno prestato ascolto. Lellin... Lellin ti ha trovato, non è vero?

— Giù accanto al fiume. — La voce gli venne meno e appoggiò la testa sulle pietre al suo fianco. — Oh, cielo, non sapevo come ti avrei trovato!

— Sezar si è imbattuto su Mai, morta, sulla sponda del fiume. E tracce di altri cavalli tutt'intorno a essa. Hanno cercato più oltre ma c'erano shiua in giro, in gran numero, in tutta quella zona, e hanno dovuto tornare indietro. Cos'è successo?

— Abbiamo avuto abbastanza guai. — Vanye le prese la mano, la tenne stretta per assicurarsi che lei fosse solida, e lì, accanto a lui. — E tu? Chi è questa gente? Fra chi ci troviamo?

— *Arrha.* Custodi di Nehmin, fra le altre cose. Sono pericolosi. Ma senza di loro non sarei mai sopravvissuta, qualunque altra cosa dobbiamo fare gli uni agli altri.

— Sei libera?

— Questa è una cosa che non ho mai messo alla prova. Da qui, non c'è nessun posto dove andare. Tre notti fa gli abitanti delle paludi hanno saggiato le nostre difese. Sono ancora là fuori. Allora siamo riusciti a respingerli. Lellin... Sezar... gli *arrha.* Ho cercato di tenermi indietro; di evitare che mi riconoscessero... ma non ho potuto. Anche così ci siamo andati vicini.

Una miriade di domande gli si affollavano nella mente. Sentì la mano di lei, com'era diventata esile e fragile. — Stai bene? La tua ferita...

Morgaine spostò la mano sul proprio fianco, là dove si articolava con la gamba. — Si sta rimarginando. Gli *arrha* sono abili guaritori. Era una brutta ferita, sono stata vicina alla morte. Non ricordo l'ultima parte di quella cavalcata, salvo che Lellin e Sezar sapevano dove stavano andando... o pensavano di saperlo. E gli *arrha*... ci hanno lasciato passare.

— Se tu non fossi rimasta in sella... — Vanye non terminò il pensiero, poiché lo fece sentir male.

— Sì. E ho avuto lo stesso pensiero per te. Ma dopotutto sei riuscito a raggiungere Merir... eppure non mi hai mandato nessun messaggio.

Per un attimo Vanye rimase confuso, rendendosi conto di come lei avesse equivocato le cose. — Se la mia strada fosse stata così diretta... — replicò, e un'improvvisa paura s'impadronì di lui, la riluttanza ad ammettere ciò che era successo... soprattutto di farle sapere di essersi trovato nelle mani del nemico. La forza delle Porte poteva cambiare gli uomini: Roh ne

era una prova più che sufficiente; e ricordò un tempo in cui lei avrebbe ucciso senza remore un proprio compagno sol che avesse nutrito un qualsiasi dubbio del genere. — Perdonami — le disse. — Per arrivare fin qui ho usato degli alleati per i quali mi maledirai. E Merir sa quello che possiedi, e quello che sei venuta a fare... quello che *noi* siamo venuti a fare. Perdonami. Mi sono fidato troppo facilmente.

Morgaine rimase silenziosa per un momento. Nel suo sguardo Vanye lesse la paura. — Allora a quest'ora gli *arrha* sanno entrambe le cose.

— C'è di più, *liyo.* Uno degli uomini laggiù è Roh.

Lei si ritrasse.

— Sono stato fino alla Porta e sono tornato — disse ancora Vanye con voce rauca, rifiutandosi di lasciarla andare. — *Liyo*, sulla mia anima, non avevo scelta; e non mi troverei qui se non fosse stato per Roh.

— E il giuramento che hai fatto? Che ne è stato? Non avresti dovuto lasciarlo vivere. E l'hai portato da me.

— Ci ha aiutati entrambi. Ha chiesto soltanto di vederti. Questa era la sua condizione. L'ho avvertito... confesso di averlo avvertito e di aver cercato di persuaderlo a fuggire. Ma... ha voluto venire lo stesso. Non ha più amici. E senza di lui... Non puoi ascoltarlo?

Morgaine abbassò lo sguardo. — Vieni con me — replicò, e si alzò, sempre con la mano sulla sua. Vanye mi alzò a sua volta e s'incamminò con lei tra le rocce, giù per un altro pendio della collina, seguendo un diverso sentiero. — Il nostro campo è qui — lei disse mentre camminavano. — Hanno fatto una grossa eccezione per noi: nessun'ascia può toccare Nehmin... ma gli *arrha* hanno portato legna da fuori, e hanno costruito questo per noi. Sotto certi aspetti sono stati più che gentili.

C'era un capanno di legno seminascosto tra gli alti alberi; uno spettrale cavallo brucava accanto ad esso... Siptah. Vanye riconobbe il grande stallone con una fitta di sollievo, poiché Morgaine amava quel cavallo e se l'avesse perduto l'avrebbe amaramente rimpianto... quanto, pensò, avrebbe rimpianto lui, poiché quel cavallo grigio l'aveva accompagnata molto più a lungo e più lontano d'ogni altro. Due altri cavalli erano al pascolo un po' più in là: quelli di Lellin e di Sezar, uno dei due cospicuo per i suoi garretti bianchi. Tutti avevano un aspetto asciutto e ben curato.

— Roh — mormorò Morgaine mentre scendevano verso il capanno. — Gli *arrha* avevano intenzione di tenervi tutti lontano da me, per lo meno durante la notte, per interrogarvi... non c'è dubbio. Ma loro capiscono il legame che c'è fra un *khemeis* e un *arrhen* e quando li ho accusati di volerti

far del male, ti hanno lasciato venire, per vergogna... suppongo. La presenza di Roh... quella mi preoccupa. Non vorrei che rendesse testimonianza su di me.

— Potremmo tentare di fuggire da qui.

Morgaine scosse la testa. — Temo che la nostra scelta sia nelle mani dei shiua. Si trovano almeno su due lati rispetto a noi. — Scostò la tenda che dava accesso al capanno, di garza grigia come i veli degli *harilim*, simile a vecchio muschio a più strati. Sfiorò il suo viso, oscillando, quando entrò, e non gli piacque la sensazione che diede alla sua pelle.

Morgaine si curvò e accostò l'estremità d'una canna a un braciere pieno di carboni accesi, e trasferì la minuscola fiamma all'unico lucignolo d'una lampada, cosicché una fioca luce li avvolse. — Agli *harilim* non piace il fuoco — disse Morgaine, — ma noi facciamo molta attenzione. Lascia cader giù la tenda. Togliti l'armatura. Nessun nemico può arrivare fin qui senza incontrare grosse difficoltà, e in quanto agli *arrha*... loro sono diversi. Do un'occhiata per vedere cosa abbiamo da mangiare qua dentro...

Vanye rimase immobile al centro del piccolo spazio racchiuso dal capanno mentre Morgaine cercava in mezzo alla collezione di vasi ammucchiata in un angolo. C'era la bardatura di Siptah, e anche quelle dei cavalli di Lellin e Sezar; c'erano tre giacigli, con dei veli di garza grigia che li separavano per donare un po' d'intimità. L'armatura di Morgaine era sistemata in bell'ordine in un altro angolo, e *La Scambiata*, come se fosse soltanto una spada come un'altra, vi era appoggiata sopra. Perfino l'aver camminato fino in cima alla collina senza aver con sé quell'oggetto funesto era incredibile per lei... uno smorzamento in tutte quelle precauzioni che le avevano permesso di sopravvivere. Ma, dopotutto, c'era davvero un mutamento in lei, qualcosa di alieno e di remoto. In quel luogo di cose familiari, era lei la differenza. Vanye l'osservò nella fioca luce, esile e delicata come i *qhal* biancovestiti... e i suoi lineamenti, quando sollevò lo sguardo su di lui: vi si notava la tensione causata dal dolore che l'aveva di recente angustiata. *C'è mancato tanto poco* pensò con improvvisa angoscia, *tanto poco per perderla; forse è questo il segno che è rimasto impresso su di lei.*

— Vanye.

Allungò la mano verso le cinghie della propria armatura, se le sfibbiò goffamente, infine ci riuscì. Lei lo aiutò a liberarsi, accolse tra le proprie mani il peso dei tredici chilogrammi della cotta e la poggiò per terra. Lui si slacciò il giaccone e se lo tolse, lasciandosi cadere sul tappeto con un sospiro. Poi Morgaine gli diede dell'acqua perché ne bevesse, e pane e for-

maggio, di cui riuscì a trangugiare soltanto pochi bocconi. Era più contento di potersi semplicemente appoggiare al sostegno del capanno e riposare. Là dentro facendo caldo, e c'era Morgaine. Per il momento era più che sufficiente.

— Non preoccuparti per gli altri — lei gli disse. — Lellin e Sezar daranno l'allarme se qualcosa dovesse minacciarci, e gli *arrha* si rifiutano di metter le mani su di loro o su di me... Oh, è bello rivederti, Vanye.

— Sì — lui mormorò; la sua voce era troppo tesa per riuscire a dire di più.

Morgaine si sedette sul tappeto accanto al braciere, stringendosi un ginocchio tra le mani. Lo fissò per alcuni istanti, come per assimilare i più piccoli dettagli.

— Sei stato ferito?

— Sta passando.

— Là fuori eri caduto...

— Ho cavalcato alla cieca in mezzo al pericolo. — Fece una smorfia. — Pensavo di avvertirti... della mia compagnia.

— Ci sei riuscito. — Il suo volto divenne ancora più preoccupato, profondamente angosciato. — Vanye... vuoi dirmi cos'è successo?

— Vuoi dire, con Roh?

— Roh... e qualunque altra cosa tu pensi che io debba conoscere.

Vanye abbassò lo sguardo, tornò a sollevarlo. — Sono andato contro i tuoi ordini. Questo lo so. Non ho potuto ucciderlo. Te lo confesso... non è stata la prima volta. Sono rimasto d'accordo con lui che ti avrei parlato... non ha chiesto niente di più, neppure quel tanto, ma gli ho detto che l'avrei fatto: glielo dovevo. Non ha più alleati, non ha più speranza, salvo venire qui.

— E tu gli credi?

— Sì. In questo... gli credo.

Le mani di lei si rinserrarono sul ginocchio fino a sbiancare le nocche. — E cosa ti aspetti che faccia?

— Non lo so. Non lo so, *liyo.* — Vanye fece il gesto della profonda obbedienza, cosa che di solito lei odiava, ma il momento lo esigeva. — Gli ho detto che ti avrei parlato. Me lo vuoi consentire, e ascoltarmi? Ho impegnato la mia parola.

— Non sperare che questo faccia qualche differenza. Le mie scelte non sono governate da ciò che io vorrei o tu vorresti.

— Tutto quello che ti chiedo è di ascoltarmi. Non è facile da spiegare.

Non è facile in nessun senso. E poche sono le cose che ti ho chiesto.

— Sì — rispose lei, la sua voce suonò gentile, inspirò a fondo, poi espirò lentamente. — Ti ascolterò. Per lo meno, ti ascolterò.

— Per molto?

— Per tutto il tempo che vorrai. Fino al sorgere del sole, se è questo che vuoi da me.

Vanye chinò la testa sulle proprie mani, per un attimo, raccogliendo i pensieri. Niente avrebbe avuto un senso, se non partendo dall'inizio... e fu appunto dall'inizio che cominciò, molto distante dalla faccenda che riguardava Roh. Nell'ascoltarlo, Morgaine si mostrò perplessa... ma comunque ascoltò, come aveva detto che avrebbe fatto; i suoi occhi grigi persero la loro rabbia e si concentrarono soltanto su ciò che lui le raccontava con voce esitante: cose che riguardavano lui e la sua casa, piccole cose che lei non aveva mai saputo di lui, alcune delle quali erano angosciose da raccontare... cos'era stata la vita per un ragazzo mezzo Chya e Morija, quale guerra continua avessero conosciuto i Nhi e i Chya, e come lui fosse divenuto un bastardo del signore dei Nhi. E c'erano cose che riguardavano perfino l'epoca in cui avevano viaggiato insieme, cose che lui aveva visto e lei no... di Liell; di Roh; della notte che avevano trascorso nel castello di Roh a Ra-koris; e un'altra con lui nei boschi vicino a Ivrel, quando lei aveva dormito; oppure a Ohtij-in di Shiuan, a lei ignota. Vide la comprensione sul suo volto... che a volte si trasformava in collera per poi ridiventare perplessità. Ma Morgaine non disse niente.

E le narrò del resto: di Fwar e del campo di Hetharu; e di quello di Merir; e del loro viaggio fin lì. Non risparmiò niente, e meno di tutto il suo orgoglio; alla fine non guardò più lei ma altrove, prossimo ormai a soffocare nelle sue stesse parole... poiché una metà di lui era Nhi, e i Nhi erano orgogliosi e non proni ad ammissioni come quelle che adesso si trovava a fare.

Una volta che ebbe finito, vide le mani di lei spasmodicamente strette. Un attimo dopo lei allentò, come se soltanto allora se ne fosse resa conto. Le ci volle qualche altro istante prima di sollevare il viso.

— Certe cose avrei voluto saperle allora.

— Sì. E ci sono cose che, adesso, vorrei tu non sapessi.

— Niente di ciò che mi hai detto mi turba, non per quello che tu hai fatto, ad ogni modo. Solo... Roh... *Roh.* Lui non l'avevo calcolato. Giuro di no.

— L'hai visto. Ma... forse... non lo so, *liyo.*

— Non può fare nessuna differenza. Non cambia niente.

— *Liyo.*

— Ti avevo avvertito che non può fare nessuna differenza... Roh o Liell; nessuna differenza.

— Ma Roh...

— Lasciami sola per un po'. Per favore.

Vanye fu sul punto di perdere il controllo. Aveva detto troppo, troppe cose dolorose, e in quel modo lei le riduceva a un nonnulla. — Sì — annuì a fatica, e con uno sforzo fu in piedi, cercando l'aria esterna fredda e salubre, fuori del capanno. Ma lei a sua volta si alzò in piedi e gli impedì di uscire serrandogli il polso. Se, colto dalla rabbia, l'avesse colpita, le avrebbe fatto del male; rimase immobile e le lacrime spezzarono il suo controllo interiore. Distolse il volto da lei.

— Pensa a qualcosa — sibilò Morgaine ferocemente. — *Pensa* a qualcosa che posso fare con questo dono che mi hai portato.

Non ci riuscì. — Tu non accetteresti mai la sua parola. Ed è l'unica cosa che c'è... la sua parola, e la mia fede, che pure vale qualcosa. E questo non vale niente per te.

— Sei ingiusto.

— Non mi sono lamentato.

— Tenerlo prigioniero. Sa troppo... più di te, forse anche più di Merir... e forse, in certe cose, anche più di me. Non posso fidarmi di tutte quelle conoscenze... non con l'istinto di Liell.

— A volte... a volte mi convinco che ci sia soltanto Roh. Ha detto che l'altro c'era soltanto nei sogni; e forse i sogni sono più forti di lui, quando non c'è lì accanto niente che Roh ricordi. Dice di aver bisogno di me... ma io non so niente di queste cose, posso soltanto indovinare. Forse non sono stato io a costringerlo a venire qui da te, perché quando è con me... è mio cugino. Ma io... tiro soltanto a indovinare.

— Forse — disse lei, dopo qualche istante, — il tuo istinto, a questo proposito, non è troppo fuori strada.

Vanye avvertì dentro di sé una stretta dolorosa. Si voltò e la guardò, fissò i suoi occhi azzurri, quel volto che era completamente *qhalur*. — Roh ha detto... più e più volte... che tu conosci queste cose molto bene... e per tua diretta esperienza.

Morgaine non diede risposta, ma arretrò da lui. Questa volta, però, Vanye non aveva intenzione di lasciarla andare.

— Non lo so — rispose lei alla fine in un bisbiglio. — *Non* lo so.

— Dice che tu sei quello che è lui. Te lo chiedo, *liyo*. Io sono soltanto *i-lin*; mi puoi intimare di non chiedertelo mai, e il giuramento che ti ho fatto non mette in discussione quello che sei. Ma *voglio* sapere. *Voglio* sapere.

— Non credo che tu lo sappia.

— Hai detto che non eri *qhal*. Ma come posso continuare a crederlo? Hai detto di non aver mai fatto ciò che Liell ha fatto. Ma — aggiunse con voce ferma, anche se difficile da imporre contro la diffidenza che leggeva nei suoi occhi, — se non sei *qhal*... *liyo*, allora non sei forse l'altro.

— Stai dicendo che ti ho mentito.

— Come potresti avermi detto la verità, *Liyo*, una piccola bugia, persino una bugia detta allora per spirito di cortesia... potrei capire il perché. Se tu mi avessi detto di essere il diavolo, non avrei ugualmente potuto liberarmi dal giuramento che ti avevo fatto. Forse in quell'ora l'avevi fatto per gentilezza. È stato così. Ma dopo tanto tempo... dopo tante cose... per la mia pace...

— Ti darebbe la pace?

— Capirti? Sì. Me la darebbe. E in molti modi.

I suoi occhi grigi balenarono, addolorati. Morgaine gli offrì la mano, con il palmo rivolto all'insù; lui serrò il suo sopra di esso, in una stretta che era il modo di sigillare un impegno, e nel farlo notò quanto le sue dita fossero lunghe e la mano sottile. — La verità — disse lei alla fine. — Io sono quello che è Hetharu: una mezzosangue. Un luogo di molto tempo fa, lontano da Andur-Kursh... e adesso chiuso, perduto, non ha importanza. La catastrofe non si è abbattuta soltanto sui *qhal*; non sono stati i soli a venire spazzati via. C'erano i loro antenati... che hanno fatto le Porte. — Rise... una risata smarrita e amara. — Tu non puoi capire. Ma come i shiua sono usciti dal mio passato, io sono uscita dal loro. È un paradosso. I mondi delle Porte ne sono pieni. Può quello che ti ho detto darti la pace?

Vanye si rese conto, oscuramente, dello sguardo di Morgaine: c'era paura... ansia per la *sua* opinione, come se avesse avuto bisogno di attribuirle un valore. Vanye comprendeva in parte le altre cose, la follia che era il tempo all'interno delle Porte. Che qualcosa potesse essere più antico dei *qhal*... non riusciva ad afferrare una simile età. Ma lui l'aveva offesa, non riusciva a sopportare d'averlo fatto. Lasciò andare le sue dita, prese il volto di Morgaine tra le sue mani e le piantò un bacio accanto alle labbra, l'unica affermazione di fiducia di cui si sentiva capace. Aveva creduto che lei fosse bugiarda, l'aveva accusata di esserlo, poiché ne era convinto, con tanta sicurezza... al punto da poter dimenticare una simile bugia, e perdonarla,

poiché ne capiva l'intima ragione.

Ma in realtà non la capiva. Un pozzo si aprì all'improvviso ai suoi piedi, inghiottendo tutta la sua comprensione.

— Be' — disse lei, — per lo meno sei ancora qui.

Vanye annuì, non sapendo cosa rispondere.

— A volte tu mi sorprendi, Vanye.

E quando lui continuò a non trovare una risposta, Morgaine scosse la testa, e distolse lo sguardo da lui rivolgendolo sull'altro lato del piccolo capanno, le braccia conserte serrate al petto, la testa china. — È naturale che tu sia arrivato a quella conclusione, non c'era altro che tu potessi pensare. Senza dubbio anche Roh lo crede. E per quanto possa esser piccolo il danno che può causare... Vanye, ti prego di tenerlo per te, non dirlo a nessun altro. Io non sono *qhal.* Ma quello che sono non ha più nessun significato, non in quest'epoca. Non a Shathan. Non ha più importanza.

— *Liyo...*

— Non volevo che tu credessi che io conoscevo la natura di Roh. Non volevo che tu pensassi che io ti avevo mandato contro di lui, sapendola. Non sapevo. *Non sapevo,* Vanye.

— Adesso mi hai messo tra due giuramenti. Oh, cielo, *liyo.* Pensavo alla vita di Roh, e adesso ho paura di vincerla. Io non sto cercando... ti giuro che non sto cercando di andare contro il tuo buon senso. Non voglio questo. *Liyo,* proteggi te stessa. Non avrei mai dovuto interrogarti; non è così che avrei voluto persuaderti. Non ascoltarmi.

— Io so quello che voglio. Non addossarti tutto. — Gettò indietro la testa, le sue labbra erano due linee sottili, e lo guardò. — Questo è Nehmin. Lo vedrai come l'ho visto io; non sono ansiosa di spargere del sangue in questo luogo. Noi veniamo da Andur-Kursh... lontano da ogni risentimento che avevo... e provo pietà per lui. Provo pietà per lui perfino come Liell... anche se questo è più difficile: conoscevo le sue vittime. Dammi tempo per pensare. Vai a dormire per un po'. Per favore. Rimane ancora un po' della notte, e tu sembri stanchissimo.

— Sì — acconsentì Vanye, anche se non era tanto la stanchezza che lo induceva a non polemizzare con lei, non adesso.

Morgaine gli diede il tappeto accanto alla parete rivolta a oriente, il suo. Vanye vi si distese sopra senza nessun vero desiderio di dormire; ma la sensazione di comodità che gli trasmise gli fece provare un'improvvisa pesantezza, cosicché non si preoccupò più neppure di muoversi. Morgaine tirò la coperta ancora di più sopra di lui, e si sedette sul tappeto lì accanto,

appoggiata a uno dei pali di sostegno del capanno, con la mano sopra quella di lui. Vanye rabbrividì senza nessun preciso motivo... se si era preso una infreddatura era troppo intorpidito per sentirla. Esalò un lungo respiro, fletté le dita contro quelle di lei, le racchiuse fra le sue.

Poi si addormentò: un'oscurità aspra fulminea.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Il mattino seguente Morgaine non c'era. Ma c'era del cibo: latte, pane e burro, e fette di carne fredda. Inciso su un pezzo di burro accanto alla brocca c'era un simbolo kurshino, il glifo cominciava col nome di *Morgaine*.

Salvo, voleva dire Morgaine. Vayne mangiò, più di quanto avrebbe pensato gli fosse possibile; e c'era dell'acqua scaldata per lui sopra i carboni ardenti. Fece un bagno, si rase... col proprio rasoio, poiché anche il suo bagaglio personale era là: lo avevano di certo recuperato da Mai; e il suo arco era là con la sua armatura, e altre cose che era convinto di aver perduto per sempre. Era contento... e sgomento, al pensiero che potevano aver rischiato la vita, lei e Lellin e Sezar, per recuperare tutto ciò.

Ma le armi di Morgaine erano ancora nell'angolo, e Vanye cominciò a preoccuparsi a causa della sua prolungata assenza, disarmata. Uscì dal capanno disarmato, per accertarsi se lei non fosse lì intorno: anche Siptah non c'era più, malgrado la bardatura fosse là.

Poi un movimento attirò il suo sguardo e la vide tornare: stava percorrendo a cavallo il pendio, inforcando a pelo il grigio, una strana figura con i suoi indumenti bianchi. Scivolò giù dall'animale e legò le pastoie a un ramo, poiché aveva cavalcato soltanto con la cavezza. Per un istante sul suo volto c'era stata un'espressione preoccupata; ma fece un volto diverso quando sollevò lo sguardo verso di lui... Vanye se ne avvide e rispose con un pallido sorriso, che presto sbiadì.

— Abbiamo qualche problema con l'esterno, stamattina — disse Morgaine. — Ci stanno saggiando.

— Ed è questo il modo di andare ad accertarsene? — Vanye non aveva inteso dare una nota così tagliente alla sua voce, ma lei scrollò le spalle e non se ne mostrò affatto offesa. Le tornò l'espressione accigliata e lanciò una lunga occhiata dietro di sé, nella direzione da cui era venuta.

Vanye seguì il suo sguardo. Tre *arrha* l'avevano seguita, e un Uomo avanzava con loro, alto di statura, vestito di verde e di marrone, il quale sta-

va uscendo dall'ombra degli alberi.

Era Roh.

Lo condussero fin davanti al capanno e qui si fermarono: non avevano mai messo le mani su Roh per portarlo fin li, ma neppure lui era armato. — Grazie — disse Morgaine agli *arrha*, congedandoli. Ma essi si ritirarono soltanto fino al cerchio di rocce più vicino al capanno.

E Roh eseguì un inchino, come un signore che stesse visitando un altro signore del castello, con stanca ironia.

— Vieni dentro — lo invitò Morgaine.

Roh venne avanti, superando la tenda che Vanye aveva scostato per lui. Il suo volto era pallido, in disordine... e impauritlo, malgrado cercasse di non darlo a vedere. Dava l'impressione di non aver dormito.

— Siediti — lo invitò Morgaine, sistemandosi lei stessa sul tappeto accanto al braciere. Roh prese posto sull'altro lato, a gambe incrociate. Vanye si lasciò cadere a terra sulle ginocchia a fianco di Morgaine, il posto di un *ilin* che diceva a Roh ciò che poteva. *La Scambiata* pensò Vanye, inquieto, poiché la spada giaceva incustodita nell'angolo, e Morgaine era disarmata: per lo meno lui si era posto come barriera fra Roh e la spada.

— Chya Roh — disse Morgaine in tono garbato. — Stai bene?

Un muscolo si contrasse sulla mascella di Roh. — Quel che basta.

— Ho dovuto discutere non poco per condurti qui. Gli *arrha* la pensavano diversamente.

— Di solito ottieni quello che vuoi.

— Vanye ha parlato per te... e bene. Nessuno poteva essere più persuasivo con me. Ma contando tutto questo... e la mia gratitudine per l'aiuto che gli hai dato, Chya Roh i Chya... siamo forse qualcos'altro che nemici? Roh o Liell, tu non mi porti nessun amore. Mi odi amaramente. Era così a Ra-koris. Sei il tipo d'uomo che riesce a cambiare idee così completamente?

— Speravo che tu fossi morta.

— Ah, la verità da te. Questo mi sorprende. E poi, cosa avresti fatto?

— Lo stesso che ho fatto. Sarei rimasto... — I suoi occhi si spostarono agganciando saldamente lo sguardo di Vanye, e la sua voce cambiò. — Sarei rimasto con te e avrei cercato di ragionare con te. Ma... non è così che è risultato, vero, cugino?

— E adesso? — chiese Morgaine.

Roh se ne uscì in un sorriso tormentato, fece un vago gesto con le mani.

— La mia situazione è piuttosto cupa, non è vero? Naturalmente ti offro i miei servigi. Dovrei esser pazzo per non farlo. Non credo che tu abbia alcuna intenzione di accettare; adesso mi stai ascoltando per soddisfare la sensibilità di mio cugino... ed io ti sto parlando perché non mi rimane nient'altro da fare.

— Perché Merir e gli *arrha* hanno fatto orecchio da mercante alle tue proposte di ieri sera?

Roh ammiccò più volte, stordito. — Be', certo non ti aspettavi che non ci provassi, vero?

— Certo che no. Adesso, che altro tenterai? Causare danno a Vanye, che si fida di te? Forse non lo faresti: sono quasi disposta a crederlo. Ma non hai mai amato me, in nessuna delle forme che hai indossato. Quand'eri Zri hai tradito il tuo re, il tuo clan, tutti quegli uomini... quand'eri Liell hai affogato dei bambini, appestando Leth, trasformandolo in un tale sentina di depravazione...

Roh la fissò con occhi iniettati d'orrore e di spavento. Morgaine smise di parlare, e Roh rimase seduto, vistosamente rabbrividendo... ogni pretesa di cinismo era scomparsa. Vanye lo guardò e provò dolore, e appoggiò una mano sulla spalla di Morgaine, desiderando che lei lo lasciasse stare; ma lei non gli prestò attenzione.

— Non ti piace — mormorò la donna. — È quello che ha detto Vanye... che hai fatto brutti sogni.

— Cugino... — l'implorò Roh.

— Non te li farò ritornare in mente — disse Morgaine. — Pace. Roh... *Roh*... non dirò più niente di questo. Rimani in pace.

Con le mani che gli tremavano, Roh si coprì il viso; ristette così per un attimo, pallido in volto e sconvolto, e lei lo lasciò stare. — Dagli da bere — sollecitò. Vanye prese la borraccia che Morgaine gli aveva indicato con gli occhi, s'inginocchiò e la porse a Roh. Questi la prese con le mani tremanti, ne trangugiò un paio di sorsi. Quand'ebbe finito, Vanye non lo lasciò ma gli rimase accanto.

— Stai bene, adesso? — gli chiese Morgaine. — Roh? — ma lui non volle guardarla.

— Ti ho fatto più male di quanto avrei voluto — lei proseguì. — Perdonami, Chya.

Roh non rispose. Allora Morgaine si alzò, andò a prendere *La Scambiata* dall'angolo... e uscì dal capanno.

Roh non la guardò... non guardò nient'altro. — Posso ucciderlo — alitò

fra i denti, e rabbrividì. — Posso ucciderlo. Posso ucciderlo.

Per qualche istante ciò che diceva non ebbe alcun senso, le farneticazioni di un pazzo; poi Vanye capì, e lo tenne fermo. — Cugino — gli mormorò all'orecchio. — Roh. Rimani con me. Rimani con me.

Un attimo dopo, il senno riprese il sopravvento. Roh respirò a fatica e chinò la testa contro le ginocchia di Vanye.

— Roh, lei non lo farà mai più. Ha visto. Non lo farà.

— Voglio essere me stesso quando morirò. Lei me lo può permettere?

— Non morirai. La conosco. *La conosco.* Non lo farà.

— Ci riuscirà. Credi che mi permetterà mai di trovarmi alle sue spalle, dove ti trovi tu adesso? Oppure sarà mai tranquilla quando le sono vicino? Ci riuscirà.

La tenda del capanno si oscurò, venne scostata. Morgaine comparve sulla soglia,

— Temo di averti sentito — dichiarò con calma. — Le tende non sono fatte per fermare i suoni.

— Te lo ripeterò in faccia — esclamò Roh, — sillaba dopo sillaba se non l'hai udito con chiarezza. Non renderai la cortesia a me... e a lui?

Morgaine corrugò la fronte, appoggiò *La Scambiata* con la punta in giù sul pavimento davanti a sé. — Dirò questo: c'è qualche buona possibilità che ciò che farò o non farò... costituisca qualche differenza. — Indicò con un vago cenno del capo la parete a ovest. — Se vuoi attraversare quel bosco e dare un'occhiata alla sponda del fiume, troverai abbastanza shiua da rendere qualunque disputa tra noi del tutto superflua. Quello che dico... lo direi anche se Vanye non c'entrasse. La gentilezza che sto tentando di usarti di solito porta al peggio ancora più dei miei atti più nefasti. Ma l'assassinio non mi è gradito, e... — Sollevò di un palmo *La Scambiata* dal pavimento, poi tornò ad appoggiarla. — Non ho la scelta di poter combattere lealmente, di cui un uomo dispone; né accollerei mai a Vanye il fardello di liquidarti in quel modo. Hai ragione; non posso fidarmi di te come mi fido di lui. Non credo che potrò mai venir convinta a farlo. Non ti voglio alle mie spalle. Ma abbiamo dei nemici comuni là fuori. Attorno a noi c'è una terra che non si merita quella pestilenza... e siamo stati tu ed io a portarcela... Non è forse vero? Tu ed io abbiamo creato quell'orda. Vuoi dividere con me il compito di fermarla? Le fortune della guerra potrebbero rendere inutile preoccuparsi delle nostre... divergenze.

Per un attimo Roh parve stordito... e poi si appoggiò le mani sulle ginocchia e rise amaramente. — Sì. Sì. Lo farò.

— Non ti chiederò un giuramento, e non voglio accettarne alcuno: mi vincolerebbe a un onore che non posso permettermi. Ma se mi darai la tua semplice parola, Roh... confido che riuscirai a imbrigliare gli altri tuoi impulsi.

— Te la do — rispose Roh. Si alzò, e con lui Vanye. — Avrai da me ciò che vuoi. *Tutto*... tutto quello che vorrai da me.

Morgaine serrò le labbra. Si girò e si avvicinò alla parete opposta dove mise giù *La Scambiata*, cominciando a raccogliere la propria armatura. — Non eccedere, adesso. È probabile che sia rimasto del cibo. Vanye, vedi che abbia ciò che gli serve.

— Le mie armi — disse Roh.

Morgaine lo guardò, corrugò la fronte. — Sì, farò in modo che ti vengano date. — Tornò a girarsi e si affaccendò con la sua armatura.

— Morgaine kri Chya.

La donna sollevò lo sguardo.

— Tu... tu non mi hai portato qui da Ra-koris; io ho portato me stesso. Non sei stata tu a dirigere quell'orda su questa terra. Io l'ho fatto, e nessun altro. E non accetterò cibo o bevanda o asilo da te, non come stanno adesso le cose. Se insisti, sarò costretto a farlo; ma se non insisti... allora andrò altrove, e non infliggerò nessun obbligo su di me o su di te.

Morgaine esitò, apparentemente sbalordita, poi si avvicinò all'ingresso e scostò i veli che davano sull'esterno con un brusco movimento, e fece un segno con la mano agli *arrha* che aspettavano là. Roh se ne andò, fermandosi un attimo a farle un inchino di cortesia; Morgaine lasciò ricadere il velo dietro di lui e rimase immobile in quel punto, appoggiando la testa al proprio braccio. Un attimo dopo bestemmiò nella propria lingua, e voltò la testa dall'altra parte evitando gli occhi di Vanye.

— Tu — disse Vanye in mezzo a quel silenzio, — tu hai fatto tanto quanto lui avrebbe chiesto a te.

Morgaine alzò la testa e infine lo fissò. — Ma tu ti aspettavi di più.

Vanye scosse il capo. — Ti ho troppo in considerazione, *liyo*. Tu stai rischiando la vita nel dare quello che hai. Lui potrebbe ucciderti. Io non lo credo, altrimenti non gli permetterei di trovarsi vicino a te. Ma è un rischio; e so quello che provi. Forse ancora di più. Lui è mio cugino. Mi ha condotto fin qui vivo. Ma se... se fosse eccessivamente tentato, *liyo*, allora perderà. Lo so. Per di più sta perdendo. Tu hai fatto la cosa migliore che potevi.

Morgaine si morse le labbra fino a quando il sangue non le lasciò del tut-

to. — È un uomo, tuo cugino. Questo glielo riconosco.

E si girò, raccolse il resto della sua armatura, infilandoselo con una smorfia di disagio. — Avrà la sua possibilità — dichiarò infine. — Armatura ed arco: se sarà come l'ultima volta, avrà assai poco modo di farne uso per qualcos'altro... fino a quando non avranno raggiunto la stessa rocca. Il pericolo non è piccolo.

— Sono preparati.

— Alcuni di loro sono ben avanti lungo il Silet, l'affluente che scorre a sud rispetto a noi; la forza sull'altro lato del Narn ha cominciato a portarsi sulla nostra sponda all'alba.

— E tu lo hai permesso?

Morgaine diede in un'amara risata. — Io? Permetterlo? Qui non ho affatto il comando, temo. Gli *arrha* lo hanno permesso, passo dopo passo, fino al punto che, ora, siamo quasi circondati. Sono potenti, ma la loro mente, tutto il loro concetto del problema, tende alla difesa, e non vogliono ascoltarmi. Io avrei fatto diversamente, sì. Ma non sono stata in grado di far niente fino a pochissimo tempo fa. Adesso siamo arrivati a un punto in cui l'unica cosa che posso fare è aiutarli a difendere questo posto. Qui, non è mai stata questione di quello che io avrei scelto di fare.

Vanye si chinò e raccolse la propria armatura da dove l'aveva lasciata.

Sellarono i cavalli, non soltanto Siptah, ma anche quelli di Lellin e Sezar, e raccolsero tutto quello di cui avrebbero potuto aver bisogno nel caso avessero dovuto fuggire. Ciò che c'era nella mente di Morgaine rimaneva suo, e suo soltanto, ma Vanye soppesò, nei suoi pensieri inespressi, quello che lei gli aveva detto, l'isolamento dovuto al bosco e al fiume di quell'area che era Nehmin, e i shiua che controllavano i fiumi che incorniciavano il loro rifugio.

Tutto il territorio che si stendeva intorno a loro era un intrico di vegetazione, e quella era una situazione che nessun kurshino poteva giudicare confortevole; non c'era nessun posto in cui manovrare, nessun posto dove correre. I cavalli erano del tutto inutili per loro, e la collina era troppo bassa per riuscire a difenderla.

Cavalcarono su per il fianco della collina in mezzo agli alberi contorti, poi giù di nuovo lungo il sentiero che serpeggiava tra le rocce, cosicché uscirono fuori ancora una volta.

— Non se ne vede traccia — borbottò Vanye, guardando con inquietudine in direzione del fiume.

— Ah, hanno imparato ad essere un po' prudenti con questo posto. Ma temo che non durerà.

Fece voltare Siptah a destra e molto guardinghi si allontanarono da quei paraggi, addentrandosi nella foresta attraverso il sottobosco, giungendo in un punto in cui gli alberi crescevano molto grandi. Stavano seguendo un sentiero... *e poi troveremo i nostri nemici* pensò Vanye sgomento. Di recente per lo stesso sentiero erano passati dei cavalli.

— *Liyo* — disse dopo un po'. — Dove stiamo andando? Cos'è che hai in mente?

Morgaine scrollò le spalle e parve preoccupata. — Gli *arrha* si sono ritirati e non sono tanto nobili da non abbandonarci al nemico, se fosse necessario. Sono preoccupata per Lellin e Sezar. Non sono più venuti a riferirmi. Non mi piace allontanare i loro cavalli da dove si aspettano di trovarli, ma allo stesso tempo non voglio perderli.

— Sono andati là fuori... in direzione del nemico?

— Sì, dovrebbero essere laggiù. Ma al momento sono preoccupata per il fatto che gli *arrha* non sono dove dovrebbero essere.

— E Roh?

— E Roh, sì — gli fece eco Morgaine, — anche se mi permetto qualche dubbio sul fatto che sia al centro di questa faccenda. Potrebbe essere lui stesso in pericolo. Merir... Merir è quello che va sorvegliato. Potrà anche essere onorabile... ma s'impara, Vanye, s'impara... che i buoni e i virtuosi ci combattono con altrettanta acredine di quelli che non sono né buoni né virtuosi... forse anche di più, poiché lo fanno con coraggio e altruismo... e noi dobbiamo guardarci soprattutto da loro. Non vedi che sono quella che i shiua hanno chiamato? E un uomo non ha forse il diritto di opporsi ad una cosa del genere... per se stesso... e soprattutto per ciò che gli *arrhendim* proteggono... Perdonami, tu conosci il mio umore più nero. Non dovrei scaricarlo su di te.

— Io sono il tuo uomo, *liyo.*

Lei lo fissò. Un'espressione sorpresa cancellò l'amarezza dal suo volto.

E al di là della curva del sentiero c'era uno degli *arrha*, una giovane donna *qhalur.* Se ne stava immobile e silenziosa tra i rami e le felci, chiara in mezzo alle ombre verdi.

— Dove sono i tuoi compagni? — le chiese Morgaine.

L'*arrha* sollevò un braccio, indicando la strada che stavano seguendo.

Morgaine spinse nuovamente avanti Siptah, lentamente, poiché il sentiero era assai tortuoso. Vanye guardò dietro di sé: l'*arrha* era ancora là, una

sentinella fin troppo cospicua.

Poi penetrarono in un'altra zona, in cui crescevano pochi alberi, e in quello spazio aperto c'erano dei cavalli: gli *arrhendim* erano là, seduti... i sei che erano partiti insieme a Merir, e Roh. Quando loro comparvero lì vicino, Roh si alzò in piedi.

— Dov'è Merir? — domandò Morgaine.

— È andato da quella parte — rispose Roh, e indicò più avanti. Aveva parlato in andurino. Sollevò lo sguardo... sbarbato e lavato assomigliava di più al dai-uyo che era, e portava nuovamente le armi. — Nessuno fa niente. Corre voce che i shiua ci stiano accerchiando da due lati, e i vecchi sono ancora là dietro che parlano. Se nessuno si muove, avremo addosso Hetharu prima del tramonto.

— Venite — disse Morgaine, e si lasciò scivolare di sella. — Lasceremo qui i cavalli. — Avvolse le redini di Siptah intorno a un ramo, e Vanye fece lo stesso, sia per il destriero che cavalcava che per quello che conduceva.

Gli *arrhendim* si erano limitati a sollevare lo sguardo... nient'altro.

— Venite — ordinò Morgaine; poi, con voce più forte: — Venite con me.

Parvero incerti. Larrel e Kessun si alzarono in piedi, ma gli *arrhendim* più anziani erano chiaramente riluttanti. Alla fine anche Sharrn si decise, e tutti e sei si mossero, raccogliendo le loro armi.

Dovunque fossero diretti, pareva che Morgaine già fosse stata in quella direzione; Vanye si tenne alle sue spalle, cosicché Roh non le cavalcasse troppo vicino, sorvegliando entrambi i lati del percorso e voltandosi di tanto in tanto a guardare gli *arrhendim* che li seguivano su quel sentiero che all'improvviso si era fatto più stretto. Per lui la cosa non era affatto facile, siccome erano tutti fin troppo vulnerabili, malgrado tutta la potenza delle armi che Morgaine aveva con sé.

Delle pietre grige si pararono davanti a loro nel cuore dell'intrico di liane e fronde... chiazzate dai licheni e assai consunte dalle intemperie, pietre che si ergevano dritte tra le radici degli alberi, sempre più vicine... e alla fine quelle pietre formarono una corsia continua, ombreggiata dagli enormi alberi.

Poi, videro una piccola cupola anch'essa di pietra in fondo alla corsia. Gli *arrha* sorvegliavano l'ingresso, uno su ciascun lato della porta che era aperta, ma non vi fu nessun tentativo di opporsi alla loro venuta.

All'interno della cupola echeggiavano delle voci, echi che si spensero al

loro avvicinarsi alla porta. Delle torce illuminavano l'interno della piccola cupola; degli *arrha* sedevano come una massa bianca su scranni di pietra che occupavano più della metà della circonferenza della parete: il centro del pavimento era sgombro, e lì c'era Merir. Merir era appunto colui che stava parlando fino a un attimo prima, e fu da quel punto che la fronteggiò.

Uno degli *arrha* si alzò, un *qhal* incredibilmente vecchio, rugoso e curvo, appoggiato a un bastone. Avanzò verso Merir. — Tu non appartieni a questo luogo — questi disse a Morgaine. — Le armi non sono mai entrate in questo consiglio. Ti chiediamo di andartene.

Morgaine non fece niente. Un'espressione impaurita era comparsa sui volti degli *arrha*... vecchi, vecchissimi, tutti quelli che erano radunati là dentro.

— Se dovessimo contenderci il potere — disse un altro, — morremmo tutti. Ma ci sono altri che hanno il potere che abbiamo noi. Vattene.

— Mio signore Merir. — Morgaine avanzò dalla soglia fino al centro della sala; Vanye la seguì, e così fecero gli altri, prendendo posto davanti a quel consiglio. Il fatto che si fosse tanto allontanata dalla porta fece provare a Vanye un'acuta angoscia. C'erano delle guardie, *arrha*, e sospettava che avessero con sé il potere della Porta. Contro quello, non avrebbe potuto mai prevalere. Se Morgaine avesse dovuto usare le proprie armi, avrebbe avuto bisogno di lui al suo fianco, per guardarle le spalle... — Miei signori — interloqui Morgaine, guardandosi intorno. — Ci sono dei nemici che stanno avanzando su di noi. Cosa avete progettato di fare?

— Non ti abbiamo ammessa al nostro consiglio — disse il più vecchio.

— Rifiuti il mio aiuto?

Vi fu un profondo silenzio. Il bastone del più vecchio risuonò sul pavimento, destando echi... ed era stato appena un colpetto leggero.

— Miei signori — disse ancora Morgaine. — Se rifiutate il mio aiuto, io me ne andrò. E se io me ne andrò, voi *cadrete.*

Merir fece mezzo passo avanti. Vanye trattenne il respiro, poiché il vecchio signore sapeva... sapeva interamente ciò che lei voleva dire, la distruzione della Porta che dava loro il potere, come conseguenza ineluttabile del suo passaggio attraverso questo mondo. E certamente Merir l'aveva detto agli altri.

— Quello che porti con te — replicò Merir, — è più grande del potere di tutti gli *arrha* messi assieme. Ma è stato plasmato come arma; e questa... *questa* è una follia. È una cosa del male. Non può essere diversamente. Per millecinquecento anni... abbiamo usato del nostro potere con misura e gen-

tilezza. Per proteggere. Per guarire. Tu sei qui, viva, per questo motivo... e ci dici che se non ci assoggetteremo alle tue richieste, tu rivolgerai quella cosa contro di noi e distruggerai Nehmin, lasciandoci nudi davanti ai nostri nemici. Ma se faremo come tu desideri... cosa accadrà allora? Quali sono le tue condizioni? Sentiamole.

Quando l'eco di queste parole cessò, non vi fu più suono né movimento.

Ma d'un tratto altri passi risuonarono sulle pietre della soglia.

Lellin e Sezar.

— Nonno — interloquì Lellin con voce sommessa, ed eseguì un inchino. — Signora... mi hai ordinato di venire quando il nemico avesse completato la traversata. L'ha completata. Stanno venendo da questa parte.

Un mormorio percorse l'intero cerchio della sala, spegnendosi però in fretta, cosicché si poté sentire anche il più piccolo movimento.

— Sei andato là fuori per obbedire ai suoi ordini — constatò Merir.

— Ti avevo detto, nonno, che andavo a farlo.

Merir scosse lentamente la testa, sollevò il volto per guardare Morgaine, per guardarli tutti, gli *arrhendim* che erano venuti insieme a Morgaine, e tutti, eccetto Perrin, abbassarono gli occhi, incapaci di affrontare il suo sguardo.

— Hai già cominciato a distruggerci — dichiarò Merir. La sua voce era piena di lacrime. — Ci offri la tua maniera, e nient'altro. Avremmo potuto riuscire a sconfiggere i shiua, come abbiamo fatto con i *sirrindim* che ci hanno aggredito molto tempo addietro. Ma adesso siamo arrivati a questo: quella forza in armi è penetrata in questo luogo, dove le armi non erano mai arrivate prima, e qualcuno ha fede in esse.

— Lellin Erirrhen ha detto — dichiarò il più vecchio degli *Arrha*, — di appartenere a *lei*, mio signore Merir. E perciò insiste nell'andare e venire secondo i suoi ordini, rifiutando i nostri.

— Altrimenti — dichiarò Morgaine ad alta voce, — il consiglio mi terrebbe cieca e sorda. E Lellin e Sezar col loro servirmi mi hanno trattenuto dall'intraprendere altre azioni, miei signori. Loro sanno quello che voi non sapete. Servendo me... hanno servito voi.

Le labbra di Merir formarono una linea sottile, e Lellin guardò il vecchio signore, gli rivolse un lentissimo inchino, poi fece lo stesso con Morgaine... quindi tornò a voltarsi verso il nonno. — Per nostra spontanea scelta — dichiarò. — Nonno, c'è bisogno degli *arrhendim.* Per favore, venite a vedere. Coprono l'intero lato del fiume come una foresta. Venite dunque a vedere tutto questo. — Lanciò un'occhiata carica d'angoscia avvolgendone

tutti gli *arrha.* — Uscite dal vostro solco e venite a vedere quest'orda. Voi parlate di condurla nel cuore di Shathan. Di far la pace con essa... come abbiamo fatto con i resti dei *sirrindim.* Su, venite a vedere... venite a vedere com'è.

— Si trova già qui con noi qualcos'altro... molto più pericoloso — esclamò l'anziano. E il potere della Porta avvampò, rendendo l'aria tesa come una corda tirata allo spasimo. Brillò intorno all'anziano.

E crebbe. Un altro e un altro ancora degli *arrha* cominciarono a estrarre quel potere, fino a quando gli *arrhendim* si ritrassero spaventati contro la parete e tutta la cupola si trovò a riverberare di quell'effetto.

— *Liyo* — mormorò Vanye, e di scatto sguainò la spada dal fodero, poiché due degli *arrha* sbarravano l'uscita, e l'aria nel mezzo brillava a causa della barriera che formavano.

— Smettetela! — urlò Morgaine.

L'anziano batté sul pavimento l'estremità del suo bastone, un tonfo quasi soffocato nell'aria tesa; i suoi occhi semiciechi s'irrigidirono. — Sei di noi hanno invocato il potere. Siamo in trentadue. Consegnaci quello che porti.

— *Liyo...*

Morgaine fece scivolare l'anello della *Scambiata* e abbassò la spada all'altezza del fianco. Vanye si guardò intorno, fissò gli anziani, gli *arrhendim* spaventati... e Roh, il cui volto era pallido ma le cui mani rimanevano lontane dalle sue armi,

— Altri due — annunciò l'anziano. Il canto dell'aria divenne più intenso, stordendo l'udito. Morgaine sollevò la mano.

— Sapete quale sarà il risultato — gridò.

— Siamo disposti a morire, noi tutti. Il passaggio che stiamo per aprire qui potrebbe essere abbastanza grande da causare la rovina anche dei nemici di Shathan. Ma tu che non ami questa terra... potresti non essere disposta a diventarne parte. Uno alla volta aumenteremo questa forza. Non sappiamo quanti di noi saranno necessari prima che il passaggio venga completato, ma lo scopriremo. Tu non puoi andartene. Puoi provare le tue altre armi. Se lo farai, risponderemo con tutto quello che abbiamo. Oppure puoi sfoderare quella spada e senza alcun dubbio completare il passaggio: la sua forza insieme alla nostra sarà senz'altro sufficiente. Ci risucchierà via tutti, e altro ancora. Ma cedici quell'arma e ti tratteremo bene. La nostra parola è schietta. Non hai nulla da temere da noi.

Il potere della Porta s'innalzava nell'aria come un lamento funebre. Un altro del cerchio vi si aggiunse.

— *Liyo* — ripeté Vanye. Entro quel potere la sua voce risuonò assai flessibile. — L'altra tua arma...

Morgaine non replicò parola. Vanye non osava guardare quello che stava accadendo davanti a lei, ma teneva gli occhi sugli *arrhendim* che erano dietro di lei e armati. E Roh, Lellin e Sezar erano separati dagli altri, con i volti impauriti, ma erano rimasti là a braccia conserte senza mai muoversi.

— Miei signori — esclamò Morgaine d'un tratto. — Miei signori *arrha*! Non stiamo guadagnando niente con tutto questo. Ci guadagnano soltanto i nostri nemici.

— Abbiamo fatto la nostra scelta — replicò Merir.

— Intendete restarvene seduti qui fino a quando io sarò diventata disperata a sufficienza da tentare di smuovervi? Una trappola congegnata da te, mio signore Merir? Se è così, l'hai architettata molto bene.

— Siamo tutti disposti a perire — ribatté Merir. — Siamo vecchi. Altri vi sono, dopo di noi. Ma non c'è bisogno di giungere a tanto, a meno che tu non valuti il potere più della tua stessa vita. Se dovessimo aggiungere altri gioielli alla rete, mia signora Morgaine, la cosa sarà compiuta. Tu sei in grado di percepirlo. E anch'io. — Sollevò la mano. Sul palmo era appoggiato l'astuccio con il gioiello. — Ecco un altro granello del potere che detieni. Forse questo lo completerà. Tanto è vicino. Devo aggiungerlo a quello degli altri.

— Basta! Basta! Vedo che sei capace di farlo. Basta così.

— Consegnaci la spada.

Morgaine la sganciò e la piantò sul pavimento davanti a sé, a punta in giù. — Miei signori degli *arrha*! Il signore Merir ha ragione... questa è una cosa diabolica. E ne esiste solamente una, e questo in sé è un grande male, e subdolo. Voi detenete il vostro potere diviso fra tante mani; chiunque prenda questa... sì, costui sarà più potente di tutti gli altri. Chi? Chi di voi vuol esserlo?

Nessuno rispose.

— Voi non avete mai visto aprirsi una Porta — proseguì Morgaine. — Non avete mai chiamato a voi per intero quel potere, ritenendo pericoloso quel passaggio. E avete ragione. Devo mostrarvelo. Smorzate quello che avete in mano: vi farò constatare ciò che voglio dire. Lasciate che vi faccia vedere perché Nehmin deve cessare di esistere. Voi date valore alla ragione, miei signori; allora ascoltatemi. Non pongo condizioni. Sono venuta a distruggerlo, che il nemico venga oppure no fermato. Non voglio nessun potere su di voi.

— Sei pazza — esclamò l'anziano.

— Lasciate che vi faccia vedere. Smorzate quei vostri gioielli. Se non riuscirò a convincervi, lo scoprimento di pochi soltanto fra essi, mentre *La Scambiata* è fuori dal fodero, sarà sufficiente per i vostri scopi... e i miei. Non avete ben calcolato... che anch'io sono disposta a morire per quello che faccio.

L'anziano arretrò d'un passo, con un'espressione disorientata. Merir fece un gesto d'impotenza. — Ha detto bene — dichiarò. — Noi possiamo sempre morire.

Il potere decrebbe con maggior repentinità di quand'era cresciuto, un gioiello dopo l'altro si spensero come stelle scomparendo nei loro astucci. E quando ogni bagliore fu del tutto scomparso, Morgaine sguainò lentamente *La Scambiata*, con i suoi gioielli di cristallo che erano soltanto granelli che la carne umana poteva offuscare senza danno. Un fuoco opalino scorse lungo le rune de *La Scambiata*, e soffuse la lama, e l'oscurità avvampò dalla sua punta, dove il vento cominciò a soffiare. Qualcuno urlò. La sua luce inondò il volto di loro tutti. Morgaine la mosse e il vento si fece più forte, sferzando le torce, cercando di strappar via capelli e vesti e ululando all'interno della cupola. Vanye si scostò dal suo fianco, neppure conscio di essersi mosso fino a quando non si ritrovò al fianco di Lellin.

— Ecco il passaggio che formereste! — urlò Morgaine, vincendo il ruggire del vento. — Eccolo aperto davanti a voi. Guardateci dentro. Adesso, avete ancora il coraggio di aggiungere questo ai vostri gioielli? Pochi di essi basteranno e tutta questa cupola si troverà altrove, con noi dentro. L'urto dell'aria abbatterà tutti gli alberi qui intorno e forse, come dite voi, porterà con noi buona parte del nemico. O forse di più, se quell'armata dovesse penetrare fin qui, adesso. Questo è il potere con cui si sono trastullati i padri dei vostri padri dei vostri padri. Fate bene a evitarlo. Ma cosa faranno i vostri figli? Cosa accadrà un giorno, se qualcuno meno saggio di voi lo dovesse usare di nuovo? Cosa accadrà se dovessi consegnarvi la spada, e un giorno uno della vostra gente dovesse sfoderarla? Su di essa è scritto il sapere delle Porte... e non può essere distrutta, salvo da qualcuno che la portasse con sé sfoderata dentro una Porta, dentro i Fuochi. Chi di voi vuole andare al mio posto? Qualunque uomo ami questo mondo, qualsiasi uomo impugni quest'arma e abbia con sé un po' di virtù... alla fine avrà soltanto una scelta... quella di portarla fuori da questo mondo... fuori da questo mondo, e di continuare a passare da un mondo all'altro, per sempre. Non è forse una calamità di cui parlano le vostre leggende? La stessa

calamità si è abbattuta dovunque si sia trovato questo potere... e si ripeterà di nuovo e di nuovo. Questo potere deve avere una fine. Uno di voi vuole la spada? Uno di voi vuole portarla a queste condizioni?

La sollevò, e il vuoto si spalancò ululando. Roh era dietro di lei; Vanye lo vide, non gli aveva mai distolto completamente gli occhi di dosso. Il volto di Roh era irrigidito, i suoi occhi riflettevano quella luce opalina. E d'un tratto Roh si mosse, fuggì, spingendo da parte Lellin e Sezar, passò di corsa in mezzo alle guardie *arrha*... entrambe erano troppo stordite per reagire. Vanye si rese conto di avere ancora in pugno la propria spada. Guardò gli altri: i loro volti erano pallidi e tesi... si girò e vide Morgaine. Il suo braccio tremava a causa di quella forza che paralizzava il corpo e l'anima. Il sudore le imperlava il viso.

— Dovete sigillare la vostra Porta — disse Morgaine. — Lasciate che la porti fuori da questo mondo e chiuda il passaggio alle mie spalle. L'altra scelta che avete non permetterebbe a Shathan di sopravvivere. *Questa*... *questa cosa*... non ama le creature viventi.

— Mettila via — la sollecitò Merir con voce rauca. — Mettila via, adesso.

— Avete visto abbastanza. Ho sempre dubitato della saggezza di chi ha creato questa cosa. Ne conosco il male. Lo conosceva anche il suo creatore. E forse questa è la sua unica virtù: di essere stata plasmata per quello che è... è qualcosa che si può esattamente vedere e conoscere per quello che è. Qui non c'è nessuna ambiguità, nessun «sì e no». Questa cosa non dovrebbe esistere. Quei vostri delicati gioielli non sono altro che questa stessa cosa. La loro bellezza vi illude. La loro utilità vi illude. Un giorno qualcuno li metterà tutti insieme, e allora saprete che erano, tutti, aspetti di *questa*. Guardatela... Guardatela!

Le fece descrivere un grande arco, sempre più veloce, e il vento crebbe minaccioso, quasi a trascinarli via, fino a quando la luce avvampò bianca, fino a quando il vento non ingigantì al punto da risucchiare, parve, tutta l'aria contenuta in quella sala. Il gelo intirizzì le carni dei presenti, e gli *arrha* si tennero stretti ai loro scranni; quelli che erano in piedi si avvicinarono brancolando alle pareti come se il loro stesso peso non riuscisse ad ancorarli al suolo.

— Fermala! — gridò l'anziano.

Morgaine la fermò, e la ripose nel fodero. I venti cessarono, l'ululato si spense; il vuoto tenebroso e la luce abbacinante scomparvero insieme, lasciando la cupola più buia, con la luce delle torce risucchiata via e spenta,

soltanto un raggio di luce del giorno li raggiungeva dalla porta. Morgaine tornò ad appoggiare, con voce decisa, la spada nel fodero sul suolo davanti a sé.

— Questo è il potere che detenete, *arrha.* Dovete soltanto unire i vostri singoli gioielli a formarne uno solo. Non lo sapevate? Noi siamo armati... allo stesso modo. E adesso vi faccio dono di questa conoscenza... siccome un giorno qualcuno lo scoprirà e voi dovrete usarli in questo modo.

— No.

— Riuscirete a dimenticare quello che vi ho detto? — chiese a bassa voce. — Potrete dimenticare quello che avete visto? Potete prendere la spada e tenerla per sempre nel fodero, quando i *sirrindim* fonderanno città e vi minacceranno, quando gli Uomini aumenteranno di numero e voi sarete pochi? Qualche forza del male, *qhal* o umana che sia, un giorno la sguainerà. E a differenza dei vostri gioielli che si spegneranno quando la Porta sarà chiusa, la spada è a conoscenza del modo di costruire altre Porte del genere.

Vi fu un silenzio mortale. Alcuni degli *arrha* piangevano, la testa china tra le mani.

— Rinunciateci — li sollecitò Morgaine. — Oppure lasciate Nehmin e venite con me, attraverso il passaggio che io devo percorrere. Vi ho detto la verità, ve l'ho fatta vedere. E fintanto che Nehmin rimarrà aperto, quella verità rimarrà sempre spalancata sotto i vostri piedi per inghiottirvi. Sigillate il passaggio; sigillate Nehmin, e le pietre perderanno il loro fuoco e Shathan esisterà... senza barriere, ma vivo. Tenete aperto Nehmin, e un giorno voi cadrete sue vittime. Ma qualunque cosa voi scegliate, io non ho scelta. Devo portare questa spada fuori da questo mondo. Non è soltanto Shathan ad essere in pericolo. Non soltanto questo mondo. Il male è ampio ed esteso quanto tutti i passaggi che esistono. Ed è più pericoloso proprio quando pensate che sia domato e sicuro. Quelle piccole pietre sono più malvage de *La Scambiata...* perché voi non le vedete per quello che sono: frammenti di una Porta. Unite, vi risucchieranno e rovineranno molto di più del vostro mondo: arriveranno fino ad altri mondi.

L'anziano tremò e guardò gli altri, e poi Merir. Lellin piangeva, e con lui Sezar, entrambi chini con la fronte sul pavimento; e a due a due i loro fratelli *arrhendim* si unirono a loro.

— Abbiamo ascoltato la verità — dichiarò Merir. — Credo che abbiamo ascoltato quella verità che mio nipote ha saputo ascoltare prima di noi.

L'anziano annuì, con le mani che gli tremavano al punto che il bastone

sbatteva rumorosamente contro il pavimento. Guardò tutti gli *arrha* lì intorno. Non c'era nessuno che dicesse diversamente.

— Fai come vuoi — disse allora a Morgaine. — Passa. Chiuderemo Nehmin alle tue spalle.

Morgaine esalò un lungo, lento respiro, e chinò la testa. Un attimo dopo raccolse *La Scambiata*, se la portò al fianco e ve l'agganciò. Infine, la tirò su fino alla spalla. — Dobbiamo sgombrare la nostra strada fino ad Azeroth da un certo numero di shiua. Il nemico, miei signori degli *arrha*, sta ancora avanzando dal fiume. Cosa avete intenzione di fare in proposito?

Vi fu un lungo silenzio. — Noi... noi dobbiamo difendere questo luogo e Nehmin. Nehmin è circondato. Il nemico ha già conquistato tutto il territorio qui intorno. Possiamo parlare agli *arrha* che difendono Nehmin stesso; e all'interno della rocca di Nehmin possono fare ciò che chiedi. Puoi partire da qui. Possiamo darti sette giorni... per raggiungere Azeroth e passare; e poi potremo estinguere il potere.

— Cadreste. E Shathan sarebbe completamente spalancato all'orda shiua.

— Abbiamo combattuto contro i *sirrindim* — dichiarò Merir. — Gli *arrhendim* ricacceranno anche questi invasori.

Morgaine li fissò, uno dopo l'altro, ispezionando a fondo tutta la compagnia. E alla fine incrociò le braccia e fissò il pavimento. Poi sollevò lo sguardo su Vanye. Lui cercò di non esprimere niente con l'espressione del proprio viso. Per ultimo. Morgaine si rivolse a Merir: — Accettereste il mio aiuto? Non vorrei lasciarvi con un dono come quello che vi aspetta là fuori. Sì, Vanye ed io potremmo sgusciare attraverso le file nemiche, seguire un altro percorso... e raggiungere infine Azeroth, in sette giorni. Ma quello che c'è là fuori è mio. Non voglio lasciarlo a voi.

L'anziano le si avvicinò a lenti passi, appoggiandosi al suo bastone. Fece un profondo inchino, e quando si raddrizzò la fissò, come un uomo che stesse guardando dentro le Porte stesse. — Ci sono stati... molti passaggi per te?

— Sì, anziano. Io sono più vecchia di te.

— E di molto, sospetto. — L'anziano protese la fragile mano, toccò il braccio di Vanye, e i deboli occhi grigi si affissero sui suoi. — *Khemeis* di una tale *arrhen*... Siamo addolorati per entrambi... Sì, per entrambi. — Guardò Lellin, e fece un altro inchino, e poi Sezar e gli altri *arrhendìm*; e infine Merir, e ancora una volta Morgaine. — Voi avete esperienza di guerre. Noi no. Abbiamo bisogno di voi. Se siete disposti, abbiamo bi-

sogno di voi.

— Questo, almeno, deve avvenire alle mie condizioni. Ci consulteremo.

— Sì, lo accettiamo — annuì Merir.

— Voi avete dichiarato che potete fare un segnale a coloro che adesso difendono Nehmin. Ordinategli di aspettare il nostro arrivo... molto presto. Difenderete questo posto meglio che potrete; e loro dovranno difendere Nehmin fino a quando non potremo raggiungerli. Mio signore Merir... — Morgaine gli fece cenno di raggiungerla, e si incamminò verso la porta: d'un tratto il suo passo si era fatto vacillante; Vanye, che le stava al fianco, la sentì appoggiarsi a lui, e la prese per il braccio, prestandole sollecito la sua forza. *Quella* spada si abbeverava sia del corpo che dell'anima; Vanye l'aveva impugnata e ben ne conosceva il dolore...

— Roh — disse d'un tratto Morgaine, in preda a un'improvvisa agitazione. — Dov'è Roh?

Anche lui, Vanye, aveva avuto la stessa preoccupazione: c'erano troppe cose affidate al caso, troppe cose che sfuggivano alla loro stretta.

Ma Roh li aspettava là fuori, una figura raggomitolata alla base della terza pietra dritta, con le braccia strette intorno al corpo. Li vide arrivare e si alzò in piedi, lo sguardo colmo di tormento.

— Ti hanno lasciato andare. — Le sue parole erano una constatazione. — Ti hanno lasciato andare...

— Hanno acconsentito — fu la conferma di Morgaine, — a sigillare essi stessi Nehmin. Questa è stata la loro scelta.

L'espressione di Roh si fece sorpresa, anzi, sbalordita; lo superarono e Roh, l'espressione stordita, li seguì.

CAPITOLO SEDICESIMO

Trovarono i cavalli, sani e salvi, nella radura, con alcuni *arrha* intenti a sorvegliarli: *qhal*, maschi e femmine, vestiti di bianco, con volti che mostravano come ancora ignorassero ciò che era accaduto nella cupola. Gli *arrha* non opposero resistenza, ma neppure si mostrarono gentili, bensì arretrarono, apparentemente turbati, al loro avvicinarsi... forse ognuno di loro recava su di sé un marchio, pensò Vanye, poiché un'atmosfera assai cupa gravava sugli *arrhendim*, la stessa funesta disperazione che aveva osservato in Lellin e Sezar, e che l'aveva tanto turbato: adesso comprendeva quel comportamento desolato e smarrito... quello di uomini che avevano visto i limiti del loro mondo.

E fra tutti gli *arrhendim*, la cosa gravava maggiormente su Merir.

— Mio signore — l'interpellò Morgaine. — Gli *arrhendim* devono venir condotti qui. Se vogliamo salvare questo posto... devono venir condotti qui. Puoi farlo.

Il vecchio signore annuì, si girò, e con le redini del bianco cavallo strette tra le mani, puntò lo sguardo in direzione del fiume. Perfino attraverso il folto degli alberi si udiva il rumoreggiare di molte voci, un levarsi di grida: l'orda era in marcia.

— Voglio vedere — disse Merir.

Era una follia. Ma neppure Morgaine si oppose. — Sì — annuì. — Lellin, Sezar.

— La collina è ancora nostra — dichiarò Lellin. — O lo era poco tempo fa.

C'erano *arrha* di sentinella tra i boschi e più oltre, sul prato. — Non rimanete qui quando arriveranno — disse Morgaine agli ultimi fra essi. Perdereste inutilmente la vita. Rifugiatevi insieme ai vostri anziani.

Fecero un inchino nella loro silenziosa maniera. Forse le avrebbero dato ascolto, o forse no. Non c'era modo di discutere con degli uomini che non parlavano.

Intravidero la loro meta, la collina di roccia che si ergeva su un lato del prato, e il sentiero che serpeggiava tra gli alberi. Le urla dell'orda risuonavano molto vicine a questo posto, subito al di là della barriera degli alberi, sul lato opposto della collina.

Risalirono a cavallo quell'altura, e proseguirono oltre, con Morgaine che li guidava tra gli alberi che coronavano quel pendio fin sull'altro lato. Qui gli affioramenti di roccia erano assai numerosi, una massa di basalto proiettata da chissà quale antico sconvolgimento che aveva formato una sorta di promontorio, il più alto fra tutti i punti lì intorno.

Qui Morgaine tirò le redini e scivolò a terra, lasciando Siptah. Anche gli altri allora scesero di sella e legarono i loro cavalli tra gli alberi vetusti, e la seguirono.

Vanye si voltò a guardare: anche l'ultimo di loro stava arrivando, Roh, il quale lasciò anche lui il cavallo e si avvicinò. Roh avrebbe potuto fuggire. «Fallo» gli augurò Vanye, seguendo l'impulso del suo cuore; ma la parte di lui che amava quell'uomo sapeva perché era rimasto, e quello che cercava: la sua anima.

Ma Vanye non aspettò Roh; la battaglia che Roh stava combattendo era

soltanto sua, e lui temeva le conseguenze d'un intervento. Invece si girò e seguì Sharrn e Dav, su in mezzo alle rocce.

La collina gli permetteva di spaziare con lo sguardo attraverso il prato, da una maggiore altezza di quanto a prima vista fosse sembrato, poiché in quel punto sovrastava la maggior parte degli alberi, svettando verso il cielo con tante dita di pietra spezzate. Si ergevano sulla sua cresta come lastre di pietra drizzate, non per opera dei *qhal*, ma della natura. Morgaine e Merir si trovavano tra due di questi lastroni, al riparo, insieme ad altri della loro compagnia.

Vanye avanzò con cautela, oltrepassando Dev e portandosi proprio sull'orlo accanto a Morgaine, ed ebbe così una panoramica che abbracciava il fiume e consentiva di spingersi con lo sguardo ancora più lontano, fino ai boschi degli *harilim*, tanto era impercettibile il declinare del terreno lì intorno. Gli alberi si estendevano tutt'intorno al pendio, confondendosi infine in una foschia grigio-verde, sia su questo che sull'altro lato del fiume, ed era perfino visibile parte della curva della radura.

E più vicino... l'agitarsi d'una bruttura. Era proprio come l'aveva descritto Lellin: come una nuova foresta cresciuta sulle sponde del Narn, una massa avanzante, irta di picche dalle punte metalliche e di lance di legno, cupa e oscena. Di tanto in tanto compariva una piccola banda *khalur*, ben visibile sotto la luce del sole che si rifletteva sulle loro armature... per la maggior parte erano a cavallo. L'orda riempiva l'intera sponda del fiume e traboccava fino alla gola, laggiù dove il percorso portava al prato. L'orda avanzava con passo costante, senza fretta. Le loro voci rimbombavano come se uscissero da un'unica, titanica gola.

— Sono tanti... — alitò Vis. — Certamente non vi sono altrettanti *arrhendim* in tutto Shathan. Non riusciremo ad avere frecce sufficienti.

— O il tempo per lanciarle — aggiunse Larrel.

Morgaine si avvicinò di più all'orlo della roccia. Vanye le afferrò un braccio, colto da un'ansia improvvisa, malgrado la distanza fosse grande e la possibilità d'esser visti in quel punto riparato tra le rocce assai scarsa. Morgaine valutò il suo ammonimento per ciò che valeva, ma si fermò. — È impossibile difendere questo posto — dichiarò. — Anche se ci provassimo. Il pendio sull'altro lato è troppo ampio. Questa altura diventerebbe una trappola per noi. Ma l'accerchiamento da parte del nemico non si è ancora chiuso del tutto. Se potessimo far arrivare gli *arrhendim* prima che loro comincino a usare il fuoco e le asce, e se potessimo impedire all'orda di arrivare alle porte di Nehmin...

— Si può fare — dichiarò Lellin. — Nonno, dobbiamo.

— Non possiamo combattere — dichiarò Merir, — non nel loro modo, con le armature e i cavalli. Non siamo come loro, una sola mente, una sola voce.

— Eppure dobbiamo ricevere aiuto — replicò Morgaine, — non importa in che modo.

— Non fidarti... — disse Roh, facendosi avanti; Vanye sfoderò di scatto il pugnale e Roh si fermò, ancora a una certa distanza da Morgaine, appoggiandosi a uno spuntone roccioso inclinato. — Ascoltatemi. Non fidatevi delle apparenze con i shiua. Sono stato io a insegnargli. Hetharu ha conquistato tutto il mondo di Shiuan in pochi giorni. È un allievo migliore del suo insegnante.

— Cosa pensi che faranno?

Roh guardò in direzione del fiume, facendo una smorfia per il vento e la luce. — Ce ne sono otto o diecimila là fuori, se le loro file si estendono molto al di là di quella propaggine alberata. E quelli che stanno arrivando dall'altro lato di Nehmin... sono tre volte tanto. È probabile che altri stiano risalendo lungo quel piccolo fiume a nord di qui, fino a quando non ci avranno completamente accerchiati. Chiunque di noi che adesso tentasse di fuggire da questo cuneo di terra... verrebbe abbattuto. Sono annidati nei cespugli su ogni lato intorno a noi. Questo... *spettacolo*... è soltanto per distrarci.

— E i guadi più a monte di Narn? Con quanti di loro avremo a che fare?

— Stai certa che i shiua hanno prima di tutto pensato a quei guadi. Ogni possibile via di fuga sarà bloccata. E in quanto al numero totale dell'orda., questo non è calcolabile; perfino i *khal* non lo sanno. Ma valutano che siano centomila... tutti guerrieri, uccisori. Perfino i giovani. Hanno saccheggiato la loro terra e ucciso quelli della loro razza per accedere a questa. Un uomo che cadesse anche nelle mani dei loro bambini verrebbe fatto a pezzi. L'assassinio è una cosa comune fra loro; l'assassinio, il furto e ogni altro tipo di crimine. Combatteranno: lo fanno nel modo migliore quando sono convinti che i loro avversari siano impotenti.

— Dobbiamo credere ai consigli che ci dà costui? — domandò Merir.

Morgaine annuì. — Puoi senz'altro credere — replicò, — che quest'uomo desidera il vostro bene, mio signore Merir. La sua terra era simile a Shathan, ancora di più all'epoca che ha preceduto la sua, che forse lui ricorda... nei suoi sogni migliori. Non è così?

Roh la fissò, scosso, e tese una mano per appoggiarsi più saldamente alla

roccia.

— Mio signore — disse ancora Morgaine, — sono convinta che neppure gli *arrhendim* potrebbero combattere con più amore per la propria terra... quanto quest'uomo.

Merir fissò Roh per un attimo. Roh chinò la testa, poi sollevò lo sguardo con occhi luccicanti di lacrime.

— Sì — annuì Merir, — sì, lo penso anch'io.

Le voci provenienti dalla parte più bassa del prato crebbero d'intensità. Il frastuono cominciò a colpirli con più immediatezza, ricordando loro il pericolo.

— Non possiamo rimanere qui — dichiarò Vanye. — *Liyo...*

Morgaine fece un passo indietro; ma Merir invece si attardò e si sfilò dalla spalla il corno che portava con sé... un corno d'argento, vecchio e pieno di ammaccature.

— Meglio che voi montiate in sella — li sollecitò il vecchio signore. — Finiremo per attirare l'attenzione. Abbiamo una strana legge, amici-stranieri... che nessun corno dovrà mai esser suonato in Shathan. Eppure li teniamo lo stesso con noi, per quanto silenziosi siano rimasti durante questi millecinquecento anni. Hai chiesto che gli *arrhendim* vengano chiamati. Salite in sella.

Morgaine guardò oltre Merir, verso l'orda che continuava a sciamare in direzione della collina. Poi annuì, e tornò indietro a rapidi passi con gli altri. Rimasero soltanto Lellin e Sezar.

— Non li lasceremo — esclamò Sharrn.

— No — convenne Morgaine. — Non lo faremo. Preparate anche i loro cavalli: credo che sarà dura per noi lasciare questo posto.

Raggiunsero i cavalli e in fretta salirono in sella.

E d'un tratto udirono un basso ululato che crebbe fino a diventare il limpido squillo d'un corno. Vanye guardò dietro di sé. Sull'altura che avevano lasciato si ergeva dritta la figura di Merir, da cui si riversava un suono scrosciante il quale rimbalzava sopra il prato... Infine, esausto, il vecchio desistette e passò il corno a Lellin, che lo sollevò a sua volta alle labbra. Dapprima il nuovo suono fu incerto, mescolandosi alle grida di rabbia dell'orda che lo scambiarono per una sfida. Poi risuonò più forte di tutte le voci del nemico, destò echi dalle rocce, e risuonò di nuovo e di nuovo.

Per un attimo vi fu silenzio; perfino le voci dell'orda furono azzittite da quel suono. Poi da molto lontano arrivò il richiamo di un altro corno, debole come il soffio del vento tra le foglie. L'urlio che si levò dal nemico lo

smorzò, ma i volti degli *arrhendim* erano frenetici per la gioia.

— Venite! — sollecitò Morgaine, rivolta ai tre, e adesso lasciarono le alte rocce, mentre Lellin e Sezar aiutavano il vecchio signore.

Vanye condusse la bianca cavalla attraverso il loro sentiero, passò a Merir le redini mentre i due giovani lo aiutavano a salire in sella, poi Lellin e Sezar corsero ai loro cavalli mentre Morgaine faceva strada a loro tutti in direzione del sentiero che conduceva lontano dalla collina.

Partirono al galoppo, serpeggiando dentro e fuori il bosco, intorno alle rocce; e improvviso e agghiacciante giunse da destra un ululato, sul lieve pendio della collina. I shiua lo stavano risalendo riversandosi verso di loro.

— *Angharan*! — si levava il grido. — *Angharan! Angharan*! — Questo per loro significava Morte.

Un dardo di fuoco rosso partì dalla mano di Morgaine, una singola freccia dall'arco di Perrin. Parecchi uomini dell'orda stramazzarono al suolo, ma Morgaine non si soffermò più a lungo e Vanye spronò il proprio cavallo portandolo fra lei e i shiua, piegato sulla sella per il rischio rappresentato dai rami e dalle frecce che venivano scagliate contro di loro in risposta. Il sentiero che conduceva in basso era davanti a loro. Si lanciarono giù per quel tortuoso e ripido percorso, con i cavalli che si contorcevano e curvavano con la massima velocità possibile.

Il nemico non aveva ancora raggiunto la sommità della collina; giunta in fondo al sentiero Morgaine si abbassò sulla sella e diresse Siptah verso la foresta e la pista che là iniziava, nascosta dalla vegetazione, e in quel momento Vanye gettò un'occhiata dietro la spalla sinistra. C'erano shiua in abbondanza che stavano correndo su per il pendio del prato, sia a piedi che a cavallo, con gli elmi da demone, le picche e le lance spianate.

Sharrn e Dev, Perrin e Vis e Roh cavalcavano in retroguardia, scagliando di tanto in tanto qualche freccia alle loro spalle. Larrel e Kessun erano insieme a Merir per proteggerlo, poiché Lellin e Sezar non avevano nessuna arma... Erano fin troppo vulnerabili, con tre di loro disarmati. Ma all'interno dello schermo costituito dalla gragnuola delle proprie frecce, i shiua erano assai poco disposti a cavalcare.

Vanye impugnava la spada: lui e Morgaine erano all'avanguardia, e non avrebbero avuto alcun modo di usare il proprio arco in uno scontro faccia a faccia. Morgaine voleva rimanere davanti... insisteva a farlo, per timore di colpire lui come aveva colpito uno dei loro compagni: l'arma nera e la spada avevano bisogno di libertà per venire usate in maniera efficace; e il posto di un *ilin* era alla sinistra del suo signore, per fargli da scudo. Adesso

Vanye si teneva appunto là, meglio che poteva, mentre procedevano come folli in mezzo ad un terreno che avrebbe richiesto molto più prudenza. I rami frustavano la pelle, escoriandola; i cavalli si urtavano fra loro mentre scartavano per evitare ostacoli e aggirare le curve. Ma i cavalieri *khalur*, meno abili, intralciati dalle loro lance spianate e dagli elmi che li semiaccecavano, non riuscivano a seguirli lì in mezzo con altrettanta rapidità, e un po' per volta il fragore del loro inseguimento si smorzò in distanza, sempre più indietro.

Un lampo bianco balenò in mezzo al bosco; superarono un'altra curva del sentiero e Morgaine tirò all'improvviso le redini, poiché lì c'erano due *arrha*: erano due giovani donne. Le *arrha* fecero loro segno di passare.

— No — disse Morgaine. — Voi state sprecando voi stesse. Neppure la forza dei gioielli può trattenere quelli che ci inseguono.

— Obbeditele — intervenne Merir. — Salite in sella con noi. Abbiamo bisogno di voi.

Furono Lellin e Sezar a prenderle con sé in groppa, essendo disarmati e avendo perciò meno probabilità di esser coinvolti in un combattimento. Le *arrha* afferrarono le loro mani e salirono agilmente dietro alle selle. Morgaine riprese la marcia, di gran carriera quando attraversarono una piccola radura, per poi nuovamente rallentare nel sottobosco quando lasciarono la strada di pietra che conduceva alla cupola.

— Da questa parte! — Fu l'unica volta in cui Vanye sentì parlare un *arrha*; ma la giovane donna *qhalur* dietro a Sezar indicò loro un'altra direzione; Morgaine tirò le redini e deviò subito su quel nuovo sentiero.

Ben presto il sentiero divenne un'ampia via in mezzo agli alberi d'un bosco venerando, una striscia di terreno sgombro dove i loro cavalli potevano passare con facilità, senza che nessun arbusto li ostacolasse.

Allora si lanciarono di corsa, serpeggiando quand'era necessario, fino a quando i cavalli, sbuffanti per lo sforzo e le fitte ombre degli alberi che oscuravano loro il cammino, si distanziarono ancor più gli uni dagli altri. Adesso pareva proprio che i shiua fossero stati seminati a una grande distanza. Per un po' procedettero al piccolo trotto per far riposare i cavalli, poi ripresero il galoppo, tornarono a rallentare... sempre tentando di fare quanto più presto possibile ma dando ai cavalli la possibilità di riprender fiato.

E d'un tratto sbucarono sul terreno sgombro, un vasto spazio aperto, e in quell'istante Vanye dimenticò tutta la sua fretta. Due colline svettavano davanti a loro, quella più lontana era incredibilmente ripida, malgrado

l'ampia radura fosse in ogni sua altra parte spoglia e piatta... per la distanza la collina appariva avvolta in una vaga foschia e la luce del sole che ormai si stava abbassando a occidente rendeva la scena ancora più confusa. Una rocca gigantesca si levava in cima a quell'altura, dominando tutto il territorio circostante, guardando sulla radura e la foresta: una massa squadrata, cubica, come le grandi rocche del potere tendevano a essere.

Nehmin.

E davanti a loro, sulla distesa pianeggiante di quell'ampia radura, era raccolto l'esercito di Shiuan, il luccichio delle armi saliva su per il fianco roccioso della fortezza... singole scintille, rare in mezzo alla scura marea degli Uomini, tutti avvolti nella sottile foschia del pomeriggio avanzato.

Morgaine aveva tirato le redini quand'era ancora al riparo del bosco. Era raro che lo sgomento le sfiorasse il volto, ma questa volta accadde. Il numero dei combattenti intorno a Nehmin pareva uguale a quello dei ciottoli sulla sponda del Narn. Si stendevano come un'enorme massa grigia e ribollente sulla pianura aperta fin dove giungeva lo sguardo, abbattendosi sull'aspro pendio della collina più lontana come le onde erosive dei mari shiuani che flagellavano le rocce, appendici di umanità sparpagliate disordinatamente tra le impervie guglie di pietra, che serpeggiando avanzavano sempre più in alto verso la roccaforte.

— *Liyo* — fece Vanye, — aggiriamo sul fianco questo luogo. Mi attrae assai poco venir colto fra quelli e gli altri che già ci inseguono.

Morgaine tirò le redini di Siptah così da rivolgere la schiena alla radura e il volto verso i boschi da cui erano venuti. Di nuovo si cominciava a udire il lontano rumore dei loro inseguitori. — Ci *hanno* presi in mezzo — disse. — Ci sono imboscate tese dappertutto; sono arrivati da tutti e tre i fiumi. Ci vorranno giorni... *giorni*... prima che gli *arrhendim* possano uguagliare una simile forza.

Il volto di Merir era sempre più cupo. — Non la uguaglieremo mai. Noi possiamo combattere solo singolarmente. Col tempo ciascuno verrà, ciascuno combatterà.

— E morrà da solo — dichiarò Vanye in preda alla disperazione. — È una follia affrontare a due a due quella forza.

— Non morranno mai *tutti* — replicò Sharrn. — Non fintanto che Shathan esisterà. Ma ci vorrà del tempo per sistemare quello che c'è laggiù. Il primo che si opporrà a loro certamente morirà, noi saremo di certo fra questi... e altre migliaia potranno morire, nei giorni seguenti. Ma questa è la nostra terra. Non permetteremo mai che cada nelle mani di gente come

quella.

— Ma Nehmin potrebbe cadere — disse Morgaine. — Le loro forze sono più che sufficienti e basterà il peso dei loro corpi per far cedere le porte di Nehmin e perfino il potere dei gioielli non potrà più fermarli. La loro ignoranza, scatenata a Nehmin, in mezzo ai poteri che vi sono custoditi... No. No, non aspetteremo qui che questo accada. Signore, dove si trova l'accesso a Nehmin?

— Ci sono tre rilievi, non visibili da qui: c'è il Corno Minore, là sul lato della collina più grande, una fortezza di traverso rispetto alla strada stessa: le porte all'interno di essa guardano da questa parte e sul lato opposto... vale a dire, verso la salita. Poi la strada prosegue, risalendo tortuosa verso il Corno Scuro, che da qui non è visibile, e poi da lì si arriva alle porte stesse di Nehmin. Possiamo soltanto sperare di riuscire a raggiungere soltanto quello più piccolo e più vicino, la Collina Bianca, prima che ci piombino addosso.

— Venite — li sollecitò Morgaine. — Per lo meno, non fermiamoci ad aspettarli qui. Tenteremo. È sempre meglio che starsene qui fermi.

— Riconosceranno quel tuo cavallo anche a distanza — osservò Roh. — Non ne esiste nessuno simile in tutta la loro compagnia, nella tua, e neppure in quella del signore Merir.

Morgaine diede in una scrollata di spalle. — Allora mi riconosceranno — replicò. D'un tratto la sua espressione s'era tinta di diffidenza, come se avesse calcolato che Roh, armato, era dietro di lei in una situazione in cui nessuno poteva impedirglielo.

Ma il frastuono degli inseguitori stava quasi per raggiungerli, e Morgaine, spronato Siptah, fece loro strada, avanzando all'interno dell'ultima frangia degli alberi, seguendo l'arco della radura.

Vanye si rese conto che Morgaine aveva intenzione di lanciarsi al galoppo, con la Collina Bianca fra lei e Nehmin; era quello che avrebbe fatto anche lui: correre incontro all'orda sulla pianura a un angolo tale da poter restare al coperto almeno per una buona porzione della loro cavalcata.

— Ci sono addosso! — gridò Kessun; si voltarono a guardare e videro che il più avanzato dei loro inseguitori era sbucato dal bosco, mentre gli altri cavalieri si sparpagliavano in dissennato disordine, tagliando attraverso la radura per bloccarli mentre ancora avanzavano lungo l'arco della foresta.

Ma nel medesimo istante Morgaine deviò, uscendo all'aperto con l'intenzione di evitare il fronte di quella carica, guidandoli verso la Collina Bianca.

— Andate! — gridò. — Lellin, Sezar, Merir... cavalcate finché potete ancora farlo. Noi ce li scrolleremo di dosso e vi raggiungeremo. Il resto di voi rimanga con me.

Ben fatto pensò Vanye; i cinque del loro gruppo che erano disarmati avevano abbastanza copertura per riuscire a guadagnar terreno; i nove armati avevano una copertura sufficiente ad affrontare quei precipitosi inseguitori. Vanye disdegnò l'arco: non aveva nessuna abilità per tirare dal dorso del cavallo. Quando combatteva era un Nhi, così sfoderò di scatto la lunga spada shiua, tenendosi sulla sinistra di Morgaine, Perrin e Vis. Roh, Sharrn, Dev, Larrel e Kessun: le loro frecce volarono e dei cavalieri stramazzarono al suolo; e l'arma minore di Morgaine tracciò un rosso merletto attraverso la prima linea dei nemici lanciati alla carica contro di loro. Cavalli e cavalieri si abbatterono al suolo urlando, ma anche così un manipolo riuscì a passare, con gli elmi da demone, le lance irte di spine abbassate, seguiti da un'orda affannata e disordinata di abitatori delle paludi.

La carica li raggiunse: Vanye si lasciò cadere di lato, alla maniera dei Nhi, semplicemente evitando di trovarsi lì quando la lancia passò, e il suo buon cavallo resse bene quando si erse di nuovo di scatto con la lama diretta contro quel cavaliere. Il *khal* la vide arrivare, paralizzato dall'orrore, poiché ormai la punta della lancia era passata oltre e la spada di Vanye era all'interno della sua guardia. Poi, la punta della lama di Vanye si piantò nella gola indifesa dell'altro e il *khal* si abbatté sulla groppa del cavallo, proseguendo oltre per lo slancio dell'animale.

— *Hai!* — Vanye sentì gridare al suo fianco, e là c'era Roh, con la lunga spada che balzava attraverso la guardia d'un altro *khal*: non era un guerriero delle pianure, il signore di Chya, ma c'era ugualmente una sella vuota là dove c'era stato un nemico sul punto d'infilzarlo.

Altri si avventarono su di loro: un cavaliere stramazzò giù di sella a pochissima distanza da loro, una striscia rossa di fuoco aveva segnato la sua fine. Vanye confidava nella mira di Morgaine e accettò il dono, mirando al cavaliere immediatamente successivo, il cui volto semicoperto si dipinse d'orrore quando scoprì di avere un nemico addosso prima del previsto e trovandosi con la guardia violata. Vanye lo abbatté, ma si trovò invischiato insieme a Roh nel cuore della massa degli abitatori delle paludi. Questi si dispersero terrorizzati quando Morgaine cominciò a bersagliarli, falciando indiscriminatamente gli uomini con il suo fuoco, cosicché i morenti piovevano sopra i morti. L'erba bruciava. Il calpestio di tutti quei piedi si spense quando l'orda fu colta dal panico e si diede alla fuga voltando le spalle agli

attaccanti. Le frecce *arrhendur* e i dardi infuocati di Morgaine li inseguirono senza pietà, falciando quelli più indietro come tante file di covoni fatti di morti e di morenti.

Vanye si voltò, e vide per caso il volto di Roh, che era pallido e truce, ma soddisfatto. Guardò più in là e vide Larrel a terra con Kessun curvo su di lui. Dalla quantità di sangue che copriva lui e Kessun, non c'era nessuna speranza che potesse sopravvivere: una lancia *khalur* aveva colpito il giovane *qhal* allo stomaco.

Mentre Vanye teneva lo sguardo su di loro, Kessun balzò in piedi con l'arco in pugno e scoccò tre frecce in successione contro i shiua in ritirata. Non vide se avevano colto nel segno: il volto del *khemeis* era pieno di lacrime.

— Il cavallo! — urlò Morgaine. — *Khemeis*... a cavallo! Il tuo signore ha bisogno di te!

Kessun esitò. Il suo giovane volto si contorse per il dolore e l'indecisione. Poi Sharrn l'investì con lo stesso ordine, e Kessun balzò in sella, lasciando il suo *arrhen* tra i morti shiua. Lo shock non aveva ancora colpito Kessun: Vanye soffrì per lui, e allo stesso tempo ricordò che avevano due della loro compagnia senza cavallo... adesso uno soltanto: Perrin aveva preso quello di Larrel. E Roh arrivò conducendo uno dei destrieri shiua mentre stavano per ripartire. Si lanciarono in un furioso galoppo e lo mantennero, e Kessun cavalcava voltandosi di tanto in tanto a guardare dietro di sé.

La Collina Bianca s'innalzava davanti a loro, e il loro gruppo si stava avvicinando ad essa. Morgaine lanciò Siptah a briglia sciolta e il grigio allungò il corpo e corse a una velocità che nessuno dei cavalli *arrhendur* poteva uguagliare. Vanye rimase indietro, disperato, ma guardò quella collina scoscesa che in modo così strano si levava dalla piatta distesa della pianura e un brivido lo colse all'improvviso quando considerò il modo in cui sembrava far da sentinella a quella via di accesso.

Morgaine voleva che gli altri si fermassero appena fuori della portata delle frecce che avrebbero potuto venir scagliate da quella collina; il gruppo di Merir era quasi arrivato, cercavano di avanzare con la maggior celerità possibile nonostante i due cavalli che portavano il doppio del peso normale, ma lei e il cavallo grigio si stavano avvicinando rapidamente loro, mentre gli altri, più indietro, faticavano a non perdere il contatto da lei. E Morgaine riuscì infine a richiamare l'attenzione dei primi: finalmente i cinque l'aspettarono, vedendo quanto disperatamente tentava di raggiun-

gerli, e dopo qualche momento, ormai senza fiato, riunirono tutti i loro ranghi.

— Larrel... — fece Merir, addolorato, vedendo chi era caduto. Vanye ricordò ciò che Merir aveva detto di un *qhal* che moriva giovane, e provò una viva sofferenza; ma soffriva di più per l'afflitto *khemeis* che sedeva sul suo cavallo reggendosi con le mani alla sella e la testa china, in lacrime.

— In sella — ordinò seccamente Morgaine alle *arrha.* Le giovani donne scesero incerte a terra e Sezar le aiutò a salire sui cavalli che venivano loro offerti. Il loro modo di maneggiare le redini era quello di gente niente affatto abituata ai cavalli.

— I cavalli resteranno con il gruppo — disse loro Roh. — Tenete in mano le redini, non tiratele indietro. Tenetevi strette alla sella, se temete di cadere.

Le *arrha* apparivano chiaramente terrorizzate. Annuirono, e si tennero subito strette alla sella non appena cominciarono a muoversi, con i cavalli che si limitavano ad avanzare a lunghi passi. Vanye guardò le giovani donne e imprecò. Mostrò loro come voltare e come fermarsi, pensando con orrore a cosa sarebbe successo a quelle impotenti creature quando avessero cavalcato ben dentro all'orda stessa dei shiua. Ma questo fu tutto il tempo che poté dedicar loro: scosse la testa rivolto a Roh, e ne ricevette in risposta un'occhiata cupa.

— Larrel è stato soltanto il primo — disse Roh. E non c'era bisogno di esser profeta per dichiarar questo, poiché gli *arrhendim* non erano armati né i loro corpi erano protetti da maglie o corazze per i corpo a corpo. Soltanto lui, Roh e Morgaine avrebbero potuto combattere quel genere di battaglia. Vanye portò il cavallo più vicino a Morgaine, prendendo il proprio posto per abitudine, oltre che per schiarirsi le idee. Adesso era impossibile evitare il panorama che si spalancava davanti a loro: linee grige e indistinte si stendevano attraverso tutto l'orizzonte, con la grande rocca di Nehmin subito dietro. La loro venuta non era stata ancora osservata, oppure non erano stati ancora riconosciuti come attaccanti: potevano benissimo essere cavalieri shiua, per quello che potevano saperne quelli della forza principale. La scaramuccia non era stata vista a causa della collina... e l'avvicinarsi di quei tredici cavalieri allo sterminato esercito non poteva certo venir considerata una minaccia.

— Guardate! — gridò una delle *arrha*, voltando la testa per un attimo. Un segnale di fuoco era comparso sulla Collina Bianca, un pennacchio di fumo si stava disperdendo al vento.

E questo fu sufficiente.

Il fragore che si levò dall'orda shiua fu come quello delle onde del mare, e il loro numero (un numero inimmaginabile perfino per un uomo che avesse già visto eserciti schierati in campo e sapesse come calcolarlo) si, la loro sterminata quantità lì sul campo di Azeroth ne traboccava: i rifiuti e la feccia d'un intero mondo condannato ad affogare. Dei cavalieri *khalur* si lanciarono verso di loro, una compagnia con gli elmi da demone, un gelido luccichio di metallo e una foresta di lance sotto la luce del sole che stava smorendo.

A questo punto Vanye dubitò perfino della loro più fioca speranza di sopravvivenza, giacché anche se gli abitatori delle paludi fossero fuggiti e a causa del loro numero avessero seminato confusione, i cavalieri shiua non l'avrebbero fatto di certo: i *khal* sapevano cosa stavano attaccando, avevano preso una decisione e si stavano precipitando addosso a Morgaine per puro odio. Cento cavalieri, duecento, trecento in profondità, e più del doppio in larghezza. Si levò un urlo, soffocato dal rintronare degli zoccoli.

E d'un tratto Merir si portò alla loro altezza in testa al gruppo, la sua giumenta bianca teneva facilmente il passo con Siptah e il baio. — Restate indietro — li sollecitò il vecchio signore. — Se c'è un posto in cui le *arrha* ed io valiamo qualcosa, è questo.

Morgaine prese a seguire il suo consiglio, rimanendo sempre più indietro, anche se Vanye rabbrividì alla vista del vecchio signore là in testa a tutti loro, e delle fragili *arrha* biancovestite che si erano unite a lui per fronteggiare quella selva di lance. Merir e i suoi compagni si disposero lungo un arco sempre più ampio, e i cavalli s'impennarono con le *arrha* quando il potere della Porta brillò intorno a loro. Una delle *arrha* venne sbalzata di sella e cadde al suolo con un tonfo che la stordì; ma l'altra, sul cavallo che era stato di Larrel, continuò a cavalcare con Merir.

L'*arrha* caduta riuscì a rialzarsi, graffiata e scossa, e parve una bambina per corporatura ed espressione sconfortata. Vanye spronò la sua cavalcatura verso di lei e con una manovra disperata si sporse dalla sella e afferrò il suo indumento da dietro, così come si afferravano i premi durante i giochi a Kursh... trascinò la ragazza confusa a pancia in giù sopra la sella e continuò a correre. Morgaine lo maledisse con asprezza per la sua follia, e lui le rispose con un'occhiata carica d'angoscia.

— Rimani con me — gli urlò Morgaine. — Buttala giù, se devi farlo, ma rimani con me.

— Tienti stretta — sibilò Vanye all'*arrha* a mo' di preghiera: non poteva

fare di più per lei. Il suo cervello stava già faticando a causa di quel peso in più. Ma quella fragile ragazzina lottò per risollevarsi, picchiando i pugni serrati sulla sua gamba, fino a quando Vanye non si rese conto che lei aveva ancora il gioiello e voleva che lui lo sapesse. L'*arrha* era ferita e dolorante. Vanye ricacciò la spada nel fodero e la tirò su con una mano, afferrandola ancora per la veste, ben sapendo quale sofferenza doveva causarle la sella. Due braccia sottili gli cinsero il collo, reggendosi con disperata energia: lei tirava da una parte e lui si sporgeva dall'altra. Buttò una gamba di traverso alla sua, affidandosi al suo equilibrio con maggior coraggio di quanto lui si fosse aspettato. Il cavallo shathana rimase saldo malgrado quello spostamento, avanzò barcollando soltanto un po', e non appena la ragazza si fu assicurata un appiglio, Vanye sentì d'un tratto intorno a loro la sensazione di nausea provocata dal potere della Porta: l'*arrha* aveva scatenato la potenza del suo gioiello.

Allora Vanye seppe cosa voleva la ragazza da lui, e usò gli speroni, puntò se stesso in avanti con tutta l'energia che rimaneva al cavallo... sfidando l'ordine esplicito di Morgaine... una delle poche volte che osava tanto, dal primo giorno della loro associazione. Si portò fuori di lato nello spazio tra Merir e l'altra *arrha*, udendo qualcuno che stava arrivando di gran carriera alle sue spalle; ed era, come aveva pensato... Morgaine.

Vanye rantolò, e il cavallo vacillò, quando furono investiti da quel potere, ma la piccola *arrha* si tenne stretta a lui e sbatté gli occhi, schiarendosi la vista, quando la fila serrata di lance avanzò verso di loro, vicina e ben distinta, come una foresta orizzontale.

Era una follia. Non potevano scontrarsi con una simile massa e uscirne vivi. I sensi lo negavano, perfino mentre il terrore del potere irradiato dalla Porta lacerava l'aria lungo la linea che essi mantenevano. Pensò a cosa mai sarebbe accaduto se a quel potere fosse andato ad aggiungersi anche quello de *La Scambiata*, e questo lo spaventò ancora di più, ma Morgaine non la sfoderò. Il rosso fuoco della sua arma minore tracciava il suo ricamo di morte senza nessuna pietà per i cavalli e i cavalieri. Gli animali stramazzavano al suolo per file intere; quelli nelle file più indietro stramazzavano sopra gli altri formando un groviglio urlante. E altri li aggiravano, qualcuno cadendo, ma ne restavano fin troppi in piedi. Le lance giunsero spianate contro i loro volti.

Vanye si sporse di fianco mentre il potere della Porta colpiva lo schieramento nemico come una falce, facendo rotolare al suolo cavalli e cavalieri in un'area di forze incrociate; ma i pochi cavalieri che si trovavano più

vicini rimasero in sella senza danno, oltrepassandoli a tutta velocità, troppo storditi per colpire bene. Vanye poté soltanto sporgersi di sella ed evitare i colpi. Una lama colpì il suo elmo rimbalzando, sferrandogli un secondo colpo sulla spalla mentre si chinava sulla sella nel tentativo di fare scudo all'*arrha* meglio che poteva. Il cavallo incespicò malamente, si riprese con un energico sforzo, mentre passavano sopra i cadaveri e i corpi di chi era rimasto privo di sensi. Vanye venne colpito altre volte, infine il loro drappello sbucò sul terreno sgombro, con i cavalli che correvano a perdifiato. Morgaine lo sopravanzò, per un tratto Siptah procedette a briglia sciolta, davanti a lei c'erano gli abitatori delle paludi.

Quella marmaglia cercò di resistere; una siepe di picche le sbarrò la strada. Poi *La Scambiata* balenò fuori dal fodero, una forza che lo colpì ai nervi e fece barcollare il cavallo perfino a quella distanza. Ma subito cessò: l'*arrha* aveva schermato il proprio gioiello. Per un istante Vanye pensò di avere il terreno sgombro davanti a sé.

Poi il nitrito d'un cavallo lo avvertì. Scagliò via di sella l'*arrha* mentre si girava di scatto e si sporgeva di sella, reggendosi soltanto per la criniera. Roh era là, e Lellin, e il cavaliere che gli passò accanto con un rombo di tuono roteò via schizzando sopra la coda del suo cavallo. Altri shiua stavano arrivando. Vanye riguadagnò la posizione sulla sella e sfoderò di scatto la spada, sentendo il suo cavallo che arretrava e incespicava sopra un cadavere per poi riprendersi sotto la brutale sollecitazione degli sproni.

Hetharu. Vide il signore-*khal* che gli stava arrivando addosso alla testa d'un terzetto di cavalieri, e cercò di raccogliere tutte le sue forze per affrontare la nuova carica. Ma Roh l'aveva già sorpassato fulmineo, impegnando il *khal* spada contro spada con un cozzare di cavalli e metallo, così Vanye cambiò direzione puntando sul cavaliere alla destra di Hetharu... anche questo uno spadaccino esperto. Il mezzosangue lanciò un urlo di odio e gli vibrò un fendente. Vanye deviò la spada di lato e replicò con un colpo di taglio al collo, riconoscendo l'avversario all'ultimo istante: il tirapiedi di Hetharu che si drogava con l'*akil.* Fece una smorfia di disgusto e tirò le redini per girarsi verso i due che gli stavano arrivando alle spalle a tutta velocità, aspettandosi un attacco al fianco, ma le frecce *arrhendur* lo sollevarono definitivamente dal rischio. Roh non aveva bisogno di nessun aiuto. Fra un sobbalzo e l'altro del cavallo Vanye vide Hetharu di Ohtij-in scagliato via di sella con la testa quasi del tutto recisa, e loro stessi d'un tratto si trovarono in un'area dove rimanevano soltanto dei cadaveri, una manciata di uomini e cavalli storditi che soltanto adesso cominciavano a

riprendersi, un manipolo di *arrhendim*, e il nucleo principale dell'orda, ormai confusa per la distanza.

Colto dalla disperazione Vanye fece girare completamente il cavallo, cercando Morgaine... ma in quel momento la vide più oltre, lei e Merir, in una vasta distesa in cui non c'erano morti e il nemico era in precipitosa e confusa ritirata. Il bagliore de *La Scambiata* ardeva pallido come la luce della luna nel crepuscolo, e per simpatia avvertì un dolore al braccio, poiché ben sapeva cosa volesse dire impugnarla.

Poi ricordò un altro compagno e guardò a destra, girando un'altra volta il cavallo... e vide, provando una fitta di vergogna, la piccola *arrha*, con le bianche vesti lacerate e insanguinate, che era riuscita a rimettersi in piedi e aveva afferrato uno dei cavalli ancora storditi. Non riusciva però a raggiungere le staffe: il cavallo s'impennava tentando di sfuggirle. Sezar la raggiunse prima di chiunque altro, allungò il braccio attraverso la sella sull'altro lato e la tirò su. Poi Vanye chiamò il resto del gruppo e cominciarono ad avanzare, ansiosi di riguadagnare il tratto che li separava da Morgaine e Merir, poiché i shiua si stavano riprendendo e lo spazio sgombro che avevano davanti stava per essere di nuovo invaso.

Ma Morgaine non si attardò ad aspettarli. Quand'ebbe visto che stavano arrivando, girò Siptah e lo spronò lanciandolo alla carica, puntando come un affilato coltello verso i shiua appiedati che si stavano raggruppando di nuovo, costringendoli a fuggire davanti a lei, sparpagliandoli com'era avvenuto la prima volta. Delle frecce balenarono intorno a loro per brevi attimi, mancando di molto il bersaglio. I shiua in fuga non si attardarono per tirare una seconda volta.

Il Corno Minore incombeva adesso distinto e vicino, levandosi in mezzo alla luminosità del crepuscolo calante. Una strada s'innalzava fino a raggiungerlo, e gli abitatori delle paludi e gli umani shiua fuggirono in tutte le direzioni quando li videro arrivare. Qualcuno si attardò e morì, risucchiato dal turbine tenebroso che scaturiva dalla punta de *La Scambiata*. Altri ancora presero la fuga perfino gettando a terra le armi per il terrore, correndo all'impazzata giù per le rocce su quel lato della strada.

Una grande apertura si spalancò davanti a loro, con un interno buio e un'altra porta più oltre che inquadrava una strada e altre rocce nel bagliore sempre più scialbo del crepuscolo. Morgaine puntò verso quello stretto riparo con Merir accanto, e il resto di loro li seguì con una fretta disperata, poiché le frecce cominciavano a tempestare le pietre tutt'intorno. Infine guadagnarono il riparo, trovandolo vuoto, le porte scheggiate e divelte, sia

quella vicina che quella lontana. I cavalli slittarono sul pavimento di pietra e si fermarono, respirando affannosamente. Entrò Roh, e poi Lellin e Sezar; e Sharrn e Kessun e Perrin, e con loro le *arrha*; Vis arrivò più tardi, per ultima. Perrin si sporse dalla sella per abbracciarla, sopraffatta dal sollievo, anche se la *khemein* era ferita e insanguinata.

— Dev non verrà — disse Sharrn; le lacrime luccicavano sul volto del vecchio *arrhen.* — Kessun, adesso dobbiamo formare una coppia noi due.

— Sì, *arrhen* — rispose Kessun, con voce abbastanza ferma. — Sono con te.

Morgaine cavalcò lentamente verso la porta dalla quale erano entrati, ma i shiua parevano esitare alla prospettiva di caricare la roccaforte e si erano un'altra volta ritirati. Morgaine trovò il fodero de *La Scambiata* e malgrado il tremito del suo braccio riuscì a far scivolare nel suo interno la lama e a placare il fuoco. Poi si sporse in avanti sulla sella, quasi cadendo per terra. Vanye smontò e si portò al suo fianco, alzò le mani e la tirò giù fra le sue braccia, sopraffatto dal timore per lei.

— Non sono ferita — disse Morgaine con voce debole, anche se il sudore le imperlava il viso. — Non sono ferita. — Vanye si lasciò cadere sulle ginocchia insieme a lei e la tenne stretta finché il suo tremito non cessò. Era la reazione alla sofferenza causatale dalla spada. Smontarono tutti, per il momento contenti anche soltanto di tirare il fiato. Il vecchio signore era quasi disfatto, e la piccola *arrha* si stese al suolo singhiozzando in silenzio, siccome anche lei come Sharrn e Kessun era sola.

— Le porte — mormorò d'un tratto Morgaine cercando di risollevarsi. — Sarà meglio controllare se c'è qualche movimento là fuori.

— Riposa — l'invitò Vanye; si alzò in piedi e la lasciò, dirigendosi verso la porta divelta della roccaforte che si trovava sul lato opposto. C'era ben poco da fare per riuscire a chiudere quella porta: di essa era rimasto ben poco, era soltanto una rovina di tavole di legno squarciate e frantumate. Guardò cosa c'era più oltre, una strada in salita con una serie di tornanti indistinti che svanivano nell'ultima luce dell'imbrunire. Del nemico non c'era alcun segno.

— Lellin — si fece udire la voce di Morgaine dal basso, e vi fu uno schianto di frammenti di legno. Era in piedi, accanto all'altra porta, quella da cui erano entrati, e cercava di smuoverla da sola. Lellin si alzò per aiutarla; Vanye si affrettò a raggiungerli per dare anche lui una mano; altri si alzarono da terra benché fossero esausti. Giù, sulla spianata, sull'altro lato della pianura, confusa nel lontano grigiore, si stava ammassando un'arma-

ta. I cavalieri stavano raccogliendo l'orda appiedata, intruppandola e costringendola ad avanzare usando la forza, più che guidarla.

— Be' — iniziò Roh con voce rauca, — hanno imparato. È questo che avrebbero dovuto fare già prima, lanciare contro di noi il peso di tutti quei corpi. Troppo tardi per Hetharu, ma adesso qualche altro capo ha preso il comando, e non gli importa niente quanti umani perderanno per farlo.

— Dobbiamo riuscire a chiudere questa porta — dichiarò Morgaine.

I cardini erano spezzati; i battenti, spessi ai bordi quanto il braccio d'un uomo, grattavano sulla pietra e s'incurvavano in maniera allarmante, quasi sul punto di sfasciarsi del tutto, quando li spinsero con tutte le loro forze. Spostarono l'uno e anche l'altro: a un certo punto questo scivolò in avanti anche troppo bene, poiché uno dei cardini funzionava ancora, e alla fine si chiuse con un energico raschiare, lasciando soltanto una fessura attraverso la quale filtrava la debole luminosità esterna.

— Quel grosso pezzo di legno — disse Roh, indicando un ceppo ancora rivestito dalla ruvida corteccia, che fra le travi cadute aveva costituito un ostacolo nel corridoio. — Senza dubbio era il loro ariete. Può rinforzare il centro, fra i battenti. Era il meglio di cui disponevano. Lo sollevarono con grande difficoltà e lo piazzarono saldamente contro la porta, a mo' di puntello. Ma i battenti spezzati non avrebbero potuto reggere a lungo in nessun posto se i shiua avessero usato un altro ariete contro di essi. La porta inferiore era ridotta a un intreccio di tavole scheggiate, e malgrado l'avessero rinforzata puntandovi contro altre travi, oltre a pezzi della porta superiore, era impossibile impedire che nei punti più deboli s'incurvasse anche sotto la pressione che poteva esercitare un singolo uomo.

— Non terrà — dichiarò Vanye, disperato, appoggiandovicisi rontro con la testa e le braccia. Guardò Morgaine e lesse lo stesso giudizio sul suo volto, per quanto esausta fosse... un volto rigido e stravolto allo scarso bagliore esterno che traspariva dalle numerose lacune della loro barricata.

— Se quelli che si trovano più in alto non ci hanno ancora attaccato — disse Morgaine a bassa voce, — il motivo può essere uno solo: hanno visto arrivare gli altri. È quello che stanno aspettando: poterci attaccare da entrambi i lati, inchiodandoci qui. E se non gli impediremo di attaccare lo stesso Nehmin, alla fine riusciranno ad abbattere anche le sue porte. Vanye, non abbiamo scelta. Non possiamo difendere questo posto.

— Quelli laggiù in basso ci saranno alle calcagna prima ancora che possiamo impegnare gli altri lassù in alto.

— Dovremmo forse starcene qui a morire, fermi, senza nessuno scopo?

— Io vado avanti.

— Ho forse detto che non intendo farlo? Io sono con te.

— In sella, allora. Sta facendosi buio ormai, e non possiamo permetterci di sprecare il poco tempo che ancora ci rimane.

— Non puoi continuare a impugnare quella spada. Finirà per ucciderti. Dalla a me.

— La porterò fin quando potrò. — La sua voce si fece rauca. — Non mi fido di essa vicino a Nehmin. Possono esserci pericoli che tu non sei in grado di avvertire, qualcosa che si percepisce nel suono e nella sensazione che trasmette... un limite di avvicinamento. Un errore ci ucciderebbe tutti. Se dovessi provare questo effetto... evita i gioielli... evitali. E se qualcuno dovesse attivare le forze incanalate attraverso la fortezza... mi auguro che tu sia in grado di accorgertene in tempo. Anche senza uscire dal fodero... squarcerebbe queste rocce. — Si allontanò da quel vestigio di porta e si portò di corsa al fianco di Siptah, afferrando le redini. — Rimani con me.

Altri cominciarono a raggiungere i propri cavalli, per quanto stanchi fossero, decisi a seguirli. Morgaine li fissò e non disse niente. Soltanto a Roh riservò un'occhiata lunga e dura. Certo la sua mente era ossessionata dall'idea di Nehmin... e dal fatto che Roh fosse con loro.

Roh evitò gli occhi di Vanye, fissando invece la loro fragile barricata. I rumori dell'orda si fecero più intensi, a giudicare da essi il nemico doveva trovarsi ormai ai piedi della strada. — Posso tenere lontano un ariete da quella porta almeno per un po'. Per lo meno non vi saranno alle calcagna. Questo vi darà una possibilità.

Vanye guardò Morgaine, augurandosi che non accettasse, ma Morgaine annuì lentamente. — Sì — disse infine. — Potresti farlo.

— Cugino — intervenne Vanye, — non farlo. È troppo poco il tempo che potrai guadagnare in cambio della tua vita.

Roh scosse la testa, con la disperazione nello sguardo: — Le tue intenzioni sono buone; ma non andrò lassù finché ci sarà ancora qualche uso per me quaggiù. Se dovessi salire là in alto, vicino a *quello*... credo che mancherei alla mia parola. Qui posso servire a qualcosa... e tu stai sottovalutando la mia mira, Nhi Vanye i Chya.

Vanye allora lo comprese, e l'abbracciò provando un grande dolore nel cuore; poi si girò di scatto e balzò in sella.

All'improvviso Sezar lanciò un grido di avvertimento, poiché si cominciava a udire il rumore d'una numerosa truppa che avanzava verso di loro anche giù dalla collina, non soltanto dalla valle.

Soltanto Perrin e Vis rimasero a piedi, reggendosi ai loro archi. — Qui c'è lavoro per più di un arciere — dichiarò Perrin. — Tre di noi potrebbero anche riuscire a fargli cambiare idea; inoltre, se qualcuno dovesse riuscire a superarvi, noi potremo proteggere le spalle di Roh.

— La tua benedizione, signore — chiese Vis; Merir si chinò di sella e prese la mano semiguantata della *khemein.* — Sì — disse, — su tutti e tre.

Poi si allontanò, poiché Morgaine aveva girato la testa di Siptah cavalcando via nel crepuscolo che ormai era quasi notte. Vanye la seguì da vicino, troppo coinvolto adesso nel destino che li attendeva per piangere quello degli altri. Anche per loro ormai era questione di tempo: Lellin e Sezar erano con loro, senz'armi. La piccola arrha cavalcava con loro, insanguinata e appena in grado di reggersi in sella, ma si teneva al fianco di Merir. E Sharn e Kessun con i loro archi... gli unici due, adesso, ad essere armati, fatta eccezione per lui e Morgaine.

— Quanto è lontano? — domandò Morgaine all'*arrha*. Quanti tornanti prima del Corno? Quanti da qui alla fortezza stessa di Nehmin?

— Tre prima del Corno Scuro; dopo, altri... quattro cinque, non lo ricordo con chiarezza, signora. — La voce dell'*arrha* era appena udibile in mezzo ai suoi che la circondavano, la dolorosa violazione di un luogo dove il silenzio era abituale. — Ci sono stata soltanto una volta.

Le rocce si stendevano su entrambi i lati della strada nella quasi oscurità, formando una parete alla loro sinistra, a volte precipitandosi a picco sulla destra, cosicché i loro sguardi davano su un precipizio sempre più buio che arrivava fin giù alla pianura. Nessun suono arrivava più, a loro, da sopra, mentre delle urla giungevano, lontane, dalle grige masse che avanzavano a ondate verso il Corno Minore dal basso.

Poi le rocce cominciarono ad innalzarsi anche sulla loro destra, allo stesso modo che a sinistra, e dovettero avventurarsi su un ripido e buio sentiero, quasi un budello, serpeggiante.

— Un'imboscata — mormorò Vanye quando si fecero più vicini. Morgaine stava già portando la mano all'elsa de *La Scambiata.*

D'un tratto delle rocce precipitarono su di loro, rimbalzando con tonfi e rimbombi, e i cavalli s'inalberarono per il terrore. *La Scambiata* sferzò l'aria e il vento cominciò a ululare, gelido, risucchiando le rocce nello stretto vortice che era venuto a crearsi. Il suo gemito stridente risucchiò il tuono: un unico frammento di roccia arrivò fino a loro, ma sfiorò le loro teste e cadde altrove.

Il sudore colava lungo i fianchi di Vanye, lungo l'armatura.

Siptah si protese in avanti, mettendosi a correre. Tutti si lanciarono in corsa spronando i cavalli, con le frecce che grandmavano intorno a loro come vespe invisibili, ma lo strapiombo e il vento generato da *La Scambiata* li proteggevano da quel pericolo.

Fu quando girarono il tornante e si trovarono davanti alla vetta che le frecce cominciarono a fioccare per davvero; Morgaine era rimasta in testa e li schermava tutti, scagliando intere volate di frecce nel nulla, col vento esterno che soffiava via quelle poche che arrivavano fino a loro, con un impeto ormai quasi del tutto snervato. Degli uomini armati di picche si pararono davanti a loro e Morgaine investì quei ranghi facendo descrivere alla spada un grande arco che spazzò via uomini e armi trasferendoli altrove, scagliandoli urlanti nel buio, e Vanye colpì quelli rimasti, più vicino al buio ululare della *Scambiata* di quanto gli fosse mai piaciuto trovarsi: percepì lui stesso il gelo, e Morgaine lottò per spingere Siptah quanto più vicino possibile al bordo esterno della strada, piuttosto che rischiare di colpirlo.

Il panico colse i shiua rimasti; voltarono le spalle e cominciarono a fuggire su per la strada, ma di loro Morgaine non ebbe nessuna pietà: li inseguì, e sulla sua scia non rimase nessun cadavere.

La tenebra li aspettava dietro il tornante, l'ombra stessa del Corno Scuro svettante contro il cielo, un'ampia spianata, larga un tiro di freccia, dove la strada girava e i nemici erano ammassati.

D'un tratto Kessun lanciò un grido di avvertimento a un rumore di pietre smosse alle loro spalle. Il nemico stava sgorgando fuori dalle rocce sul loro fianco sinistro, tagliando la possibile ritirata.

La spada stregata e il comune acciaio: ressero per un istante; poi Morgaine cominciò ad arretrare contro la roccia del Corno. Quei shiua non ruppero le file dandosi alla fuga. — *Angharan*! — si misero a urlare, riconoscendo Morgaine, con le voci rese rauche per l'odio. Con picche e bastoni continuarono ad avanzare, quelli con l'elmo da demone su un lato, e la marmaglia degli abitatori delle paludi sull'altro.

Non c'era più nessun modo di battere in ritirata, Lellin e Sezar, Sharrn e Kessun, avevano raccolto da terra le armi dei morti, qua e là dove avevano potuto, picché di legno e lance spinate. Si misero con la schiena rivolta alla roccia scoscesa del Corno, con i cavalli arretrati quasi a ridosso di essa, e tennero duro, mentre *La Scambiata* eseguiva il suo orrendo compito.

Poi vi fu una tregua, il nemico — all'apparenza esausto — si ritirò, stordito e confuso per la brusca diminuzione numerica delle sue file, e per la

cruda abrasione subita a causa del potere della Porta scatenato in quella zona: l'udito s'indeboliva, la pelle pareva venir scorticata, il fiato mancava. A tutto questo si poteva resistere solo per un po'.

Anche colei che l'impugnava... Vanye spronò il cavallo in avanti quando la ritirata crebbe di proporzioni, pensando che Morgaine avrebbe tentato di passare; ma non lo fece. Allora Vanye frenò il suo impulso, sgomento, quando vide il volto di lei illuminato dal bagliore opalino. Il sudore le imperlava la pelle. Non riusciva neppure a reinfoderare la spada: Vanye gliela staccò a forza dalle dita e avvertì quel potere paralizzante nelle proprie ossa, peggiore di quant'era di solito. Senza più spada, Morgaine si accasciò sul collo di Siptah, disfatta, e Vanye rimase accanto a lei, con la spada ancora sguainata, poiché non desiderava offrire nessun incoraggiamento ai nemici rinfoderandola.

— Tentiamo — disse Merir, portandosi accanto a loro. — La nostra forza aggiunta alla vostra. Qui forse la distanza è ancora sufficiente.

Morgaine si sollevò dritta in sella e scosse i bianchi capelli gettandoli indietro. — No — esclamò. — No... La combinazione è troppo pericolosa. Potrebbe formare un tremendo cappio d'energia e travolgerci tutti, forse. No. Rimanete indietro. Il vostro tipo di barriera non può far deviare le armi. Questo l'abbiamo visto. Tu e l'*arrha*... — Si guardò intorno, poiché l'*arrha* non era con Merir. Anche Vanye gettò una rapida occhiata dietro di sé, e vide la piccola figura in bilico a metà strada su per la nera roccia, appollaiata là tutta sola... il suo cavallo smarrito nella mischia. — Mandale a dire di rimanere là — sollecitò Morgaine. — Signore, torna indietro... torna indietro a ridosso della roccia.

Dal basso salì un rombo che si riverberò su per l'altura. Perfino il mormorio del nemico cessò, e per un istante i volti degli *arrhendim* mostrarono il più vivo disorientamento.

— L'ariete — disse Vanye con voce roca, spostando la sua stretta sull'elsa a forma di drago de *La Scambiata*. — Adesso il Corno Minore cadrà in fretta.

Un urlo si levò dal nemico. Anche loro avevano capito cos'era quel fragore e il suo significato.

— Adesso aspetteranno — giudicò Lellin. — Sì, aspetteranno fino al momento in cui potranno assalirci con l'aiuto di quelli della pianura.

— Dovremmo attaccare quelli che si trovano a monte rispetto a noi — dichiarò Morgaine. — Spazzarli via dalla nostra strada e cercare di raggiungere le porte di Nehmin.

— Non possiamo farlo — ribatté Vanye. — Qui per lo meno abbiamo la schiena rivolta alla roccia e possiamo tenere questo tornante. Più in alto, non avremo nessuna garanzia che ci sia un punto in cui poter resistere.

Morgaine annuì lentamente. — Se diverranno prudenti, potremmo resistere per un po'... forse quel tanto che basta perché ciò possa fare una differenza per gli *arrhendim.* Per lo meno, abbiamo cibo e acqua con noi. Le cose potrebbero essere assai peggiori.

— Non abbiamo mangiato, quest'oggi — esclamò Sezar.

A quelle parole. Morgaine uscì in una fioca risata, e gli altri sorrisero. — Sì — annuì Morgaine. — Non abbiamo mangiato. Forse dovremmo correre il rischio di farlo.

— Per lo meno bere qualcosa — interloquì Sharrn, e Vanye si rese conto che la sua gola era arida come cartapecora, le labbra screpolate. Sorseggiò l'acqua della borraccia che Morgaine gli offrì, poiché non aveva ancora rinfoderato la spada. E un'altra borraccia passò di mano in mano, roba di fuoco che offrì un po' di falso calore a quei corpi gelati dallo shock. Nell'ultimo momento di libertà che gli rimaneva prima dell'attacco, Sezar ruppe una galletta o due che passò agli altri. E Kessun raggiunse l'*arrha* sul suo solitario piedistallo, ma la giovane donna accettò soltanto la bevanda, rifiutando il cibo.

Qualunque cosa avesse sostanza, gravava sullo stomaco, indigeribile. Soltanto il liquore *arrhendur* offriva un po' di conforto. Vanye si asciugò gli occhi col dorso d'una mano insanguinata e d'un tratto divenne conscio del fatto che il fragore dell'ariete era cessato.

— Ben presto, ormai... — commentò Morgaine. Poi: — Vanye, ridammi la spada.

— *Liyo...*

— Dammela.

Obbedì, sentendo quel tono di voce; e il suo braccio e la sua spalla gli facevano male, non soltanto per i colpi che aveva subito, ma a causa del tempo, per quanto breve, in cui l'aveva impugnata. Era peggio di quanto fosse mai stato. *Il potere dei gioielli* pensò d'un tratto, *nella fortezza sopra di noi. Qualcuno deve averne scoperchiato almeno uno...*

E poi, con confortante chiarezza: *Sanno che siamo qui.*

Il nemico non aveva ancora iniziato l'attacco. Dal basso arrivava un crescente brusio, da quel lato della strada che si snodava sotto il Corno Scuro. Il suono si stava facendo sempre più vicino e più intenso, e adesso i loro nemici situati più in alto si stavano radunando, aspettando bramosi il mo-

mento di avventarsi su di loro.

— Possiamo soltanto resistere — dichiarò Morgaine. — Rimanere vivi. È tutto quello che possiamo fare.

— Stanno arrivando — annunciò Kessun.

Era così. Una massa scura di cavalieri stava arrivando con un rombo di tuono lungo la strada avvolta dall'oscurità. *Hanno sbagliato* pensò Vanye con truce soddisfazione. *Hanno fatto prevalere la velocità sul numero.* Ma poi vide il loro numero e provò un tuffo al cuore, poiché ingorgavano la strada, la riempivano tutta, arrivando addosso a loro da sinistra mentre gli abitatori delle paludi avanzavano come una successione di ondate di marea sulla destra, anche se più lenti di quei cavalieri che, infilatisi nei loro ranghi, procedevano veloci guidandoli.

Cavalieri con gli elmi da demone e i capelli bianchi e un numero incalcolabile di picche e lance alla luce della luna... e ce n'era uno a testa scoperta.

— Shien! — urlò Vanye in un impeto di rabbia, sapendo adesso chi era stato a spezzare la difesa di Roh, malgrado Roh una volta gli avesse risparmiato la vita. Ma nel medesimo istante controllò il proprio impulso: aveva altre preoccupazioni, le frecce dei shiua al suo fianco. Morgaine le risucchiò via, anche se una lo colpì sulle costole protette dalla cotta, togliendogli quasi il respiro. Sharrn e Kessun usarono le ultime, anche se non poche, frecce loro rimaste, nell'altra direzione, scagliandole nel folto dei cavalieri... e le usarono bene; e anche Lellin e Sezar si fecero onore impiegando le picche dei shiua. Ma venivano continuamente costretti ad arretrare contro le rocce.

Adesso, i cavalieri mossero alla carica contro di loro. Shien era nel mezzo delle schiere e veniva avanti di slancio, vedendo che non avevano più nessuna possibilità di ritirata. I cavalieri si scagliarono tutt'intorno a loro, e Morgaine spinse Siptah nel cuore stesso delle loro file, puntando dritta verso Shien. Ma non ci riuscì. *La Scambiata* succhiava via uomini e cavalli, ma ce n'erano sempre troppi che si riversavano su di loro dalla strada in salita, in un assordante fragore di acciaio e di zoccoli.

Erano finiti. Vanye si teneva al suo fianco facendo ciò che poteva; e soltanto per un istante, nell'evitare l'attacco di un elmo da demone, si venne a formare un varco. Piantò gli sproni nei fianchi del baio lanciando un grido farneticante e vi s'infilò, riuscendo a passare, roteò un braccio che era esso stesso pesante quanto il piombo a causa della spada e dell'armatura, ma d'un tratto non ebbe più ostacoli.

Shien lo riconobbe. Il volto dei signore-*khal* si contorse in un truce piacere. La lama roteò, risuonò con un tonfo metallico contro la sua, il colpo fu ricambiato con violenza, due fulminee stoccate. Il cavallo di Vanye, esausto, barcollò mentre Shien spronava il suo in avanti. Uno scarto esitante di fianco, e sentì la lama colpirlo alla schiena, intorpidendogli i muscoli. Sentì che il suo braccio sinistro era ormai inutile. Sollevò di scatto la propria arma, tenendo il braccio dritto con tanta forza da stroncarsi quasi il polso, la lama raschiò l'armatura e si conficcò nella carne. Shien cacciò un urlo di rabbia e morì, impalato su di essa.

Il potere della Porta giunse più vicino, Morgaine gli era accanto. Il vento che scaturiva dalla tenebra portò via l'uomo che gli stava arrivando addosso; il suo volto sparì turbinando nel buio, una minuscola figura ben presto smarrita. Vanye barcollò sulla sella e mentre le redini erano ancora aggrovigliate tra le dita della sua mano sinistra, il braccio era senza vita, il cavallo senza guida. Siptah lo sospinse da dietro; il suo cavallo barcollò e si girò sotto quella guida, mentre Morgaine cercava di porsi fra lui e gli altri.

Poi gli occhi di lei si affissero verso l'alto, in direzione del Corno.

— No — gridò, dando un violento strappo alle redini. Vanye vide l'*arrha* biancovestita in piedi con un braccio sollevato, le forme degli uomini che si arrampicavano su per quel promontorio per raggiungerla; ma l'*arrha* non guardava loro, bensì Morgaine, col pugno teso, un bianco spettro sullo sfondo della roccia.

Poi avvampò una luce e la tenebra formò un ponte fra la punta de *La Scambiata* e il Corno, freddo e terribile. Le rocce turbinarono via, prima enormi e poi incredibilmente piccole per l'occhio; e cavalieri e cavalli frammisti a detriti vennero risucchiati urlanti in quel vuoto stellare. La bianca forma dell'*arrha* arse e scorse via in mezzo a quel vento, svanendo. D'un tratto la luce scomparve, tutta, salvo quella della stessa *Scambiata*, mentre il rimbombo continuava a rimbalzare nell'aria.

I cavalli s'impennavano in ogni direzione, e parte della strada sparì. Le rocce precipitarono tonando sui lati, trascinando via altri cavalieri; il precipitare delle rocce continuò, i macigni rimbalzavano sul bordo e sparivano oltre. I cavalieri più vicini urlarono per il terrore. Morgaine lanciò un'imprecazione e vibrò un colpo che colse l'uomo più vicino.

Ben pochi erano i shiua sopravvissuti: stavano fuggendo per la strada da cui erano venuti, confondendosi con gli abitatori delle paludi. E Vanye gettò via la spada che stringeva fra le dita insanguinate; con la mano destra si tolse le redini dall'inutile sinistra e si tenne al passo con lei.

Qualcuno fra i nemici tentò lo stesso pendio, scendendo giù a quattro zampe in mezzo alle rocce instabili pur di fuggire; alcuni si erano radunati insieme per un disperato tentativo di resistenza, ma alcune delle loro frecce rilanciate dagli archi *arrhendur* infransero anche quella.

Poi vi fu silenzio. Il fuoco malefico de *La Scambiata* illuminava un luogo colmo di cadaveri contorti, di rocce squarciate, e i sette fra loro che erano sopravvissuti. Kessun giaceva morto, sorretto fra le braccia da Sharrn: il vecchio *arrhen* piangeva in silenzio; l'*arrha* era scomparsa; Sezar era rimasto ferito: Lellin cercava con mani tremanti di strappare una benda per la ferita.

— Aiutami — lo sollecitò Morgaine con voce rotta.

Vanye tentò, lasciando andare le redini, ma Morgaine non riuscì a controllare il proprio braccio per dargli la spada; fu Merir che cavalcò alla sua destra... Merir, l'unico di loro rimasto illeso. Sì, Merir le sfilò la spada dalle dita prima che Vanye riuscisse a impedirlo.

Potere... la violenza del suo impatto investì anche gli occhi di Merir, e balenarono pensieri che non erano belli a vedersi. Per un istante Vanye allungò la mano verso il pugnale, ormai convinto che avrebbe dovuto scagliarsi attraverso la groppa di Siptah... per colpire, prima che *La Scambiata* risucchiasse via lui e Morgaine.

Ma, poi, il vecchio signore si trasse in disparte e chiese il fodero. Morgaine glielo porse. Quella forza micidiale riscivolò dentro e la luce si spense, lasciandoli con gli occhi ciechi nell'improvvisa oscurità.

— Riprendila — le disse Merir con voce rauca. — Almeno questa saggezza l'ho acquistata durante i molti anni della mia vita. Riprendila.

Morgaine la riprese e si premette addosso la spada come un bambino ritrovato, piegandosi sopra di essa. Per un attimo restò immobile così, esausta. Poi gettò indietro la testa e si guardò intorno, tirando il fiato.

Il luogo in cui si erano venuti a trovare era ridotto in una completa rovina. Nessuno si muoveva. I cavalli ciondolavano le teste e spostavano il peso del proprio corpo da una zampa all'altra, stremati, perfino Siptah. Vanye sentì le mani e la schiena che gli stavano riacquistando sensibilità... e d'un tratto si augurò che non fosse così. Si tastò il fianco e trovò il cuoio lacerato e la cotta squarciata fino a dove la sua mano poteva arrivare. Non sapeva se stesse sanguinando, ma mosse la spalla e l'osso gli parve integro. Smontò di sella e zoppicando andò a raccogliere la sua spada che aveva gettato via.

Poi udì delle grida in distanza, che arrivavano da sotto, e il cuore gli si

raggelò nel petto. Tornò al suo cavallo e risalì in sella con difficoltà, e gli altri si risollevarono a loro volta. Sharrn si attardò un attimo a raccogliere una faretra piena di frecce dal corpo d'un abitatore delle paludi. Lellin da parte sua raccolse da terra un arco e un'altra faretra: si ritrovò armato, adesso, nel modo in cui lui preferiva. Ma Sezar a stento riuscì a risalire in sella.

Il fragore risaliva dal punto d'inizio della strada, là in basso. Era un ruggito simile a quello della risacca sugli scogli, altrettanto impetuoso e confuso.

— Portiamoci più in alto — li sollecitò Morgaine. — Guardatevi dalle imboscate... ma la valanga di roccia potrebbe, oppure no, aver bloccato la strada sotto di noi.

Cavalcarono lentamente, con le scarse energie rimaste sia a loro che ai cavalli, su per i tortuosi tornanti, ciechi per il buio. Morgaine non voleva sguainare la spada e nessuno, del resto, desiderò che lo facesse. Continuarono a salire quella pista serpeggiante, e fra il lento risuonare degli zoccoli ferrati dei cavalli, dalla notte lì intorno arrivarono ancora altri suoni.

Un grande arco quadrato si parò d'un tratto davanti a loro, e una grande rocca costruita con le stesse pietre della collina: Nehmin. Quello era il luogo in cui avrebbe dovuto esserci resistenza, ma non ve ne fu nessuna. Le grandi porte erano segnate e slabbrate dai colpi, davanti ad esse era abbandonato un ariete... ma avevano retto.

La gemma di Merir lampeggiò una volta, due, arrossendo la sua mano.

Poi, lentamente, il grande portale cominciò ad aprirsi verso l'interno, e si trovarono a cavalcare in mezzo a vivide luci, su pavimenti lucidissimi, dove una fila di *arrha* li stava aspettando.

— Tu sei colei — dichiarò il più vecchio — della quale ci avevano avvertito?

— Sì — annuì Morgaine.

L'anziano fece un inchino, a lei e a Merir, e tutti gli altri ripeterono l'ossequio.

— Abbiamo un ferito — annunciò Morgaine con voce stanca. — Gli altri di noi andranno fuori a fare la guardia. Qui, ci troveremo in vantaggio, se non consentiremo al nemico di attaccarci di soppiatto. Col tuo permesso, signore.

— Vengo anch'io — disse Sezar, malgrado il suo volto fosse tirato e sembrasse più vecchio dei suoi anni. — Non lo farai — ribatté pronto Lel-

lin. — Ma andrò io con loro a far la guardia anche per te.

Allora Sezar annuì e rinunciò, e scivolò giù dal suo cavallo. Se non ci fosse stato un *arrha* là vicino, sarebbe caduto.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Un gelido vento sferzava le rocce tra le quali avevano trovato riparo. Si erano avvolti nei loro mantelli e sedevano immobili, confortati da una bevanda calda che gli *arrha* avevano loro portato. Avevano anche mangiato, ma erano talmente sporchi di sangue e stremati che il cibo era parso senza sapore. Gli *arrha* si erano presi cura dei loro cavalli, poiché hon avevano, letteralmente, l'energia di farlo. Vanye era intervenuto soltanto per assicurarsi che almeno uno di loro avesse una vera esperienza in materia, e poi era tornato da Morgaine.

Alla fine anche Sezar si unì a loro: giunse sorretto da due giovani *arrha* e avvolto in un pesante mantello; Lellin si alzò in piedi con l'intenzione di rimproverarlo aspramente, ma poi non disse nulla, per la gioia nel constatare che era stato abbastanza in forze per venire fin lì. Il *khemeis* si lasciò cadere ai suoi piedi e a quelli di Sharrn, e recuperò un po' di fiato appoggiandosi ai loro ginocchi, forse altrettanto al caldo di quanto sarebbe stato all'interno della rocca, e meno crucciato per essere là dove si trovava.

Morgaine sedeva più all'esterno di ogni altro, del gruppo. Poche volte si voltò a guardarli. Teneva invece lo sguardo quasi sempre rivolto verso l'esterno, con una cupa concentrazione che irrigidiva il suo viso, illuminato dalla luce che usciva dalle porte aperte di Nehmin. Il braccio le faceva male, e forse anche le altre ferite. Lo teneva piegato contro il corpo, con le ginocchia sollevate. Vanye si era messo in posizione tale da bloccare la maggior parte del vento, la sola carità che lei era disposta ad accettare, forse perché non se n'era neppure accorta. Vanye provava un'acuta sofferenza in ogni muscolo, ma non soffriva soltanto per questo. Provava una forte afflizione per l'angoscia che leggeva sul volto di Morgaine.

La Scambiata aveva ucciso, aveva preso tante vite quante nessuno di loro avrebbe mai potuto contare, e anche di più... aveva portato via con sé un altro amico; adesso quello era il peso sulla sua anima, pensò Vanye: quello... e la preoccupazione per il domani.

Dal campo sottostante s'innalzavano ancora tumulti... a volte il frastuono diminuiva, a volte aumentava, quando le diverse bande riprendevano ad avanzare a ondate verso la rocca di Nehmin, per poi allontanarsi di nuovo.

— La strada dev'essere certamente bloccata dalle rocce cadute — osservò Vanye, ma poi si rese conto che questo avrebbe ricordato l'*arrha* e la devastazione, e lui non avrebbe voluto farlo.

— Sì — rispose Morgaine in andurino. — Lo spero. — E poi, scuotendo la testa e continuando a fissare l'oscurità: — È stato un incidente fortunato. Non credo che in caso diverso saremmo riusciti a sopravvivere. È stata anche una fortuna che non ci fosse nessuno di noi nello spazio tra *La Scambiata* e l'*arrha.*

— Ti sbagli.

Lei lo fissò.

— Non è stata una fortuna — ribadì Vanye. — Non è stato frutto del caso. La piccola *arrha* lo sapeva benissimo. Io l'ho trasportata con me attraverso la pianura, laggiù. Aveva un grande coraggio. E credo che ci abbia riflettuto molto bene, e abbia aspettato fino al momento preciso in cui doveva essere tentato.

Morgaine non replicò. Forse si era messa il cuore in pace. Tornò a guardare il buio, verso il punto da cui le urla giungevano fino a loro, sempre più deboli. Vanye guardò nella stessa direzione, e poi tornò a guardare lei, provando un'improvvisa sensazione di gelo, poiché la vide sfoderare la lama dall'Onore. Ma Morgaine si limitò a tagliare, con quella, una delle cinghie appese all'anello della sua cintura e gliela diede, rinfoderando la lama.

— Cosa dovrei farne? — chiese lui, perplesso.

Lei scrollò le spalle, apparendo, una volta tanto, insicura di sé. — Tu non mi dicesti mai completamente — disse, ricadendo in quel vecchio e familiare accento, — per cosa fosti disonorato... perché fecero di te un *ilin.* No, questo lo so... ma perché ti tolsero anche l'onore? Non ti ordinerei *mai* — aggiunse, — di rispondere.

Vanye abbassò lo sguardo, stringendo con forza la cinghia nei pugni, conscio dell'aria gelida che gli sferzava il viso e il collo. Allora seppe quello che lei cercava di dirgli, e sollevò lo sguardo in un'improvvisa sensazione di sollievo. — È stato per vigliaccheria — rispose — perché non ho voluto morire com'era desiderio di mio padre.

— Vigliaccheria. — Morgaine esalò una breve risata, scartando un simile concetto. — Tu... Intrecciati i capelli, Nhi Vanye. Sei stato troppo a lungo su questa strada per *questo.*

Aveva parlato con molta attenzione, osservando la sua faccia: in una questione così grave neppure un *liyo* poteva intervenire. Ma lui deviò lo sguardo da lei al buio intorno a loro, e seppe che era così. Con improvvisa

decisione, si cacciò la cinghia tra i denti e con un ampio gesto della mano scostò i propri capelli all'indietro per intrecciarli, ma il braccio ferito non riusciva sopportare quell'angolazione. Non riuscì a completare il movimento, si tolse la cinghia di bocca con un sospiro di frustrazione. — *Liyo...*

— Se il braccio ti fa troppo male, potrei farlo io — disse Morgaine.

Vanye la guardò. Il suo cuore si arrestò per un attimo, poi ricominciò a battere. Nessuno toccava i capelli di un *uyo*, salvo i suoi parenti più prossimi... e nessuna donna, salvo una che fosse in intimo rapporto con lui. — Non siamo parenti — replicò.

— No. Siamo ben lungi dall'essere parenti.

Allora seppe quello che doveva fare. Per un attimo cercò di darle una qualche risposta, poi, come se non fosse niente, le girò le spalle e lasciò che Morgaine sciogliesse la treccia da lui fatta in modo maldestro. Le dita di lei erano abili e salde, mentre iniziavano il nuovo intreccio.

— Non credo di poter fare una treccia nhi come si conviene — dichiarò Morgaine. — Ho soltanto fatto la mia una volta, moltissimo tempo fa, ed era Chya.

— Falla Chya, allora; non ne provo vergogna.

Morgaine lavorò con delicatezza e lui chinò la testa in silenzio, provando un sentimento che sfidava qualunque parola. Erano camerati da lungo tempo, lei e lui; per lo meno in termini di distanza e di tempo come lo misuravano gli uomini: *ilin* e *liyo...* pensò che potesse esserci qualcosa di enormemente sbagliato in ciò che era cresciuto fra loro; temeva che ci fosse... ma la coscienza, qui, tendeva a diventare molto evanescente.

E che Morgaine kri Chya dedicasse dell'affetto a una qualunque cosa vulnerabile, suscettibile d'esser perduta... Vanye sapeva quanto le costasse.

Terminò, gli prese la cinghia e gli legò la treccia. Il nodo del guerriero gli era familiare, ma allo stesso tempo non vi era abituato: ciò gli fece riandare la memoria ai tempi di Morija in Kursh, dove per l'ultima volta aveva avuto il diritto di portarlo. Era una strana sensazione. Allora si voltò e incontrò lo sguardo di lei senza abbassare gli occhi come un tempo avrebbe fatto. Anche questo era strano.

— Ci sono molte cose — dichiarò, — che non abbiamo mai valutato fra noi. Niente è semplice.

— No — lei confermò. — Niente lo è. — Tornò a girare il viso verso il buio, e d'un tratto lui si rese conto che là sotto si era fatto silenzio... più nessun cozzare di armi, nessun grido in distanza, nessun rumore di cavalli.

Anche gli altri se ne resero conto. Merir si alzò e guardò verso l'esterno,

sopra il campo, di cui riuscivano a distinguere soltanto i più vaghi dettagli. Lellin e Sharrn si appoggiarono alle rocce nel tentativo di vedere, e anche Sezar, con l'aiuto di Lellin, si sforzò di arrampicarsi per guardare oltre l'orlo.

Poi da molto lontano arrivarono flebili grida, non urla bellicose, ma di terrore, queste continuarono molto a lungo su questo o quel punto dell'orizzonte.

E dopo... scese davvero il silenzio.

E l'inizio dell'alba cominciò a trasparire nel cielo coperto a oriente.

La luce arrivò lenta, come sempre, su Shathan. Esalò fuori a oriente, impregnando di sé le nuvole grige, donando vaghe forme alle rocce cadute, le rovine dei grandi dirupi di Nehmin, e alle lontane porte sfondate del Corno Minore. La Collina Bianca prese forma nella foschia del mattino e anche il bordo circolare del boschetto tutt'intorno. I corpi degli uomini giacevano fitti sul campo, annerendone ampie aree. Con l'alba cominciarono ad arrivare gli uccelli. Pochi cavalli spaventati si aggiravano qua e là, senza cavalieri, in preda a una innaturale irrequietezza.

Ma dell'orda... nessuno era in vita.

Passò lungo tempo prima che qualcuno del loro gruppo cominciasse a muoversi. In silenzio gli *arrha* erano usciti alla luce del giorno, e si erano fermati a fissare quella desolazione.

— Gli *harilim* — dichiarò Merir. — Gli scuri... devono essere stati loro a farlo.

Ma proprio allora risuonò lontano il richiamo di un corno, attirando i loro sguardi verso nord, fino ai margini estremi dell'ampia spianata scoperta, laggiù si era radunata una piccola banda che, proprio mentre appuntavano su di essa gli sguardi, cominciò a cavalcare verso Nehmin.

— Sono arrivati — esclamò Lellin. — L'*arrhend* è arrivato.

— Suonagli la risposta — gli ordinò Merir, e Lellin portò il corno alle labbra e lo suonò forte e a lungo.

In lontananza i cavalli cominciarono a correre.

E Morgaine si alzò, appoggiandosi a *La Scambiata*. — Dobbiamo aprire una strada — disse.

Era un orrendo ammasso di rovine quella cascata di rocce sulla strada inferiore... che era stata il Corno Scuro. Vi si avvicinarono con cautela, e forse gli *arrhendim* avevano previsto di doversi mettere a spostare con le

mani quel caos di enormi blocchi di roccia, poiché mormorarono il proprio sgomento; ma Morgaine avanzò e smontò da cavallo, sguainando *La Scambiata.* La lama risplendette di vita, avviluppando una pietra dopo l'altra con il golfo nero che si apriva sulla sua punta, facendole turbinare via in qualche altro dove... non una scelta fatta a caso, ma con molta attenzione, questa, la successiva e la successiva, cosicché alcune rocce caddero e altre scivolarono giù per il burrone e altre ancora vennero inghiottite. Quando terminò, Vanye non smise di battere le palpebre, poiché la mente si rifiutava di accettare una simile visione, la tangibile diminuzione di quei detriti trascinati via nel nulla da turbini di vento. Quando anche un piccolo spazio veniva sgomberato, sembrava ancora impossibile che poco prima potesse esserci stato un simile cumulo di macigni.

Percorsero con vivo timore il passaggio venuto a crearsi, tenendo d'occhio la slavina sopra di loro, giacché, anche se Morgaine aveva fatto attenzione che non presentasse pericoli, tutta quella massa era troppo grande e troppo recente per poterne essere certi. C'era abbastanza spazio perché loro potessero passare; e più sotto, con cautela, avrebbero dovuto avventurarsi di nuovo lungo i tornanti inferiori della strada.

In quel luogo la carneficina era stata terribile: quando il Corno era crollato giù, la strada era colma di shiua, sia qui che alle altre quote. In alcuni tratti Morgaine fu costretta a sgombrare la strada non dai macigni, ma dai mucchi di morti; procedendo, dovevano in più fare attenzione ai possibili superstiti, sbandati, imboscate, piogge di frecce, o ulteriori frane: ogni momento era buono per simili cose... ma non capitò niente di simile. Il rimbombo degli zoccoli dei loro cavalli echeggiava solitario tra i dirupi, perdendosi in alto tra le rocce del Corno Minore, mentre continuavano a scendere lungo quel tortuoso percorso verso la fortezza sfondata.

E questa rovina era la cosa che Vanye temeva più d'ogni altra; certamente la temevano tutti loro. Ma dovevano attraversarla. La luce del giorno trapelava attraverso le porte infrante quando si avvicinarono; all'interno trovarono soltanto morte, cavalli morti, uomini e *khal* morti, colpiti dalle frecce e anche peggio. Le travi e gli assi dei portali infranti erano sparsi dappertutto, al punto che furono costretti a smontare, tant'era pericoloso aggirarsi là in mezzo a cavallo; procedettero conducendo i cavalli a piedi tra i morti shiua.

Là giaceva Vis: il suo piccolo corpo era per dimensioni simile a quello degli abitatori delle paludi, era caduta in mezzo ai nemici, moltissime ferite la straziavano; e accanto alla porta opposta c'era Perrin, con i pallidi ca-

pelli rovesciati tutt'intorno e l'arco ancora stretto fra le dita fredde. Una freccia le aveva trovato il cuore.

Ma di Roh non c'era nessun segno.

Vanye lasciò cadere le redini del suo cavallo e si mise a cercare tra i morti, senza trovare niente. Morgaine aspettò, senza dire nulla.

— Vorrei trovarlo — esclamò Vanye con voce implorante, riconoscendo la collera nel silenzio di lei, sapendo che stava facendo ritardare tutti.

— Anch'io — lei rispose.

Vanye si spinse da questa e quella parte, tra i cadaveri e le assi spezzate, smuovendo i frammenti di legno e provocando schianti che echeggiavano tra le pareti. Lellin lo aiutò... e fu Lellin a trovare Roh, sollevando un battente quasi integro d'uno dei portali che era finito contro la parete, l'unico che ancora si reggesse in parte sui cardini.

— È vivo — annunciò Lellin.

Vanye s'infilò sotto l'ostacolo, appoggiò le spalle sotto di esso, sollevandolo con uno schianto più forte degli altri. Roh giaceva semisommerso dai detriti. Spostarono le travi che l'imprigionavano facendo molta attenzione, e aumentarono ancora di più la loro cautela quando si avvidero della freccia spezzata che gli si era conficcata su una spalla. Quando lo ebbero liberato del tutto, gli occhi di Roh erano semichiusi; Sharrn aveva portato la propria borraccia piena d'acqua, e Vanye l'usò per bagnare il volto di Roh e fargliene poi bere un sorso dopo avergli sollevato la testa.

Poi Vanye, con un peso sul cuore, guardò Morgaine, chiedendosi se il fatto d'averlo ritrovato fosse poi davvero una cosa tanto compassionevole...

La donna lasciò Siptah e lentamente si avvicinò a loro, camminando in mezzo alle macerie. L'arco di Roh giaceva lì accanto e la sua faretra conteneva un'ultima freccia. Morgaine raccolse arco e faretra dalla polvere e s'inginocchiò là, corrugando la fronte, stringendo l'arco fra le braccia.

Fuori di quelle rovine, dei cavalli stavano salendo su per la strada. Allora Morgaine si alzò e affidò le armi alla custodia di Lellin, uscendo dal portale infranto; ma non c'era allarme nel suo modo di comportarsi e Vanye rimase dov'era, reggendo Roh sulle ginocchia.

Erano *arrhendim,* una decina in tutto. Portavano con sé il respiro di Shathan, questi cavalieri impaludati di verde, i capelli chiari e la pelle scura, illesi e avvolti nello spolverio della luce del giorno che filtrava tra le macerie. Tirarono le redini e discesero da cavallo, affrettandosi a rendere omaggio a Merir, e lanciando esclamazioni di sgomento perché il loro signore si trovava in un luogo come quello ed era così visibilmente stanco, e perché

degli *arrhendim* erano morti lassù.

— Eravamo quattordici quando siamo arrivati in questo luogo — dichiarò Merir. — Due senzanome; Perrin Selehnnin, Vis di Amelend, Dev di Tirrhend, Larrel Shaillon, Kessun di Obisaend: queste sono le nostre amare perdite.

— Noi abbiamo subito poche perdite, mio signore, del che siamo lieti.

— E l'orda? — chiese Morgaine.

L'*arrhen* guardò lei e poi Merir, e parve sconcertato. — Mio signore... si sono scagliati gli uni contro gli altri. I *qhal* e gli Uomini... hanno combattuto fino a quando la maggior parte di loro sono morti. La follia è continuata, e alcuni sono periti a causa delle nostre frecce, e molti sono fuggiti all'interno di Shathan fra gli *harilim*, e là sono morti anch'essi. Ma molti, moltissimi, sono morti combattendo gli uni contro gli altri.

— Hetharu — bisbigliò Roh d'un tratto, la sua voce suonò asciutta... strana. — Scomparso Hetharu... e Shien: tutto poi è andato in pezzi.

Vanye premette la mano di Roh, e Roh lo guardò con gli occhi annebbiati. — Ho sentito — mormorò. — Sono scomparsi... i shiua, e questo è bene.

Parlava la lingua di Andur, con voce impastata, ma i suoi occhi castani si misero lentamente a fuoco, e ancora di più quando Morgaine lasciò gli altri per venirsi a fermare accanto a lui. — Pare che tu sopravviverai, Chya Roh.

— Neanche questo sono riuscito a fare tanto bene — mormorò Roh, facendo dell'ironia su se stesso, il che era tipico di Chya Roh e di nessun altro. — Le mie scuse. Siamo tornati al punto di partenza.

Morgaine corrugò la fronte, gli voltò le spalle e si allontanò. — Gli *arrhendim* possono curarlo, e lo faranno. Non voglio che si avvicini agli *arrha* o a Nehmin. Sarebbe meglio che venisse condotto in Shathan.

Poi Morgaine guardò a tutto quell'ammasso di rovine intorno a sé. — Tornerò in questo luogo quando dovrò, ma al momento preferisco la foresta... la foresta, e un po' di tempo per riposare.

Questa volta attraversarono Azeroth con maggior tranquillità, scortati da vecchi e nuovi amici. Infine si accamparono al di là dei due fiumi, e qua c'erano le tende *arrhendur* e un vivace falò per riscaldare la notte.

Merir era arrivato... un grande onore per loro; e Lellin, e Sezar, e Sharrn. E Roh: Roh sprofondato per la maggior parte del tempo in un solitario silenzio, oppure con lo sguardo colmo di desolazione fisso altrove. Roh era

separato dal resto della compagnia, fra gli strani *arrhendim* dell'est di Shathan, ben sorvegliato da loro, malgrado facesse poco e dicesse ancora meno, e non avesse mai fatto nessun tentativo di fuggire.

— Questo Chya Roh — disse Merir quella sera, mentre i resti della compagnia dividevano fra loro il cibo... tutti salvo Roh. — È un mezzosangue, certo, e anche di più... ma Shathan lo accoglierà. Abbiamo accolto perfino qualcuno dei shiua che è venuto da noi chiedendo di poter stare in pace con la foresta, gente che mostra qualche amore per la terra verde. E potrebbe l'amore di qualcuno essere più grande del suo, che ha offerto la vita per difenderla?

Stava parlando a Morgaine, e Vanye lo guardò con improvvisa, dolorosa speranza, siccome il destino di Roh aveva intristito la pace di quegli ultimi giorni. Ma Morgaine non disse niente e alla fine scosse la testa.

— Ha combattuto per noi — dichiarò Lellin. — Sezar ed io parleremo in suo favore.

— Anch'io lo farò — disse Sharrn. — Mia signora Morgaine, io sono solo. Sono pronto a prendere quest'uomo, e Dev non mi rimproverebbe per averlo fatto, né lo farebbero Larrel e Kessun.

Morgaine scosse ancora la testa, anche se con grande tristezza. — Non parliamo più di lui stanotte, per favore.

Ma Vanye lo fece quella stessa notte, mentre erano soli, nella tenda che dividevano. Una minuscola lampada a olio spandeva un fioco chiarore tra le ombre. Vanye poteva vedere il volto di Morgaine. Il suo umore era triste, ed era piombata in uno dei suoi silenzi, ma Vanye si azzardò lo stesso a farlo, poiché non c'era più tempo.

— Quello che Sharrn ha offerto... ci stai pensando?

Gli occhi grigi di Morgaine incontrarono i suoi, subito guardinghi.

— Ti chiedo — insisté Vanye, — se può essergli dato.

— Non farlo. — La sua voce, per quanto calma, si era fatta dura. — Non ho forse detto: *Non andrò mai a destra o a sinistra per farti piacere?* Io conosco una sola direzione, Vanye. Se non capisci questo, allora vuol dire che non mi hai mai capita del tutto.

— Se non capisci perché mai te lo chiedo, per quanto la mia richiesta sia senza speranza, allora neppure tu mi hai mai capito.

— Perdonami — disse allora lei, a bassa voce. — Sì. Ti capisco. Tu devi farlo, essendo Nhi. Ma considera lui, non il tuo onore. Cosa mi hai detto... a proposito della lotta che sta conducendo. Quanto tempo potrà resistere?

Vanye esalò un lungo sospiro e serrò le mani sulle ginocchia, poiché era vero. Considerò il malumore di Roh, la terribile oscurità che pareva gravare su di lui la maggior parte del tempo. I Fuochi non morivano mai. Era stato stabilito che il potere di Nehmin si sarebbe spento a un dato giorno e a una data ora, e quell'ora era la sera dell'indomani.

— Ho ordinato — aggiunse Morgaine, — che le sue guardie lo sorveglino con particolare assiduità stanotte.

— Gli hai salvato la vita. Perché?

— L'ho osservato. Continuo a osservarlo.

Non aveva mai parlato con lei di quale sarebbe stato il destino di Roh, non durante tutti i giorni che avevano passato nella foresta intorno a Nehmin, mentre Roh e Sezar stavano recuperando le forze, mentre loro riposavano e curavano le proprie ferite, accettando l'ospitalità che l'est di Shathan offriva loro con tanta gentilezza. Allora aveva perfino sperato nella sua pietà, era stato perfino fiducioso che l'avrebbe mostrata.

Ma quando si erano preparati a partire, lei aveva ordinato che Roh venisse condotto con loro sotto sorveglianza. — Voglio sapere sempre dove ti trovi — lei aveva dichiarato a Roh; e Roh aveva ricambiato con un inchino intriso d'ironia.

— È indubbio che hai desideri più forti di questo — Le aveva risposto Roh, e nei suoi occhi si era palesata l'espressione dello straniero... Lo straniero era stato molto con loro, durante quella cavalcata, perfino in quell'ultima sera.

Roh era tranquillo, imbronciato; e a volte era Roh e altrettanto spesso non era lui. Forse gli *arrhendim* non se ne accorgevano del tutto; se c'era qualcuno che poteva sospettare quel continuo cambiamento, quello era con ogni probabilità Merir, e forse anche Sharrn, il quale sapeva bene chi era Roh.

— Dubiti forse che io non sappia le pene che sta soffrendo? — le chiese Vanye in tono amaro. — Ma ho fede nel risultato finale di quel suo umore cangiante... e tu hai sempre fede nel peggio. Questa è la nostra differenza.

— E non sapremo fino a quando i Fuochi non saranno spenti... se credere all'una o all'altra cosa — replicò Morgaine. — Ma tu ed io non possiamo attardarci su questo lato per scoprirlo.

— E tu non vuoi correr rischi.

— Io non voglio correre rischi.

Vi fu un lungo silenzio.

— Non ho mai avuto il potere di ascoltare più il cuore che la testa — ri-

prese Morgaine. — Tu rappresenti la mia miglior natura, Vanye. Tu sei tutto quello che io non sono. E quando sono costretta a confrontarmi con questo... Tu sei il solo... be', sentirò la tua mancanza. Ma ci ho pensato... ho pensato che, forse, se dovessi far del male a quest'uomo, tu mi odieresti... e finiresti per lasciarmi. E tu farai quello che pensi sia giusto; e così devo fare anch'io, tu col cuore, e io con la testa; e non so chi di noi sia nel giusto. Ma non posso lasciarmi condurre dal volere questo e dal volere quello. Non posso sbagliare. Non è quello che Roh può fare che mi tormenta; una volta che i Fuochi saranno spenti... spero... *spero* che non abbia più nessun potere.

So cos'è scrìtto sulle rune di quella lama aveva detto Roh; *per lo meno, la sostanza.* Le parole gli schizzarono nella mente fuori da tutta la confusione generata dal dolore e dall'*akil*, raggelandogli il cuore. C'era ben poco di quanto era accaduto allora che ricordasse con chiarezza; ma questo gli ritornò nella mente.

— Sa di più — disse con voce rauca. — Possiede almeno in parte la conoscenza della *Scambiata.*

Lei lo fissò per un attimo, attonita, poi si strinse la testa fra le mani mormorando una parola nella sua perduta lingua, più e più volte.

— L'ho ucciso dicendoti questo — esclamò Vanye. — L'ho ucciso, non è vero?

Ora, ci volle molto tempo prima che Morgaine risollevasse lo sguardo su di lui. — Onore Nhi — disse.

— Non credo che d'ora in avanti dormirò più bene.

— Anche tu servi qualcosa più forte di te.

— È un compagno di letto gelido come quello che servi tu. Forse è per questo che ti ho sempre capita. Basterà che tu tenga lontana *La Scambiata* da lui. Quello che si deve fare... io lo farò, se non è possibile smuoverti.

— Non posso accettarlo.

— In questo, *Liyo*, non m'importa quello che vuoi o non vuoi.

Morgaine piegò le braccia e appoggiò la testa contro di esse.

Alla fine la luce si spense; nessuno di loro due dormì se non a tratti, né parlò, finché la fiammella continuò ad ardere. Soltanto dopo Vanye piombò in un sonno più profondo, e questo restando ancora seduto, con la testa sopra le proprie braccia.

Dormirono fino a tardi, quella mattina; gli *arrhend* non si affrettarono a svegliarli, ma quando uscirono dalla tenda trovarono la colazione già pron-

ta. Morgaine indossava le sue bianche vesti, Vanye gli indumenti fornitigli dagli *arrhendim.* E ancora Roh non scelse di sedere con loro, neppure di mangiare, malgrado le guardie gli avessero portato il cibo cercando di persuaderlo a mangiarne. Si limitò soltanto a bere un po', quindi si sedette con la testa reclinata sulle braccia.

— Porteremo Roh con noi — disse Morgaine rivolta a Merir e agli altri, una volta terminata la colazione. — Adesso le nostre strade devono separarsi... la vostra e la nostra; ma Roh deve venire con noi.

— Se lo vuoi — replicò Merir, — ma noi vorremmo venire con voi fino ai Fuochi.

— Sarà meglio che quest'ultimo giorno cavalchiamo da soli. Tornate indietro, signore. Portate il nostro affetto ai mirrindim e ai carrhendim. Tu... dì loro perché non abbiamo potuto tornare indietro.

— C'è anche un ragazzo chiamato Sin, di Mirrind — interloquì Vanye, — che vuole diventare *khemeis.*

— Lo conosciamo — annuì Sharrn.

— Istruiscilo — chiese Vanye al vecchio *arrhen.* Allora, vide un tocco di desiderio trasparire negli occhi grigi del *qhal.*

— Sì — replicò Sharrn. — Lo farò. I Fuochi possono scomparire, ma gli *arrhendim* devono rimanere.

Vanye annuì lentamente, confortato.

— Verremo con voi — disse Lellin, — Sezar ed io. Non fino ai Fuochi, ma attraverso essi. Sarà difficile lasciare le nostre foreste, ancora più difficile lasciare gli *arrhendim*... ma...

Morgaine lo guardò, e vide il dolore nello sguardo di Merir, e scosse la testa. — Voi appartenete a questo posto, Shathan è affidato alla vostra custodia: sarebbe un grave errore disertarlo. Dove noi andremo... insomma, voi ci avete dato tutto ciò di cui abbiamo bisogno, e più di quanto potremmo chiedere. Viaggeremo bene, Vanye ed io.

E Roh? La domanda guizzò per un breve istante negli occhi degli *arrhendim*, e dopo, rimase soltanto il timore. Allora parvero rendersene conto, e vi fu il silenzio.

— Faremo meglio ad andare — lo ruppe Morgaine. Si sfilò dal collo la catena e il medaglione d'oro, e li rimise nelle mani di Merir. — È stato un grande dono, mio signore Merir.

— È stato portato da qualcuno che non dimenticheremo.

— Non chiediamo il tuo perdono, mio signore Merir, ma di alcune cose ci rammarichiamo moltissimo.

— Non c'è bisogno che tu faccia questo, mia signora. Canteremo *il motivo* per cui queste cose sono state fatte. Tu e il tuo *khemeis* sarete onorati nei nostri canti fintanto che ci saranno *arrhendim* a cantarli.

— E questo è in sé un grande dono, mio signore.

Merir chinò la testa, e poi appoggiò una mano sulla spalla di Vanye. — *Khemeis*, quando ti preparerai, prendi il cavallo bianco per te. Nessuno dei nostri può tener testa al grigio, salvo quella giumenta.

— Mio signore — rispose Vanye, disorientato e nello stesso tempo profondamente toccato. — Appartiene a te.

— È la pronipote d'un cavallo che era mio, *khemeis*; è come un tesoro per me, e perciò lo do a te, ad uno che l'amerà nel migliore dei modi. La sella e le briglie sono sue; il suo nome è Arrhan. Possa portarti salvo, e a lungo. E anche questo. — Merir gli premette contro il palmo della mano il piccolo astuccio d'un gioiello *arrha*. — Tutti questi moriranno in questa terra quando moriranno i Fuochi. Se la tua signora lo permette, ti do questo... non è un'arma, ma una protezione, e un mezzo per trovare la strada, semmai doveste venir separati.

Vanye guardò Morgaine, e lei annuì, soddisfatta. — Mio signore — replicò, e si sarebbe inginocchiato per ringraziarlo, ma il vecchio signore glielo impedì.

— No. Siamo noi che onoriamo te. *Khemeis*, non vivrò ancora a lungo. Ma persino quando i nostri figli saranno polvere, tu e la tua signora e il piccolo dono che ti ho fatto... sarete ancora in viaggio, forse neppure dall'altra parte del singolo passo che intraprenderete stasera. Vi troverete a viaggiare molto, molto lontani. Penserò a questo quando morirò. E mi farà piacere venir ricordato.

— Lo faremo, mio signore.

Merir annuì e si allontanò, ordinando agli *arrhendim* di togliere il campo.

Si armarono con molta cura per quella cavalcata, con un'armatura in parte familiare e in parte *arrhendur*, e ciascuno di loro aveva inoltre un buon arco *arrhendur* e una faretra piena di frecce dalla cocca marrone. Soltanto Roh era disarmato; Morgaine legò il suo arco senza corda alla sua sella, e la sua spada era appesa a quella di Vanye.

Roh non parve affatto sorpreso quando gli venne detto che volevano che cavalcasse con loro.

Allora fece un inchino e salì sul baio che gli *arrhendim* gli avevano for-

nito. Si muoveva ancora a fatica e adoperava più la mano destra che la sinistra, perfino nel sollevarsi in sella.

Vanye montò sulla bianca Arrhan, e la guidò con delicatezza e agilità fino al fianco di Morgaine.

— Addio — disse Merir.

— Addio — risposero tutti e due, insieme.

— Buon viaggio — augurò loro Lellin: lui e Sezar furono i primi ad allontanarsi, seguiti da Merir. Ma Sharrn si attardò.

— Buon viaggio — disse loro, e lanciò un'ultima occhiata a Roh. — Chya Roh...

— Per la tua gentilezza — disse Roh, quasi le prime parole che pronunciava dopo molti giorni, — io ti ringrazio, Sharrn Thiallin.

Poi Sharrn se ne andò, insieme agli altri *arrhendim* rimasti, cavalcando in fretta attraverso la pianura verso il nord.

Morgaine avviò Siptah verso sud, senza troppa fretta, siccome i Fuochi non si sarebbero spenti fino alla notte, e loro avevano tutto il giorno davanti a sé, senza che la distanza fosse eccessiva.

Roh si voltava a guardare, di tanto in tanto, e anche Vanye lo fece, fino a quando la distanza e la luce del sole non inghiottirono gli *arrhendim*... fino a quando perfino la polvere non fu scomparsa.

E nessuno di loro aveva detto una sola parola.

— Non mi portate con voi attraverso la Porta — disse Roh.

— No — replicò Morgaine.

Roh annuì lentamente.

— Sto aspettando che tu dica qualcosa in proposito — aggiunse Morgaine.

Roh scrollò le spalle e per un po' non diede nessuna risposta, ma il sudore gli imperlava il volto, per quanto si sforzasse di apparire calmo.

— Siamo vecchi nemici, Morgaine kri Chya. Perché debba essere così non l'ho mai capito... fino a tardi, fino a Nehmin. Per lo meno conosco il tuo scopo. In questo trovo un po' di pace. Mi chiedo soltanto perché hai insistito fino ad ora sulla mia sopravvivenza. Non riesci a deciderti? Non credo affatto che tu abbia cambiato le tue intenzioni.

— Te l'ho detto, l'assassinio mi disgusta.

Roh scoppiò in un'improvvisa risata, poi buttò indietro la testa, socchiudendo gli occhi per proteggerli dal sole. Sorrise. Quando li guardò sorrideva ancora. — Ti ringrazio — replicò con voce rauca. — Sta a me, non è vero? Tu aspetti che sia io a decidere, naturalmente. Tu hai ordinato a

Vanye di portare quella lama dell'Onore, sperando sin da allora. Se me la ridarai, credo che... fuori della vista della Porta... avrò la forza di usare quel dono. *Là*, non posso dire quello che farei, se tu mi portassi vicino a quel luogo. Ci sono cose che non voglio ricordare.

Morgaine tirò le redini e fermò il cavallo. Intorno a loro c'era soltanto erba, la Porta non era ancora in vista, e neppure la foresta era visibile, né qualunque altra creatura vivente.

Il volto di Roh era assai pallido. Morgaine gli porse la lama dell'Onore dall'elsa di osso, la sua. Roh la prese, baciò l'elsa, la rinfoderò. Allora Morgaine gli diede il suo arco e l'unica freccia che era sua; e fece un cenno a Vanye: — Ridagli la spada.

Vanye lo fece, e fu sollevato nel vedere che in quel momento lo straniero se n'era andato e con loro c'era soltanto Roh; sul volto di Roh c'era soltanto un'espressione calma e asciutta, un rincrescimento stranamente pacato.

— Non gli parlerò direttamente — riprese Morgaine dietro le spalle di Roh. — La mia faccia ridesta altri ricordi, credo, e forse è meglio che la guardi il meno possibile, viste le circostanze. Mi ha evitato con molto zelo. Ma tu, Vanye, lo riconosci?

— Sì, *liyo*. Ha il controllo di se stesso... l'ha avuto, credo, più a lungo di quanto tu possa aver creduto.

— Solo con te... in Shathan. E con difficoltà... adesso. Io sono la peggior compagnia possibile, per lui; sono il solo nemico che Roh e Liell abbiano in comune. Non può venire con noi. Chya Roh, tu sai quanto basta perché lasciarti qui sia micidiale, tutto quello che io faccio graverebbe sulla tua volontà di dominare quell'altra tua natura. Potresti riportare in vita la Porta su questa terra, disfare tutto quello che noi abbiamo fatto, portare la rovina su di noi e su questo mondo.

Roh scosse la testa. — No, dubito molto di poterlo fare.

— È la verità, Chya Roh?

— La verità è che non lo so. C'è una remota possibilità.

— Allora ti darò la scelta, Chya Roh. Hai i mezzi e la forza per lasciare questa vita: scegli questo, se pensi che sia più sicuro per te e per Shathan; ma se lo scegli... se potrai per il resto dei tuoi giorni essere abbastanza forte... scegli Shathan.

Roh fece arretrare il cavallo e la guardò, scosso per la prima volta, il terrore sul suo viso. — Non credevo che tu potessi offrirmi questo.

— Vanye ed io potremo raggiungere la Porta da qui; aspetteremo qui fi-

no a quando non ti avremo visto scomparire dietro l'orizzonte, e poi cavalcheremo più veloci del vento e la raggiungeremo prima che tu possa farlo. Una volta là, aspetteremo fino a quando sapremo che non potrai più seguirci. Questo eliminerà una sola delle due possibilità. L'altra, che tu possa far danni quaggiù, questa dipenderà soltanto da Chya Roh. Adesso so quale uomo farà la scelta: Roh non rischierebbe di far del male a questa terra.

Per lungo tempo Roh non replicò parola, la testa china, le mani strette sulla spada e il lungo arco chya posto di traverso sulla sella.

— Supponi che io sia abbastanza forte? — chiese infine.

— Allora Sharrn sarà contento di scoprire che stai arrivando — replicò Morgaine. — E Vanye ed io ti invidieremo questo esilio.

Una luce si palesò sul volto di Roh, e con un movimento improvviso girò il cavallo e si allontanò... ma poi si fermò e tornò indietro da loro, che lo stavano ancora guardando, fece un inchino sulla sella rivolto a Morgaine, e poi si avvicinò a Vanye, si sporse sulla sella e lo abbracciò.

C'erano lacrime nei suoi occhi. Era Roh, totalmente. Vanye stesso si mise a piangere: un uomo poteva farlo, in un momento come quello.

La mano di Roh gli premette il collo, adesso scoperto a causa del nodo del guerriero. — La treccia chya — fu il commento di Roh. — Hai riavuto il tuo onore, Nhi Vanye i Chya: ne sono lieto. E mi hai dato il mio. Non invidio affatto la tua strada. Ti ringrazio, cugino, per molte cose.

— Non sarà facile per te.

— Te lo giuro — dichiarò Roh, solenne. — E manterrò questo giuramento.

Quindi si allontanò, e la distanza e la luce del sole s'interposero tra loro.

Siptah si rilassò accanto ad Arrhan, un tranquillo movimento del cavallo e della bardatura.

— Grazie — disse Vanye.

— Ho paura — replicò a sua volta Morgaine, con voce atona. — È la cosa più incosciente che io abbia mai fatto.

— Non farà del male a Shathan.

— E ho obbligato gli *arrha* a un giuramento: se lui fosse rimasto in questa terra, loro avrebbero ancora continuato a sorvegliare Nehmin.

Vanye la guardò, sconcertato al pensiero che lei avesse nutrito quell'intenzione senza dirglielo.

— Perfino i miei atti di misericordia — aggiunse Morgaine. — non sono fatti senza calcoli. Questo lo sai... di me.

— Lo so — lui annuì.

Roh scomparve alla loro vista oltre l'orizzonte.

— Vieni — lo sollecitò Morgaine, facendo girare Siptah. Vanye toccò le redini di Arrhan e la spronò quando Siptah balzò in avanti mettendosi a correre. L'erba dorata volò via sotto i loro zoccoli.

Ben presto la Porta stessa si parò alla loro vista, un fuoco opalino alla luce del giorno.

EPILOGO

Era tarda primavera... l'erba verde copriva tutta la pianura di Azeroth, i fiori selvatici picchiettavano d'oro e di bianco ampi tratti come tanti lustrini.

Era un luogo insolito per degli *arrhendim.*

Per quattro giorni i due avevano cavalcato dai confini di Shathan fino a quel luogo, in cui la terra si stendeva piatta e vuota in ogni direzione e la foresta non era neppure visibile. Dava loro una curiosa sensazione di nudità, sotto il vivido occhio del sole di primavera.

La solitudine li afferrò ancora di più, quando giunsero in vista di ciò che erano venuti a cercare.

La Porta torreggiava sopra la pianura, desolata e innaturale. Quando si avvicinarono, gli zoccoli dei cavalli smossero delle pietre fra l'erba alta, vecchi pezzetti di legno, per la maggior parte marcio: i pochi resti d'un vasto accampamento che un tempo era sorto alla base di essa.

Tirarono le redini quasi sotto la Porta, nel mezzo d'una chiazza di sole che si proiettava attraverso l'arco vuoto. Era butterata dal tempo, e una delle grandi pietre si ergeva storta, pur dopo tanto pochi anni. La rapidità di quel decadere fece provare un brivido di gelo a entrambi.

Quello dei due che era il *khemeis* smontò... un uomo più piccolo, i capelli scuri abbondantemente striati d'argento. Portava un anello di ferro al dito. Guardò dentro la Porta, la quale dava soltanto su un'altra distesa erbosa picchiettata da altri fiori, e rimase a fissarla fino a quando il suo *arrhen* non gli si avvicinò e appoggiò la mano sulle sue spalle.

— Cosa dev'essere stato? — si chiese Sin ad alta voce. — Ellur, cosa mai voleva dire guardarvi attraverso, quando conduceva da qualche altra parte?

Il *qhal* non aveva nessuna risposta: si limitò a fissare la Porta con gli occhi colmi di pensieri. E alla fine, diede una leggera stretta alle spalle di Sin, si voltò e si allontanò. C'era un lungo arco legato alla sella del cavallo

di Sin. Ellur lo sciolse e glielo portò.

Sin prese tra le mani quell'arco invecchiato, maneggiò con reverenza quel legno scuro e straniero, di un disegno diverso da qualunque altro fatto in Shathan, e lo tese con grande cura. Era incerto se avesse ancora la forza di tirare. Era passato molto tempo da quando il suo padrone vi aveva posto la mano. Ma avevano portato anche una singola freccia, dalla cocca verde, e Sin la incoccò, tese al massimo la corda e mirò alto verso il sole.

La freccia partì e si smarrì alla vista prima di ricadere.

Sin tolse la corda e appoggiò l'arco all'interno dell'arcata della Porta. Poi fece un passo indietro e vi affisse lo sguardo un'ultima volta.

— Vieni — lo sollecitò Ellur. — Sin, non piangere. Il vecchio arciere non lo vorrebbe.

— Non piango — replicò Sin, ma gli occhi gli bruciavano, e se li sfregò col dorso della mano.

Infine si voltò e montò in sella per lasciarsi quel luogo alle spalle. Ellur lo affiancò. In quattro giorni sarebbero stati al sicuro fra le ombre della foresta.

Ellur guardò indietro ancora una volta, ma Sin non lo fece. Serrò la mano sull'anello e guardò fisso davanti a sé.

FINE